

*Tilen Glavina, Massimo Sbarbaro,
Mauro Bondioli*

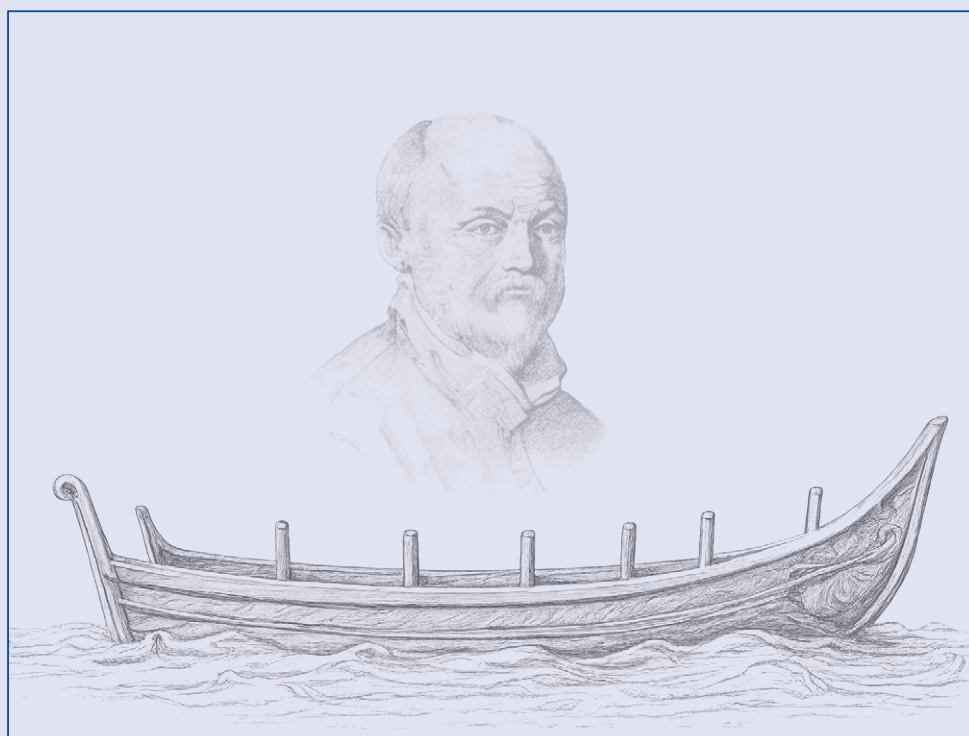
CRISTALLO D'ACQUA

LA VECCHIEZZA ET L'APOLOGIA (1609)

DI BALDISSERA DRACHIO QUINTIO

E L'ASCESA DI UNA FAMIGLIA

DALMATA A VENEZIA



SCUOLA DALMATA DEI SS. GIORGIO E TRIFONE - VENEZIA



*Collana di Ricerche Storiche
"Jolanda Maria Trèveri"*

In copertina:

ÖNB – Wien, Cod. 6379, fol. 1r

Ritratto di Baldissera Drachio (da: *Vita per se stesso descritta ed i pensieri a Giacomo Foscarini*)

SCUOLA DALMATA DEI SS. GIORGIO E TRIFONE
VENEZIA

Tilen Glavina, Massimo Sbarbaro, Mauro Bondioli

CRISTALLO D'ACQUA

La Vecchiezza et l'Apologia (1609)
di Baldissera Drachio Quintio e l'ascesa
di una famiglia dalmata a Venezia



KOPER-CAPODISTRIA, VENEZIA 2026

**CRISTALLO D'ACQUA. *La Vecchiezza et l'Apologia* (1609)
di Baldissera Drachio Quintio e l'ascesa di una famiglia
dalmata a Venezia**

Tilen Glavina, Massimo Sbarbaro, Mauro Bondioli

Collana di Ricerche Storiche "JOLANDA MARIA TRÈVERI", n° 22

Recensori: prof. Claudio Povolo, dr. Fabrizio Bigotti

Redattrice tecnica: Alenka Obid

Impaginazione: Alenka Obid

Copertina: Gal Vončina

Editore: Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone

Per l'Editore: Piergiorgio Millich

Redattore capo della Casa Editrice Annales ZRS: Tilen Glavina

Casa Editrice: Znanstveno-raziskovalno središče Koper, Annales ZRS /

Centro di Ricerche Scientifiche Capodistria, Annales ZRS

Per la Casa Editrice: Rado Pišot

Edizione online

accessibile su: <https://doi.org/10.35469/978-961-7276-38-1>



Lo studio è stato realizzato nell'ambito del programma di ricerca "Il Mediterraneo e la Slovenia" (P6-0272), cofinanziato dall'ARIS (Agenzia pubblica per la ricerca scientifica e l'innovazione della Repubblica di Slovenia) e dalla Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone, Venezia.

I tre autori sono da considerarsi equivalenti per quanto riguarda la titolarità dell'opera. L'ordine di citazione è casuale e non riflette alcuna gerarchia né differenze sostanziali nell'entità del contributo.

Kataložni zapis o publikaciji (CIP) pripravljeni v Narodni in univerzitetni
knjižnici v Ljubljani
COBISS.SI-ID 294235907
ISBN 978-961-7276-38-1 (PDF)

A mio padre Aleksander Glavina

PREFAZIONE / PREMESSA

Quando un documento resta chiuso per quattro secoli e mezzo, a rimanere sigillato non è soltanto un foglio; è una voce, una provenienza, un'intera vicenda familiare che attende di essere restituita alla storia.

È accaduto proprio questo, con il testamento di Zuan de Drago de Dalmatia Marangon, dettato il 13 agosto 1563 davanti al notaio veneziano Francesco Colonna e conservato per secoli tra i testamenti chiusi dell'Archivio di Stato di Venezia. In quel documento inedito, aperto e trascritto per la prima volta nel presente volume, un carpentiere navale immigrato dalla sponda orientale dell'Adriatico dichiara, con parole proprie, l'origine dalmata. Da quella dichiarazione, custodita sotto sigillo per generazioni, discende Baldissera Drachio Quintio, l'esperto dell'Arsenale veneziano la cui *Vecchiezza et l'Apologia* del 1609 è il cuore di questo libro. Il titolo del volume, *Cristallo d'acqua*, proviene dall'opera stessa: nell'*Apologia* Drachio descrive la propria condizione con l'immagine dell'acqua che il tempo e il lungo servizio all'Arsenale hanno trasformato in cristallo, duro e ormai immutabile; in quell'immagine i ricercatori hanno riconosciuto la definizione che l'autore dà di sé al termine della carriera.

Non poteva esserci occasione più propizia, né più naturale, perché la Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone di Venezia e il Centro di ricerche scientifiche di Capodistria (ZRS Koper) unissero i propri nomi in un'impresa editoriale comune. Le due istituzioni condividono, prima ancora di un progetto, una geografia e una memoria condivisa, quella dello Stato da mar – spazio di traffici, uomini, cultura e idee che per secoli ha tenuto insieme le due sponde del mare, da Venezia alle coste istriane e dalmate. La Scuola Dalmata custodisce dal 1451 la testimonianza viva della comunità “schiavona”

nella città lagunare, quella stessa comunità di cui i Drachio facevano parte; il Centro di ricerche scientifiche di Capodistria porta avanti da decenni lo studio dei legami culturali, sociali e istituzionali che uniscono l'Istria, la Dalmazia e la civiltà veneta. Riunire questi due enti attorno alla figura di un dalmata di Venezia significa riconoscere che la storia dell'Adriatico (o come sarebbe storicamente corretto dire, del "Golfo di Venezia") non appartiene a una sola sponda, ma è patrimonio comune di popoli e paesi che quel mare ha reso vicini.

Il libro che i lettori hanno tra le mani è innanzitutto un atto di restituzione. Per secoli il nome di Drachio è circolato negli studi sull'Arsenale come quello di una figura sfuggente, quasi una maschera dietro cui si celava un autore di condizione incerta. La ricerca qui raccolta scioglie quel dubbio e, ricomponendo pazientemente i frammenti dispersi negli archivi, restituisce a Baldissera un volto, una famiglia e, appunto, una provenienza. Il cognome, prima italianizzato in Drago e poi stabilizzato in Drachio, rimonta all'antropónimo Dragan, diffuso nell'area dalmata; e ciò che l'etimologia poteva soltanto suggerire, il testamento paterno lo attesta con l'orgogliosa dichiarazione della propria origine pronunciata davanti al notaio, una generazione prima di ogni congettura. I Drachio emergono così come una famiglia di origine adriatica orientale, insediata a Venezia entro la metà del Cinquecento nel sestiere di Castello e lungo il canale dell'Arsenale – immigrati che, grazie al lavoro delle maestranze navali, avviarono una lenta e tenace ascesa sociale destinata ad attraversare tre generazioni.

È questa la vicenda che il volume valorizza con particolare cura: la traiettoria di una famiglia dalmata che, giunta a Venezia come immigrata, seppe radicarsi nelle strutture produttive e intellettuali della Repubblica fino a esprimere, con Baldissera, un tecnico-intellettuale capace di padroneggiare il latino, le citazioni classiche e le fonti bibliche, ma anche di consegnare della propria vecchiaia una trattazione letteraria di rara ambizione. In quella parabola si legge, in filigrana, la storia stessa dello scambio adriatico; il contributo che gli uomini venuti dall'altra sponda diedero alla grandezza di Venezia e la profondità dei legami che, ancora oggi, uniscono le comunità delle due rive.

Quest'opera nasce dall'incontro di competenze e sensibilità diverse e testimonia quanto la ricerca storica sappia crescere quando le istituzioni collaborano al di là dei confini nazionali. Che una Scuola veneziana di antica fondazione dalmata e un Centro di ricerca istriano si ritrovino, oggi, a pubblicare insieme la storia di un dalmata di Venezia non è soltanto un felice esito editoriale, ma il segno vivo di una comune cultura adriatica che, superate le fratture del Novecento, torna a riconoscersi in una storia e in una cultura condivise. Nell'affidare questo volume ai lettori auspichiamo che esso sia il primo dei molti frutti di una collaborazione destinata a durare, nel solco dei rapporti secolari che legano Venezia, l'Istria e la Dalmazia.

Arch. Piergiorgio Millich
Guardian Grande della Scuola Dalmata
dei Santi Giorgio e Trifone, Venezia

Dott. Tilen Glavina
Vicedirettore del Centro di Ricerche Scientifiche
Capodistria (ZRS Koper)

ABBREVIAZIONI

Archivi e biblioteche

ASPV – Venezia, Archivio Storico del Patriarcato

ASVe – Venezia, Archivio di Stato

BMCVe – Venezia, Biblioteca del Museo Correr

BNMVe – Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana

BSB – München, Bayerische Staatsbibliothek

ÖNB – Wien, Österreichische Nationalbibliothek

Opere di consultazione

DBI – *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960–

C. Gilbert 1967 – Creighton Gilbert; F. Gilbert 1967 = Felix Gilbert.

Segnature e datazioni

b. – busta

c., cc. – carta, carte

c.n.s. – carta non segnata

Cl. – classe

cod., codd. – codice, codici

f. – filza

fol., foll. – foglio, fogli

m.c. – *more communi*

m.v. – *more veneto*

Mss. It. – Manoscritti Italiani

reg. – registro

segn. – segnatura

s.v. – *sub voce*

Nel corpo del testo si mantengono le forme estese *more veneto* e *more communi*; le sigle *m.v.* e *m.c.* compaiono soltanto entro le signature e le datazioni archivistiche.

I rimandi al dittico drachiano e ai documenti dell'appendice citano le lezioni stabilite nella Parte Seconda, secondo i criteri e il sistema di riferimento ivi descritti. La maiuscola iniziale e l'interpunzione conclusiva delle citazioni si adeguano alla sintassi del periodo che le accoglie; le omissioni interne sono segnalate con [...].

Gli studiosi sono richiamati con nome e cognome alla prima occorrenza nel corpo del testo e con il solo cognome in seguito. Nelle rassegne bibliografiche e negli elenchi di rinvio il cognome compare da solo; il nome per esteso si legge nel punto in cui il singolo contributo viene discusso.

PARTE PRIMA

STUDIO STORICO E INTERPRETATIVO

INTRODUZIONE

La vecchiaia come problema politico

Quando nel 1994 Norberto Bobbio tenne la sua *Lectio magistralis de senectute* all'Università di Sassari, aveva ottantaquattro anni.¹ Avrebbe potuto comporre l'ennesimo elogio della vecchiaia serena, aggiungendo la propria autorità alla lunga catena di consolazioni che da Cicerone in poi ripetono che la vecchiaia non comporta mali insuperabili. Scelse una strada opposta. La vecchiaia, affermò Bobbio, diventa un problema nel momento in cui se ne acquista coscienza e se ne acquista coscienza quando ci si accorge che il proprio modo di vivere è cambiato.² Non per il decadimento del corpo, evidente a chiunque, ma per il modo in cui il mondo intorno vi reagisce; tale reazione dipende dalla posizione di ciascuno, dal luogo che occupa, dalla funzione che svolge nel sistema in cui vive.

Bobbio distinse quattro dimensioni della vecchiaia: biologica (il corpo che si consuma), cronologica (gli anni che si accumulano), burocratica (la soglia amministrativa oltre la quale il sistema espelle l'individuo) e psicologica (la percezione interiore del proprio stato). Nessuna delle quattro coincide necessariamente con le altre. Si può essere biologicamente decrepiti e burocraticamente attivi, oppure anagraficamente giovani e psicologicamente vecchi. Queste quattro categorie non erano pensate per lo storico e neppure per il Cinquecento veneziano. Eppure funzionano e funzionano bene, per leggere i testi di cui si occupa questo libro. Di queste quattro, la dimensione burocratica – la soglia oltre la quale il sistema espelle l'individuo – è quella attorno a cui ruotano i testi qui esaminati.

La tradizione testuale entro cui si collocano i protagonisti di questo lavoro è una sola e parte da lontano. Il *De Senectute* (o *Cato Maior*

1 Bobbio 1996. La *Lectio magistralis de senectute* fu pronunciata il 5 maggio 1994 all'Università di Sassari, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze Politiche; il testo costituisce il primo capitolo del volume.

2 Bobbio 1996, 25.

De Senectute) di Cicerone, scritto nel 44 a.C. e impostato come dialogo condotto da Catone il Censore, ottantaquattrenne, è il modello con cui ogni discorso occidentale sulla vecchiaia come fase attiva e degna della vita torna a misurarsi.³ Catone argomenta e confuta via via le tesi opposte con maestria retorica e con una sottilissima interpretazione della filosofia classica. La vecchiaia priva dei piaceri fisici, certo, ma in compenso restituisce la lucidità del consiglio, la pazienza dell'esperienza, l'autorità dell'esempio. Lo Stato ha bisogno dei vecchi perché i vecchi sanno ciò che i giovani non possono ancora sapere – Catone lo dichiara nella forma più netta: senza i vecchi lo Stato non sarebbe mai esistito. L'argomento passa anche per il nome delle istituzioni, poiché i padri chiamarono “senato” il consiglio supremo e a Sparta la magistratura più alta prese il nome dall'età di chi la esercitava.

La maggior parte delle difese rinascimentali della vecchiaia si rifanno a questo testo, in un modo o nell'altro.⁴ Il *De Senectute* circolò a Venezia in diverse traduzioni volgari cinquecentesche a partire almeno dalla versione di Ludovico Dolce (1538) e da quella di Fausto da Longiano (1544) che resero il testo accessibile a un pubblico più ampio del ristretto cerchio degli umanisti di formazione latina.⁵ I due autori di cui si occupa questo libro, Alvise Cornaro⁶ e Baldissera Drachio, appartengono entrambi a quel pubblico, dato che entrambi conoscono la struttura argomentativa ciceroniana, ma ciascuno la usa per scopi radicalmente diversi.

Tra la fine del Novecento e i primi anni del XXI secolo, la storiografia che ha trattato la vecchiaia rinascimentale ha attraversato più

3 Marco Tullio Cicerone, *Cato Maior De Senectute*, I, 3, per l'attribuzione del discorso a Catone e per la scena con Lelio e Scipione; X, 32, per l'età di ottantaquattro anni che Catone si assegna; VI, 19-20 e XIX, 67, per la necessità dei vecchi allo Stato, per l'etimologia di *senatus* e per l'esempio spartano.

4 Skenazi 2013, 63: “[...] ogni difesa della vecchiaia si richiamava, in un modo o nell'altro, al *Cato Maior De Senectute*”.

5 Dell'editoria veneziana del *De Senectute* in volgare nel Cinquecento manca un censimento sistematico, che tuttavia esula dai limiti di questo lavoro.

6 Si adotta nel testo la forma Alvise Cornaro, prevalente nella storiografia italiana e negli strumenti catalografici; Alvise è la forma veneta di Luigi, forma toscana sotto cui circolano gli scritti sulla vita sobria e che si conserva nelle trascrizioni dei frontespizi e nelle citazioni delle edizioni.

fasi. Georges Minois, nel 1987, ha dato alle stampe una delle prime grandi sintesi d'insieme sull'anzianità nella civiltà occidentale, dal Vicino Oriente antico al Cinquecento. Paul Johnson e Pat Thane, nel 1998, hanno raccolto una serie di contributi che collocano la vecchiaia in una prospettiva storica più ampia, dall'antichità alla post-modernità. Shulamith Shahar, censendo le soglie anagrafiche fissate dagli statuti comunali italiani, rileva un unico caso di esclusione legale dalle cariche per ragioni d'età, quello di Lucca, dove gli ultracinquantacinquenni non erano eleggibili. Venezia si collocava al polo opposto, poiché era la gioventù a configurare l'impedimento: le soglie minime non differivano da quelle degli altri comuni, mentre la preferenza per gli anziani nelle magistrature superiori e nei Consigli operava sul terreno della prassi: un uomo sotto i cinquant'anni raramente entrava in Senato, nel Consiglio dei Dieci o in Collegio. Entrambe le città configurano un'eccezione rispetto al criterio funzionale prevalente nel Medioevo che commisurava il ritiro alla capacità di esercizio. La definizione di Venezia come "gerontocrazia rinascimentale" risale a Robert Finlay che Shahar stessa richiama nell'ambito del censimento comparativo delle soglie anagrafiche, estraneo alla struttura istituzionale veneziana in quanto tale. Thane è tornata sul tema nel 2000, con una monografia sulla storia della vecchiaia in Inghilterra, mentre Cynthia Skenazi, nel 2013, ha condotto uno dei lavori più sistematici sul versante letterario e filosofico, ricostruendo la tradizione umanistica della *senectus* da Petrarca a Montaigne, attraverso Ficino, Cornaro, Erasmo, Castiglione, Ronsard e Pasquier, con una lettura dell'età anziana come cura di sé tra dimensione individuale e collettiva. Alvise Cornaro (o Corner), di cui parleremo più avanti, riceve qui una duplice collocazione: Skenazi iscrive il suo regime igienico nel quadro gerontocratico veneziano – con rinvio a Finlay – e vi riconosce la premessa di ogni rapporto ragionato con l'istituzione politica, dal momento che soltanto un uomo sano può attendere con regolarità agli affari di Stato; al tempo stesso, la ricercatrice legge la sobrietà proposta da Cornaro come principio universale, valido per chiunque e in qualunque condizione. Il collegamento occupa due pagine e vale come contesto della lode della longevità. In parallelo, l'impresa coordinata da Albrecht Classen nella collana De Gruyter

Fundamentals of Medieval and Early Modern Culture ha allargato il campo in direzione interdisciplinare e nel volume del 2007 convergono ricerche di ambito letterario, storico e storico-artistico, dalla tarda antichità all'età moderna, con un saggio – quello di Sophie Bostock – direttamente pertinente al contesto veneziano che lega la ricezione positiva del pittore anziano (la serie tarda di autoritratti di Tiziano) all'ambiente gerontocratico ricostruito da Finlay.⁷

7 Minois 1987. Johnson 1998: il contributo medievale è affidato a Shahar 1998, 43-63. Nel rilevare le soglie anagrafiche degli statuti comunali italiani, Shahar osserva che a Venezia l'età minima formale per le cariche non si discostava da quella degli altri comuni e che la preferenza per gli anziani operava sul piano della prassi, mentre a Lucca gli ultracinquantacinquenni erano esclusi dalle cariche: l'una e l'altra città configurano un'eccezione rispetto al criterio funzionale prevalente (ivi, 54-55). Per Venezia come gerontocrazia Shahar rinvia a Finlay 1978, 157-178 (ivi, nota 45). Thane 2000. Skenazi 2013: ricostruisce la tradizione umanistica della *senectus* come pratica di cura di sé, tra dimensione individuale e collettiva (l'itinerario da Petrarca a Montaigne è richiamato nel testo); alle pp. 41-42 colloca Cornaro nella Venezia gerontocratica, con rinvio autonomo a Finlay 1978, 157 e 157-178 (ivi, note 53 e 54); il regime igienico vi è definito "la premessa di ogni rapporto ragionato e costruttivo con l'istituzione politica" (ivi, 41), con la motivazione che soltanto un individuo sano può attendere con regolarità agli affari di Stato e alle materie pubbliche, mentre chi assume decisioni politiche non può concedersi assenze ripetute (ivi, 41); il secondo versante è enunciato a 42, dove il principio della responsabilità di ciascuno verso la propria salute è dichiarato "simple and universal" e posto a fondamento dell'arte di invecchiare, mentre il quadro istituzionale è esemplificato dalla facoltà concessa ai patrizi settuagenari di lasciare il Senato prima della fine dei dibattiti, dal rifiuto di abdicare del doge Antonio Grimani a novant'anni e dal caso di Antonio Tron che nel gennaio 1524 si recò a palazzo per declinare l'elezione al Collegio e morì una settimana dopo (ivi, 42). Skenazi assegna a Tron novantaquattro anni; la fonte gliene attribuisce ottantaquattro, poiché Finlay 1978, 172, ne riporta le parole: "I have always carried out the tasks given to me, but now I am old, 84 since last April, and I have a chill in my bones that cannot be cured". Alla medesima pagina Finlay adduce l'episodio in senso opposto, poiché il consiglio ducale accettava malattia ed età avanzata come motivo legittimo per declinare una carica, affinché la Repubblica non fosse governata da uomini decrepiti; concede invece che la provvisione sui settuagenari sia un indizio del fatto che gli anziani non fossero sempre all'altezza dei compiti assegnati. Per l'età media all'elezione cfr. infra, nota 106. Per la distinzione fra il nesso stabilito da Skenazi e l'oggetto del presente lavoro cfr. il capitolo secondo, § *Posizione sociale e contesto di composizione* e § *Il modello teorico: la vecchiaia come prodotto della volontà*. Skenazi riferisce la media dei settantadue anni ai dogi eletti fra i procuratori di San Marco, con rinvio alla sola p. 157 di Finlay: l'enunciato di quella pagina riguarda tutti i dogi, mentre l'osservazione sulla provenienza dal procuratorato sta a p. 169. La lettura generale è confermata da Bostock 2007, 519, che alla stessa fonte legge l'età media del Doge all'elezione senza restrizione al procuratorato. Alla medesima p. 42 Skenazi assegna a Pietro Lando un dogado dal 1538 al 1548: il termine iniziale si spiega col computo *more veneto*, poiché l'elezione cadde nel gennaio

A questo quadro va aggiunto il contributo più recente e più direttamente pertinente, la tesi di dottorato discussa da Jennifer McFarland a Cambridge nel 2025, che colloca la vecchiezza veneziana al centro dell'indagine scientifica e ne sposta l'osservatorio dai circoli patrizi ai popolani, ossia ai ceti lavoratori e artigiani che costituivano circa il novanta per cento della popolazione cittadina.⁸ La ricercatrice ricostruisce la condizione degli anziani attraverso le fonti censuarie, giudiziarie e materiali, seguendo le manifestazioni della vecchiaia nello spazio domestico, nella mobilità urbana, nelle pratiche di cura e nel rapporto fra età e lavoro. Al centro stanno ora le condizioni materiali, lavorative e domestiche in cui i vecchi veneziani vivevano, più che i testi, le dottrine o le immagini della loro età.

La sua indagine e quella qui condotta operano su versanti distinti e contigui. L'autrice si concentra sulla storia sociale dei ceti non patrizi, mentre queste pagine riportano l'attenzione sull'analisi testuale di tre trattati sulla *senectus*. McFarland, infatti, non tratta Drachio e si occupa di Cornaro solo in via incidentale.⁹ Il presente lavoro, che integra la ricostruzione sociale a partire dai testi e dalle loro strategie retoriche, è da considerarsi quindi complementare al suo lavoro di ricerca.

Su questo sfondo di analisi testuale il limite della letteratura precedente diventa più netto. Restano fuori dal quadro bibliografico la specificità della struttura patrizia chiusa, la condizione dei ceti tecnici non patrizi compresa attraverso i loro stessi testi, il rapporto fra il corpo del vecchio e la cultura tecnica dei suoi maestri ed artigiani, oltre alla compresenza nella stessa città di modelli di *senectus* reciprocamente irriducibili.

1539 stile comune, mentre il termine finale va corretto al 1545. Il primo discorso della *Vita Sobria* nomina i due dogi Lando e Donà accanto a papa Paolo III e al cardinale Bembo. Classen 2007: il volume riunisce ventuno saggi, dalla tarda antichità all'età moderna; direttamente pertinente al contesto veneziano è Bostock 2007, 517-532. Sullo stato della ricerca cfr. l'introduzione di Classen 2007, 1-84, con menzioni di Cornaro alle pagine 43 e 51. Alla medesima p. 42 di Skenazi si legge inoltre che "Cardinal Bembo died at age seventy-seven": Bembo, nato il 20 maggio 1470 e morto il 18 gennaio 1547, ne aveva settantasei.

8 McFarland 2025, III e 4; sulla categoria d'età come strumento di analisi storica, 14 e 30.

9 McFarland 2025, 197-232 (lavoro e mascolinità) e 160-194 (cura); su Cornaro, 92.

Cornaro, che rivendicava l'appartenenza al patriziato veneziano, ma restò escluso dalle sue magistrature, scrive il *Trattato de la vita sobria* (1558), primo dei testi poi raccolti nei *Discorsi della vita sobria*, per dimostrare che la vecchiaia è una conquista individuale, poiché chi mangia poco, beve poco e vive con regolarità può arrivare a cent'anni in buona salute. Cornaro affida la dimostrazione al proprio corpo: rinuncia alla figura autorevole di un Catone e alla costruzione di un apparato dottrinale fondando l'argomento piuttosto sull'evidenza della propria longevità in salute; le *auctoritates* che egli pure nomina intervengono a conferma di una prova già data dal corpo. Della Repubblica il testo trattiene la patria da servire con l'agricoltura e con l'idraulica, ma omette il settore dell'ordinamento al quale l'esclusione gli aveva impedito l'accesso.

Baldassarre Drachio (o Baldissera Drachio Quinzio), esperto non patrizio dell'Arsenale veneziano, scrive invece la *Vecchiezza et l'Apologia* (1609) per dimostrare che la vecchiaia è una condizione politica necessaria allo Stato nel quale al buon vecchio spetta la funzione di consigliere. Uno Stato che lo scarta commette quindi un grave errore di valutazione. Il suo Catone è un fantasma che non viene mai nominato, ma, a differenza di Cornaro, Baldissera ha un destinatario ben preciso: il doge Leonardo Donà. Nel testo la dimensione pubblica traspare chiaramente e la Repubblica emerge sia come problema sia come unica soluzione possibile.

La domanda da cui prende le mosse il volume è dunque in che modo, all'interno della medesima cultura veneziana e a partire dalla medesima tradizione ciceroniana, uomini collocati in posizioni sociali e istituzionali differenti costruiscano rappresentazioni diverse della vecchiaia. E che cosa rivelano queste differenze sul funzionamento della Repubblica veneziana?

La tesi del presente volume è semplice nella sua formulazione, ma richiede un lavoro di dimostrazione che non è stato tentato prima. A Venezia, tra il tardo Cinquecento e il primo Seicento, la vecchiaia funziona come un campo di forze entro cui posizioni sociali diverse producono discorsi testualmente incompatibili sulla stessa condizione biologica. Cornaro e l'esperto dell'Arsenale usano la stessa tradizione ciceroniana, ma il primo ne fa un modello universale di vita buona, il

secondo uno strumento para-giuridico di rivendicazione istituzionale. Le due operazioni retoriche e politiche restano incompatibili. Oltre al medesimo spazio politico e culturale veneziano, l'unico elemento condiviso è il punto di partenza ciceroniano.¹⁰

Accanto a Cornaro e a Drachio, un terzo veneziano ha lasciato un testo sulla vecchiaia che conferma per contrasto l'ipotesi del campo di forze. Paolo Paruta, patrizio, pubblico storiografo della Repubblica e poi procuratore di San Marco, compì nel *Soliloquio* un'operazione opposta a quella di entrambi gli autori precedenti: un breve esame di coscienza scritto durante l'ambasciata romana del 1592-1595 e mai pubblicato in vita.¹¹ Paruta non dimostra nulla e non accusa nessuno; egli si chiede, in prima persona e quasi in silenzio, se la vita attiva al servizio della Repubblica fosse valsa la fatica. Il suo bilancio si compie a cinquantacinque anni – se si accoglie la datazione al 1595 – quando l'autore si dichiara “*alla vecchiezza vicino*” e porta il segno del dubbio, distante insieme dall'idea di conquista promossa da Cornaro e dall'argomentazione civica di Drachio. Il dubbio, però, Paruta lo tiene per sé: il suo capolavoro pubblico, *Della perfezione della vita politica* (1579), è un dialogo in cui la vita attiva prevale sul termine di un confronto che ne registra le obiezioni più radicali; il *Soliloquio* è il suo rovescio privato.¹² Questa asimmetria tra discorso pubblico e

10 La lettura dell'età come terreno di conflitto, oltre che di negoziazione, è argomentata su base sociale da McFarland 2025, 234, dove l'età anziana è descritta come “fonte di conflitto [...] tanto quanto di negoziazione”. Sul piano metodologico la questione è posta da Field 2020, 374, per il quale “la domanda decisiva diventa non quanti anni avesse *realmente* una persona, ma chi avesse il potere di deciderlo” e da Premo 2020, 396-406, sull'età come dato calibrato a fini giuridici. Che le dichiarazioni d'età fossero lette come strategiche già dai contemporanei è attestato da Guazzo 1596, c. 111v (per l'edizione cfr. *infra*, cap. 1, nota 51), dove si osserva che i giovani si dichiarano più giovani per conservare l'ornamento della gioventù e i vecchi “*dicono sempre di più, per accrescere l'autorità loro*”. Per il quadro antropologico-giuridico entro cui l'autorità degli anziani si lega all'interpretazione della norma consuetudinaria e per il timbro tradizionale del diritto veneto, cfr. *infra*, cap. 1, nota 52.

11 Paruta 1990 (*Soliloquio*, ed. Allegri), assunta come edizione di riferimento per tutto il volume: cfr. *infra*, nota 247. Paruta nacque nel 1540 e morì nel 1598. La dichiarazione “*alla vecchiezza vicino*”, citata poco oltre nel testo, si legge in Monzani 1852, I, 9.

12 Paolo Paruta, *Della perfezione della vita politica libri tre*, Venezia, Domenico Nicolini, 1579; elaborata per almeno sette anni, è stata dedicata a Giovanbattista Valier (1539-1599), vescovo di Belluno dal 1575. Di una prima redazione, intitolata

confessione interiore si lascia leggere alla luce della “sfera chiusa” che Giani descrive, entro cui il dissenso interno resta racchiuso in seno al patriziato, mentre la sua presenza in controluce è costante, come

Dialoghi della vita civile e datata 8 agosto 1572, resta la sola testimonianza di Zeno; il testimone è perduto (Giani 2012, 29). Il dialogo è ambientato a Trento nell'estate del 1563, nella fase finale del concilio, e si svolge per tre giorni coinvolgendo una quindicina di persone, tra prelati e laici in maggioranza veneziani ospiti dell'ambasciatore Matteo Dandolo (Benzoni 2014, 482-487; per la datazione a inizio d'estate, Benzoni 2003, 31). Fra i dialoganti, oltre al Dandolo, Nicolò da Ponte, con lui ambasciatore della Repubblica al concilio; Michele Surian, di ritorno dalla legazione straordinaria a Vienna dell'aprile-luglio 1563, condotta con Giovanni da Lezze per felicitarsi con Massimiliano II in seguito all'elezione a re dei Romani, avvenuta a Francoforte nel novembre 1562; Giovanni Grimani patriarca di Aquileia; Daniele Barbaro; Filippo Mocenigo arcivescovo di Cipro; Domenico Bollani vescovo di Brescia; Michele della Torre vescovo di Ceneda; Giovanni Dolfìn vescovo di Torcello; Agostino Valier, allora presso il cardinale Navagero suo zio, legato apostolico; Giacomo e Alvise Contarini (Iacopo e Luigi nella grafia del dialogo); Francesco Molin, che a quella legazione aveva partecipato con Paruta al seguito dei due ambasciatori; il genovese Francesco Foglietta, che parte della critica identifica con lo storico Uberto Foglietta (1518-1581), su cui cfr. Benzoni 2003, 32; e Antonio Milledonne, segretario della Repubblica presso gli ambasciatori al concilio, su cui cfr. infra, cap. 1, nota 61. Paruta resta fuori dalla conversazione: nella *factio* alloggia presso Francesco Contarini vescovo di Baffo e riceve i ragionamenti riferiti dal Molin (PVP I, 3). Sui profili storici dei partecipanti cfr. ivi e Benzoni e Zanato 1982, 501-504. Il soggetto è la felicità civile e la perfezione raggiungibile dall'uomo nella vita politica, discussa sul modello dell'*Etica Nicomachea*: il Libro Primo ospita la *querelle* fra vita attiva e vita contemplativa, il Secondo le virtù morali, il Terzo si apre su una disputa sulla lunghezza della vita (paragrafi 2-11) e prosegue con i beni dell'animo, della natura e della fortuna – la bellezza, la sanità, l'onore, la nobiltà, le ricchezze, l'amicizia, la libertà e il dominio, l'ottima repubblica e il governo misto, fino alla visione finale sul culto divino. Nel Libro Primo, dove la *querelle* occupa i paragrafi 4-29, prevalgono i fautori dell'impegno attivo e la perfezione umanamente attingibile si realizza, secondo la lettura di Benzoni 2014, 482-487, nel “*ben reggere noi stessi, la famiglia e la patria*”. La formula è di Michele Surian, che la pronuncia a proposito della “*più vera filosofia*” (PVP I, 121). La tradizione a stampa cinquecentesca richiede una precisazione. La ristampa Nicolini del 1582, che parte della bibliografia adotta come data di riferimento, è una versione d'autore rivista: Zanato vi ha riconosciuto una campagna revisoria chirurgica, limitata ad alcuni fascicoli e condotta su due obiettivi, eliminare la fortuna e smussare la preponderanza della vita attiva sulla contemplativa (Benzoni e Zanato 1982, 895 ss. e 901-903; Giani 2012, 28). La ristampa del 1586 riprende il testo del 1582 con l'autore ancora vivente e conferma che le modifiche erano state introdotte col suo consenso. La Nicolini del 1599, prima postuma, torna al testo della princeps e aggiunge le postille marginali e gli indici ampliati come dichiara il frontespizio (Giani 2012, 29). L'identità di impaginazione fra 1579 e 1582 aveva indotto Monzani a considerare conformi le due edizioni: l'errore ha condizionato la sua edizione del 1852 che non vede la seconda forma testuale.

termine di confronto per misurare le tre configurazioni veneziane della vecchiaia.¹³

Da questa costellazione emerge il nucleo centrale del presente volume; Cornaro e Drachio costituiscono i due poli principali dell'indagine, perché trasformano la vecchiaia in un argomento esplicito, mentre Paruta accompagna questo confronto come terzo termine interno alla cultura veneziana, utile a mostrare ciò che accade quando la vecchiaia diventa introspezione privata sul senso della vita pubblica.

I testi principali del *corpus* qui analizzato sono dunque due. Il primo è il *Trattato della vita sobria* di Alvise Cornaro, la cui prima edizione è del 1558 e che ebbe larga fortuna editoriale europea; il secondo è *La Vecchiezza et l'Apologia* di Baldissera Drachio Quintio, manoscritto datato 15 gennaio 1609, conservato in BMCVe, Cod. Cicogna 901 e qui analizzato nel capitolo terzo.¹⁴

Quest'ultimo testo è inedito e non ha mai ricevuto un'analisi sistematica come documento sulla vecchiaia. Fin qui è stato studiato prevalentemente come fonte per la storia dell'Arsenale, da una prospettiva tecnica e manageriale. Restituirlo alla tradizione del discorso sulla *senectus* è lo scopo principale di questo lavoro e la prima edizione del testo che occupa la seconda parte del volume vuole fornire agli studiosi futuri lo strumento filologico per ricerche ulteriori. Con "*ascesa*" il sottotitolo designa una traiettoria sociale e professionale, quella che porta dal *marangone* dalmata, che nel 1563 detta testamento nella contrada di San Piero de Castello, all'esperto che nel 1609 scrive al Doge in nome dei sessantadue anni di servizio. Il capitolo terzo mostra che la conversione di quel percorso in *status* ereditario restò senza esito.

13 Giani 2020a, 231-243. La resa italiana "sfera chiusa" qui adottata traduce la *closed inner sphere* di cui Giani parla a proposito della classe dirigente veneziana quale appare nella *Perfettione*: Venezia deve mostrare un volto solo e l'immagine pubblica di un patriziato concorde va mantenuta a ogni costo.

14 La grafia *Quintio* è quella del testimone e si conserva nelle citazioni dei titoli; nel testo e nell'ordinamento bibliografico si adotta *Quinzio*, secondo la regola dichiarata infra, cap. 3. Per la descrizione codicologica del Cod. Cicogna 901 si rimanda alla Nota filologica nella Parte Seconda.

CAPITOLO PRIMO

Venezia, il corpo e la morte. Contesti (1540-1610)

I testi di cui si occupa questo libro vengono da una città che tra la metà del Cinquecento e il primo decennio del Seicento attraversa trasformazioni profonde – tra queste anche il modo di pensare il corpo, la salute, la morte e il rapporto tra età e potere. Il primo capitolo ricostruisce tre contesti specifici: il discorso veneziano sulla longevità, la crisi dell'Arsenale dopo Lepanto e il conflitto istituzionale tra *giovani* e *vecchi* nel patriziato. Questi tre aspetti paralleli si incrociano infatti in un testo preciso, *La Vecchiezza et l'Apologia* di Drachio.

L'analisi si colloca sullo sfondo di una storiografia ormai imponente sulla Venezia del secondo Cinquecento, dalle grandi sintesi di Lane, Cozzi, Knapton e Scarabello agli studi di Pullan, Finlay, Preto, Benzoni e Raines sulla società, le istituzioni, la cultura politica, il patriziato e le forme di autorappresentazione della Repubblica.¹⁵ A partire da questo quadro, l'attenzione viene orientata verso un obiettivo più preciso, vale a dire individuare gli elementi di contesto necessari per comprendere lo scritto di Drachio e metterlo in rapporto con Cornaro, valorizzando gli aspetti che incidono direttamente sulla domanda interpretativa di tutto il lavoro.

15 Per un quadro generale della storia politica, istituzionale, sociale e culturale della Repubblica in età moderna, cfr. Cozzi, Knapton e Scarabello 1992; Lane 1973; Pullan 1971; Finlay 1980; Preto 1978; Benzoni 1982; Raines 2006.

Il discorso veneziano sulla longevità

Che il *De Senectute* di Cicerone circolasse a Venezia nella seconda metà del Cinquecento non è un fatto sorprendente. Venezia era il primo centro tipografico d'Europa e il testo ciceroniano era un classico largamente presente nelle biblioteche di studio.¹⁶ Ciò che va evidenziato, nella Venezia dell'epoca, riguarda la forma in cui il testo circolava e il pubblico che poteva accedervi. Le traduzioni volgari (a partire da quella di Ludovico Dolce, stampata da Giolito nel 1538 e ristampata più volte nei decenni successivi, seguita dalla versione di Fausto da Longiano edita da Comin da Trino nel 1544) rendevano la materia accessibile a lettori che non avevano una formazione umanistica.¹⁷ Un artigiano di alto rango, un mercante colto o un esperto dell'Arsenale potevano leggere Cicerone in volgare anche senza aver frequentato le scuole destinate a nobili, chierici o alle figure professionali considerate più "dotte".

Le postille esegetiche di Dolce, in particolare, restarono tanto importanti da essere rilanciate ancora nel Settecento, quando l'edizione veneziana del 1748 del *Cato Maior* nella versione di Federico Vendramino conserva l'apparato dolciano come strumento di lettura stabile.¹⁸ Il canone copre così due secoli di circolazione veneziana del *De Senectute*, entro i quali va collocata anche la lettura di Drachio.

L'effetto di queste traduzioni sulla cultura veneziana è difficile da misurare con precisione, ma alcuni indizi circostanziali permettono la formulazione di alcune ipotesi. La struttura argomentativa del

16 Per un quadro d'insieme della tipografia veneziana cinquecentesca cfr. almeno Grendler 1977.

17 Marco Tullio Cicerone, *Dialogo della vecchiezza*, tradotto da Ludovico Dolce, Venezia, Giolito, 1538 (con varie ristampe); *Il dialogo della vecchiezza*, tradotto da Fausto da Longiano, Venezia, Comin da Trino, 1544.

18 *Di Marco Tullio Cicerone tre libri degli uffici, due dialoghi, l'uno dell'Amicitia e l'altro della Vecchiezza, sei paradossi secondo l'openione degli Stoici. Tradotti da M. Federico Vendramino nobile vinitiano. Alle quali opere s'è aggiunto il Sogno di Scipione. Con le postille di M. Lodovico Dolce*, In Venezia, appresso Simone Occhi all'Insegna dell'Italia, 1748. Per l'edizione giolitina originaria del 1538 cfr. supra, nota 17.

dialogo ciceroniano, con l'anziano Catone che difende la propria età elencando i vantaggi intellettuali della maturità contro i rimpianti della giovinezza, diventa nel corso del secolo una sorta di modello, un repertorio di argomenti disponibili all'uso più che un testo da leggere integralmente. Chi scrive sulla vecchiaia sa che dovrà confrontarsi con Cicerone e il suo Catone. Può seguirlo, può rovesciarlo, può ignorarlo pretendendo di non conoscerlo, ma non può prescindere da lui. La "difesa della vecchiaia" è diventata un genere con regole specifiche che chi scrive deve almeno implicitamente riconoscere.

Baldissera Drachio conosce queste regole. Il manoscritto del 1609 tace il nome di Cicerone, eppure la struttura della sua *Vecchiezza* riproduce quella del *De Senectute* in variante rovesciata, dove la violenza con cui la vecchiezza consuma il corpo precede e prepara l'affermazione della superiorità intellettuale del vecchio sapiente. Le ragioni di questa scelta retorica sono analizzate nel capitolo terzo.¹⁹

Un dato preliminare aiuta a misurare la portata di questa tradizione nella Venezia di metà Cinquecento. Nel lessico europeo di quell'epoca, il vocabolo "*vecchio*" copriva una fascia anagrafica che il lettore contemporaneo riserverebbe alla piena maturità. Creighton Gilbert ha raccolto un repertorio di casi in cui uomini tra i quaranta e i cinquantaquattro anni vengono detti vecchi dai contemporanei o dichiarano di esserlo: Erasmo si descrive così a quarant'anni o poco meno, Michelangelo a quarantadue, Pietro Aretino a quarantacinque. Francesco Salviati è chiamato "*d'età*" a cinquantaquattro, mentre a Giacomo Vignola, alla stessa età, il duca di Parma affianca il figlio Giacinto "*per scemar fatica all'età del padre*".²⁰

19 La lettura ravvicinata dell'incipit e del rovesciamento del topos ciceroniano trova la sua sede descrittiva nel capitolo terzo di questo lavoro. Cfr. infra, cap. 3, § *Analisi della Vecchiezza*.

20 Gilbert 1967, 7-32. Creighton Gilbert muove dalla patente ducale del gennaio 1562 con cui Ottavio Farnese affianca il figlio Giacinto all'anziano Giacomo Vignola, "*per scemar fatica all'età del padre*" (ivi, 7) e ricostruisce la percezione diffusa della vecchiaia attraverso lettere private, biografie vasariane e documenti di patronato. I casi qui richiamati sono discussi rispettivamente alle pagine 10-11 (Michelangelo), 11 (Erasmo, Aretino), 8-9 (Salviati) e 7 (Vignola). Sull'estensione del dato agli artisti veneziani tardo-cinquecenteschi cfr. oltre, in questo stesso capitolo, nota 29.

Venezia alza sensibilmente la soglia. Le magistrature a rotazione e l'elezione dei dogi spingono la linea della vecchiaia politica fino ai settanta e agli ottanta anni, producendo una categoria demografico-istituzionale che la percezione europea comune non conosce. Il discorso veneziano sulla longevità va letto entro questo contrasto – quello di una città che dilata la soglia mentre il continente la tiene bassa e che proprio per questo può trasformare la longevità in un tema politico e culturale centrale.²¹

Uno dei migliori esempi di questa celebrazione della vecchiaia nella vita pubblica (non solo politica) di Venezia è dato da Tommaso Rangone, diventato una celebrità in quanto promotore ed egli stesso esempio di longevità.

Nel 1550, cinque anni dopo l'ascesa al dogado di Francesco Donato, un medico ravennate trasferitosi a Venezia vent'anni prima pubblicò un trattato dal titolo ambizioso, *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda*.²² L'autore si chiamava Tommaso Giannotti, ma aveva assunto il cognome del suo protettore, il conte Guido Rangone di Modena, e con quel nome si faceva chiamare. Il libro prometteva che l'uomo potesse vivere oltre centoventi anni, a patto di seguire un regime basato su principi medici, astrologici e filosofici. L'impostazione del Rangone combinava medicina ippocratico-galenica, astrologia naturale e filosofia neoplatonica.²³ Ma è

21 Sulla costruzione della categoria di vecchiezza a Venezia nello stesso arco cronologico cfr. McFarland 2025, 26-70 e in particolare 55-67 sul rapporto fra età anagrafica e tempo calendariale. Muovendo dai popolani, McFarland perviene per via diversa alla conclusione qui adottata, quella di una vecchiaia compresa “in modi molteplici e sovrapposti, tra i quali l'età anagrafica e la nozione più astratta di tempo calendariale erano soltanto due e non sempre i più significativi” (ivi, 68).

22 Tommaso Rangone, *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda*, Venezia, 1550. Si cita dalla ristampa: *Thomae Philologi Ravennatis medici clarissimi De vita hominis ultra CXX annos protrahenda, cum privilegio*, Venetiis, apud Andream Arrivabenum, MDLX. L'occhietto interno reca la forma estesa, *Thomae Philologi Ravenn. De vita hominis ultra centum et viginti annos protrahenda, ad sanctissimum et beatissimum Iulium III pontificem max. e* l'epistola dedicatoria si apre con l'intitolazione “*Iulio III beatissimo ac summo sanctissimoque pontifici*”. Per la cronologia delle edizioni cfr. infra, nota 116.

23 Minuzzi 2018, 43-57. Minuzzi (43-44) precisa la data di nascita (18 agosto 1493), la formazione universitaria a Roma, Ferrara e Bologna e l'insegnamento di sofistica alla Sapienza di Roma, di astrologia a Bologna e di matematica e astrologia a Padova tra la fine del 1516 e il 1520. La pratica astrologica appartiene alla fase

nella figura di Rangone che si condensa l'aspetto più appariscente del discorso veneziano sulla longevità: la costruzione pubblica del proprio corpo come monumento. Nato a Ravenna il 18 agosto 1493 in una famiglia di modeste condizioni, Giannotti studiò filosofia e medicina negli *studia* di Roma, Ferrara e Bologna, alternando la formazione a periodi di insegnamento. Difese la tesi di medicina a Bologna il 13 marzo 1513, laureandosi *in artibus et medicina* il 21 agosto 1516. Tra la fine del 1516 e il 1520 insegnò sofistica alla Sapienza di Roma, astrologia a Bologna e matematica e astrologia all'Università di Padova. Nel corso degli anni Venti entrò al servizio del conte Guido Rangone come medico e astrologo. Nelle campagne militari del conte affinò la pratica medica, ma anche la propria esperienza curiale e politica. Compose pronostici per il conte e per vari pontefici, attività che lo fece conoscere nelle corti, ma che lo coinvolse anche nella controversia sull'astrologia giudiziaria, considerata dai critici un modo insidioso di manipolare gli umori politici e le paure collettive.

Agli inizi degli anni Trenta, quarantenne, Rangone si trasferì a Venezia per dedicarsi alla medicina. Qui sembra progressivamente ridurre l'esposizione pubblica come astrologo, orientandosi verso forme più prudenti e socialmente accettabili di sapere medico: il *regimen sanitatis*, la conservazione della salute e il prolungamento della vita. La sua era una scelta prudente: l'astrologia giudiziaria stava entrando nel mirino dell'Inquisizione e nel secondo Cinquecento Venezia avrebbe progressivamente irrigidito il proprio controllo sulle pratiche divinatorie. Come medico puro Rangone ebbe molto successo e divenne una figura di spicco del collegio dei medici veneziani, acquisì una biblioteca imponente (che nel 1561 contava un numero rilevante di manoscritti e di edizioni a stampa) e si costruì una rete di clienti aristocratici che comprendeva procuratori di San Marco, senatori e alte cariche ecclesiastiche.

Ciò che distingue Rangone dai suoi colleghi è l'intensità con cui lavorò alla propria autorappresentazione pubblica. Fece coniare

romana, bolognese e modenese; al trasferimento a Venezia, nei primi anni Trenta, Rangone rinunciò "a esercitare la professione di astrologia in Vinegia" (Minuzzi 2018, 44). Per un profilo complessivo cfr. Herrmann 2017.

medaglie commemorative con la propria effigie – in bronzo, argento e oro – da Alessandro Vittoria, Martino da Bergamo e Matteo Pagano. In qualità di guardian grande della Scuola Grande di San Marco commissionò a Tintoretto, nel 1562, i grandi teleri marciani nei quali il ritratto del committente compare all'interno della scena sacra. Nel 1573 i confratelli fecero rimuovere le tele e le rimandarono in bottega perché la figura del ravennate ne fosse cancellata, salvo poi ricollocarle senza alcuna modifica. Il programma di Rangone incontrò più di un rifiuto. Nel 1552 il Senato respinse il progetto sansoviniano per la facciata di San Geminiano, che era la parrocchia di Rangone, e Alessandro Vittoria gli fuse per compenso un busto bronzeo collocato poi sotto il portico presso la sacrestia; dieci anni più tardi la Scuola Grande di San Marco declinò la proposta di una statua per la propria facciata.

A San Zulian l'operazione riuscì. La vicenda prende avvio con la supplica al Senato del 1° settembre 1553, redatta dal primo prete Tommaso Rumon a nome del pievano Francesco Gritti: la chiesa versa *“molto mal conditionata, ruinata, et mal ad ordine”* e Rangone offre mille ducati per la costruzione della facciata. In cambio chiede di collocarvi *“una sua figura dal vivo, et imagine di bronzo in piedi, over sentata”*, con armi, insegne e iscrizioni. I Pregadi concedono l'effigie e depennano le parole *“in piedi over”*, lasciando la sola *“sentata”*, perché la posizione eretta competeva solamente al Doge e al condottiero, mentre Rangone era un cittadino. L'accordo con il Capitolo si conclude il 20 settembre presso il notaio Avidio Branco, con il consenso del Senato e la successiva approvazione del patriarca²⁴. Il progetto è di Jacopo Sansovino. Durante il

24 Sulla statua bronzea di Rangone a San Zulian cfr. Minuzzi 2018, 50-51 e fig. 8, che la data al 1556-57 circa e ne descrive gli emblemi, e Sapienza 2018, cap. 1, che la dice modellata da Vittoria al più tardi all'inizio del 1557. Per la supplica del 1° settembre 1553, redatta da Tommaso Rumon a nome del pievano Francesco Gritti, e per la cancellatura dei Pregadi sulle parole *“in piedi over”*, ivi, § 3 e § 13 (ASVe, Senato Terra, filza 18, *ad datam*; il documento è edito in Boucher 1991, doc. 178, 212-213). Per l'accordo del 20 settembre 1553 rogato da Avidio Branco, ivi, § 4 (Boucher 1991, doc. 181, 213-214; ASPV, Curia patriarcale, Sezione antica, Catastici delle chiese, b. 1, fasc. 9, *ad datam*; Sapienza 2018, appendice, doc. 4), con l'avvertenza che le trascrizioni di Boucher sono parziali. Per il crollo del tetto, per il secondo atto dell'8 febbraio 1558 presso il notaio Vittore Maffei e per il ridimensionamento del progetto a navata unica, ivi, §§ 14-15 e § 34. L'identificazione

rifacimento della facciata crolla parte del tetto e Rangone si obbliga con un secondo atto, dell'8 febbraio 1558, a versare un quarto della spesa di riedificazione entro il limite massimo di novecento ducati in cambio della sepoltura nella cappella maggiore; il Capitolo, tuttavia, non riesce a reperire il resto del capitale e la chiesa viene ridotta a navata unica. L'effigie bronzea modellata da Alessandro Vittoria al più tardi all'inizio del 1557 trova posto sopra il portale maggiore. Il medico siede accanto a un tavolo su cui poggiano tre volumi, uno per ciascuna delle lingue che dichiarava di possedere. Tiene in una mano un ramo di guaiaco e uno di salsapariglia (le droghe americane impiegate contro il morbo gallico) e nell'altra una tavola con il segno del leone e il basilisco. Ai lati corrono i bassorilievi del globo celeste e di quello terracqueo. Tre iscrizioni – in latino, in greco e in ebraico – dichiarano il prestigio recato con l'insegnamento agli Studi di Bologna, Padova e Roma, l'erezione del tempio con il guadagno del proprio lavoro, nonché la qualità di autore di molti libri e di medico capace di prolungare la vita al paziente. La chiesa fu consacrata l'8 luglio 1580 dal vescovo di Caorle Giulio Superchio.²⁵ Il messaggio era chiaro: Rangone voleva che il suo corpo longevo, o perlomeno la sua effigie, diventasse una presenza permanente sulla facciata di una chiesa del centro veneziano.

Rangone morì il 10 settembre 1577, a ottantaquattro anni.²⁶ Il Collegio dei Medici registrò la sua morte il 13 settembre con una formula che era già un epitaffio: *vivens semper sine ulla corporis*

dei due rametti con guaiaco e salsapariglia in Minuzzi 2018, 51, e Sapienza 2018, che aggiunge la tavola con il leone e il basilisco e i tre volumi corrispondenti alle tre lingue. Sull'iscrizione trilingue, N. Zorzi 2012, 107-137. Sull'analisi architettonica, Morresi 2000, 297-305. Sul rifiuto senatorio del 1552 per la facciata di San Geminiano, sul busto bronzeo di compenso e sul diniego della Scuola Grande di San Marco cfr. Minuzzi 2018, 50; sulla rimozione dei teleri nel 1573 e sul loro ricollocamento senza modifiche, ivi, 51. Sulla facciata come monumento privato e sulla politica veneziana in materia cfr. Gaier 2002, 206-236 e 477-484.

25 Sapienza 2018, cap. 1: nel 1582 la cappella maggiore era ancora incompiuta e il 21 maggio 1583 si stabilì che venissero versati seicento ducati in quattro anni per la fabbrica; nel 1593 il patriarca Lorenzo Priuli la diceva ancora spoglia e "bruta". Il patriarca Lorenzo Priuli (1537-1600) va distinto dal Doge omonimo in carica dal 1556 al 1559, nominato in apertura del capitolo secondo.

26 Non novantaquattro, come registrato erroneamente dal Collegio dei Medici nei giorni successivi.

molestia (che visse sempre senza alcun tormento fisico), avendo il medico superato il pericolo del contagio della peste del 1575-77, la più grave che Venezia avesse conosciuto in un secolo.²⁷ L'anziano corpo, sopravvissuto alla peste, era così diventato, agli occhi dei colleghi, la prova vivente dell'efficacia del suo programma. Che poi fosse morto a ottantaquattro anni e non a centoventi non era considerato un problema. Nel discorso veneziano la lunga vita si definiva in termini relativi ed era longevo chiunque superasse una soglia che la mortalità media rendeva quasi eroica, specialmente se la persona riusciva ad attraversare indenne le epidemie ricorrenti.

Il testamento di Rangone, rogato pochi giorni prima della morte, prevedeva la donazione della sua biblioteca alla città di Venezia per uso pubblico, con l'acquisto di locali adeguati nella zona centrale delle Mercerie. Il progetto non fu realizzato e i libri furono trasferiti in un primo tempo alla biblioteca dei Cappuccini al Redentore, poi dispersi nel 1810 dopo le soppressioni napoleoniche. Un inventario parziale della raccolta è sopravvissuto e mostra una compagine che combinava edizioni classiche, trattati medici, testi astrologici, opere filosofiche neoplatoniche. Tra i volumi figurava il *De humani corporis fabrica* di Andrea Vesalio nell'edizione basileese del 1543, rilegato insieme all'*Epitome* e superstite oggi alla Biblioteca Marciana con la legatura originale in marocchino, impressa in oro con i nomi THOMAS e RAVENAS. Il testamento prescrive le tavole a cui il volume doveva restare aperto durante le esequie e le identifica come la terza e la seconda figura umana maschile. Il corteo funebre attraversò il percorso previsto che toccava oltre cento luoghi della città, fra cui San Geminiano, Santi Giovanni e Paolo e San Zulian. Intorno alla bara furono disposti gli otto volumi che il defunto aveva scelto, ciascuno aperto alla pagina indicata. Un uomo che muore con la propria biblioteca attorno al letto, pretendendo che le pagine scelte accompagnino il suo trasferimento dalla casa alla chiesa, è un uomo

27 Minuzzi 2018, 52, riporta la formula usata dal Collegio dei Medici il 13 settembre 1577: "Funerale di Tomaso Filologo da Ravenna, medico famoso, morto all'età di 94 [in realtà 84] anni, *vivens semper sine ulla corporis molestia*, scampato al pericolo del contagio".

che ha trasformato il proprio sapere in un messaggio pubblico inteso a sopravvivere alla morte.²⁸

Ma la rappresentazione pubblica del corpo longevo andava oltre il ceto medico. Sophie Bostock ha mostrato come, fra il primo Cinquecento e la fine del secolo, tre generazioni di pittori veneziani di primo rango fossero vissute ben oltre la soglia media europea, con Giovanni Bellini morto ottantaseienne nel 1516, Tiziano passato a miglior vita ottantanovenne nel 1576 e Tintoretto che spirò settantaseienne nel 1594. I quattro autoritratti tizianeschi degli ultimi due decenni di vita, insieme alla posizione dell'artista anziano nelle opere sacre e pubbliche della città, documentano una strategia di autorappresentazione parallela a quella di Rangone. A Venezia, la vecchiaia del ceto dirigente, ma anche quella del medico e dell'artista, funziona come qualifica pubblica da esibire, in armonia con la struttura politica che ne fa un principio di governo.²⁹

Otto anni dopo il trattato di Rangone, nel 1558, Alvise Cornaro pubblicò la prima stesura della sua *Vita Sobria*.³⁰ I due testi divergono nel tono e nel metodo. Rangone costruisce la propria dimostrazione accumulando *auctoritates*, dalla Scrittura ai medici antichi e fino ad Aristotele, in un percorso lungo centoventi carte. L'accumulo

28 Sulla biblioteca di Rangone, sulle disposizioni testamentarie e sul ruolo dei libri nelle esequie cfr. Minuzzi 2018, 43-57; Minuzzi 2013, 29-66, dove è discusso l'inventario della raccolta conservato in BNM, Ms. lat. XIV, 282 (= 4298), cc. 84-125. Minuzzi 2018, 53-55, elenca gli otto volumi e le pagine prescritte e avverte che il corteo si svolse verosimilmente con minore pompa di quanto Rangone avesse disposto, poiché la città era appena uscita dal contagio. Il testamento ordinava inoltre tre orazioni funebri – in San Geminiano, in Santi Giovanni e Paolo e in San Zulian.

29 Bostock 2007, 517-532. Bostock si colloca esplicitamente entro il quadro di Finlay 1978 sulla gerontocrazia veneziana (cfr. infra, in questo capitolo, § *Il conflitto Giovani/Vecchi e la riforma del 1582*) e ne estende l'applicazione all'iconografia dell'autoritratto tardivo. Per le date di morte degli artisti e la discussione della soglia anagrafica cfr. ivi, 519-520; per la rilettura dei quattro autoritratti tizianeschi in chiave di autorappresentazione senile cfr. ivi, 526-532.

30 Alvise Cornaro, *Trattato de la vita sobria*, Padova, Grazioso Percacino, 1558; raccolto con gli scritti successivi (*Compendio breve*, 1561; *Lettera al Barbaro*, 1563; *Amorevole Essortatione*, 1565) nel 1591 come *Discorsi della vita sobria*, Padova, Paolo Meietto, a cura di Evangelista Oriente. Le quattro date sono confermate dalle sottoscrizioni in calce ai testi in Cornaro 2014, rispettivamente 101, 116, 123 e 130; per la stampa del 1558 e per l'edizione del 1591 cfr. l'introduzione di Milani, ivi, 3 e 32; per l'inversione, in forza della quale nel 1591 l'*Essortatione* precede la *Lettera*, cfr. Milani 1980, nella traduzione in Cornaro 2014, 189.

giunge a comprendere un intero capitolo nel quale l'autore passa in rassegna i 232 pontefici predecessori del dedicatario registrando per ciascuno la fine e la circostanza della morte.³¹ Cornaro, invece, scrive in prima persona e riduce il programma a poche onces di cibo e di vino al giorno entro una vita regolata; le *auctoritates* vi compaiono con parsimonia con i nomi di Galeno, Platone, Cicerone e Isocrate che ricorrono a conferma di un regime che il testo dichiara verificato sul proprio corpo. Un testo pragmatico, quindi, che Girolamo Cardano definì “nelle mani di tutti”.³² Cornaro lavorò sulla propria biografia con la stessa cura con cui Rangone lavorava sulle medaglie e sulle statue: nelle redazioni successive della *Vita Sobria* dichiarò ad esempio un'età crescente e superiore a quella reale, così da rafforzare con la longevità dichiarata il valore dimostrativo dei propri testi. La progressione delle età dichiarate e lo scarto rispetto alla datazione di Marisa Milani sono ricostruiti nel capitolo secondo.

Sul piano della posizione sociale Cornaro è un caso complesso. Portava il nome di una delle grandi casate del patriziato veneziano, i Corner, ma apparteneva a un ramo il cui lignaggio non fu mai riconosciuto in via giuridica e restò escluso dalle magistrature della Repubblica.³³ È la condizione da cui muove la *Vita Sobria*.

31 *De vita hominis*, cap. VI, *Cur Pontificum supremorum nullus ad Petri annos pervenerit*. L'intestazione compare nel corpo del volume a c. xvi v; la Tavola del volume indica una carta discordante. La ricapitolazione, a c. xxiii r, recita “*Singulis itaq. enumeratis Pontificibus numero 232 predecessoribus tuis illorumq. uita fine atq. occasione*”. L'enumerazione procede per formule brevissime sulla circostanza della morte – *ueneno interiit, dolore periit, peste absumitur, camera ruina periit* – per chiudersi su Alessandro VI, *seipsum inconsultius ueneno necat* e su Leone X, *praeter naturam crassus periit repente*: la morte del papa è spiegata con l'aforisma ippocratico sui corpi molto grassi, a cui il volume rinvia nella forma “Hip. 2. 43”, corrispondente ad *Aph. II, 44* nella numerazione corrente e con il secondo libro del *De partibus animalium*. Il catalogo delle morti pontificie approda dunque a una diagnosi umorale. Si cita dalla ristampa Arrivabene 1560, cfr. supra, nota 22.

32 La definizione “nelle mani di tutti” è di Girolamo Cardano, riportata da Skenazi 2013, 37; Skenazi rinvia, per la fortuna del testo, a Siraisi 1997, 79. Il giudizio di Cardano è duplice, come documenta Milani 1980, donde Cornaro 2014, 187. Nel Theonoston rileva che dal contesto non si ricava se le dodici e le quattordici onces valgano per un pasto o per la giornata e conclude che Cornaro “*me paroît plutôt parler en Philosophe qu'en Médecin*”; nel *De sanitate tuenda* del 1580 lo propone come esempio di chi *dum caute vivat, diutius vivunt*.

33 Sulla posizione sociale di Cornaro è utile Raines 2003, 1-64. L'articolo di Raines chiarisce i meccanismi di aggregazione e cooptazione al patriziato che spiegano lo

Il testo si organizza come una serie di discorsi successivi nei quali Cornaro espone il metodo della sobrietà e il progressivo miglioramento della propria salute. La vecchiaia è trattata come problema personale e come esito di una scelta individuale, mentre al lettore si domanda l'imitazione.

Cornaro e Rangone perseguono lo stesso fine con strumenti diversi. Rangone monumentalizza la propria longevità sulla facciata di San Zulian e la sostiene con l'erudizione medica; Cornaro la affida al proprio corpo. Entrambi si rivolgono a un pubblico ampio e muovono da un presupposto che Drachio non ha: la longevità come esito di una disciplina individuale.

Per Drachio la vecchiaia è un accadimento subito, la cui qualità dipende dal modo in cui il sistema tratta chi invecchia al suo servizio. La voce discordante del discorso veneziano sulla longevità arriva da chi resta fuori dalla trattatistica medica, dalla visibilità dell'artista e dalla letteratura patrizia sul "*sapersi invecchiare*". L'esperto dell'Arsenale, settantaseienne, rimane estraneo tanto al regime dietetico quanto alla teoria della lunga vita. Distingue, invece, due falangi di vecchi, una moltitudine di stolti e una minoranza rara di sapienti, misurando la qualità della vecchiaia sulla virtù intellettuale coltivata lungo gli anni, in luogo della disciplina del corpo. La distinzione configura una rottura con il discorso veneziano sulla longevità. Cornaro e Rangone producono modelli universali, mentre Baldissera impone una selezione severa fra i pochi sapienti e i molti stolti. Questa scelta emerge con chiarezza nel passo delle due falangi, nelle sue fonti bibliche, nel ritratto del "*buon vecchio*" e nell'uso di Furió Ceriol³⁴ analizzati nel capitolo terzo di questo volume.³⁵

statuto ambiguo di alcuni rami della casata Cornaro. Sulla rivendicazione genealogica di Alvise Cornaro e sul rigetto della domanda, giunto il 5 marzo 1518, cfr., per esteso, il capitolo secondo, § *Posizione sociale e contesto di composizione*.

34 Trattatista iberico della metà del Cinquecento.

35 Cfr. infra, cap. 3, § *Analisi della Vecchiezza*.

La crisi dell'Arsenale post-Lepanto

La battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) rappresenta il culmine della potenza navale veneziana e, al tempo stesso, una vittoria più gloriosa che risolutiva, trionfale nella memoria politica e artistica della Repubblica, ma assai meno efficace nel modificare gli equilibri strategici del Mediterraneo orientale. La vittoria della Lega Santa sulla flotta ottomana fu reale – e fu costosa. Venezia vi contribuì con oltre cento galee e subì perdite pesanti in uomini, materiali e denaro. La propaganda veneziana trasformò Lepanto in un mito durato secoli e la pittura, da Tintoretto a Paolo Veronese, contribuì a fissarne l'immagine in capolavori che ancora decorano le sale istituzionali del Palazzo Ducale. Ma alla vittoria non fece seguito un rinnovamento tecnologico della flotta, né un consolidamento politico dell'alleanza che l'aveva resa possibile. La guerra di Cipro, per cui la Lega Santa era stata costituita, si concluse per Venezia con la perdita definitiva dell'isola (1571) e con un trattato separato di pace con il sultano nel 1573 che rese inutile buona parte dello sforzo bellico precedente e alienò gli alleati spagnoli.³⁶

Il paradosso di Lepanto è che la vittoria segnò, per Venezia, il culmine simbolico e operativo di un sistema, più che l'inizio di una nuova ascesa. Nei mesi precedenti la battaglia l'Arsenale aveva lavorato sotto una pressione eccezionale, mobilitando riserve, maestranze, materiali e capacità di coordinamento. La reputazione del complesso veneziano come una delle più imponenti macchine produttive e militari dell'Europa preindustriale ne uscì rafforzata. Tuttavia, proprio quella congiuntura rese più visibili alcuni problemi strutturali, dall'approvvigionamento dei legnami alla disponibilità effettiva della manodopera, dalla standardizzazione delle costruzioni al controllo amministrativo del processo produttivo.³⁷

36 Sul dopo Lepanto, sulla corsa mediterranea e sui problemi commerciali e navali veneziani tra secondo Cinquecento e primo Seicento cfr. Tenenti 1961; Aymard 1966. Per una prospettiva di più lunga durata sulle costruzioni navali e sulla politica marittima veneziana in età moderna cfr. Candiani 2009.

37 Sul nesso tra il dopo Lepanto e l'emergere di un nuovo discorso gestionale e contabile nell'Arsenale veneziano cfr. Zan 2004, 145-175, in part. 145-149; Zan, Rossi e Zambon 2006.

Questo logoramento non era necessariamente percepibile da chi osservava l'Arsenale dall'esterno. La porta monumentale d'ingresso, costruita nel Quattrocento, continuava a impressionare i visitatori, mentre le cerimonie pubbliche – il varo di una galea, la visita di un principe straniero o la parata della flotta – mantenevano viva l'immagine di una potenza ancora integra. Chi lavorava dentro, però, conosceva una realtà più complessa. Le maestranze effettivamente disponibili non coincidevano sempre con quelle formalmente iscritte; i legnami arrivavano con difficoltà; le procedure produttive erano spesso rallentate da consuetudini corporative, conflitti di competenza e sovrapposizioni tra le figure di comando.

Tuttavia, il ruolo dell'Arsenale andava ben oltre quello di un semplice cantiere navale.³⁸ Quello della Serenissima era di fatto uno dei più grandi complessi produttivi dell'Europa preindustriale, con migliaia di lavoratori concentrati in un unico spazio e con un sistema di approvvigionamento, costruzione, deposito e manutenzione che faceva della produzione navale una funzione dello Stato.³⁹ La sua organizzazione interna rifletteva la struttura del potere veneziano. Al vertice sedevano i *Provveditori all'Arsenal*, tre patrizi eletti dal Senato con mandato di trentadue mesi, affiancati dai *Patroni all'Arsenal*, tre patrizi nominati dal Maggior Consiglio.⁴⁰ I primi esercitavano funzioni di governo, vigilanza e indirizzo; i secondi custodivano l'Arsenale, le sue chiavi e la sua gestione quotidiana. Le competenze, tuttavia, non erano sempre rigidamente separabili e proprio questa sovrapposizione contribuiva a rendere complessa la macchina amministrativa.

Appena sotto questo livello operava una gerarchia tecnica delle maestranze: *proti*, *marangoni*, *calafati*, *remeri*, *veleri*, *segadori* e altri artigiani specializzati. Questa componente tecnica era più

38 Per il quadro istituzionale e tecnico dell'Arsenale veneziano tra tardo medioevo ed età moderna cfr. anche Concina 1984; Davis 1991.

39 Sulla dimensione produttiva dell'Arsenale e sulla sua centralità nella cantieristica veneziana cfr. Lane 1934 (it. 1983); Davis 1991; Concina 1984.

40 Sulle magistrature dell'Arsenale cfr. Da Mosto 1937, s.v. "*Provveditori*, *Patroni*, *Inquisitori all'Arsenale*, *Visdomini alla Tana*"; Concina 1984. Per la sintesi istituzionale del "*Magistrato alla Milizia da Mar*" e delle voci "*Provveditori all'Arsenal*" e "*Patroni all'Arsenal*" cfr. Da Mosto 1937, I.

stabile della magistratura patrizia che la sovrintendeva. Un marangone entrato nell'Arsenale da giovane poteva rimanervi per decenni, attraversando l'intera carriera sotto provveditori e patroni che si succedevano più volte nel corso della sua vita lavorativa. Da qui nasceva una tensione strutturale: i magistrati ruotavano mentre i tecnici restavano; i patrizi rispondevano al Senato e agli equilibri politici della Repubblica, le maestranze ai saperi pratici, alle consuetudini del mestiere e agli interessi consolidati dei corpi di lavoro.⁴¹

All'interno di queste maestranze l'età avanzata configurava una qualifica disciplinata dalle norme corporative. L'arte dei calafati e quella dei marangoni disponevano che un maestro, ogni sei assunti dai capomastri o dagli armatori, fosse un vecchio oltre i cinquantacinque anni, scelto a rotazione perché il lavoro si distribuisse fra gli aventi diritto. La norma riconosce nel corpo anziano una minore resa nel lavoro fisico ma, al tempo stesso, attribuisce valore al sapere tecnico accumulato negli anni. Lo Stato sosteneva poi direttamente alcuni ceti benemeriti. A questi, oltre all'Ospedale di Messer Gesù Cristo,⁴² era destinata una pensione, tratta da un'antica imposta sul pepe e su altre merci, che provvedeva ai marinai anziani come ricompensa per il servizio reso alla Repubblica. La vecchiaia dell'Arsenale era dunque, già sul piano normativo e prima di ogni elaborazione testuale, una condizione su cui l'istituzione legiferava in termini di lavoro e di riconoscimento.⁴³

Dentro questo assetto istituzionale opera Baldissera Drachio Quinzio, esperto dell'Arsenale, collocato per mansioni in una posizione intermedia tra le maestranze operative e il governo patrizio

41 Sull'organizzazione del lavoro, sulle maestranze e sulla distinzione tra iscrizione formale e presenza effettiva al lavoro cfr. Davis 1991; Zan 2004, 149-150, dove si sottolinea come la presenza effettiva degli arsenalotti fosse uno dei problemi centrali del controllo produttivo.

42 L'Ospedale di Messer Gesù Cristo, detto anche degli Invalidi, presso San Nicolò di Castello alla punta di Sant'Antonio, fu istituito per decreto del Senato dopo la difesa di Scutari (1474) per i soldati e i marinai rimasti mutilati o infermi al servizio della Repubblica. Francesco Sansovino lo descrive nel 1581 come "*luogo per ricetta de marinari ridotti in vecchiezza, & a pellegrini*". Il complesso, a breve distanza dall'Arsenale, fu demolito nel 1810 per la realizzazione dei Giardini. Cfr. Sansovino 1581, Sestiero di Castello, c. 9; Aikema e Meijers 1989.

43 McFarland 2025, 214, sulla disposizione delle arti dei calafati e dei marangoni e sulla pensione ai marinai anziani.

del complesso.⁴⁴ Entrato nei cantieri di Stato nel 1546, vi maturò una competenza che teneva insieme la pratica del mestiere e la teoria della costruzione navale, tanto da permettergli di proporre, nei *Ricordi* del 1586, una riorganizzazione del lavoro che incontrò la resistenza delle maestranze e di parte del governo patrizio.

Drachio è una figura in cui la crisi post-Lepanto diventa leggibile dall'interno. Il suo caso mostra il punto di frizione fra sapere tecnico, amministrazione patrizia e trasformazione della produzione navale veneziana.⁴⁵

44 Su Drachio e sui *Ricordi* del 1586 cfr. Gullino 1992; Rossi 2006, 123-160; Zan 2004, 145-175.

45 Cfr. *infra*, cap. 3, § *Biografia critica*.

La gerontocrazia veneziana e il lessico dell'età

La Repubblica di Venezia era, per struttura istituzionale, una gerontocrazia. Il sostantivo va preso come descrizione tecnica, lontano dalla caratterizzazione polemica, e la sua fondatezza è stata dimostrata in modo rigoroso da Robert Finlay nel suo saggio del 1978 sulla *Venetian Republic as a Gerontocracy*.⁴⁶ L'età avanzata era un principio organizzativo del sistema veneziano, non un tratto accidentale della classe dirigente. Tra il 1400 e il 1600, l'età media del Doge al momento dell'elezione era di settantadue anni, diciotto anni in più dell'età media dei papi eletti nello stesso periodo. Il contrasto appariva ancora più netto nel 1518, quando Sanudo osservava che l'Europa era governata da principi relativamente giovani – Leone X, Francesco I, Enrico VIII, Carlo di Spagna, Luigi II d'Ungheria – mentre le due grandi eccezioni erano l'imperatore Massimiliano (che comunque sarebbe morto l'anno successivo) e il Doge veneziano Leonardo Loredan. Sanudo registrava un fatto che aveva una base strutturale.⁴⁷

I dati sulle soglie istituzionali previste dalla Serenissima completano il quadro. La soglia generale d'ingresso al Maggior Consiglio era fissata a venticinque anni e valeva soltanto come accesso formale; i posti di governo effettivo si aprivano molto più tardi. L'età prescritta per entrare in Senato era di trentadue anni (portata poi a trentacinque nel 1639), ma in pratica era raro che un patrizio diventasse senatore prima dei cinquanta.⁴⁸ Il Consiglio dei Dieci era accessibile teoricamente dai quaranta anni, ma anche qui la prassi effettiva posticipava l'accesso oltre i cinquanta. I consiglieri ducali, che sedevano accanto al Doge e costituivano il nucleo della Signoria, erano scelti fra i membri più anziani e in vista della città; Sanudo li definisce “*di più vechi et primi di la terra*”.

46 Cfr. Finlay 1978, 157-178, in part. 159-160.

47 Finlay 1978, 157-158.

48 Finlay 1978, 160: i patrizi erano eleggibili al Senato a 32 anni, ma “era insolito che un patrizio entrasse in Senato prima di aver superato i cinquant'anni”.

La soglia dei venticinque anni ammetteva due deroghe e ciascuna aveva la sua procedura. La *Cronachetta* che Sanudo redige nel 1493 descrive le tre vie d'accesso al Maggior Consiglio dall'interno, con l'autorità di chi vi era entrato per una di esse.

La prima passava per un sorteggio annuale, fissato al 4 dicembre, giorno di Santa Barbara e celebrato in collegio davanti al principe. Chi avesse compiuto diciotto anni poteva farsi iscrivere "*a la ballota d'oro*" dopo una duplice prova davanti ai tre Avogadori de Comun: il giuramento del padre, della madre o dei parenti più stretti sull'età e quello di due parenti patrizi sulla legittimità della nascita. I nomi degli iscritti passavano su bollettini in un cappello; in un secondo cappello si ponevano altrettante ballotte, un quinto delle quali dorate. L'estrazione procedeva per coppie: a ogni bollettino che il principe traeva dal primo cappello corrispondeva una ballotta tratta dal secondo. Il giovane il cui nome usciva accompagnato da una ballotta d'argento tornava alla condizione di partenza; quello che usciva con una ballotta d'oro era "*rimaso*" – e la fonte riserva questo verbo all'esito favorevole. Il premio era un anticipo: chi era *rimaso* poteva entrare in consiglio appena compiuti i vent'anni, dandone prova, quindi cinque anni prima del termine ordinario. L'oro toccava ogni anno a un quinto degli iscritti.

La seconda passava per una magistratura. Il Maggior Consiglio eleggeva ogni anno venti avvocati "*pizoli*", quattro per ciascuno dei cinque giudicati di palazzo, con un limite di rappresentanza per casata; l'ufficio durava un anno e non prevedeva salario. Chi ne usciva eletto entrava in consiglio a vent'anni, alla condizione di non essersi iscritto alla ballotta d'oro: le due deroghe si escludevano a vicenda. È la via che Sanudo dichiara di aver seguito, "*et a questo modo, et per questa via Jo andai a conseio*".

La terza era quella ordinaria, aperta a chiunque avesse compiuto i venticinque anni: il patrizio ne dava prova davanti agli avogadori ed entrava "*senza alcun obstaculo*". Portava però un nome – e il nome era un giudizio: "*questa prova si chiama di tristi, perché rari sono che stanno fino a li 25 anni a vegnir a conseio*".

Due dati completano il quadro. Il primo riguarda il costo dell'ingresso anticipato, che la fonte stessa registra: gli avvocati "*pizoli*"

esercitavano di rado, perché “*zovenetti, et inesperti de le cosse di palazzo*”. La via che abbreviava l’attesa immetteva a palazzo un personale privo di pratica e l’ufficio che ne costituiva il titolo restava in larga misura non esercitato. Il secondo riguarda l’etichetta applicata a chi attendeva il termine di legge. La via ordinaria era quella dei *tristi* e la denominazione registra come caso raro il rispetto della soglia. La gerarchia d’età operava dunque già all’ingresso, prima ancora di governare la distribuzione delle magistrature.⁴⁹

Entrare in Maggior Consiglio significava disporre del voto e dell’eleggibilità, con le tre vie che regolavano quel solo passaggio. Il governo passava altrove: per il Senato, per il Consiglio dei Dieci, per gli uffici che il Maggior Consiglio eleggeva senza esercitare. L’accesso effettivo al potere politico era così posticipato di dieci, talvolta venti anni rispetto alle soglie formali. La deferenza verso gli anziani era interiorizzata dal corpo patrizio al punto da funzionare come norma sociale prima ancora che come regola scritta. Gasparo Contarini, nel *De magistratibus et republica Venetorum*, composto e rielaborato tra gli anni Venti e Trenta del Cinquecento e pubblicato postumo a Parigi nel 1543, scrisse che la distinzione decisiva all’interno del patriziato era quella d’età. Ai giovani spettava obbedire e ai vecchi comandare. Contarini seguiva in questo Aristotele, ma il

49 Sanudo 1880, 63-64: “*Consieri de Venexia sono sie, uno per sestier, di più vecchi et primi di la terra; sentano in banca a presso el prencipe per etade*”. Per l’ufficio degli avvocati “*pizoli*” – venti posti, quattro per ciascuno dei giudicati di proprio, petizion, procurator, forestier e mobile, elezione “*per do man d’electione*”, durata annuale, assenza di salario – e per il giudizio dell’autore sui titolari, “*zovenetti, et inesperti de le cosse di palazzo*”, ivi, 159, dove Sanudo ricorda di avere servito all’ufficio di petizion. Per le tre vie d’ingresso al Maggior Consiglio, per la data del sorteggio, per l’iscrizione dai diciotto anni, per la duplice prova davanti agli avogadori di comun, vertente sull’età e sulla legittimità della nascita, per la denominazione della prova “*di tristi*” e per l’autotestimonianza dell’autore ivi, 161-162. Per la consistenza del corpo patrizio, che Sanudo dice di 2600 unità nel 1493, con 1400-1500 presenze consuete ai consigli ordinari e più di 1800 nell’elezione di un procuratore, ivi, 162. Il numero degli ammessi per sorteggio è dato come costante annuale: “*ogni anno riman el quinto de tutto el numero, el qual può esser da 50 in 60*” (ivi, 161). Il referente della cifra resta incerto. La ripresa “*questo numero*” segue “*el quinto*” e sembra riferirvisi; d’altra parte, cinquanta o sessanta rimasti implicherebbero fra i duecentocinquanta e i trecento iscritti per ciascuna leva, ordine di grandezza problematico rispetto alle 2600 unità appena richiamate. Nel testo si registra la sola proporzione.

principio aristotelico acquistava forza perché corrispondeva appieno alla realtà istituzionale veneziana che il testo descriveva.⁵⁰

La deferenza veneziana verso l'età aveva testimoni esterni e circolava in stampa. Nel secondo libro della *Civil conversatione* Stefano Guazzo dedica una sezione ai modi che giovani e vecchi devono osservare conversando insieme. Vi compare un elogio esplicito della Repubblica. I “*Signori Venetiani*” meritano lode “*spetialmente per l'honore, che rendono alla vecchiaia, poi che nel conferire i magistrati, & le dignità principali, si rivolgono sempre a vecchi*”. L'elogio poggia su una sequenza argomentativa dichiarata. La lunghezza del tempo produce l'esperienza, dall'esperienza nasce la prudenza e per questa via “*l'età è il condimento della prudenza*”, mentre “*all'hora l'occhio della mente comincia a fiorire, quando sfiorisce quello del corpo*”. Guazzo scriveva da Casale Monferrato e il trattato circolava in volgare da un ventennio. L'edizione veneziana è del 1596, tredici anni prima della supplica del vecchio dell'Arsenale. Il luogo comune europeo sul primato veneziano dell'età era dunque disponibile, a fine secolo, anche in una stampa veneziana.⁵¹

Quando e perché Venezia era diventata una gerontocrazia? Le risposte storiografiche non sono univoche. Finlay ipotizza che il fenomeno sia emerso nella seconda metà del Trecento, quando la classe dirigente patrizia si era cristallizzata dopo la serrata del Maggiore Consiglio del 1297 e il governo aveva assunto forme più strutturate rispetto a quelle alquanto allentate del Duecento. Dato il grande

50 Gasparo Contarini, *De magistratibus et republica Venetorum libri quinque*, Parisiis, ex officina Michaelis Vascosani, 1543; Id., *La Repubblica e i magistrati di Vinegia*, Venezia, Domenico Giglio, 1564, 32. Cfr. Finlay 1978, 160-161. Sulla datazione della composizione cfr. F. Gilbert 1967, 174-175, che conclude per il 1523/24; Finlay 1978, 160 n. 9, rinvia genericamente a ivi, 183.

51 Stefano Guazzo, *La civil conversatione del signor Stefano Guazzo gentil'huomo di Casale di Monferrato, divisa in quattro libri. Nuovamente dall'istesso Autore corretta, & di molte cose, non meno utili, che piacevoli, ampliata*, In Venetia, appresso Domenico Imberti, 1596, cc. 108v-109r. L'edizione principe è bresciana, presso Tomaso Bozzola e una redazione riveduta segue nel 1579. L'esemplare veneziano adoperato porta la dedica a Vespasiano Gonzaga Colonna ed è foliato per carta: si cita perciò indicando recto e verso. I passi guazziani si trascrivono normalizzando la s lunga e la distinzione u/v, sciogliendo i compendi e conservando la e commerciale. Sulla portata europea del trattato e sulla ridefinizione del lessico civile che vi si compie cfr. Miller 2001, 3-5.

rispetto per l'età trasmesso dalla tradizione mediterranea, l'esistenza di una casta patrizia fondata sul monopolio delle cariche può essere stata la preconditione essenziale per l'emergere della gerontocrazia. Ma la spiegazione è circolare: il ceto patrizio produsse il rispetto dell'età e il rispetto dell'età rafforzò il ceto patrizio. Quale dei due processi abbia avuto priorità cronologica, resta una questione aperta.

Una via d'uscita dalla circolarità viene dall'antropologia giuridica. Negli ordinamenti fondati sull'oralità e sul diritto consuetudinario, gli anziani svolgono una funzione tecnica precisa poiché interpretano la norma e ne attestano il contenuto. La consuetudine si legittima dichiarando la propria immutabilità e ripetitività – chi dispone della memoria più lunga detiene il titolo per stabilire che cosa la tradizione prescriva. L'immutabilità dichiarata opera come discorso di legittimazione perché attenua la portata disgregante dei conflitti e riconduce ogni innovazione entro la forma della continuità. Il diritto veneziano appartiene a questo tipo di ordinamento. L'esclusione dei giuristi di formazione romanistica dall'attività giudiziaria e l'affidamento dell'interpretazione della norma antica al ceto di governo conferiscono al sistema un timbro dichiaratamente tradizionale e un'impronta politica. In questo quadro il primato dell'età smette di apparire come un effetto del monopolio patrizio delle cariche per rispondere a un requisito funzionale dell'ordinamento e della costituzione non scritta che lo sostiene. La Repubblica affida le cariche supreme ai propri anziani perché agli anziani è demandata la custodia della tradizione su cui il potere si fonda. La circolarità rilevata sopra si scioglie così in una relazione a tre termini: consuetudine, memoria, potere. Questa funzione va tenuta distinta dalle posizioni politiche contingenti. Nel conflitto di fine Cinquecento la rivendicazione della peculiarità veneziana è prerogativa dei giovani, mentre ai vecchi si attribuisce la cura del mito del buon governo. Il richiamo al passato è una risorsa contesa fra gli schieramenti, mentre la custodia della norma antica è il titolo che legittima l'età, non il programma politico di una fazione.⁵²

52 Sulle ipotesi circa l'origine della gerontocrazia veneziana cfr. Finlay 1978, 159-160. Finlay suggerisce che il fenomeno possa essersi affermato nella seconda metà del XIV secolo, in rapporto alla chiusura del patriziato dopo la Serrata e alla

La distinzione tra vecchi e giovani era politica più che strettamente anagrafica ed è questa la chiave per comprendere come Drachio potesse legittimamente rivendicare il titolo di “*buon vecchio*” nonostante non fosse un patrizio. I vecchi erano i patrizi che controllavano le magistrature superiori (il Senato, la Signoria, il Consiglio dei Dieci) e che formavano il circolo ristretto del governo effettivo, un gruppo di cento-duecento uomini. I giovani erano tutti gli altri, ossia i patrizi che non avevano ancora raggiunto quel circolo per ragioni d’età e quelli che, sebbene anagraficamente maturi, ne restavano fuori per ragioni di fazione, famiglia o carriera. L’esclusione operava rispetto al circolo ristretto del governo effettivo. Nel sistema politico i giovani erano attivi, sedevano nel Maggior Consiglio, ricoprivano magistrature ordinarie e disponevano di canali propri per incidere sulla decisione.

Alcuni dati documentari chiariscono l’equivoco anagrafico del lessico politico veneziano. Filippo Tron, il principale sostenitore

progressiva strutturazione delle istituzioni veneziane. Per il nesso fra consuetudine, oralità e autorità degli anziani si rinvia a Rouland 1992, 184-187, dove la ripetitività è indicata come primo carattere della consuetudine nell’ordine ideale. La medesima lettura è in Povolo 2015, 229 (ed. slovena, 215-216), dove “la consuetudine era interpretata dagli anziani (i vecchi)”, i quali legittimavano per via mitica la funzione vincolante del passato anche davanti a quanto di nuovo emergeva. Lo stesso volume applica la distinzione fra sistemi giuridici aperti e chiusi alla vicenda friulana del Cinquecento, alle pp. 15-45. La distinzione risale a Lawrence Friedman e viene ripresa da Povolo 2015, 229 n. 66. Un sistema chiuso vincola chi decide a premesse legali ricavate da norme certe, condivise e scritte, mentre un sistema aperto argomenta per asserzioni di fatto e non separa le premesse legali dalle altre. Nella tipologia di Friedman l’apertura del sistema resta indipendente dall’accoglimento dell’innovazione e questo spiega perché un ordinamento consuetudinario possa ammettere il nuovo purché lo presenti nella forma della continuità. Sul carattere consuetudinario del diritto veneto, sull’esclusione dei giuristi di formazione romanistica dall’attività giudiziaria e sull’interpretazione della norma antica da parte del ceto di governo patrizio cfr. Povolo 2006, 403-416. Sul rapporto fra i valori ideali della tradizione e i valori del vissuto espressi dal conflitto cfr. inoltre Povolo 2002, 503-509. Sulla distribuzione del richiamo alla tradizione fra i due schieramenti cfr. Cozzi 1979, XI-XII e infra, nota 62. La dottrina di diritto comune aveva registrato per tempo l’anomalia: commentando il *Digesto*, Bartolo da Sassoferrato osserva che i veneziani vivono *sine lege certa*, privi di un corpo normativo stabilito e di rimedi giudiziali precostituiti e ne inferisce il carattere extralegale del loro governo (Gasparini 2021, 11). L’espressione costituzione non scritta è impiegata qui in senso descrittivo, per l’assetto degli organi e delle competenze che nessun testo fissava; resta estranea all’accezione moderna di codice costituzionale, che il termine assume soltanto in età rivoluzionaria (ivi, 18).

dell'aiuto alla ribellione pisana nel 1499 e leader della fazione giovanile, aveva sessantun anni. Nicolò Michiel, che nel 1500 era considerato la “*testa dei giovani*” in agitazione per la condanna del doge Antonio Grimani, ne aveva circa cinquanta. Giorgio Emo, uno dei *giovani* bellicosi che nel 1509 volevano l'espansione veneziana in Romagna, ne aveva cinquantanove.⁵³ Se aggiungiamo che il termine *giovani* era applicato anche a gruppi più ampi di patrizi sotto i quaranta anni, otteniamo un quadro composito. “*Giovane*” significava al tempo stesso “minore di (circa) quarant'anni” (e ha quindi un'accezione anagrafica) e “escluso dal circolo di governo” (dove l'espressione acquisisce un significato politico). Nei testi veneziani del Cinquecento i due sensi si sovrappongono continuamente senza che gli autori si preoccupino di distinguerli, poiché per loro e per chi li ascoltava la distinzione era ovvia.

La soglia anagrafica entro cui questo lessico operava era essa stessa stratificata per ceto. La dilatazione verso l'età avanzata riguarda il patriziato di governo; per i ceti lavoratori e artigiani veneziani restava assai più bassa. McFarland ha mostrato che i popolani erano considerati vecchi molto prima; la vecchiaia in senso anagrafico-istituzionale era stabilita a partire dai cinquant'anni, mentre i settanta segnavano l'ingresso nell'età decrepita, lo stadio in cui il lavoro (fisico, manuale) era ritenuto difficile o impossibile. La definizione della vecchiaia veneziana operava dunque su due piani sfalsati: quello del patriziato, che spostava il valore politico verso la vecchiaia, e quello dei mestieri, che abbassava la soglia dell'utilità sociale.⁵⁴

Questa doppia ambiguità, semantica e anagrafica, spiega cosa Drachio stesse facendo nel 1609 quando si autodefiniva “*buon vecchio*”. Secondo il metro del proprio ceto, a settantasei anni era già entrato nell'età decrepita e aveva perso, in un'ottica di utilità

53 Finlay 1978, 173 n. 39. Sui singoli esempi Finlay rinvia, per Tron, a Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, *Il Campidoglio veneto*, BNMVe, It. Cl. VII, 15-18 (= 8304-8307), IV, fol. 139v e a Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, BNMVe, It. Cl. VII, 17-23 (= 8594-8600), vol. 8597, fol. 143v; per Michiel, a Dolfin 1943, 87, a Capellari, III, fol. 82v e a Barbaro, vol. 8596, foll. 87v, 89v; per Emo, a Marino Sanudo, *Miscellanea di Cronica Veneta di Marino Sanuto*, BMCVe, Cod. Cicogna 970, fol. 74r, a Capellari, III, foll. 53v-54r, a Barbaro, vol. 8595, foll. 99v-100r e a Seneca 1962, 19, 38-39 e 51.

54 McFarland 2025, 17, 29 e 69.

produttiva, il proprio ruolo sociale. Non essendo patrizio, non disponeva di un ruolo politico e non poteva quindi appartenere né ai *vecchi* né ai *giovani*. Strutturalmente fuori da quel lessico dicotomico, egli decise di rivendicarlo con un'operazione retorica audace: l'estensione del principio gerontocratico dal patriziato al ceto tecnico.⁵⁵ Se il vecchio patrizio ha diritto al consiglio, perché non accordare un pari diritto al vecchio esperto? Se l'esperienza accumulata è la ragione per cui Venezia riserva le cariche supreme agli anziani del patriziato, perché l'esperienza accumulata da un tecnico che ha servito l'Arsenale per

55 Il principio gerontocratico operava già fuori dal patriziato politico: McFarland 2025, 236, ricorda che le Scuole Grandi, "al pari del Senato, riservavano molte delle proprie cariche a uomini oltre i cinquant'anni". L'estensione rivendicata da Drachio si innesta dunque su una logica istituzionale veneziana già diffusa oltre il ceto di governo. I passi citati si leggono in Guazzo 1596 (per l'edizione e i criteri di trascrizione cfr. supra, nota 51), c. 111r per la regola che ancora l'onore della vecchiezza al merito delle virtù e dei costumi, c. 111v per il proverbio sulla canizie, c. 113r per il "*mezo*" fra nobili e plebei riconosciuto a chi non raggiunge il grado nobiliare. Alla c. 128v lo stesso libro fissa il limite normativo di quella posizione e qualifica come arroganza l'attribuirsi "*con le parole, & con gli abiti il titolo della nobiltà*". La rivendicazione drachiana resta interna al lecito perché reclama merito e servizio e mai la nobiltà. Il trattato non è citato da Drachio, che nomina soltanto "*il Furio*" e la relazione qui indicata è di repertorio condiviso e disponibile a stampa in volgare, non di dipendenza documentata. Una generazione più tardi il medesimo repertorio viene rielaborato nel dibattito veneziano degli anni Venti del Seicento. Ludovico Zuccolo fa discutere al senatore Domenico Molino l'amicizia fra dissimili come legame fra ordini sociali diversi e la conversazione come suo strumento. Per la vicenda nel suo complesso cfr. Cozzi 1960, 61-154 e per il dialogo fra Zuccolo e Molino Miller 2001, 21-22, che vi legge la sostituzione dell'amicizia perfetta di tradizione aristotelica con una civile conversazione fra individui disuguali. Il repertorio era però già disponibile: la stampa veneziana del 1596 riconosce il "*mezo*" fra nobili e plebei e l'ordinamento consuetudinario veneziano accoglieva le novità sociali nella forma della continuità (cfr. supra, nota 52). Zuccolo e Molino ne offrono una rielaborazione dottrinale posteriore. Il medesimo dispositivo, in forma retributiva, era codificato da tempo: Queller 1986, 39, per il decreto del Senato del 1433 e per il ritorno del Senato sulla materia un anno e mezzo dopo; ivi, 35-36, per l'istituto dei balestrieri della popa, al quale il decreto si dichiara analogo, riservato ai nobili fra i venti e i quarant'anni, con salario di sessanta ducati annui e più, elevabili a cento o duecento con i profitti del traffico consentito; ivi, 29-31, per la condizione economica del patriziato minore che rende necessari tali provvedimenti, con l'affermazione del diarista Girolamo Priuli secondo cui quasi tre quarti dei patrizi vivevano poveri e dipendenti dalle cariche pubbliche e con il privilegio riconosciuto ai nobili caduti in miseria di chiedere l'elemosina a volto coperto. La relazione fra il decreto del 1433 e la richiesta drachiana è di struttura e di repertorio istituzionale e non di dipendenza documentata: il dittico non richiama quella norma e la clausola del 1605 rinvia alla prassi della Casa dell'Arsenale (cfr. infra, cap. 3 e Documento X).

una vita intera non dovrebbe valere lo stesso riconoscimento? La domanda è implicita nel testo, ma la sua portata è radicale. Baldissera mette in discussione il confine tra chi ha il privilegio di invecchiare dentro il sistema e chi ne viene espulso. L'operazione doveva però misurarsi con un'obiezione che circolava nel medesimo repertorio. Guazzo registra il proverbio secondo cui "*l'essere canuto è argomento di tempo, ma non di sapere*" e ne ricava la regola che la vecchiezza merita onore "*principalmente per lo merito delle virtù, & dei costumi*". Chi rivendicava il titolo di vecchio era tenuto quindi a documentare il proprio merito. La *Vecchiezza et l'Apologia* assolve questo onere. I sessantadue anni di servizio, il catalogo delle opere, l'immagine del cristallo che non torna acqua sono le prove di una vecchiaia meritoria. Lo stesso libro secondo del Guazzo riconosce inoltre "*quel mezo, che si truova fra i nobili, & i plebei*". È riservato a quanti "*se ben non giungono al grado de' nobili, ne sono però poco lontane*" e che per "*l'altezza dell'ingegno*" e per "*la qualità della vita loro*" meritano "*qualche luogo nelle conversationi*". È la collocazione sociale del quadro tecnico dell'Arsenale, descritta in un trattato stampato a Venezia.

La conversione dell'esperienza in provvisione aveva nell'ordinamento veneziano un precedente normativo. Un decreto del Senato del 1433 muove dalla constatazione che gli ufficiali di mare più qualificati – patroni e piloti di nave tonda, ammiragli, consiglieri, capitani e patroni di galee – cadevano in penuria con l'avanzare degli anni e dispone che ogni nave tonda oltre le quattrocento botte imbarchi uno di loro, purché questi abbia compiuto i quarant'anni, con salario non inferiore a cinque ducati al mese. Il provvedimento gli riconosce la tavola del capitano, come ai giovani balestrieri nobili e la facoltà di portare qualche merce in traffico. La motivazione dichiarata tiene insieme due termini: l'indigenza del vecchio ufficiale e l'utilità di avere a bordo chi possa comandare o consigliare all'occorrenza. Un anno e mezzo più tardi il Senato torna sulla materia, perché la norma restava disattesa.

Il dispositivo è quello che Baldissera invoca nel 1609. L'esperienza di mare, l'età avanzata e l'indigenza vi si convertono in una provvisione, con la giustificazione che poggia sull'utilità del consiglio. Il

decreto del 1433 riserva quella soluzione ai nobili poveri, dentro il ceto che governa. La deliberazione del 26 luglio 1605 la applica a un tecnico non patrizio dell'Arsenale e la clausola "*sì come in casi simili con altri si è osservato*" ne dichiara la consuetudine già formata. Il dittico chiede un passo ulteriore: la trasmissibilità ai figli e alla propria linea. Fra il 1433 e il 1609 la trasformazione è graduale e riguarda il destinatario, mentre la struttura resta la medesima.

A sostegno di questa estensione Drachio richiama Furió Ceriol, autore del trattato *El Concejo y Consejeros del Príncipe*.⁵⁶ Il suo principio sull'età del consigliere è esaminato nel capitolo terzo. Drachio, settantaseienne privo di premio, converte quel principio in titolo di diritto attraverso le citazioni de "*il Furio*" nella *Vecchiezza*.⁵⁷

56 Fadrique Furió Ceriol, *El Concejo i consejeros del Principe*, Anversa, Viuda de Martín Nucio, 1559.

57 Il principio di Furió Ceriol sull'età del consigliere è esaminato *infra*, cap. 3, § *Analisi della Vecchiezza*.

Il conflitto *giovani/vecchi* e la riforma del 1582

Lo scontro istituzionale ha una radice nel decennio precedente. La peste che colpì Venezia tra il 1575 e il 1577 uccise circa cinquantamila persone, un terzo della popolazione della città. Pur senza esserne il tema centrale, l'epidemia costituisce lo sfondo necessario di questo libro.⁵⁸ La gestione della crisi sanitaria rafforzò il potere del Consiglio dei Dieci che assunse il controllo delle misure di quarantena e di polizia urbana. La Magistratura alla Sanità operava sotto la sua supervisione e le decisioni più drastiche (l'isolamento dei quartieri, la chiusura dei mercati, la proibizione delle adunate pubbliche, l'esecuzione di chi violava le quarantene) venivano prese nel quadro dei poteri emergenziali del Consiglio.

Questa concentrazione di potere durante il morbo divenne, una volta passata la fase più critica, il pretesto per ridimensionarla. La riforma del 1582, senza essere reazione diretta alla peste, si lascia leggere anche in rapporto alla precedente emergenza sanitaria. Il patriziato aveva sperimentato quanto il Consiglio dei Dieci potesse diventare incisivo nelle situazioni di crisi e una parte consistente della classe dirigente (soprattutto nelle fazioni che non controllavano direttamente il Consiglio) trasse dalla peste l'argomento per sostenere che quel potere andava riequilibrato. La peste lasciò nella mentalità politica veneziana un segno profondo, sia nella richiesta di efficienza istituzionale sia nel sospetto verso la concentrazione di poteri emergenziali.⁵⁹

Il conflitto tra *giovani* e *vecchi* esplose in forma istituzionale nella riforma del Consiglio dei Dieci del 1582-83. Gaetano Cozzi ha ricostruito, in pagine ormai classiche, come il Consiglio dei Dieci avesse progressivamente esteso i propri poteri fino ad abbracciare quasi tutte le materie di Stato, entrando in conflitto con il Senato, l'Avogaria di

58 Preto 1978, in particolare 107-145 per la gestione istituzionale dell'epidemia e il ruolo del Consiglio dei Dieci.

59 Per la ricostruzione del bilancio demografico cfr. Preto 1978, 191-230; per le conseguenze sul patriziato, Trebbi 1994, 129-213, che computa 2435 uomini nel 1563, 1843 dopo la peste del 1576-77, 2090 nel 1609 e 1660 dopo quella del 1630-31.

Comun e le Quarantie.⁶⁰ La procedura inquisitoria del Dieci, il celebre “rito”, ne aveva fatto uno strumento duttile di controllo politico, capace di gestire informazioni, delazioni e condanne con una segretezza che il Senato non poteva garantire. Nel corso del Cinquecento il Consiglio dei Dieci era cresciuto al punto da sembrare, agli occhi di molti patrizi, un contropotere oligarchico capace di sottrarre al Senato la competenza su un numero crescente di affari di Stato.

La formula con cui l’organo veniva descritto dall’interno misura l’ampiezza di quella crescita. “*Il Consiglio de X ha autorità suprema nella Repubblica*”, scriveva nel 1581 Antonio Milledonne, segretario del Consiglio dei Dieci e Cozzi ne ha ricavato il titolo della propria ricostruzione istituzionale. Gli oppositori rovesciavano la formula e vi leggevano il fulcro di un’oligarchia che soppiantava i diritti dell’aristocrazia, vera depositaria della sovranità repubblicana. Ai contemporanei la questione si presentava dunque come un problema di forma di governo. Nel 1574 il Senato aveva conferito a Giacomo Foscarini, provveditore e sindaco inquisitore a Candia, una

60 La prima formulazione della tesi è in Cozzi 1958, 2 e sgg.; il riesame istituzionale complessivo in Cozzi 1982, 145-174, il saggio *Il Consiglio dei X e l’“autorità suprema” (1530-83)*, in particolare 147 per l’accumulo di competenze e per i tentativi di delimitarle del 1458 e del 1468, 152 per la regolazione dei rapporti con il Senato, 157-159 per il rito, 160-162 per le ingerenze verso l’Avogaria di comun e la Quarantia criminal, 165-167 per gli interventi nelle cause civili pendenti presso le Quarantie civili, 169 per la sovrapposizione all’Avogaria nella verifica dei natali, 174 per la specificazione delle materie riservate al Consiglio e per il rinvio al Senato della deliberazione su di esse. Sul declino dell’Avogaria e sulla sua autorità “*oscurata, et scemata*” da quella del Dieci cfr. ivi, 138-140, con la testimonianza di Gasparo Contarini. Sulla genesi e sulle motivazioni della tesi cozziana cfr. Trebbi 2002, 26-42 e Povoletto 2002, 495-512, in part. 503-509. Per la periodizzazione del conflitto in tre fasi – da Agnadello alla correzione del 1583, la fase sarpiana fino al 1623, l’azione di Renier Zeno e la correzione del 1628 – cfr. Andretta 2017, 176-196. La formula che dà titolo al saggio è del segretario del Consiglio Antonio Milledonne e si legge in Cozzi 1982, 154; la fonte è il *Ragionamento di doi gentil’huomini l’uno romano, l’altro venetiano, sopra il governo della Republica Venetiana*, datato 15 gennaio 1580 *more veneto*, del quale Cozzi dà la segnatura marciana a 147. Cozzi, Knapton e Scarabello 1992, 62-63, riportano la formula insieme all’obiezione degli oppositori. Sull’autorità straordinaria conferita a Giacomo Foscarini nel 1574 e sul giudizio che Francesco Da Molino ne dà nel proprio *Compendio* cfr. Maggio 2012, 105 e 109: “*Essendo queste supreme autorità pericolose, e riuscendo quasi tutte al fine di pernitie alle Republiche e massime alla nostra, che aborrisse tal maniera di governo diforme a quello degli antichi nostri*”.

autorità straordinaria che il diarista Francesco Da Molino dichiara paragonabile a quella del Dieci e della sua Zonta, giudicandola pericolosa per gli ordinamenti repubblicani. Il Dieci rappresentava per la Repubblica il medesimo problema.

Lo scontro si concentrò su un uomo estraneo al patriziato. Come segretario del Consiglio dei Dieci, Milledonne apparteneva alla cancelleria ducale, la burocrazia di rango più elevato della Repubblica che l'ordinamento riservava all'ordine dei cittadini; al culmine di quella carriera stava il cancellierato. Le promozioni interne alla cancelleria spettavano al Consiglio dei Dieci; il cancellierato dipendeva dal Maggior Consiglio, cioè dal patriziato nel suo insieme. Milledonne era candidato per la seconda volta e fu battuto nella ballottazione dell'8 gennaio 1581. Il contrasto che ne seguì fra il Consiglio dei Dieci e il Maggior Consiglio figura fra le cause immediate della crisi. In quella votazione gli schieramenti si divisero secondo la linea che avrebbe poi retto la correzione: i vecchi sostennero la candidatura, i giovani la respinsero. Il biografo, egli stesso segretario e dichiaratamente favorevole, registra che a concorrere in suo favore fu *“la più attempata parte della Nobiltà, & quella appunto, ch'esperimentata del governo havea occasione di maneggiarlo”*. La fonte dà per equivalenti l'età anagrafica e l'esperienza di governo.

Le ragioni dell'opposizione oltrepassavano il caso individuale. Al patriziato meno influente l'ascesa dei segretari dentro l'amministrazione appariva come una sottrazione e a Milledonne si imputava *“superbia”*. Il confronto con Francesco Gerardo misura la distanza fra le due condotte possibili: Gerardo si dichiarò *“servitor umilissimo della nobiltà in generale e in particolare”* e ottenne il cancellierato. Milledonne allegò il catalogo dei propri servizi e non lo ottenne mai.

Il diarista Francesco Da Molino, ostile al Dieci e alla sua Zonta, attribuisce gli abusi dell'organo all'*“utile e all'ambitione de secretarii piuttosto che dai Senatori”* e indica ne *“i Vecchi e più i secretarii”* coloro che più si batterono per salvarne le prerogative. Le due fonti convergono da posizioni opposte. Nella crisi del 1582-83 l'ordine

dei cittadini stava schierato con il patriziato di governo e con quello fu ridimensionato.⁶¹

La riforma del 1582-83 corresse almeno in parte lo squilibrio fra il Consiglio dei Dieci e gli organi che avevano perduto competenza. Il Consiglio dei Dieci vide ridimensionata la propria autonomia, con una parte delle competenze accumulate nei decenni precedenti che fu ricondotta entro circuiti istituzionali più ampi, in particolare il Senato e il Maggior Consiglio. La crisi si lascia leggere come uno scontro fra i *vecchi*, che nel Consiglio dei Dieci e nella sua Zonta disponevano di un organo ristretto e cooptato, sottratto ai criteri

61 Antonio Milledonne (1522-1588) era segretario del Consiglio dei Dieci: cfr. Trebbi 1980, 68 n. 7. L'elezione nel 1567, alla morte di Vincenzo Rizzo, è registrata dalla *Vita di Antonio Milledonne segretario del Consiglio di Dieci, da altro segretario scritta*, s.n.t., 24. L'attribuzione al segretario del Consiglio dei Dieci Pietro Darduin, morto nel 1622 e la datazione al 1618 o a epoca immediatamente posteriore risalgono a Cicogna 1824-1853; Trebbi accoglie l'una e l'altra e qualifica la *Vita* come fonte favorevole a Milledonne (Trebbi 1980, 68 n. 7 e 117 n. 155). Il carattere apologetico ne governa l'uso. Il *Ragionamento di doi gentil'huomini, l'uno Romano, l'altro Venetiano, sopra il governo della republica venetiana* si conserva in BNMVe, mss. Italiani, cl. VII, 709 (= 8403), cc. 2r-54v, ed è sottoscritto "*alli 15 di gennaio 1580 al modo di Venetia*"; l'attribuzione a Milledonne, fondata su elementi interni, risale a J. C. Davis e Trebbi la accoglie (Trebbi 1980, 68 n. 7). Alle cc. 55r-65r del medesimo codice Milledonne commenta la propria sconfitta. La data dell'8 gennaio 1581 e la precedente candidatura del 1575 sono in Trebbi 1980, 117 n. 155, che rinvia all'*Elenco degli ordinari*, BNMVe, mss. Italiani, cl. VII, 1667 (= 8459), cc. 38v-39r. Il biografo registra tre rifiuti complessivi e riferisce a tutti la frase citata nel testo (*Vita di Antonio Milledonne*, 26). Per il contrasto fra Dieci e Maggior Consiglio come causa immediata della crisi cfr. Trebbi 1980, 117; per l'accusa di *superbia* e per il disagio del patriziato meno influente davanti all'ascesa dei segretari ivi, 118; sulla competenza del Maggior Consiglio nella nomina del cancellier grande, distinta da quella del Consiglio dei Dieci su tutte le altre promozioni della cancelleria, ivi, 118; per la frattura fra vecchi e giovani nella ballottazione ivi, 119. Il caso di Francesco Gerardo, entrato in cancelleria nel 1545 e giunto al cancellierato dopo un primo tentativo mancato, è ivi, 118 e n. 158, dove si trascrive l'incipit della sua scrittura: "*Cinquanta anni sono che Francesco Girardo servitor fedelissimo et umilissimo serve con la gratia del signor Dio questo serenissimo dominio*" (BNMVe, mss. Italiani, cl. VII, 183 = 8161, cc. 104r-105v). La quantificazione degli anni di servizio apre la richiesta, prima di ogni altro argomento. Per la testimonianza di Da Molino sui segretari cfr. Maggio 2012, 125-126. Prima della segreteria del Consiglio dei Dieci Milledonne aveva servito presso gli ambasciatori veneziani al Concilio di Trento. Lo dichiara la prefazione della sua *Historia del Sacro Concilio di Trento* (BSB, Cod. ital. 180, c. 1r), dove l'opera è circoscritta a "*quella parte del tempo che io vi son stato Secretario*" con gli ambasciatori della Signoria. Sul valore di quella prefazione per il rapporto fra esperienza diretta e autorità libresca cfr. infra, nota 169.

elettorali del Maggior Consiglio, e i *giovani* che chiedevano di ricondurre la decisione politica al Senato e al Maggior Consiglio. *Vecchi* e *giovani* designano qui i due grandi orientamenti che dividevano la classe di governo veneziana, mentre il lessico dell'età serviva a contrapporre la saggezza degli uni alla baldanza degli altri, secondo la prospettiva dei primi. Entrambi gli schieramenti operavano dentro il governo effettivo. Gli oppositori erano numerosi e disponevano di forza propria che con la correzione riuscirono a far valere. L'esito ne è la misura. Un gruppo privo di risorse politiche non avrebbe potuto imporre al Consiglio dei Dieci una riduzione di competenze. La correzione lasciò al Dieci le materie da trattare *secretissimamente* e trasferì al Senato la deliberazione su di esse. Il nucleo del potere si spostò intanto verso il Collegio e in particolare verso la consulta dei savi che preparava le decisioni sottoposte poi al voto senatorio.⁶²

62 Per le due etichette e per il loro valore descrittivo cfr. Cozzi, Knapton e Scarabello 1992, 62-63. La ricostruzione di Cozzi ha incontrato l'obiezione prosopografica di Lowry 1971, 275-310, che documenta la continuità del gruppo dirigente veneziano anche dopo la correzione dell'82 e ne ridimensiona la portata; Cozzi 1982, 145-174, replica con un riesame della storia istituzionale veneziana del Cinquecento e dichiara a 173 n. 77 il proprio dissenso dalle premesse e dalle conclusioni di Lowry. Lo stesso Cozzi mise poi in guardia contro ogni estensione indebita della categoria e osservò che i contorni e i contenuti religiosi del gruppo dei giovani restano per gli storici imprecisi, come si legge in Cozzi 1979, XIV. La storiografia recente legge di preferenza la lotta politica di quegli anni come conflitto di consorterie e insiste sulla continuità di alleanze familiari come i Barbaro e i Foscari, che attraversarono la svolta del 1582-83 spostando le proprie carriere dal Consiglio dei Dieci alle maggiori cariche del Collegio: cfr. Maggio 2012, 119-120. Andretta 2017, 176-196, riprende il quadro e insiste sulla riluttanza del vocabolario politico veneziano a registrare le distinzioni interne al patriziato. Sulla trasformazione di lungo periodo del ceto cfr. Raines 2023, 109-148, in part. 132. Per il carattere dei due schieramenti si veda la formulazione di Cozzi, Knapton e Scarabello 1992, 62, dove le etichette designano "i due grandi orientamenti che dividevano la classe di governo veneziana". Entrambe le parti agivano quindi dentro il ceto di governo e gli oppositori del Consiglio dei Dieci, definiti numerosi, con la correzione riuscirono ad affermare forza e ragioni proprie. Per il contenuto istituzionale della correzione, per il passaggio al Senato della deliberazione sulle materie riservate e per lo spostamento del nucleo del potere verso il Collegio e la consulta dei savi cfr. *ivi*, 194, dato che converge con la ricostruzione prosopografica di Maggio 2012, 119-120. Sul prosieguo del confronto fino alla correzione del 1628 e sulla persistente autorità politica del Dieci cfr. *ivi*, 195 e 197. Nell'Introduzione a Cozzi 1979, XI-XII, la rivendicazione della peculiarità veneziana è attribuita ai giovani, mentre ai vecchi è ascritta la cura del mito del buon governo. Ciascuno dei due schieramenti reclamava dunque per sé un rapporto con il passato e la contrapposizione attraverso il richiamo alla tradizione invece di coincidere con esso.

Il parallelismo con la vicenda di Drachio nell'Arsenale è stretto. Tra il 1582 e il 1586 il sistema veneziano stava rinegoziando i rapporti di potere tra le sue magistrature centrali. Una parte del patriziato chiedeva di limitare l'accentramento del Dieci e di restituire ruolo al Senato; un'altra parte difendeva le prerogative acquisite. Nello stesso decennio, all'Arsenale, Baldissera proponeva una riforma organizzativa che avrebbe limitato la discrezionalità delle maestranze e dei provveditori, restituendo al centro produttivo un'efficienza che le rendite di posizione avevano eroso. I due processi non sono direttamente connessi, ma sono il prodotto dello stesso sistema che nella seconda metà del Cinquecento cercava di correggere distorsioni accumulate e resistenze alle innovazioni. La riforma del Dieci ebbe successo, almeno in parte; quella dell'Arsenale non si perfezionò, o quantomeno non fu mai attuata nella versione proposta da Drachio. La differenza sta nella collocazione dei protagonisti rispetto al circuito della decisione. Nella prima vicenda un cittadino originario, che dal patriziato di governo traeva la propria protezione e ne condivise la sconfitta, stava dentro. Nel 1609 un tecnico dell'Arsenale stava fuori e la sua proposta restava priva di un canale di legittimazione. Il confronto sul Consiglio dei Dieci proseguì del resto oltre il 1582-83 per riaprirsi poi con la correzione del 1628. Il contenimento di quella magistratura rafforzò gli organi ad essa collegati e il potere effettivo si riorganizzò entro il Collegio. Le due riforme vennero quindi assorbite dal sistema in due modi distinti: la prima spostò il luogo della decisione, la seconda rimase sulla carta.⁶³

La peste di cui si è detto aveva colpito in modo diverso le varie classi sociali. I patrizi, che potevano ritirarsi nelle ville di terraferma, subirono perdite proporzionalmente inferiori. I ceti popolari urbani,

63 Sulla storiografia della crisi del primo Seicento veneziano cfr. Cozzi 1958, in particolare 229-283 per la correzione del 1628 e per l'azione di Renier Zeno e 233-234 per il ruolo dei segretari del Consiglio dei Dieci. Per la vicenda della correzione del 1628 e per il movimento dei patrizi guidato da Renier Zeno cfr. inoltre Cozzi, Knapton e Scarabello 1992, 195-196. Sul carattere consuetudinario dell'ordinamento veneziano, che ammetteva l'innovazione nella forma della continuità e ne riservava l'interpretazione al ceto di governo, cfr. supra, nota 52. La riforma proposta da un tecnico privo di titolo interpretativo restava priva di canale di legittimazione e la rivendicazione gerontocratica della *Vecchiezza* si lascia leggere come tentativo di procurarselo.

che vivevano nei quartieri più densi e nelle condizioni igieniche più precarie, furono devastati. Le maestranze dell'Arsenale, concentrate nel sestiere di Castello, pagarono un tributo pesantissimo. Quando Drachio, nel 1586, propose le sue riforme, le maestranze si erano appena rigenerate dopo la falcidia della peste. Il ricambio demografico seguito al contagio costituisce un possibile elemento di contesto della resistenza che egli incontrò. Le fonti disponibili non consentono però di stabilire un rapporto diretto fra quel ricambio e l'opposizione alle riforme. Tuttavia, un riformatore che proponeva di standardizzare i processi e di ridurre la discrezionalità delle maestranze interveniva in un corpo di lavoratori che aveva appena perso una parte consistente dei suoi membri e che era particolarmente ostile a qualsiasi ulteriore alterazione delle sue abitudini. Contro questa resistenza Baldissera affianca alla propria competenza tecnica un argomento che fa della sua vecchiaia un titolo politico.

Per lui, la gerontocrazia veneziana è la condizione che rende legittima la sua supplica, non un semplice sfondo teorico. Se Venezia non fosse stata una gerontocrazia, l'argomento della *Vecchiezza* non avrebbe avuto alcuna presa retorica. Un vecchio sapiente che rivendica il diritto al consiglio e che sostiene che lo Stato ha bisogno della “*seconda falange*” di vecchi sapienti, può essere ascoltato solo da un sistema che ha fatto dell'età avanzata una qualifica politica. L'autore lo sapeva e su questa premessa fondava l'estensione che si è vista. Nella *Vecchiezza* la rivendicazione si appoggia a una requisitoria contro la distribuzione delle cariche per broglio, clientela e interesse, ma anche contro un sistema che, lasciato senza riforma, aggrava nel tempo le proprie distorsioni invece di riconoscere i propri vecchi sapienti.⁶⁴

I due modelli di Cornaro e Drachio muovono quindi dalla stessa materia biologica, ma approdano a esiti opposti: la conquista individuale del corpo disciplinato in Cornaro, la condizione politica inseparabile dall'apparato in Drachio. Il primo modello a prendere forma è quello di Cornaro. La sua *Vita Sobria* precede di mezzo secolo la supplica del Vecchio dell'Arsenale e costituisce l'oggetto del prossimo capitolo.

64 Cfr. infra, cap. 3, *Analisi della Vecchiezza* e *Analisi dell'Apologia*.

CAPITOLO SECONDO

Alvise Cornaro e la vecchiaia del corpo

Nel 1558, quando a Venezia governava il doge Lorenzo Priuli, otto anni dopo il *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda* di Tommaso Rangone e nell'anno in cui tra le tipografie veneziane circolano le ristampe più recenti del *De Senectute* ciceroniano, un vecchio gentiluomo di terraferma fa uscire un libretto dal titolo semplice, *Trattato della vita sobria*. Quel volumetto avrebbe conosciuto larga fortuna europea: letto per tutto il Seicento tra i testi maggiori della letteratura medico-morale, sarebbe poi riemerso nella trattatistica igienica del Sette e dell'Ottocento. L'autore, Alvise Cornaro, era veneziano di nascita e padovano di residenza, di incerta condizione giuridica, estraneo alla professione medica, alla filosofia di scuola e alle magistrature della Repubblica. Aveva adottato il regime sobrio al termine di un quinquennio di malattia, fra i trentacinque e i quarant'anni; la *Vita Sobria* racconta quella scelta. L'età che l'autore vi dichiara è materia di una controversia filologica ancora aperta.⁶⁵

Questo capitolo analizza lo scritto di Cornaro come discorso sulla vecchiaia, ossia sulla condizione e sul modo in cui il vecchio può parlare di sé al mondo. Il versante medico-dietetico e quello morale generico restano sullo sfondo. L'angolatura dell'autore produce conseguenze che ci permettono di tralasciare qui parte dell'interesse storico-medico della *Vita Sobria* (il sistema dietetico, le dosi, i regimi specifici) a favore di un'analisi più spiccatamente discorsiva. Ciò che ci interessa è vedere come quel testo costruisce l'autorità dell'anziano attraverso la rappresentazione della sua biografia. La posizione sociale di Cornaro, il modello di vecchiaia che ne discende e la retorica con cui lo argomenta spiegano perché egli poté scrivere

65 La bibliografia su Alvise Cornaro è ampia. Per l'inquadramento biografico e intellettuale rinviamo almeno a Milani 1983; Menegazzo 1964, 180-220; Alvise Cornaro e il suo tempo 1980b.

quello che scrisse e perché Drachio, mezzo secolo dopo, scriverà qualcosa di completamente diverso da quel modello.

La tradizione editoriale della *Vita Sobria* è complessa. Il primo scritto, il *Trattato de la vita sobria*, uscì a Padova presso Grazioso Percacino nel 1558. Presso lo stesso editore uscì anche il *Compendio breve della vita sobria* del 1561, cui seguirono la *Lettera al Barbaro* del 1563 e l'*Amorevole Essortatione* del 1565. I quattro testi furono raccolti soltanto nel 1591 (sotto il titolo complessivo di *Discorsi della vita sobria*) e uscirono a Padova presso Paolo Meietto in un'edizione voluta dal nipote prediletto dell'autore, Giacomo Alvise Cornaro, che affidò la cura del volume al medico padovano Evangelista Oriente. Nell'edizione del 1591 l'*Amorevole Essortatione* precede la *Lettera al Barbaro* in un ordine che inverte la sequenza di composizione.⁶⁶ Un quinto scritto, l'*Aggiunta*, uscì attorno al 1559 su un

66 Sulla tradizione editoriale cfr. Milani 2014, 3, 12 e 17, dove il *Trattato* è dato uscito nel novembre 1558 presso Grazioso Percacino e il *Compendio* nel 1561 presso lo stesso stampatore al quale Milani riconduce anche la *Lettera al Barbaro* del 1563 e l'*Amorevole Essortatione* del 1565; 32-33 per l'edizione complessiva del 1591 presso Paolo Meietto, curata dal medico padovano Evangelista Oriente su incarico del nipote prediletto Giacomo Alvise Cornaro. Nel seguito le citazioni sono tratte dai *Discorsi della vita sobria*, Roma, appresso Giacomo Mascardi, 1616, collazionati sulla ristampa veneziana di Marc'Antonio Brogiollo del 1620. Il rinvio a Fiocco 1965 accompagna ciascun luogo per comodità del lettore, con l'avvertenza che quell'edizione riproduce il testo regolarizzato dagli editori settecenteschi: le divergenze riguardano l'ortografia e, in almeno un luogo, la sostanza, poiché le due stampe secentesche conservano l'oscillazione fra gli ottantuno e gli ottantatré anni che Fiocco reca già sanata (cfr. infra, nota 87) a partire dal titolo stesso del primo discorso, dove si legge "*composto nell'età d'anni 83*". La numerazione dei discorsi adottata da Fiocco risale all'assetto delle edizioni settecentesche e non coincide con la successione degli scritti autonomi, cosicché nel seguito i due sistemi vanno letti secondo la seguente equivalenza: il discorso primo, "*composto nell'età d'anni 83*", corrisponde al *Trattato de la vita sobria* del 1558 (Fiocco 1965, 171-181); il discorso secondo, "*composto nell'età d'anni 86*", al *Compendio breve* del 1561 (ivi, 181-185); il discorso terzo, "*ovvero Lettera scritta nell'età d'anni 91 al reverendissimo Barbaro, patriarca eletto d'Aquileja*", alla *Lettera al Barbaro* del 1563 (ivi, 185-188); il discorso quarto, "*composto nell'età d'anni 95 ovvero Amorevole esortazione*", all'*Amorevole Essortatione* del 1565 (ivi, 188-190). Fiocco dispone i quattro testi nell'ordine di composizione, mentre l'edizione del 1591 e la ristampa Brogiollo del 1620 anticipano l'*Amorevole Essortatione* alla *Lettera*. Si avverte inoltre che in quell'edizione le testatine correnti non sempre coincidono con il testo della pagina: a p. 185 la testatina reca "*discorso terzo*" mentre la prima metà della pagina appartiene ancora al secondo. Sulla qualifica di "*Oriente*" le fonti divergono: Fiocco 1965, 199, riprendendo Cicogna, lo dice "*Evangelista Oriente stampatore*". Sul numero degli scritti consegnati da Giacomo Alvise le

foglio sciolto privo di note tipografiche, attribuibile a Percacino su base tipografica e superstite in copia unica; rimase fuori da tutte le edizioni storiche, compresa quella del 1591, e fu accolto in edizione soltanto da Milani nel 1983.⁶⁷ Il *Trattato* e i *Discorsi* coincidono in molte pagine ma non in tutto: i *Discorsi* ampliano il nucleo originario con riflessioni successive e le diverse stesure modificano l'età che l'autore si attribuisce secondo una strategia autoriale già rilevabile dal confronto fra le varie versioni. Per ragioni pratiche, nel seguito useremo indifferentemente i termini *Trattato*, *Discorsi* e *Vita Sobria*, specificando l'edizione di riferimento quando una distinzione filologica lo richiede. Un'analisi sistematica delle varianti fra le stesure esula tuttavia dai limiti di questo capitolo.⁶⁸

due sedi concordano: tre, oltre al *Trattato* già stampato nel 1558. L'edizione del 1591 espunge alcuni passi del testo cornariano, intervento che l'edizione Toronto segnala e lo attribuisce al nipote (Cornaro 2014, xxix).

- 67 Milani 2014, 15, descrive il foglio (28 × 18 cm, stampato al recto e al verso), ne attribuisce la stampa a Percacino e segnala l'esemplare superstite nella Biblioteca del Seminario di Padova. Il testo in Alvise Cornaro, *Scritti sulla vita sobria. Elogio e lettere*, a cura di M. Milani, Venezia, Corbo e Fiore, 1983 e in traduzione in Cornaro 2014, 102-106.
- 68 La prima edizione è: *Trattato de la vita sobria* del magnifico m. Luigi Cornaro nobile Vinitiano (Padova: appresso Gratosio Perchacino, 1558). Per la cronologia delle quattro redazioni cinquecentesche cfr. Milani 2014, 3, 12 e 17. Milani assegna a Percacino tutte e quattro le stampe e riconduce allo stesso stampatore la *Lettera al Barbaro* del 1563 e l'*Amorevole Essortatione* del 1565, senza esplicitare il fondamento dell'attribuzione (Cornaro 2014, 189). La stessa autrice descrive però l'esemplare Bodleian del *Trattato* come edizione veneziana, "In Venice, at San Luca al segno del Diamante, n.d. (but 1558)", segnatura Holk fol. 59 e vi torna nel corpo del saggio parlando della "1558 Venetian edition now in the Bodleian Library at Oxford" (ivi, 191); Skenazi 2013, 36 n. 44, registra a sua volta "Venice: no publisher's name, 1558". La questione, che investe l'esistenza di due emissioni distinte del 1558, resta aperta e andrà risolta sul confronto diretto degli esemplari.

Posizione sociale e contesto di composizione

Il nome dei Cornaro (o Corner, nella grafia veneziana più antica) valeva di per sé come titolo di nobiltà. La casata patrizia aveva dato alla Repubblica un doge, Marco Corner (1365-1368), una regina, Caterina Corner di Cipro (1454-1510), cardinali e procuratori di San Marco, oltre a una lunga serie di senatori e magistrati. Alvise rivendicava un posto in quel lignaggio.

L'elogio funebre è pronunciato in prima persona da Giacomo Alvise Cornaro, il maggiore degli undici nipoti in linea discendente, che dichiara di avere assistito alla morte dell'avo. La tradizione assegnava il testo a Giacomo, ma gli studi lo restituiscono alla mano di Alvise, che aveva dunque redatto il proprio elogio funebre consegnandolo alla voce del nipote. Sulla genealogia il documento dispone così: "*nato in Venetia nel quarto grado di Marco Cornaro duce*", in un ramo per il quale, avendo acquistato parte dello stato del despota di Morea e stabilito lontano, "*non servorono l'ordine delle legie*" che imponeva l'iscrizione dei nobili nei libri pubblici; tuttavia, "*non trovandosi notati, la nobiltà si perde*" – Cornaro stesso aveva riferito la vicenda a Sperone Speroni in una lettera del 2 aprile 1542.⁶⁹ Su

69 *Elogio*, in Fiocco 1965, 200. Sull'autografia dell'*Elogio* che l'intestazione di Fiocco assegna ancora al pronipote ("*Elogio del pronipote Giacomo Alvise Cornaro dell'avo Alvise Cornaro*"), cfr. Menegazzo 1966, donde Milani 2014, 40 n. 65; Milani 1981, XLVI, che parla di elogio funebre scritto "di suo pugno" e "creduto da tutti opera del nipote Giacomo Alvise"; Gullino 1983, che vi riconosce una epistola ad posterum redatta di propria mano da Alvise Cornaro. Per la lettera allo Speroni del 2 aprile 1542, edita in Menegazzo 1974, 602-613, cfr. Gullino 1983, che giudica inverosimile la spiegazione della perdita della nobiltà e ricorda come nel 1490 lo zio paterno omonimo avesse proposto alla Quarantia una genealogia diversa e più attendibile, quella di Enrico o Rigo, figlio del doge Marco bandito per omicidio e vissuto a Padova sotto il nome di Antonio di Rigo dal Legname; le testimonianze sulla famiglia si rintracciano infatti alla voce Righi e a quel cognome rimanda anche la registrazione delle nozze di Chiara. Il testo è enunciato in prima persona dal nipote: "*di questo mio più che padre, perché me ha fato de uno come niente, huomo*"; "*me infermai nella età degli x anni [...] fui liberato da lui*"; "*me è morto in le miei braccia*" (Fiocco 1965, 200). Giacomo Alvise è nipote in linea discendente, figlio di Giovanni q. Fantino Cornaro Piscopia e Fiocco 1965, 199, intitola la sua relazione sugli ultimi giorni "*intorno gli ultimi momenti della vita di suo avo Luigi Cornaro*"; la discendenza passa per Chiara, unica figlia di Alvise, che il 1° luglio 1537 sposò Giovanni Corner di Fantino del ramo Piscopia

questa base Alvise chiese alla Repubblica il riconoscimento della propria nobiltà. Nell'agosto del 1514 denunciò ai Savi alle decime le case, i campi e i livelli che la sua condizione non lo obbligava a dichiarare, asserendo di farlo *“perché se otegnò quel che desidero, videlicet de provar la nobiltà mia, son per vegnir ad habitar in questa terra”*. La risposta giunse quattro anni più tardi: il 5 marzo 1518 la magistratura respinse la pretesa reintegrazione nobiliare e lo assolse dalle decime veneziane in quanto abitante a Padova da ventiquattro anni e più. Alvise restò estraneo al patriziato nel senso giuridico pieno del termine e la questione rimase irrisolta per l'intera durata della sua vita. Alla domanda respinta seguì una contromossa genealogica che l'*Elogio* dichiara come tale. Cornaro fece sposare l'unica figlia dentro la casata, *“volse con tal modo ritornare lo uso della nobiltà nela sua desendentia perché volse maritarla nella sua stirpe e progenie Cornara”* e rifiutò i *“grandi partiti”* offerti da altre famiglie e da altre città d'Italia. L'esclusione dal patriziato riceve così una risposta per via di parentela prima che per via di scrittura e gli undici nipoti del primo discorso sono il frutto di quel matrimonio.⁷⁰

Il rigetto della domanda non era un gesto arbitrario. Dopo la serratà, il patriziato veneziano aveva sviluppato un controllo burocratico sulle genealogie e valutava caso per caso le domande di aggregazione e di reintegro dei rami laterali. Dorit Raines, nello studio sulla cooptazione e l'aggregazione al Maggior Consiglio dal 1297 al 1797,⁷¹

(Gullino 1983). Sul bando di Rigo la nota di Cicogna in Fiocco 1965, 200, avverte che Giacomo Alvise *“per onor della famiglia, non ha fatta menzione che Rigo fu bandito da Venezia”*: riscontro indipendente del dato che si ricava da Gullino 1983.

70 La denuncia presentata ai Savi alle decime il 21 agosto 1514 e la terminazione del 5 marzo 1518 sono edite da Fiocco 1965, 22-28; per il contenuto della denuncia cfr. infra, nota 74. Si cita dalla trascrizione di Gullino 1983, che diverge da Fiocco in due luoghi, *“se otegnò”* per *“se otegnà”* e *“vegnir”* per *“venir”*. Sulla vicenda cfr. Menegazzo 1964, 180-220 e Gullino 1983 che distingue la domanda di Alvise da quella presentata alla Quarantia nel 1490 dallo zio paterno omonimo, fondata su una diversa genealogia. Skenazi 2013, 36, lo definisce *“patrizio”* e ne indica le date con la formula *“1467 o 1475 – 1566?”*. Per il matrimonio dell'unica figlia dentro la casata cfr. Fiocco 1965, 202 (*Elogio*); ivi, 51, per Chiara unica figlia. Gullino 1983 legge negli undici nipoti, patrizi a pieno titolo, il mezzo con cui Cornaro *“poté illudersi di aver in qualche modo recuperato l'uso della nobiltà”*.

71 Sul quadro istituzionale dell'ammissione, della cooptazione e della presenza al Maggior Consiglio cfr. Raines 2003, 1-64.

ha mostrato come la distinzione tra patrizi pienamente iscritti e famiglie in attesa di riconoscimento configurasse un meccanismo permanente della politica interna del patriziato. Il ramo di Alvise Cornaro rientrava in questa condizione intermedia, nobile per rivendicazione, ma privo del riconoscimento formale e quindi dell'accesso alle magistrature di governo. Per un uomo nato nel 1484,⁷² l'esclusione dal patriziato comportava la preclusione della traiettoria ordinaria nelle istituzioni cittadine, dalle cariche minori in gioventù all'ingresso in Senato e nei Consigli dopo i cinquant'anni.

Cornaro era stato inviato bambino a Padova nel 1489 (presso lo zio materno don Alvise Angelieri, priore del Collegio Pratense) e a Padova aveva compiuto gli studi.⁷³ Il rigetto della domanda trasformò quella che fino ad allora era stata una residenza in una scelta d'identità. A Padova, del resto, il suo radicamento patrimoniale era già solido: l'eredità dell'Angelieri, morto entro il 1511, era stata devoluta quasi interamente a lui, assicurandogli le case nella contrada del Santo e i beni del contado. La denuncia dell'agosto 1514 documenta sei case in città, oltre a livelli, prati e più di trecento campi distribuiti fra Piove di Sacco e Codevigo. A questo patrimonio immobiliare si aggiunse, nel 1517, la dote di Veronica Agugia di Giovanni, che consolidò ulteriormente la posizione di Cornaro.⁷⁴ Su

72 Sulla datazione della nascita, controversa fra il 1464, il 1467, il 1475, il 1482 e il 1484, cfr. Menegazzo 1966, la cui proposta del 1484 è oggi accolta e si fonda su un esposto ufficiale alla Serenissima; così Gullino 1983 e Milani 2014, 40 n. 65. Milani indica altrove il 1482 (cfr. Cornaro 2014, 105 n. 51). La tradizione più antica raccolta da Skenazi 2013, 36, oscillava fra il 1467 e il 1475, oscillazione che il computo autoriale dell'età avrebbe poi asseccato. Gullino 1983 registra la morte a Padova l'8 maggio 1566 e la sepoltura nella basilica del Santo.

73 Gullino 1983 per l'invio a Padova nel 1489 e per gli studi giuridici mai conclusi con la laurea. Il dato trova conferma indiretta nella denuncia ai Savi alle decime dell'agosto 1514, nella quale Cornaro dichiara di avere abitato Padova “*za anni 25 continue*” (Fiocco 1965, 22). Sull'Angelieri, priore del Collegio Pratense e rettore della chiesa di Codevigo, cfr. Fiocco 1965, capitolo II “*barba*” Angelieri.

74 Fiocco 1965, 22-28, edita la denuncia presentata ai Savi alle decime il 21 agosto 1514: sei case nella contrada del Santo, livelli in favore del Collegio del Santo, delle monache di San Benedetto e di Santa Chiara, prati e un complesso di lotti fra Piove di Sacco, Val Longa, Rosara e soprattutto Codevigo, dove agli appezzamenti affittati si aggiungono “*campi 50 vel circha de terre base*”; il computo supera di poco i trecento campi. Sulla morte dell'Angelieri cfr. Fiocco 1965, 33, che la dà “*già avvenuta nel 1511*” e in nota registra la proposta di Menegazzo per una data anteriore. Per il matrimonio cfr. Gullino 1983, secondo cui nel 1517 Cornaro

questa base egli costruì uno spazio di autonomia sociale, economica e culturale che il Maggior Consiglio non gli avrebbe riconosciuto nella città lagunare; promosse opere di bonifica idraulica e divenne il centro di una rete di intellettuali, artisti e tecnici legata allo Studio padovano e alla cultura umanistica della terraferma.

Nel complesso architettonico della Loggia e dell'Odeo Cornaro,⁷⁵ progettato da Giovanni Maria Falconetto, prese forma uno dei luoghi più significativi della cultura rinascimentale veneta. La Loggia, destinata anche a rappresentazioni teatrali, e l'Odeo, concepito per la musica e la conversazione colta, trasformavano la casa di Cornaro⁷⁶ in uno spazio di autorappresentazione aristocratica e umanistica.

D'altra parte, la Padova cornariana degli anni Venti, Trenta e Quaranta del Cinquecento è uno dei centri più vivaci della cultura veneta. La rete di relazioni che Cornaro coltiva comprende alcuni dei nomi più importanti dell'epoca. Pietro Bembo, il cardinale-umanista che aveva codificato la norma linguistica toscana nelle *Prose della volgar lingua*, dichiara a Cornaro la propria invidia per la compagnia di cui egli gode a Padova; alla morte del cardinale, avvenuta a Roma il 18 gennaio 1547, risale il compianto pavano che Milani pubblica fra i testi cornariani.⁷⁷ Sperone Speroni, filosofo e dialogista, ambienta nella tenuta di Cornaro alcune delle proprie

“aveva sposato Veronica Agugia di Giovanni, la cui dote aveva costituito un ulteriore incremento delle sue proprietà immobiliari”. Fiocco 1965, 21 e 51, assegna alla moglie il cognome Spilimbergo, lezione superata dalla voce del Dizionario Biografico.

75 Sulla Loggia e sull'Odeo Cornaro e più in generale sulle fabbriche padovane di Alvise Cornaro, cfr. Alvise Cornaro e il suo tempo 1980a; 1980b. Per il rapporto con Falconetto e la funzione teatrale e musicale del complesso cfr. anche le schede storico-artistiche della Loggia e dell'Odeo Cornaro. Cfr. anche Fiocco 1965.

76 Sulla forma Alvise/Luigi del nome cfr. supra, introduzione, nota 6.

77 Per l'inquadramento di Bembo e della cultura letteraria veneziano-padovana del primo Cinquecento cfr. Dionisotti 2002. Per il legame Cornaro-Bembo cfr. anche Alvise Cornaro, *Orazione per il cardinale Marco Cornaro; Pianto per la morte del Bembo. Due testi pavani inediti*, a cura di Marisa Milani, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1981, che pubblica il compianto pavano in morte di Pietro Bembo (Roma, 18 gennaio 1547) e una lettera di Bembo a Cornaro del 4 luglio 1528, nella quale il poeta ringrazia il destinatario per l'intenzione di procurargli un fattore, “il voler dar mi buon fattore, è voler fare assai a beneficio mio, perciocché io ne ho bisogno, come sapete”, rinvia la questione al passare del morbo e congeda l'amico salutandolo insieme a lui il “vostro buono e dolcissimo M. Agnolo”, cioè il Ruzante, “a' quali certo io porto una grande invidia”. Milani

discussioni.⁷⁸ Angelo Beolco detto Ruzante, attore e drammaturgo, trova nella Loggia e nell'Odeo la propria casa teatrale. Il rapporto tra Ruzante e Cornaro è intenso e duraturo, tanto da comprendere protezione economica, commissione di testi teatrali e un coinvolgimento diretto di Ruzante nell'amministrazione delle terre. Nei rogiti notarili degli anni della carestia Ruzante figura come *nuncius o commissus* di Cornaro, incaricato di acquisire “a giusto prezzo” i poderi dei piccoli coltivatori.⁷⁹ Andrea Palladio,⁸⁰ nella generazione successiva, poté confrontarsi con l'eredità di quel circolo e con le invenzioni di Giovanni Maria Falconetto che dei cantieri Cornaro fece il laboratorio della propria interpretazione “all'antica”.⁸¹

L'insieme di queste relazioni compone ciò che possiamo chiamare *l'ambiente Cornaro*. È una rete di compagnia intellettuale che rende possibile a chi la ospita una forma di autorità culturale alternativa a quella del Maggior Consiglio: Cornaro rimarrà fuori dal Senato e dalla Procuratia, ma verrà ricordato come l'anfitrione di Bembo e il mecenate padovano di Ruzante e di Falconetto. L'esclusione dalle magistrature veneziane è compensata – e in qualche modo ribaltata – dalla costruzione di un'identità pubblica che l'istituzione non può revocare.

È in questo contesto che va collocata la *Vita Sobria*. Il testo è il prodotto maturo di oltre trent'anni di pratica della sobrietà e di una rete intellettuale che ha abituato Cornaro a esprimersi in pubblico

cita da *Opere del Cardinale Pietro Bembo*, tomo III, *Lettere volgari*, Venezia, Francesco Hertzhauser, 1729.

78 Per Sperone Speroni cfr. Speroni 1989.

79 Per il legame tra Cornaro e Ruzante cfr. Menegazzo 1964, 180-220. Per il ruolo di Ruzante come *nuncius e commissus* di Cornaro nei contratti agrari durante le carestie cfr. L. Zorzi 1967, 1438-1440 n. 5 (cit. 1439). Sull'ipotesi, tuttora aperta, di un rimaneggiamento del *Dialogo facetissimo* da parte di una mano diversa da quella di Ruzante cfr. Baricci 2015, 126, che rinvia a Lovarini 1965, 373 e a Daniele 2013, 165; la posizione di Zorzi si legge in L. Zorzi 1967, 1620.

80 Sulla formazione di Palladio e sul ruolo decisivo di Giangiorgio Trissino, cfr. Beltramini 2014, dove si sottolinea il ruolo di Trissino nella formazione palladiana e si osserva che nei primi disegni noti di Palladio “l'eco delle recenti invenzioni di Giovanni Maria Falconetto e di Giulio Romano convive con elementi di tradizione veneta”.

81 Sulla committenza cornariana a Falconetto cfr. supra, nota 75 e Pietrobelli 2017, 44-67.

attraverso la scrittura. La prima stesura del 1558 raccoglie materiale elaborato nei decenni precedenti. Il trattato esisteva per iscritto nel novembre 1552. Il testamento del 22 novembre 1552 raccomanda ai commissari, insieme agli scritti sulla conservazione delle lagune e sul ritrarre paludi, quello della *vita regulata*, con la richiesta che sia “quanto più presto si può stampato per publico beneficio di mortali”.⁸² Il primo discorso si lascia datare con precisione. Cornaro vi dichiara di trovare al ritorno a casa “non uno o due, ma undici miei nipoti, il maggiore de’ quali è di diciotto anni, il minore di due”; un secondo testamento del 25 gennaio 1555 ne registra undici “con quello che nascerà fra uno mese” e il confronto fra le due età colloca la stesura definitiva nel 1557.⁸³

La *Vita Sobria* si stratifica per redazioni successive. Il primo *Trattato* è un testo breve, articolato come un discorso continuo in cui Cornaro espone il metodo della sobrietà e ne rivendica l’efficacia sulla base della propria biografia. Il *Compendio* muove dal successo che il *Trattato* aveva avuto presso chi è nato di “cattiva complessione” per rivolgersi a chi è nato di “buona complessione” e per questo vive “disordinatamente”; vi si aggiungono indicazioni per gli anziani, come dichiara il titolo stesso, “con molte cose aggiunte, particolarmente utili e necessarie a chi è vecchio”.⁸⁴ Le obiezioni sulla quantità e sulla qualità dei cibi ricevono risposta più avanti nello stesso scritto. La *Lettera al Barbaro* si rivolge a Daniele, patriarca eletto di Aquileia, allora impegnato ai lavori del Concilio di Trento.

82 Sabin 1966, 370, donde Milani 1981, XLII n. 41, che colloca la composizione del primo discorso “probabilmente” prima del novembre 1552 e identifica con la *Vita Sobria* il “tractato dela vita regulata” raccomandato ai commissari.

83 Il passo si legge in Fiocco 1965, 180, nel primo discorso, con le età dei due nipoti estremi, ed è la base della datazione al 1557; gli undici nipoti ritornano nella parte finale del secondo discorso, “Godo undici miei nipoti”, ivi, 185. Per la datazione cfr. Milani 1981, XLII-XLIII n. 41, che si vale del secondo testamento (Sabin 1966, 376); Milani 2014, 12, giunge alla stessa conclusione per altra via, confrontando le età che Cornaro attribuisce ai nipoti Giacomo Alvise e Piero con le loro date di nascita, il 13 settembre 1539 e il 20 marzo 1555, e colloca la redazione definitiva fra gli ultimi mesi del 1557 e i primi del 1558.

84 Cornaro 2014, 107-116 (*Compendio breve*); l’età di ottantasei anni è dichiarata a 108. Il proemio, con la distinzione fra chi è nato di cattiva e chi di buona complessione, è a 107; la confutazione dei vecchi sensuali che negano il danno della quantità e della qualità a 110.

L'*Amorevole Essortatione*, ultimo scritto approvato in vita, affronta la morte con serenità e allarga la causale delle vite brevissime a fattori estranei alla volontà del singolo. La concessione era cominciata prima. L'*Aggionta* dichiara condizionato il termine assegnato all'uomo; il *Compendio* del 1561 ammette che l'umido radicale consumato dalle infermità giovanili non si riacquista e preclude all'autore i cento anni.⁸⁵ Fra il 1559 e il 1565 si opera così una trasformazione graduale: le cause estranee al regime aumentano a ogni redazione, mentre l'età dichiarata sale.

Ogni stesura è aperta da una dichiarazione d'età. Cornaro esordisce dichiarando il numero di anni che ha compiuto e lo collega al metodo. Il primo *Trattato* apre con ottantun anni, mentre poco più avanti, a proposito della commedia, l'autore ne dichiara ottantatré. L'oscillazione di due anni dentro lo stesso testo è il primo indizio del carattere strumentale di queste cifre. Nell'*Aggionta*, che si colloca fra il 1559 e il 1560, ne dichiara ottantacinque. Nel *Compendio* del 1561 l'età dichiarata è ottantasei; nella *Lettera al Barbaro* del 1563 è novantuno; nell'*Amorevole Essortatione* del 1565 si arriva a novantacinque. Nel *Trattato di Acque* del 1566, estraneo al corpus della sobrietà, l'autore si dichiara di novantasei anni.⁸⁶ La crescita dell'età dichiarata precede già le stesure a

85 Cornaro 2014, 124-130 (*Amorevole Essortatione*, 1565). Il ridimensionamento della tesi sulla capacità della sola sobrietà di conservare la vita si lega, secondo Milani, alla morte dei nipoti Fantino e Ferigo nel 1564: cfr. Milani 2014, 19-20. La causale allargata si legge in Cornaro 2014, 125; il testo italiano in Fiocco 1965, 188. Per l'*Aggionta* cfr. Cornaro 2014, 104. Per il *Compendio* cfr. ivi, 108 e Fiocco 1965, 182: “*se non fosse che nelle mie lunghe ed estreme infermità, ché tante ne ebbi nella gioventù quando li medici mi abbandonarono, che per quelle a me fu levato gran parte dell'umido radicale, il quale non si può più riacquistare, spererei di giungere al termine sopradetto. Ma conosco per ragione che sarà cosa impossibile*”. Il *Compendio* ricava dall'età dichiarata il computo del beneficio: “*basta assai a me abbia vivuto quarantasei anni di più di quello che doveva*” (Fiocco 1965, 182), ossia ottantasei meno i quaranta anni del pronostico. Anche l'aritmetica dei benefici poggia dunque sull'età dichiarata. Gullino 1983 osserva che al mito di un Cornaro quasi centenario contribuì Antonio Maria Graziani, il quale dichiarò di avere assistito personalmente alla morte, avvenuta secondo lui a novantotto anni: A. M. Graziani, *De vita Ioannis Francisci Commendoni*, IV, Parisiis 1669, pp. 16 s., citato ivi. Il computo autoriale dell'età sopravvive dunque all'autore e nella forma della testimonianza oculare.

86 Fiocco 1965, 145: “*Ritrovandomi nella età de 96 anni, sano, allegro e contento, per grazia del grande Dio e della vita sobria*”. Milani 1981, XLII n. 41, osserva

stampa. Nel 1540 Cornaro si attribuisce cinquantasei anni, un'età ancora coincidente con quella reale; nel 1551 ne dichiara settanta, l'anno seguente settantaquattro, fino agli ottanta del 1557, quando il primo discorso raggiunge la sua stesura definitiva. È dunque dal 1551 che si apre lo scarto fra età reale ed età dichiarata, destinato poi ad ampliarsi. Non si tratta di un dettaglio marginale, ma dell'asse attorno al quale si costruisce una vera e propria cronologia simbolica del testo: a ogni nuova stesura corrisponde una soglia anagrafica più avanzata e ogni anno aggiunto accresce la forza dell'argomento, facendo della sopravvivenza stessa di Cornaro la prova vivente dell'efficacia del metodo.⁸⁷

Il dispositivo delle età dichiarate ha un lato strumentale, notato da più studiosi. L'età reale di Cornaro è oggetto di una controversia filologica che non si è mai chiusa. La progressione artificiale è stata dimostrata da Emilio Menegazzo che assegna a Cornaro ottantadue anni alla morte, l'8 maggio 1566, e ne colloca la nascita attorno al 1484 sulla scorta di un esposto ufficiale alla Serenissima. Su questa base l'età dichiarata supera di sette-nove anni quella reale

che Cornaro “sembrò morire a 96 mentre in realtà ne aveva 82”. L'edizione a stampa del *Trattato di acque* è del 1560, Padova, Grazioso Percacino, e la data è confermata da Gullino 1983, che ne collega la decisione alla morte del Sabbadino; il testimone pubblicato da Fiocco 1965, 145, porta invece la data 1566 e nella raccolta segue un documento del 17 ottobre 1565. La dichiarazione dei novantasei anni si accorda con il 1566, poiché ripete lo scarto di quattordici anni già registrato per il 1565, mentre nel 1560 lo scarto salirebbe a venti, fuori dalla serie ricostruita da Gullino. Si conserva pertanto la data del testimone, con l'avvertenza che essa non coincide con quella dell'edizione a stampa.

- 87 Milani 1980, 333-356, per la cronologia delle quattro redazioni e per l'oscillazione fra gli ottantuno e gli ottantatré anni entro il primo discorso. L'incongruenza fu eliminata dagli editori settecenteschi, avvertiti dal Cicogna: Milani 2014, 12. Fiocco 1965, 172, reca già il testo regolarizzato e legge “83 anni” là dove l'edizione a stampa seicentesca ha “LXXXI” e il sommario dell'edizione intitola il primo discorso “*composto nell'età d'anni 83*”: non può quindi documentare l'oscillazione. Per le età dichiarate anteriori alla prima stesura, cinquantasei nel 1540, settanta nel 1551, settantaquattro l'anno seguente e ottanta nel 1557, cfr. Gullino 1983 che alla stessa serie assegna novantacinque anni al 1565. Milani 1981, XLIV, aggiunge un termine intermedio: la lettera allo Speroni del 1542 dichiara “*de etade de cinquanta oto anni*”, cifra che, data la nascita nel 1484, coincide con l'età reale, sì che lo scarto si apre dopo quella data. La stessa serie assegna ottantacinque anni al 1559, cifra che corrisponde a quella dichiarata nell'*Aggionta*; resta da accertare se Gullino la ricavi da quello scritto o da altro documento – il dato non vale quindi come riscontro indipendente della datazione.

(settantaquattro anni nel 1558) nella prima stesura e di quattordici nell'ultima (ottantuno anni reali nel 1565 contro i novantacinque dichiarati). Cornaro aveva interesse a presentarsi come più anziano di quanto fosse per massimizzare l'effetto dimostrativo della propria salute. Un uomo di settantaquattro anni in buona salute era, allora ben più che oggi, un'anomalia statistica; dichiararne ottanta-tré ne faceva un prodigio, attribuirsi novantacinque un miracolo vivente. Cornaro scelse consapevolmente l'effetto della meraviglia e ritoccò la biografia quanto serviva.⁸⁸

88 La crescita strumentale dell'età dichiarata si legge fuori dalla nozione di *age heaping* (l'addensamento delle età dichiarate su cifre tonde), intendendo l'età numerica come dato calibrato più che "accurato": McFarland 2025, 45, che giudica "insufficiente" la lettura dell'imprecisione numerica come semplice inaccuratezza e, con Premo, ne sottolinea le finalità giuridiche; cfr. Herlihy e Klapisch-Zuber 1985, cap. 6 e Premo 2020, 396-406.

Il modello teorico: la vecchiaia come prodotto della volontà

Il momento generativo della *Vita Sobria*, quello che il testo rappresenta fin dalla prima pagina, è la conversione alimentare che la tradizione cornariana colloca all'età di trentacinque anni. La scelta di questa età come snodo biografico risponde a un disegno simbolico preciso, osservato con acume da Cynthia Skenazi.⁸⁹ Trentacinque anni è l'età di Dante all'inizio della *Divina Commedia*, l'età in cui il poeta si ritrova in una selva oscura per aver smarrito la diritta via. È anche, secondo una glossa medievale ricorrente, il punto intermedio di una vita umana di settanta o ottanta anni, come fissava il Salmo 90.⁹⁰ Cornaro colloca la propria svolta in quel punto, in mezzo alla vita, quando la prima metà giovanile è finita e la seconda metà (la maturità e la vecchiaia) sta per cominciare. Quella collocazione iscrive la sua biografia in uno schema che il lettore rinascimentale riconosce immediatamente.

La conversione raccontata nel *Trattato* ha una struttura narrativa a due fasi. Prima, la malattia. Cornaro racconta che fra i trentacinque e i quarant'anni il suo corpo minacciava di cedere ed elenca i sintomi: dolore allo stomaco e spesso al fianco, principio di gotta, una febbre bassa e quasi continua, ma soprattutto uno stomaco alterato

89 La citazione dantesca ("Nel mezzo del cammin di nostra vita", Inf. I, 1) è messa in luce da Skenazi 2013, 38: "Cornaro mutò il proprio modo di vita esattamente all'età in cui il poeta della *Divina Commedia* visse la conversione religiosa". La cifra secca dei trentacinque anni appartiene all'*Elogio*, che riferisce in terza persona come Cornaro si ammalasse a quell'età e restasse infermo per cinque anni (Cornaro 2014, 136, ripreso da Milani, ivi, 50). Il *Trattato* circoscrive invece l'esordio del male fra i trentacinque e i quarant'anni (ivi, 79). A questa cronologia interna Gullino 1983 oppone una collocazione più tarda e riferisce il male all'inizio delle fatiche di amministratore dei beni del vescovato di Padova per il cardinale Francesco Pisani: il contratto con il prelado è del 13 settembre 1529 e con la nascita nel 1484 l'esordio cadrebbe attorno ai quarantacinque anni. Le tre posizioni si dispongono così su un arco di dieci anni. Il trentacinquesimo anno si fissa dunque nella redazione biografica e su quella lezione poggia la lettura di Skenazi.

90 Il riferimento biblico, individuato da Skenazi 2013, 38, è a Sal 90, 10 nella numerazione ebraica (89, 10 nella Vulgata: *dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni, si autem in potentatibus octoginta anni*): la glossa medievale colloca i trentacinque anni a metà tra la nascita e i settant'anni della durata biblica della vita.

e una sete perpetua. La vita precedente (vini forti, carni con salse ricche, frutta in abbondanza, banchetti e compagnia) aveva portato il suo corpo al punto di non ritorno.⁹¹ Cornaro designa quell'eccesso con un termine tecnico ricorrente, *crapula*, vale a dire l'effetto deleterio dello smodato mangiare e bere, il superfluo della tradizione galenica.⁹² I medici chiamati a consulto gli diedero un ultimatum: o adottava subito il rimedio, oppure entro pochi mesi esso non avrebbe più avuto presa e poco dopo sarebbe morto. La prima fase è dunque il riconoscimento del cedimento di un corpo non disciplinato.

La seconda fase coincide con la decisione. Cornaro racconta di aver esitato, di aver rifiutato inizialmente la prescrizione dei medici per attaccamento ai piaceri della tavola. Poi, riflettendo sul fatto che morire presto avrebbe precluso ogni possibilità di piacere futuro, accettò la regola della sobrietà come male minore. La conversione fu dunque il frutto di un calcolo razionale, non di un'illuminazione spirituale. Cornaro, infatti, non descrive una crisi religiosa; descrive una scelta economica nel senso più stretto, lo scambio del piacere immediato con il piacere duraturo, il sacrificio della quantità per la durata. Il suo modello di vecchiaia nasce da qui, da un calcolo di interessi temporali. Chi sacrifica poco oggi, guadagna molto domani. Chi non sacrifica oggi, perde tutto.

Dopo la conversione, la vita di Cornaro si trasforma secondo regole precise e misurabili. La misura è parte del fascino. Dodici once di cibo solido al giorno, quattordici once di vino, poi accresciute rispettivamente a quattordici e sedici su insistenza dei familiari. La conversione delle once padovane in unità moderne resta discussa. Skenazi riprende da Nancy Siraisi la stima di circa 1000 chilocalorie, mentre l'edizione Toronto propone un intervallo fra 1500 e

91 I sintomi sono elencati nel *Trattato*: Cornaro 2014, 79 e nel testo italiano Fiocco 1965, 172. Skenazi 2013, 37, li riassume come "colica, gotta, febbre continua, stomaco alterato e sete perpetua": parafrasi condotta sulla traduzione inglese anonima e non datata pubblicata a New York da Crowell, che Skenazi dichiara come proprio testo di riferimento (ivi, 36 n. 44). Il termine colica non ha riscontro nell'originale, che reca dolore di stomaco e di fianco. Il racconto disteso della conversione occupa Cornaro 2014, 79-82, con l'ultimatum dei medici a p. 80 e la guarigione entro l'anno a p. 82; il testo italiano corrispondente è in Fiocco 1965, 172-173.

92 Sul termine *crapula* come categoria-segnale del lessico cornariano cfr. Cornaro 2014, xxvii-xxix (*Note on the Translation*).

1700 e registra il calcolo di Caleb Finch attorno alle 1750.⁹³ Anche il valore più alto configura un regime marcatamente restrittivo per gli standard del tempo. L'accrescimento durò poco. Cornaro racconta di averlo accettato “*per non parer ostinato, e più medico di essi medici*”; al decimo giorno divenne malinconico e collerico, al dodicesimo lo assalì una doglia di fianco che durò ventidue ore e la febbre che ne seguì lo tenne trentacinque giorni. Tornò poi alle misure precedenti. Le prescrizioni toccano anche la qualità del cibo e impongono niente vini forti, niente carni con salse elaborate, niente frutta in grande quantità (considerata eccessivamente umida e dunque squilibrante sul piano umorale). La giornata è scandita da pasti a orari fissi, da riposo notturno sufficiente, da moderata attività fisica.⁹⁴ La dietetica senile di tradizione galenico-avicenniana prescriveva alla vecchiaia cibi caldi e umidi, vino rosso e carni tenere per reintegrare l'umidità che gli anni consumano.⁹⁵ Cornaro, per contro, restringe ciò che quella tradizione voleva reintegrare.

La quantificazione è il primo segnale di come sia cambiata la letteratura dietetica nel secondo Cinquecento rispetto alle tradizioni medievali. Nei *Regimina sanitatis* duecenteschi e trecenteschi, le prescrizioni alimentari erano per lo più qualitative: mangiare moderatamente, evitare gli eccessi, preferire cibi leggeri. Cornaro (e con lui la scuola dietetica cinquecentesca che si ricollega ai commentari

93 Skenazi 2013, 38, che per la stima di circa mille calorie rinvia a Siraisi 1997, 79; Cornaro 2014, xi e nota 13 (prefazione di Greg Critser), con la comunicazione di C. E. Finch.

94 Skenazi 2013, 38: “I medici esortarono Cornaro a ridurre la dieta, solida e liquida, a dodici onces di cibo e quattordici onces di vino al giorno. Il computo corrisponde a circa mille calorie”. L'attribuzione delle cifre alla prescrizione medica non trova riscontro nell'originale: nel primo discorso i medici indicano cibi e vino “*d'ammalato*” e “*in poca quantità*”, senza quantificare (Fiocco 1965, 172). Le dodici onces di cibo e le quattordici di vino compaiono più avanti come il regime già praticato da Cornaro, in un passo che racconta il successivo aumento a quattordici e sedici e il ritorno alle misure precedenti (ivi, 175). Lo scarto ha la stessa origine indicata supra, nota 91. Il racconto dell'accrescimento e della ricaduta, con i dieci giorni, i dodici, le ventidue ore di doglia, i trentacinque di febbre e l'età dichiarata di settantotto anni, è in Fiocco 1965, 175.

95 Per il *regimen* senile di tradizione galenico-avicenniana, fondato sulla reintegrazione dell'umidità perduta mediante alimenti caldi e umidi, vino e carni tenere e trasmesso in Occidente anche per il tramite di Arnaldo da Villanova, cfr. Urso 2012, 817-854, qui 836.

galenici del *De sanitate tuenda*) passa alla misura esatta: dodici once, non “*poco*”; quattordici once, non “*con moderazione*”. Questa quantificazione produce due effetti. Primo, trasforma il regime alimentare in una tecnologia riproducibile, perché chiunque può pesare il proprio cibo e applicare la regola. Secondo, rende il metodo verificabile, perché se il lettore non ottiene i risultati di Cornaro, potrà attribuire l’esito a un errore nelle dosi, salvando il principio generale.

La ricerca moderna sulla longevità animale ha mostrato che la restrizione calorica può rallentare processi associati all’invecchiamento e prolungare la durata della vita in molte specie.⁹⁶ Cornaro, naturalmente, non conosceva né la biologia cellulare né i meccanismi molecolari del metabolismo. Arrivò alla riduzione dell’apporto alimentare per via empirica e secondo presupposti medici ancora largamente galenici, nei quali la salute dipendeva dall’equilibrio degli umori, dalla digestione, dal calore naturale e dal governo dei cosiddetti “*non naturali*”, fra cui cibi e bevande.⁹⁷ L’intuizione era suggestivamente vicina a un dato che la biologia moderna avrebbe formulato in termini del tutto diversi. La storia della scienza conosce bene queste coincidenze felici, fatte di pratiche empiricamente efficaci, o almeno plausibili, sostenute da teorie fisiologiche poi superate. Nel caso di Cornaro, la disciplina alimentare non dimostra la validità della teoria umorale, ma mostra come un regime di moderazione potesse produrre effetti percepiti come benefici entro una cultura medica che li spiegava con categorie diverse dalle nostre.

Lo stesso atteggiamento selettivo emerge sul terreno dell’astrologia. La posizione della *Vita Sobria* si definisce per via di confronto. Le opere dietetiche e mediche del primo Cinquecento, da Marsilio

96 Sulla restrizione calorica come intervento capace di prolungare la vita e ritardare patologie associate all’età in molti organismi sperimentali cfr. Fontana 2010, 321-326; Lee 2021. Per una valutazione recente e più cauta, della variabilità degli effetti in modelli murini geneticamente eterogenei cfr. Di Francesco 2024, 684-692.

97 Per il contesto galenico della prescrizione – riduzione del cibo negli anziani, digestione, umori e conservazione della salute – cfr. Gilleard 2015, 489-511; Galen, *Writings on Health* 2023. I cosiddetti *non-naturalia* sono i sei fattori esterni sui quali l’individuo può intervenire per conservare l’equilibrio umorale: aria, alimentazione solida e liquida, replezione ed evacuazione, esercizio e riposo, sonno e veglia, moti dell’animo. Per il loro statuto entro la tradizione galenico-araba e la loro diffusione a stampa cfr. Minuzzi 2020, 199-252, qui 217.

Ficino (*De vita libri tres*, 1489) a Gabriele Zerbi (*Gerontocomia*, 1489), combinavano il galenismo medico con calcoli sulla configurazione delle stelle alla nascita, con pratiche magiche per neutralizzare gli influssi negativi e con riferimenti a tradizioni esoteriche neoplatoniche. Cornaro accoglie il presupposto, ma lascia cadere le operazioni. Nel *Compendio* del 1561 la nascita è dichiarata soggetta “*alle revolutioni de i Cieli*” che vi esercitano “*grande forza*”. Da questo presupposto discende la necessità stessa del regime: “*i Cieli inclinano, ma non sforzano*”; all’uomo dotato di intelletto e ragione tocca supplire con l’arte “*à quello, che i Cieli gli hanno levato*”. La sentenza che chiude il ragionamento appartiene per intero al patrimonio astrologico: “*l’uomo savio domina le stelle*”.⁹⁸ L’*Amorevole Essortatione* riprende la medesima causale per le vite brevissime, imputate a difetto del padre o della madre nel generare, alla “*revolution de Cieli*”, o a difetto di Natura “*astretta però da essi Cieli*”.

Il cielo entra dunque nel testo come condizione iniziale e ne esce come argomento a favore della disciplina. Cornaro trattiene dell’astrologia il solo teorema che rende sensato il proprio programma, poiché una complessione ricevuta e correggibile è precisamente ciò su cui il regime può operare, ma lascia fuori il calcolo della natività, la scelta dei tempi terapeutici e la calibratura del vitto sul segno dominante. La distanza da Ficino e da Zerbi si misura sull’utilizzo di quanto appena descritto, mentre la *Vita Sobria* si presenta al lettore come tecnica applicabile senza il concorso di un astrologo.

La trattatistica medico-astrologica circolava largamente, e con tradizione secolare, negli ambienti padovani che Cornaro frequentava. A Padova l’astrologia medica aveva avuto il proprio maestro

98 Cornaro 2014, 107-108 (*Compendio breve*), per le “*revolutioni de i Cieli*” che hanno “*grande forza*” sulla complessione ricevuta, per il principio che i Cieli inclinano senza costringere e per l’adagio; la nota 54 dell’edizione identifica la formula come *Vir sapiens dominabitur astris*, attribuita a Tolomeo. Seconda occorrenza ivi, 110. La ripresa nell’*Amorevole Essortatione* ivi, 125. Il testo italiano corrispondente in Fiocco 1965, 182-183 e 188. Skenazi 2013, 37, giudica invece “*visitosamente assenti*” dal trattato di Cornaro le considerazioni astrologiche e occulte presenti in Zerbi e in Ficino: il giudizio vale per il primo discorso e non si estende al corpus. Cfr. Marsilio Ficino, *De vita libri tres*, Firenze, 1489 (in particolare il *De vita longa*) e Gabriele Zerbi, *Gerontocomia scilicet de senum cura atque victu*, Roma, 1489.

riconosciuto in Pietro d'Abano, professore *in artibus et medicina* fra Due e Trecento nonché autore del *Conciliator*, che aveva dato forma dottrinale al nesso fra configurazioni celesti e pratica terapeutica. La linea che ne discendeva faceva ancora nel Cinquecento del calcolo degli influssi una componente ordinaria del sapere medico dello Studio.⁹⁹ L'adagio che Cornaro adoperava apparteneva a quel patrimonio e vi restò a lungo come insegna di mestiere: *Sapiens dominabit Astris* apre il foglio con cui nel 1583 il medico e astrologo Tommaso Cazola pubblicizzava i propri servizi, affisso a una colonna della chiesa di San Giacomo di Rialto e trascritto parola per parola dal coadiutore del Sant'Uffizio negli atti del processo. La censura post-tridentina colpiva l'astrologia nella sua declinazione divinatoria, ma lasciava lecito il calcolo della natività e la scelta dei tempi opportuni per somministrare cure. La formula dei cieli che inclinano senza costringere salvaguardava il libero arbitrio: era questa la posizione che l'ortodossia richiedeva.¹⁰⁰

99 Sulla tradizione dell'astrologia medica padovana e su Pietro d'Abano restano fondamentali i lavori di Graziella Federici Vescovini; cfr. Federici Vescovini 2008 e l'edizione del *Lucidator dubitabilium astronomiae* da lei curata (Pietro d'Abano 1992), oltre alla sintesi complessiva Federici Vescovini 2021. Per un quadro aggiornato su medicina, astrologia e magia nella tradizione aponense cfr. i saggi raccolti in Boudet, Collard e Weill-Parot 2013, fra cui G. Ferrari, "La durata della vita: *humidum radicale*, medicina e astrologia nel *Conciliator* di Pietro d'Abano", 107-130. Sulla difesa congiunta di astrologia e medicina nella tradizione aponense cfr. Tomatis 2024; per il censimento delle opere a stampa di e su Pietro d'Abano, Turetta 2008. Su Cecco d'Ascoli cfr. la *Bibliografia su Cecco d'Ascoli* dell'Istituto Superiore di Studi Medievali "Cecco d'Ascoli" di Ascoli Piceno, www.issmceccodascoli.org (aggiornata al 2021).

100 Sul processo dei Savi all'Eresia del 1583, sui fogli a stampa di Tommaso Cazola e sul bando che ne seguì cfr. Minuzzi 2023, 195-208 (ASVe, Savi all'Eresia, b. 50). Il motto apre il foglio trascritto parola per parola dal coadiutore *Franciscus de Rome* dalla copia affissa a una colonna in Rialto, di fronte a San Giacomo; un secondo foglio, superstiti in stampa e di contenuto in parte diverso, è riprodotto ivi, fig. 2. Sul confine fra lecito e illecito come tracciato dall'Inquisizione (lecito il calcolo della natività e dei tempi opportuni per somministrare cure, illecita la previsione di esiti determinati), ivi, 203-204, con rinvio alla Regola IX del Concilio di Trento. Minuzzi, ivi, 204, osserva che medici e astrologi più accorti, come il quasi contemporaneo Tommaso Giannotti Rangone, avevano da tempo cessato di calcolare le congiunture astrali delle nascite per dedicarsi a trattati di conservazione della salute e prolungamento della vita. Per il quadro complessivo delle condanne ecclesiastiche dell'astrologia giudiziaria cfr. Federici Vescovini 2008.

Il carattere laico del regime si lascia descrivere come una secolarizzazione della procedura mantenendo intatta la fede dell'autore. Cornaro è cristiano credente e nei *Discorsi* la dimensione religiosa compare in momenti specifici, soprattutto nell'elogio della morte tranquilla dell'uomo giusto. Ma Dio non entra nella gestione quotidiana del corpo. La sobrietà, che opera senza richiedere l'adesione a uno specifico apparato teologico, poté quindi essere facilmente recepita in ambienti confessionali differenti, purché se ne osservassero le regole. L'*Amorevole Essortatione* misura il regime sui Padri del deserto e lo dichiara più mite: “più larga di quella che era tenuta dalli S. Padri antichi nelli deserti, i quali mangiavano solamente frutti salvaticchi, & radici d'herbe, & bevevano acqua pura”. Il precedente ascetico entra dunque nel testo come termine di confronto da superare in mitezza e la disciplina resta praticabile fuori dal deserto.¹⁰¹

Uno dei modelli impliciti di Cornaro, come osservato dalla critica, è il Galeno del *De sanitate tuenda*, in particolare il libro V, dedicato alla conservazione della salute in vecchiaia. In quel contesto Galeno presenta i regimi di vita di Antioco e Telefo, figure di anziani dotti che conservano a lungo la propria integrità fisica grazie a una disciplina quotidiana fatta di alimentazione leggera, movimento regolato e governo prudente del corpo. Cornaro non cita Antioco per nome, ma il confronto è pertinente, perché la sua autorappresentazione di vecchio sobrio si colloca nella stessa tradizione dietetica, anche se la traduce in una forma autobiografica, cristiana e veneziana. Cornaro seleziona dal patrimonio galenico la linea del *regimen*, fatta di cibo, digestione, misura, esercizio, conservazione della salute e controllo delle passioni.¹⁰²

Questa linea porta con sé una premessa che la medicina medievale aveva elaborato con cura: la vecchiaia non rientra fra le malattie

101 Per il confronto con i Padri del deserto cfr. Fiocco 1965, 190, e Cornaro 2014, 130 (*Amorevole Essortatione*).

102 Sul modello galenico cfr. Galeno, *De sanitate tuenda* V, 4, in Galeno, *Hygiene*, vol. 2, 2018; cfr. anche Galen, *Writings on Health* 2023. Sull'accostamento fra Cornaro e il modello galenico di Antioco cfr. Skenazi 2013, 37, che rileva la somiglianza fra lo stile di vita di Cornaro e quello di Antioco nel *De sanitate tuenda*; la coppia Antioco-Telefo è trattata da Skenazi 2013, 18. Per la centralità del *De sanitate tuenda* nella tradizione dietetica sulla vecchiaia cfr. *ivi*, 17-21.

e non coincide con la salute piena. Nella dottrina galenica trasmessa dal *Tegni* (titolo “popolare” con cui l’Occidente latino leggeva l’*Ars medica*) essa appartiene allo stato intermedio fra i due poli, il *neutrum*,¹⁰³ e proprio per questa collocazione reclama un governo dietetico distinto tanto dalla cura del malato quanto dal mantenimento del sano. L’*Isagoge* di Giovannizio riserva il termine *neutrum* all’anziano, accostato al convalescente e al *defectus*; su quella base i commentatori scolastici costruiscono regimi calibrati sulle età della vita. Il tardo Medioevo e il primo Cinquecento moltiplicano i trattati dedicati alla *senectus* e alla *prolongatio vitae*, fino al confine con l’alchimia dell’oro potabile e delle perle frantumate. Cornaro raccoglie questa eredità e ne sposta il fondamento. Il *regimen* dell’anziano resta, ma esce dalle mani del medico per passare a quelle del laico che pesa il proprio cibo. La vecchiaia conserva lo statuto di condizione governabile e il governo si fa disciplina autobiografica.

Il tema della morte, per contro, occupa nella *Vita Sobria* una posizione delicata. Cornaro non la rimuove, ma la tratta come evento naturale e prevedibile, quasi come un esito logico del processo vitale piuttosto che come frattura traumatica. Il sobrio, dice Cornaro, non muore di malattia. Muore di sola età. Quando il corpo ha compiuto il suo ciclo naturale, si estingue per esaurimento, senza il dolore e le crisi della malattia. Chi ha vissuto sobriamente arriva all’ultimo giorno con la lucidità che ha accompagnato i decenni precedenti.

Questa naturalizzazione della morte è un ulteriore elemento di secolarizzazione del discorso sulla vecchiaia. Nelle tradizioni medievali (in particolare nella letteratura devota dell’*ars moriendi* tardo medievale), la morte era il momento centrale della vita cristiana.¹⁰⁴

103 Sulla vecchiaia come stato intermedio fra salute e malattia (*neutrum*) nella tradizione galenica e nella sua elaborazione scolastica cfr. Van der Lugt 2011, 13-46. L’autrice mostra come l’*Isagoge* riservi il termine *neutrum* proprio all’anziano nel capitolo dedicato, accostandolo a convalescenti e *defecti* (ivi, 20) e come la fragilità teorica del concetto non abbia impedito ai medici di comporre regimi individualizzati per convalescenti, donne gravide, bambini e soprattutto anziani, alimentando la fioritura tardo-medievale e rinascimentale dei trattati sulla *senectus* e sulla *prolongatio vitae*, sino al confine fra medicina e alchimia (ivi, 35-36).

104 Sull’*ars moriendi* come genere devozionale tardo-medievale, nato per assistere il morente nel momento della prova finale e per prepararlo spiritualmente alla morte, cfr. O’Connor 1942; Beaty 1970; Duffy 2005, sezione “Now, and at the Hour

Era al letto del morente che si decideva la salvezza eterna e la preparazione a quel momento doveva occupare una parte sostanziale della vita del credente. Cornaro riduce drasticamente questa centralità. La morte è un evento di poche ore, forse di pochi minuti, mentre la vita condotta bene ne è già la preparazione. La vita sobria è essa stessa l'*ars moriendi*.

Da questa posizione discende una conseguenza precisa. Nel ragionamento cornariano la preparazione sacramentale della morte non riceve un ruolo strutturale: la qualità della fine dipende dalla condotta dell'intera esistenza sobria. Cornaro non giunge a scriverlo, anche perché nel 1558 una simile affermazione sarebbe stata temeraria. Chi muore bene ha vissuto bene e chi ha vissuto bene muore in pace. Il silenzio del testo su questo punto è esso stesso un dato; esso lascia la teologia sacramentale della morte fuori dal programma della sobrietà, senza che il trattato debba prendere posizione sulla dottrina cattolica. Quanto quel silenzio abbia pesato sulla ricezione europea dell'opera è questione che si riprende in chiusura di capitolo.

La sobrietà dispone l'anima a una vita pacifica. Chi ha lo stomaco tranquillo ha la mente serena e chi ha la mente serena accoglie Dio come presenza familiare. La serenità spirituale, nel testo, discende dall'ordine corporeo e dalla disciplina delle passioni. Preghiere, esercizi di meditazione e frequenza dei sacramenti restano sullo sfondo.

La comparazione implicita con Drachio è istruttiva. Nella *Vecchiezza*, la Bibbia è citata abbondantemente (Ecclesiaste, Giobbe, Tobia, Ebrei) e usata come repertorio di *auctoritates*. Ma nemmeno quest'opera è un testo devoto. Le citazioni bibliche sono strumentali al discorso politico, poiché servono a stabilire la superiorità del vecchio sapiente sul giovane o la maledizione della corruzione. Cornaro ricorre all'autorità delle Sacre Scritture in un solo punto dell'argomentazione: nell'*Aggiunta*, la tesi secondo cui il termine assegnato alla vita umana non sia assoluto, ma condizionato, trova fondamento nell'insegnamento biblico sulla predestinazione e conferma nell'esempio di Ezechia, al quale il Signore concesse altri quindici anni di

of Our Death". O'Connor ricostruisce lo sviluppo del genere, Beaty ne studia la tradizione letteraria, mentre Duffy colloca pratiche e immaginario nel quadro della religiosità tardo-medievale.

vita.¹⁰⁵ L'*auctoritas* biblica interviene dunque là dove il metodo da solo non arriva, cioè a garantire che il termine della vita si lasci spostare. Se nella *Vecchiezza* Drachio dispone le citazioni religiose lungo l'intero arco dell'argomentazione, Cornaro ne trattiene una e la colloca nel punto di massima resistenza della propria tesi.

La Repubblica di Venezia compare invece nella *Vita Sobria* e vi emerge con funzione argomentativa. Il primo discorso la introduce nelle prime pagine, dove la peste serve da termine di paragone della "*crapula*" e insieme da precedente di sanità pubblica, poiché il morbo fu discacciato "*per l'uso buono introdotto dalle buone provisioni*". Più avanti l'elenco di chi ha praticato la vita ordinata comprende due dogi, Pietro Lando e Francesco Donà, accanto a "*Papa Paolo Farnese*" e al cardinale Bembo. Subito appresso Cornaro affronta l'obiezione platonica secondo cui "*un huomo di Republica*" non può tenere vita ordinata, dovendo patire caldo, freddo e fatiche di diverse sorti; l'autore replica che quei disordini non toccano i due ordini della bocca, ossia la qualità e la quantità, dai quali "*l'huomo di Republica si può molto ben guardare*". La morte per pura risoluzione riceve infine due esempi nominati, il procuratore Tommaso Contarini a Venezia e il cavaliere Antonio Capodivacca a Padova. Il secondo discorso aggiunge le dignità che l'ingegno acquisisce dopo gli ottant'anni, dove il dogato figura accanto al pontificato e l'enumerazione si estende a ogni professione: "*se uno è Cardinale, à forza passati gli LXXX anni, e Papa; se è di Republica, Duce; se è di lettere, è tenuto come un Dio in terra; e così tutti gli altri nelle loro professioni*".¹⁰⁶

105 Cornaro 2014, 104-105 (*Aggionta*), con il rinvio a 2 Re 20, 6. Il testo dell'*Aggionta* si legge nell'edizione critica Milani 1983 e, in traduzione, in Cornaro 2014, 102-106.

106 I luoghi si leggono nel primo discorso: l'obiezione platonica sull'"*uomo di Republica*" e la replica in Fiocco 1965, 176, dove alla stessa pagina si legge l'elenco di chi ha praticato la vita ordinata, "*e li nostri due duchi Lando e Donato*"; "*Papa Paolo Farnese*" designa Paolo III, Alessandro Farnese, pontefice dal 1534 al 1549; il procuratore Tommaso Contarini e il cavalier Antonio Capodivacca, ivi, 177; la pestilenza discacciata dalle "*buone provisioni*", ivi, 171. Il passo sulle dignità raggiunte dopo gli ottant'anni, "*se è di repubblica, duce; se è di lettere, è tenuto come un Dio in terra*", appartiene al secondo discorso: ivi, 183. Si avverte che Fiocco riproduce il testo regolarizzato dagli editori settecenteschi; per la lezione si veda l'edizione critica Milani 1983. Fra il 1400 e il 1600 l'età media del

Il legame riceve una formulazione diretta nella pagina che elenca i contenuti della vecchiaia sobria. Cornaro vi ricorda di “*avere veduto principiata, per suo ricordo, l’impresa di ridurre a coltura i luoghi incolti dello Stato*” e di essersi recato “*in persona con gli eletti a quell’ufficio nelle valli paludose per due mesi continui nel maggior caldo dell’estate*”. Passa quindi alla conservazione dell’estuario, “*estrema & meravigliosa fortezza della mia cara patria*”, che dichiara di avere raccomandato “*più volte à questa Repubblica*” con la viva voce e con le vigilie dei propri scritti. Conclude dichiarandosi tenuto per natura a procurarle ogni beneficio e a desiderarne “*ogni sua lunga felicità, & conservatione*”. Nell’*Amorevole Essortatione* il primo dei solazzi concessi all’età avanzata è “*il giovare alla sua cara patria*” e Venezia vi è nominata come “*Città Vergine e Regina del mare*”, alla quale l’autore dichiara di dimostrare il modo di farsi più forte, più bella, più ricca e di miglior aria.¹⁰⁷

Il silenzio riguarda dunque una parte determinata dell’ordinamento. Mancano il Maggiore Consiglio, il *cursus* delle cariche e la competizione per esse, ossia esattamente ciò da cui il rigetto della domanda di nobiltà aveva escluso l’autore; il dogato e la procuratia, che pure il testo nomina, vi figurano come dignità raggiungibili in età avanzata anziché come approdo di una carriera. Resta la Repubblica come patria da servire per via di agricoltura e di idraulica e come città la cui laguna va conservata. La selezione ricalca il confine dell’esclusione: Cornaro scrive di quanto ha potuto fare per la Serenissima e tace di quanto la Serenissima gli ha negato. Egli dispone così l’autorità costruita sul proprio corpo accanto a una

Doge all’elezione era di settantadue anni: Finlay 1978, 157. La disaggregazione per secolo dà sessantanove per il Quattrocento e settantacinque per il Cinquecento (ivi, 169, dove si contano quattordici dogi eletti fra i sessanta e i sessantasei anni, trentatré fra sessantasette e settantasette, nove fra settantotto e ottantotto). Per un testo del 1558 vale dunque la cifra più alta e la frase “*se è di Repubblica, Duce*” va intesa come descrizione di una prassi corrente, non come una figura retorica.

107 Fiocco 1965, 179, per l’impresa di ridurre a coltura i luoghi incolti dello Stato e per i due mesi passati con gli eletti a quell’ufficio nelle valli paludose e, subito appresso nella stessa pagina, per la conservazione dell’estuario, “*estrema e meravigliosa fortezza della mia cara patria*”, raccomandata “*più volte a questa Repubblica*”. Per il primo dei solazzi concessi all’età avanzata, “*il giovare alla sua cara patria*” e per Venezia nominata Città Vergine e Regina del Mare, ivi, 189 e Cornaro 2014, 127 (*Amorevole Essortatione*).

benemerenza tecnica che rivendica per sé; al titolo civico mancato sostituisce dunque un merito che nessuna delibera può revocare.

Su questa selezione poggia anche la trasferibilità dell'opera. Le pagine sull'estuario e sulle bonifiche restano legate a una geografia veneta determinata, mentre la regola alimentare che occupa il centro del primo discorso si lascia praticare in qualunque luogo, senza che il lettore debba conoscere la magistratura alle Acque o i Provveditori sopra beni incolti. La ricezione europea confermerà la divisione: Leonard Lessius traduce in latino il solo primo discorso e su quella base latina si formeranno le versioni successive. Il regime attraversa le Alpi mentre il suo ingegnere delle acque resta a Padova.

Drachio si colloca dall'altra parte dello stesso rapporto. Anch'egli scrive alla Repubblica e dichiara un servizio prestato, tant'è vero che la *Vecchiezza et l'Apologia* è costruita sull'Arsenale e sulle sue magistrature. Cornaro però offre un beneficio che nessuno gli ha richiesto e non attende risposta, mentre Drachio reclama il corrispettivo di un servizio d'ufficio e attende una deliberazione. La stessa materia, la benemerenza verso la Serenissima, produce nel primo caso un titolo che l'autore si conferisce da sé, nel secondo invece una supplica che l'istituzione può respingere.

La dimensione retorica: una dimostrazione universale

La *Vita Sobria* è scritta integralmente in prima persona, senza dialoghi interni o finzioni drammatiche o interlocutori immaginari. Dalla prima all'ultima riga, chi parla è Alvise Cornaro. La coincidenza tra autore, narratore e protagonista è una scelta retorica che oggi si dà per scontata, ma che nel Cinquecento non lo era affatto. I grandi trattati morali dell'epoca erano spesso scritti in forma dialogica, dalla *Perfettione della vita politica* di Paruta (1579) ai *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo (1535) e alla *Civil conversatione* di Stefano Guazzo (1574).¹⁰⁸ Quella forma consentiva all'autore di esporre posizioni diverse e di lasciare al lettore la sintesi del confronto. Cornaro rifiuta questa convenzione. Sceglie la forma monologica, la voce unica, la testimonianza diretta.¹⁰⁹

La ragione è strettamente legata alla natura dell'argomento. Cornaro testimonia un'esperienza concreta: la sua vita sobria vale come prova della tesi. La forma del monologo presenta quell'esperienza come prova privilegiata del metodo, lasciando da parte il confronto fra dottrine alternative che un dialogo avrebbe reso possibile. Il metodo si regge sul fatto che l'autore è ancora vivo e in salute all'età che dichiara. Questo fatto non rende possibile alcun confronto dialettico: il lettore lo accetta e ne segue l'esempio oppure lo rifiuta, al costo della propria salute. Il corpo dell'autore è qui l'argomento principale del processo retorico. Cornaro fonda la propria autorità sulla presenza concreta del corpo, un corpo ancora

108 Per il largo uso della forma dialogica nella trattatistica morale e civile del Cinquecento cfr. Paolo Paruta, *Della perfettione della vita politica di M. Paolo Paruta nobile vinetiano. Libri tre*, In Venetia, appresso Domenico Nicolini, 1579; Leone Ebreo, *Dialoghi d'amore di maestro Leone medico hebreo*, a cura di Mariano Lenzi, Roma, Antonio Blado d'Asola, 1535; Stefano Guazzo, *La civil conversatione del signor Stefano Guazzo gentiluomo di Casale di Monferrato, divisa in quattro libri*, Brescia, Tomaso Bozzola, 1574.

109 Cfr. Skenazi 2013, 36 per la presentazione di Cornaro come "prova vivente", 37 per l'autoritratto del "vecchio sobrio" e 37-38 per il racconto della conversione. Il luogo testuale della formula è nel *Trattato*: "ed io ne posso rendere vivo testimonia" (Fiocco 1965, 174; trad. Fudemoto in Cornaro 2014, 83).

vivo, sano, capace di scrivere all'età che dichiara di avere. È questa evidenza, più della dottrina medica, della tradizione ricevuta o della coerenza teorica, ciò che il testo offre al lettore come prova. Ogni stesura rinnova questa testimonianza corporea a un'età dichiarata sempre più alta. Il lettore che segue le successive edizioni accumula prove consecutive della stessa tesi. Il corpo dell'autore è, a ogni nuova stesura, il testimone del metodo.¹¹⁰

Cornaro non si accontenta di dichiarare l'età e di dire che sta bene. Descrive le proprie attività quotidiane con una precisione che serve a costruire l'immagine del vecchio attivo, antitesi del vecchio decrepito della tradizione popolare. A novantun anni, nella *Lettera al Barbaro* del 1563, riferisce quanto i dottori dello Studio sapevano di lui: che scriveva di propria mano otto ore al giorno trattati di pubblica utilità, che passeggiava per molte altre ore e che cantava le proprie orazioni accompagnandosi alla lira, come faceva David; memoria, cuore, intelletto, voce e denti vi sono dichiarati integri e agli anni precedenti appartiene la prova motoria del vecchio che monta a cavallo senza aiuto e sale a piedi un intero colle.¹¹¹ Amministra le proprie terre, riceve amici letterati, legge, discute, compone. I sensi si conservano integri e l'umore resta sereno. Nulla di quello che la tradizione classica attribuiva alla vecchiaia come perdita (debolezza fisica, rammollimento intellettuale, irritabilità morale, paura della morte) trova riscontro nel suo caso.

Il ritratto del vecchio attivo serve una strategia precisa. Occorre però dire anche come si vive quel tempo: il lettore vuole sapere che la longevità promessa non è una sopravvivenza vegetativa, un'estenuazione del corpo senza piaceri residui. Cornaro parla esattamente

110 Sul concetto di dimostrazione vivente nella letteratura dietetica rinascimentale cfr. Mikkeli 1999, in particolare i capp. 3-4 sulla trasmissione galenica.

111 Skenazi 2013, 37, che raccoglie i dettagli del periodo tardo: "A novantun anni riferisce di scrivere otto ore al giorno e di uscire spesso a piedi o a cavallo; canta con la stessa forza e lo stesso diletto dei vent'anni". I luoghi corrispondenti sono nella *Lettera al Barbaro* del 1563 (Cornaro 2014, 117-118) per i novantun anni, le otto ore di scrittura quotidiana, il canto accompagnato dalla lira, nonché l'integrità di memoria, cuore, intelletto, voce e denti. Il montare a cavallo "*senza vantaggio alcuno*" e l'ascesa del colle appartengono al primo discorso (Fiocco 1965, 178), come la voce "*più chiara, e più sonora ch'io avessi giammai*" (ivi, 180); la *Lettera* dichiara la voce "*fatta bella*" e il canto "*sonoramente*".

del contrario – la sua vecchiaia è più attiva, più produttiva e più gioiosa della gioventù che aveva dissipato in banchetti. In termini moderni, la sobrietà non toglie il piacere, lo intensifica.

La descrizione della proprietà padovana, ampiamente sviluppata nei *Discorsi tardi*, completa il ritratto. Cornaro descrive la sua terra come se fosse un'estensione di lui stesso, prospera, amichevole, armoniosa. Le opere di bonifica intraprese decenni prima danno i frutti sperati: i campi producono, i contadini lavorano senza conflitti, gli edifici stanno in piedi e abbelliscono il paesaggio. Il corpo sobrio di Cornaro e la sua terra sono una sola cosa, due facce della stessa disciplina. Chi ha saputo governare la propria tavola ha saputo governare la propria campagna e chi ha saputo governare entrambe è un'autorità morale sulla vita ben spesa.¹¹²

Il confronto con Cicerone mette a fuoco la procedura di Cornaro. Cicerone, nel *De Senectute*, mette in bocca a Catone una serie di argomenti logici che convincono il lettore per la loro forza razionale. Catone enumera quattro accuse e le confuta nell'ordine in cui le ha elencate. La prima imputa alla vecchiaia la colpa di allontanare dalle attività, mentre la risposta assegna all'anziano le occupazioni della mente, il senno, l'autorità e la capacità di giudizio, secondo l'immagine del timoniere che siede a poppa a reggere il timone mentre gli altri corrono sui ponti. La seconda le imputa di indebolire il corpo: la forza che resta viene dichiarata sufficiente ai compiti propri dell'età, fra i quali Catone colloca l'istruzione dei giovani; del declino fisico egli addossa la responsabilità agli eccessi della giovinezza che consegna alla vecchiaia un corpo esaurito. La quarta obiezione attribuisce alla vecchiaia la prossimità della morte: la risposta la considera indegna di essere presa in considerazione o, al contrario, desiderabile, a seconda che essa conduca all'annientamento dell'anima o alla vita eterna, e osserva che la morte è comune a ogni età.

112 Skenazi 2013, 37: "La proprietà nel contado veneziano è a sua immagine: prospera, accogliente e armoniosa". Sull'acquisto e sulla bonifica delle paludi di Codevigo cfr. l'introduzione di Milani in Cornaro 2014, 48-51. L'esecuzione in due anni di quasi mille campi appartiene alla dichiarazione dell'autore e Gullino 1983 la giudica da escludere; il decreto del 23 novembre 1541 impose anzi il taglio degli argini di Fogolarà.

Ogni argomento è costruito come risposta a un'obiezione possibile. Il testo si configura come un dialogo implicito con gli scettici.¹¹³

Cornaro, per contro, risponde opponendo alle obiezioni il proprio corpo e ai sillogismi la propria salute; la logica del suo testo è induttiva e muove da un caso singolo che reclama valore universale. La struttura sta in tre passaggi: l'autore ha vissuto secondo la regola, la regola ha funzionato, il lettore può ripeterla. Non c'è bisogno di altro. Le obiezioni possibili non vengono neanche nominate, poiché nominarle darebbe loro una dignità che Cornaro non vuole riconoscere. Il dubbio sulla tesi si trova così a misurarsi con il corpo vivente dell'autore, prova tanto efficace sul piano retorico quanto fragile su quello logico.

Il dimostrare invece di argomentare ha conseguenze precise sulla forma del testo. La *Vita Sobria* ha una struttura semplice, organizzata attorno al racconto della conversione e alle sue conseguenze successive. L'esposizione resta lineare e priva di gerarchie tematiche o svolte dialettiche. Una voce racconta e ripete con variazioni minori la stessa tesi da più angolature, ed è questa la forma della dimostrazione. Ogni nuova esposizione della tesi è un'altra prova a favore. Il lettore che rimane con Cornaro fino all'ultima pagina sente la stessa tesi dieci volte, ogni volta con dettagli leggermente diversi, ogni volta con l'autore un po' più vecchio... e un po' più sano.

Cornaro compie una scelta altrettanto significativa sul piano del destinatario: rinuncia a identificarlo. Nessuno dei suoi discorsi si apre con una dedica a un principe, a un prelato o a un accademico, né ricerca protezione curiale o patrocinio letterario. Il lettore al quale si rivolge non appartiene a un ceto, a un'istituzione o a una comunità determinata: è, potenzialmente, chiunque (senza distinzione di età, genere, nazione o religione) desideri vivere a lungo e in salute.

113 Le quattro accuse sono enumerate in Cicerone, *Cato Maior De Senectute*, V, 15, e confutate nell'ordine: VI-VIII per l'allontanamento dalle attività, con l'immagine del timoniere a VI, 17; IX-XI per l'indebolimento del corpo, con l'istruzione dei giovani e l'imputazione del declino agli eccessi giovanili a IX, 28-29; XII-XVIII per la privazione dei piaceri, con le parole di Archita di Taranto a XII, 39-41; XIX-XXIII per la prossimità della morte, con l'alternativa fra annientamento dell'anima e vita eterna a XIX, 66 e la comunanza della morte a ogni età a XIX, 67-68. Sulla distinzione tra dimostrazione (in senso aristotelico) e argomentazione retorica cfr. Aristotele, *Analitici Posteriori* I, 2 e *Retorica* I, 1.

A introdurre nel testo un destinatario individuale furono, semmai, gli editori. Il *Trattato* del 1558 è preceduto dalla lettera con cui Bernardino Tomitano lo offre a Cornelio Musso, vescovo di Bitonto; quasi sessant'anni più tardi, nel 1616, i *Discorsi* stampati a Roma da Giacomo Mascardi si aprono con la dedica di Giorgio Gennaro a Marco Cornaro, vescovo di Padova, seguita da un epigramma latino e da tre componimenti italiani dello stesso autore. Il gesto dedicatorio dal quale Cornaro si era deliberatamente astenuto fu dunque reintrodotta dagli editori per due volte e nella seconda occasione trasformato in un vero e proprio apparato encomiastico.¹¹⁴

La singolarità di questa scelta emerge con maggiore evidenza dal confronto con la trattatistica coeva.¹¹⁵ Le opere di Tommaso Rangone, pur rivolgendosi a pubblici diversi, li individuano di volta in volta con precisione. Il *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda* del 1550 si apre con la dedica a Giulio III; la versione volgare del 1556, ridotta anche nel formato, dichiara esplicitamente di rivolgersi a un pubblico femminile; il *De vita Venetorum semper commoda Consilium*, pubblicato a partire dal 1565, assume invece come proprio orizzonte il veneziano comune, al quale offre precetti relativi al clima della città e alle patologie che vi ricorrono.¹¹⁶ Anche

114 Cornaro 2014, 72, per la lettera di Tomitano a Cornelio Musso, vescovo di Bitonto e frequentatore abituale della casa di via del Santo; nel 1555 Tomitano, accusato di avere pubblicato sotto il proprio nome la traduzione dell'*Esposizione al Vangelo di Matteo* di Erasmo, aveva chiamato Musso in propria difesa come campione di ortodossia (Sgarbi 2022, 324); *Discorsi della vita sobria* del sig. Luigi Cornaro, Roma, appresso Giacomo Mascardi, 1616, per la dedica di Giorgio Gennaro a Marco Cornaro, vescovo di Padova dal 1594 al 1625, datata "Di Roma al i. di Gennaro"; seguono l'*Epigramma* latino sottoscritto *Georgius Ianuarius*, il sonetto "Piega Luigi al Mondo in bei colori", la canzone "Questi che in parca Mensa" e il madrigale "Quest'ingegnosa usura", tutti firmati da Gennaro e collocati fra il frontespizio e l'inizio del *Trattato*. La stessa serie si legge nella ristampa veneziana di Marc'Antonio Brogiollo del 1620, dove il madrigale segue la canzone senza intestazione propria.

115 L'assenza di una dedica individualizzata distingue la *Vita Sobria* e costituisce la precondizione della sua fortuna transnazionale.

116 Per la cronologia delle opere rangoniane cfr. Minuzzi 2018, 45: il *De vita hominis* del 1550, in quarto di 120 carte, fu ristampato nel 1553 e nel 1560 e volgarizzato una sola volta nel 1556, in ottavo di circa ottanta carte; il *De vita Venetorum semper commoda Consilium* uscì dal 1565 al 1577 in otto edizioni fra latino e volgare. Minuzzi segnala che l'edizione talvolta citata come stampata nel 1558 è verosimilmente un fantasma bibliografico. La dedica a Giulio III, nella forma trascritta

la *Perfettione della vita politica* di Paolo Paruta, nel 1579, circoscrive con chiarezza il proprio ambiente di riferimento: quello del patriziato veneziano, rappresentato nel dialogo da interlocutori storici riconoscibili, in maggioranza appartenenti a quel medesimo ceto. È una caratteristica largamente condivisa dalla trattatistica morale del secondo Cinquecento: patrizi, cortigiani, ecclesiastici, donne o lettori colti costituiscono pubblici riconoscibili, definiti dall'autore o iscritti nella struttura stessa dell'opera. Cornaro procede nella direzione opposta. Non definendo il proprio lettore attraverso l'appartenenza sociale, politica, religiosa o culturale, rende il destinatario della *Vita Sobria* potenzialmente universale.

Il programma poggia su due precondizioni che Cornaro gestisce con cura. La prima è la lingua. La *Vita Sobria* è scritta in volgare italiano chiaro, senza tecnicismi medici eccessivi e senza latinismi umanistici, così che chi sa leggere il volgare possa capire il testo. La seconda è il contenuto. Il trattato parla di cibo, vino, sonno, attività fisica e morte naturale dentro l'esperienza che chiunque attraversa giorno per giorno, ma lascia fuori la pedanteria dell'anatomia e della farmacopea insieme al calcolo delle configurazioni celesti. Al lettore che voglia applicare la regola occorre una bilancia, non un'effemeride.

Questa apertura a chiunque sappia leggere il volgare colloca la *Vita Sobria* al termine di una traiettoria secolare. Il *regimen sanitatis* medievale era un prodotto elitario, ritagliato su principi e notabilato laico ed ecclesiastico, dedicato per nome al committente. Fu la stampa a caratteri mobili a declinarlo a misura dell'uomo comune e a consolidarlo come genere, dentro un paradigma medico preventivo che avrebbe alimentato un filone editoriale giunto sino ai primi decenni del Seicento.¹¹⁷ Cornaro porta questa traiettoria al limite. Toglie al

da Milani 2014, 10 n. 18, appartiene all'esemplare da lei descritto. Nella ristampa Arrivabene 1560 il frontespizio reca soltanto autore, titolo, privilegio e note tipografiche e la dedica occupa l'epistola successiva (cfr. supra, nota 22), sottoscritta "Thomas Philologus Ravennas physicus"; l'apparato dedicatorio sopravvive dunque immutato a un pontefice morto nel 1555, con i rinvii interni a *praeceptor tuus Paulus iij* e a Carlo V.

117 Sulla trasformazione del *regimen sanitatis* da prodotto manoscritto elitario, dedicato a principi e notabilato, a genere a stampa rivolto all'uomo comune e sul

regimen il dedicatario e il latino, affidando la regola a un lettore che la fonte non nomina perché non ne conosce il volto. L'aneddoto di Cardano, richiamato nel capitolo primo, registra l'esito di quel passaggio graduale, dal regime del principe al regime di chiunque.

C'è un paradosso nella posizione di Cornaro e in esso si chiarisce la sua operazione retorica. Cornaro scrive per tutti anche perché non scrive da nessun luogo, da nessuna posizione di potere istituzionale. Un autore privo di incarico pubblico e di dedicatario istituzionale mantiene il proprio testo svincolato da un pubblico veneziano determinato. Un letterato legato a un mecenate avrebbe dedicato il trattato al protettore e ristretto il pubblico a chi leggeva attraverso il filtro di quella dedica. Cornaro, escluso dalla Repubblica e libero dalla necessità di un finanziatore, parla a chiunque perché non deve rispondere a nessuno.

L'apertura a un lettore non nominato ha avuto una verifica storica fuori dai confini della Repubblica. La versione latina si deve al teologo gesuita fiammingo Leendert Leys, latinizzato Leonardus Lessius, che tradusse il primo discorso e lo pose in appendice al proprio *Hygiasticon* stampato ad Anversa nel 1613. Su quella base latina uscì nel 1634 a Cambridge, presso Roger Daniel, la traduzione inglese solitamente attribuita a George Herbert, che aprì al testo un pubblico anglosassone destinato a crescere nel Sette e nell'Ottocento. Negli stessi decenni si collocano una traduzione francese del 1646 di Sébastien Hardy e una tedesca del 1653.¹¹⁸

consolidarsi del paradigma preventivo nella produzione tipografica europea, cfr. Minuzzi 2020, 216-217.

118 Milano 1980, che documenta la traduzione inglese stampata a Cambridge da Roger Daniel nel 1634, con prefazione datata 7 dicembre 1633 e le successive versioni francese (Hardy, 1646) e tedesca (1653). Il frontespizio dell'edizione anversana del 1613 recita: *Hygiasticon seu vera ratio valetudinis bonae... Subiungitur Tractatus Ludovici Cornari Veneti, eodem pertinens, ex Italico in Latinum sermonem ab ipso Lessio translatus*. Milano 1980 precisa che Lessius tradusse il solo primo discorso. L'edizione uscì ad Anversa presso l'Officina Plantiniana, apud Viduam & Filios Io. Moreti e il trattato di Cornaro vi occupa le pagine 74 e seguenti; una seconda edizione, in realtà una ristampa, è del 1614. La prefazione del traduttore T.S. all'edizione di Cambridge del 1634 rende esplicita l'operazione: né lo zelo di Cornaro né la professione di Lessius produrranno scandalo "with any discreet and sincere Protestants. That they were both Papists, and the one of them a Jesuite, is no prejudice to the truth of what they write concerning Temperance" (Cornaro 2014, 195).

La fortuna europea del testo presenta un tratto specifico da isolare. Nel suo paese d'origine, la *Vita Sobria* fu assorbita prevalentemente nella tradizione medico-dietetica e nella letteratura morale di matrice controriformistica. Fuori dall'Italia, in particolare nelle aree protestanti d'Europa, il testo fu letto come un manuale di equilibrio e moderazione che offriva una spiritualità laica alla disciplina del corpo, conciliabile con una religiosità pietista, senza passare per l'autorità sacramentale cattolica. La “*sobrietà*” di Cornaro si lasciava leggere come equivalente semantico della *sobrietas* cristiana protestante, con la differenza che non richiedeva un sistema teologico per funzionare. Bastava seguire il metodo perché la morte sopraggiungesse serena, esito di una vita ben condotta.¹¹⁹

Il testo ha retto all'esportazione: le traduzioni lo consegnarono a lettori che l'autore non poteva prevedere, pastori anglicani e riformatori di paesi e di secoli lontani dal suo. Il dispositivo che queste pagine hanno descritto trova nella ricezione la propria verifica.

La comparazione con Drachio chiude il quadro. Anche lui è un escluso, ma in forma diversa. Estraneo al patriziato, Baldissera è legato all'Arsenale da una vita di servizio, ma dipende da un'istituzione che può riconoscerlo o rigettarlo. Per questo scrive al Doge e a lui soltanto, conscio del fatto che la sua sopravvivenza attende una risposta istituzionale a una supplica particolare. Cornaro non attende risposte da nessuno. La *Vita Sobria* è autosufficiente e dunque universale; la *Vecchiezza et l'Apologia* richiede un atto istituzionale (mai ricevuto) e resta perciò particolare.

119 Milani 1980. Sul confronto fra Venezia e le città protestanti come terreno per indagare il ruolo della fede nella condizione degli anziani cfr. McFarland 2025, 237, che lo indica come direzione di ricerca aperta.

CAPITOLO TERZO

Baldissera Drachio e la vecchiaia del servizio

Nel 1609 un vecchio esperto dell'Arsenale veneziano prese la pena per rivolgersi al doge Leonardo Donà. Estraneo al patriziato e ai Consigli della Repubblica, restava fuori dal circuito di uomini anziani che Venezia riconosceva come depositari naturali dell'esperienza politica. Aveva però servito per decenni la più grande macchina produttiva dello Stato, ne conosceva i materiali, le maestranze, le consuetudini, le inefficienze e le resistenze interne. Da quella posizione marginale, ma tecnicamente centrale, Baldissera Drachio Quinzio costruì uno dei più singolari discorsi veneziani sulla vecchiaia.

Il suo testo, la *Vecchiezza*, appartiene a un'altra genealogia rispetto al trattato di Cornaro. Al centro dell'opera, dove Cornaro poneva la disciplina del corpo, sta il diritto del vecchio esperto a essere ascoltato. Drachio rivendica la vecchiaia come credito politico e morale, una forma di autorità fondata sul tempo vissuto, sul giudizio maturato e sulla capacità di consiglio. In questo senso, la sua scrittura appartiene insieme alla storia della *senectus* rinascimentale e a quella del rapporto tra sapere tecnico e potere nella Venezia del tardo Cinquecento.

Il caso è tanto più interessante perché nasce da un'esclusione. A differenza del patrizio anziano, Drachio non poteva fondare la propria autorità sull'appartenenza al ceto dirigente. A differenza di Cornaro, non poteva presentare il proprio corpo sobrio come monumento di una disciplina riuscita. La sua vecchiaia è meno pacificata e più aspra, frutto di una vita trascorsa dentro le strutture dello Stato senza che l'autore fosse mai stato ammesso al loro centro decisionale. Per questo la *Vecchiezza et l'Apologia* formano un dittico inseparabile. La prima costruisce la teoria del buon vecchio; la seconda mostra il prezzo pagato da chi, pur essendo vecchio ed esperto, resta privo del riconoscimento che la Repubblica accorda ai propri anziani solo quando appartengono al patriziato.

Biografia critica

La biografia di Drachio è rimasta a lungo incerta. Per decenni il suo nome circolò nei manoscritti e negli studi sull'Arsenale come quello di una figura quasi sfuggente – un esperto, un riformatore, forse persino una maschera dietro cui si sarebbe nascosto un autore di altra condizione. La voce che Giuseppe Gullino gli dedicò nel *Dizionario Biografico* del 1992 fissò i termini essenziali del profilo e segnalò parte della documentazione, dai *Ricordi* del 1586 alla perizia del 1571. Restavano fuori dalla ricostruzione le coordinate personali: le date, la famiglia, la condizione, la sorte finale.¹²⁰

Lo studio di Franco Rossi sul testamento ha colmato quel vuoto.¹²¹ Baldissera è morto a Venezia l'11 gennaio 1617,¹²² dopo sei mesi di malattia (catarro), il giorno dopo aver dettato le proprie ultime volontà al notaio Francesco Papacizza.¹²³ A quel tempo, come si vedrà più avanti, aveva una moglie, che il testamento nomina soltanto come consorte e che l'epigrafe sepolcrale identifica in Giacomina Mazza, un figlio morto, Zuan Francesco, e un figlio lontano, Marc'Antonio, del quale da tempo mancavano notizie, nonché una sorella, Paola, beneficiaria di un lascito e di una casa da reddito in San Piero de Castello. Drachio abitava a Santa Marta, nella contrada di San Nicolò dei Mendicoli. L'uomo che chiedeva ascolto al Doge non era dunque un artificio letterario, ma un vecchio servitore

120 Rossi 2003, 259-266.

121 Rossi 2003, 264-266; l'età di settantasei anni che fonda la datazione è dichiarata nell'*Apologia*, c. 18r. La nascita si colloca così attorno al 1533.

122 ASPV, Parrocchia di San Nicolò dei Mendicoli, Morti, reg. 2, c.n.s. In alcuni testi si trova che morì a Venezia nel 1616 perché si usava il calendario *more veneto*, nel quale l'anno iniziava il 1° marzo: l'11 gennaio 1616 *more veneto* corrisponde all'11 gennaio 1617 secondo il nostro uso (*more communi*). Rossi 2003, 265, colloca la morte al 12 gennaio “due giorni dopo aver disposto dei propri beni” verosimilmente desumendola dalla clausola notarile “*Die 12 mensis ianuarii 1616, viso cadavere, publicatum*”: la clausola registra però l'ispezione del cadavere, non il decesso, che il necrologio parrocchiale data al giorno precedente.

123 Rossi 2003, 265. La prossimità tra rogazione e morte suggerisce che il testamento fu dettato in *articulo mortis*. ASVe, Archivio Notarile, Testamenti, notaio Francesco Papacizza, b. 810, n. 19. Per la prassi testamentaria veneziana coeva, ricostruita su un campione di cento testamenti rogati nel 1600, cfr. Gatto 2016.

della Repubblica, con una lunga vita alle spalle trascorsa nell'orbita dell'Arsenale, che tentava, alla fine della sua carriera, di trasformare la propria esperienza in diritto alla parola.

L'invisibilità biografica di Drachio, durata secoli, discende dalla sua estraneità al patriziato. I documenti esistevano, mancava però il ceto che li rendesse oggetto di quella biografia che la storiografia veneziana produceva sistematicamente nel tempo, ma quasi esclusivamente sui membri del patriziato, ossia a proposito di chi sedeva in Maggior Consiglio e lasciava traccia nelle *Deliberazioni* del Senato, nelle *Parti* del Consiglio dei Dieci, nei testamenti dei Procuratori di San Marco, nei libri d'oro. Chi stava un gradino sotto, i tecnici, i burocrati, i quadri direttivi delle grandi macchine amministrative come l'Arsenale, entrava negli archivi solo come oggetto di provvedimenti, raramente come soggetto di una narrazione propria. Questo scarto tra presenza archivistica e assenza biografica costituisce il punto di partenza del nostro caso.

L'invisibilità dell'autore è qui strutturale, la condizione documentaria di un intero ceto sociale che sopravvive negli archivi veneziani in frammenti dispersi. Rossi ha cominciato e noi stiamo cercando di continuare l'opera di ricomposizione di alcuni di questi frammenti. Molti altri quadri direttivi dell'Arsenale restano fuori da ogni ricostruzione biografica. La singolarità di Baldissera emerge quindi all'interno di una condizione più ampia. Egli appartiene a un mondo professionale largamente documentato nelle pratiche amministrative della Repubblica e tuttavia raramente restituito nella sua continuità familiare, sociale e intellettuale. È proprio questa soglia intermedia, tra visibilità amministrativa e invisibilità narrativa, a rendere il suo caso particolarmente significativo. Qui la presente ricerca incontra l'indagine di McFarland, che ha proposto di restituire la vecchiaia veneziana ai ceti lavoratori e artigiani esclusi dalla storiografia d'élite. Drachio aggiunge a quel programma il caso di un esperto non patrizio che consegna della propria vecchiaia una trattazione letteraria estesa, ben oltre il formulario delle suppliche su cui poggiano le fonti seriali.¹²⁴

124 McFarland 2025, 4: abbandonato il “mito di Venezia”, la storiografia ha “eluso le domande sul ruolo della vecchiaia [...] nella vita quotidiana dei veneziani non

Per passare dalla constatazione generale alla biografia concreta occorre dunque seguire le tracce più elementari, ovvero il nome, la famiglia, il mestiere e il luogo di insediamento. La ricostruzione comincia da questi dati minimi, anteriori alla sua opera e alla sua autorappresentazione letteraria. La ricomposizione, anzi, muove dal padre. La famiglia Drachio entra negli archivi veneziani nella persona di Giovanni, padre di Baldissera, documentato come *Zuan de Drago, marangon* nel registro n. 1472 dei Savi alle decime. Questo primo dato sposta l'attenzione dal singolo autore al contesto familiare da cui egli proviene, consentendo di collocare la sua vicenda dentro una storia di mobilità sociale e professionale.¹²⁵ Il cognome appare nella forma italianizzata Drago, successivamente stabilizzatasi in Drachio con una normalizzazione grafica del tutto coerente con le pratiche onomastiche della Venezia cinquecentesca. Rossi ha ipotizzato, dichiarandola "tutta da verificare", che l'origine del cognome sia schiavonesca, dall'antroponimo Dragan diffuso in area dalmata, italianizzato progressivamente nelle generazioni veneziane della famiglia.¹²⁶

Il dato fiscale, tuttavia, offre soltanto una prima apparizione archivistica della famiglia. Per comprendere meglio l'origine dichiarata dei Drachio occorre affiancargli una fonte diversa, più esplicita sul piano dell'autodefinizione personale. L'ipotesi onomastica trova un riscontro documentario diretto nel testamento paterno. Nell'atto dettato il 13 agosto 1563 al notaio Francesco Colonna, il testatore si qualifica "*Zuan de Drago de Dalmatia marangon*", abitante nella contrada di San Piero de Castello. La provenienza dalmata della famiglia risulta dunque dichiarata davanti al notaio una generazione prima di qualunque ipotesi etimologica. La derivazione del cognome dall'antroponimo Dragan resta sul piano dell'ipotesi. Essa acquista tuttavia maggiore consistenza grazie all'autodesignazione

patrizi"; la tesi dichiara di concentrarsi sui popolani, "i lavoratori e gli artigiani che costituivano circa il novanta per cento della popolazione veneziana" (ivi; formulazione analoga nell'abstract, iii).

125 Sulla figura del marangon come categoria intermedia tra artigianato specializzato e maestranze qualificate cfr. Davis 1991, in particolare i capp. 2-3. ASVe, Savi alle decime, reg. 1472, c. 1029: "*Zuan de Drago, marangon*".

126 Rossi 2003, 262 (cfr. infra, nota 127).

testamentaria che dichiara precisamente l'origine geografica presupposta da quella spiegazione onomastica.¹²⁷

A questo punto le due serie di indizi – la forma del cognome e la dichiarazione testamentaria di provenienza – possono essere lette insieme. Su questa base documentaria, i Drachio risultano una famiglia di origine adriatica orientale, insediata a Venezia almeno entro la metà del Cinquecento, nel sestiere di Castello per il canale dell'Arsenale. Giovanni, padre di Baldissera, è *marangon*, cioè carpentiere navale, con il grado delle maestranze specializzate. La famiglia ha dunque compiuto la prima tappa di ascesa sociale, dall'immigrazione dalmata all'impiego stabile nelle maestranze dell'Arsenale che garantiva un reddito costante e una posizione di prestigio per i ceti artigianali. La documentazione fiscale conferma l'assetto patrimoniale del nucleo oltre la generazione paterna. I quaderni dei trasporti dei Savi alle decime registrano i beni sotto la voce "*Gasparo Drago e fratelli qm Giovanni*" e attestano l'indivisione delle case già del padre; un terzo fratello, Girolamo, vi compare con il soprannome "*Bellagamba*"¹²⁸. Da questa base artigianale e arsenalesca prende forma la vicenda familiare entro cui Baldissera cresce.

Lo stesso atto del 1563 restituisce la composizione del nucleo familiare. Zuan de Drago provvede ai figli nati da due matrimoni. Dalla prima moglie, la defunta Marieta, era nato Vincenzo, di mestiere sarto, cui il padre lascia una casetta in San Piero de Castello e la quota della dote materna. Dalla seconda moglie, Anzola, ancora vivente, erano nati il prete Gaspare, Baldissera e Girolamo, ai quali vanno la casa di abitazione e il residuo dei beni; a una figlia, Paolina, verosimilmente la stessa sorella che Baldissera ricorderà nel testamento del

127 ASVe, Archivio Notarile, Testamenti chiusi, notaio Francesco Colonna, b. 252, cedola 39, testamento di Zuan de Drago di Dalmazia, 13 agosto 1563. Documento inedito. La datazione interna è coerente: il 13 agosto 1563 cadeva di venerdì, come dichiara l'atto ("*die veneris*") e l'indizione sesta corrisponde al 1563; il riscontro d'inventario reca la data del 16 agosto. La composizione del nucleo familiare è ricostruita da Rossi 2003, 262, da integrare e correggere sulla trascrizione diretta dell'atto. Il testamento è edito infra come Documento I dell'appendice documentaria.

128 ASVe, Savi alle decime, reg. 1473, c. 1520 ("*Gasparo Drago e fratelli qm Giovanni*") e reg. 1488, c. 341 (Girolamo detto "*Bellagamba*"); entrambe le registrazioni sono segnalate da Rossi 2003, 262 e nn. 18 e 20.

1617, il padre destina alcune casette per il maritaggio. Esecutori sono Nicolò Contarini, all'epoca capitano a Verona, con i figli Alessandro e Tommaso, nonché l'avvocato Carlo Corner. Il capitano si lascia identificare con sicurezza, perché l'albero genealogico dei Contarini registra un Nicolò che resse il capitanato di Verona nel 1563 ed ebbe tra i figli Alessandro e Tommaso, gli stessi nominati nell'atto.¹²⁹ Che un *marangone* affidi le proprie ultime volontà a un patrizio di quel rango e a un avvocato lascia intravedere un legame di fiducia tra la famiglia e quelle case già nella generazione del padre.¹³⁰

Il secondo passo è compiuto dalla generazione successiva. Gaspare, già nominato tra i figli del marangone, era canonico di San Pietro di Castello e *laureato*, informazione che Baldissera fornisce *en passant* nel testo, ma che ha un peso considerevole. Un canonico laureato della cattedrale patriarcale di Venezia è un intellettuale, con una formazione universitaria (probabilmente padovana) e un incarico ecclesiastico di rilievo. La famiglia aveva investito dunque nella formazione di Gaspare, avviandolo a una carriera ecclesiastica fondata su una solida preparazione culturale e tale investimento aveva dato i suoi frutti. Una supplica presentata da Baldissera il 23 agosto 1593 permette tuttavia di ricostruire un aspetto della vita del fratello che non emerge dalla sola qualifica ecclesiastica. Durante la guerra di Cipro, Gaspare si presentò spontaneamente in Collegio e si offrì di prestare servizio come cappellano. Fu quindi imbarcato sulla galea di Pietro Emo, al fianco di Sforza Pallavicini, rimanendovi sino alla conclusione del conflitto senza percepire alcuna paga. Sostenne personalmente le proprie spese e anticipò il denaro necessario a pagare tre capi dei bombardieri imbarcati sulla medesima galea. La fede rilasciata dalla Camera dell'Armamento, ricordata nella supplica, attestava almeno le somme da lui versate per le loro prime

129 Per la composizione familiare e i commissari cfr. il testamento citato supra, nota 127. Per l'identificazione del commissario Nicolò Contarini quondam Alvise (nato nel 1518), capitano a Verona nel 1563, e dei figli Alessandro e Tommaso, Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, ASVe, Miscellanea Codici, Storia Veneta (Genealogie Barbaro, vol. II, B-C), b. 18, c. 490, s.v. "Contarini".

130 Si tratta tuttavia di un ramo dei Contarini distinto da quello, che vedremo più avanti in queste pagine, di Giacomo (1536-1595), il provveditore che testimonierà per Baldissera nel reintegro del 1594: i due dati non vanno saldati in una continuità di patronato.

paghe.¹³¹ La famiglia Drachio aveva dunque investito su Gaspare due capitali distinti: la formazione universitaria che lo aveva portato al canonico e il servizio armato volontario nella campagna che la Repubblica viveva come prova suprema del proprio rango. Lepanto prima e Cipro poi, nella memoria veneziana, erano il punto in cui il merito civile poteva farsi riconoscere come merito di Stato. Baldissera, dal canto suo, era rimasto nell'Arsenale, continuando la professione paterna, ma con un'ambizione intellettuale diversa che avrebbe trovato espressione nella produzione manoscritta tecnica e, infine, nella *Vecchiezza et l'Apologia*.¹³²

Questo quadro familiare chiarisce un dato che sarebbe altrimenti difficile da comprendere nell'analisi del testo del 1609. La formazione di Drachio si lascia spiegare meglio entro l'ambiente domestico che non attraverso la figura del tecnico autodidatta alla quale la tradizione lo ha spesso ricondotto. La presenza, nella stessa generazione, di un fratello canonico e laureato rende meno sorprendente la sua cultura letteraria e suggerisce un investimento familiare nell'istruzione, del quale restano da ricostruire forme e canali. Il latino che egli padroneggia, le citazioni classiche che gestisce con disinvoltura, le fonti bibliche che richiama con precisione, la familiarità con autori come Furió Ceriol e con la tradizione neoplatonica trovano in quell'ambiente una collocazione plausibile.

Baldissera Drachio entra nell'Arsenale nel 1546, presumibilmente come apprendista. L'età probabile di ingresso è intorno ai tredici anni, coerente con la pratica arsenalizia dell'apprendistato. Nel 1555, all'incirca ventunenne, è assunto negli uffici amministrativi della magistratura della Milizia da Mar. La formula con cui egli stesso, nel 1609, ricorda questo momento è la seguente:

131 ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123, c.n.s., supplica di Baldissera Drachio del 23 agosto 1593. La fede della Camera dell'Armamento richiamata dalla supplica risulta perduta o non identificata negli inventari noti. Rossi 2003, note 14 e 16, descrive la supplica come non datata e la colloca nella filza 133; l'originale qui utilizzato, nella filza 123 del medesimo fondo, riporta che in data del 23 agosto 1593 la supplica venne presa in esame dal Collegio.

132 Per il ruolo dei canonici veneziani nella mobilità sociale delle famiglie originarie di modesta condizione cfr. Logan 1972; Gullino 1984.

Dall'anno 1546 ch'entrai al servitio della Serenità Vostra nella casa dell'Arsenale; et dal 1555, che fui acettato, et assonto alla militia navale, tre ferri, o 3 instrumenti con li quali militar havessi, mi concedette il sommo Dio per sua bontà; et chi è di simili instrumenti munito ha potere di compittamente perficere ogni difficile impresa. Il mio primo strumento, con il quale ho continuamente militato, è stato la fedeltà, conveniente proporzione del buon servitore. Il secondo è stato il dono dell'intelligenza, co'l quale ogni difficoltà si fa piana, et facile; con questi due per il corso de anni 62 irreprensibilmente ho servito la Sublimità Vostra. Il terzo è stato l'instrumento della ragione, con il quale ho sempre virilmente difesa contra la irrationalità che nell'Arsenale in molti regna quella parte di sostanza della Serenità Vostra che di tempo in tempo da Dio, et da gl'huomini mi fu commessa et consignata; operando, consigliando, et ricordando con carità.¹³³

Le due date costituiscono i due momenti inaugurali della vita professionale, l'ingresso del 1546 e l'assunzione negli uffici della Milizia da Mar del 1555. Sulla prima si dispone di una fonte che precedeva di sedici anni il dittico. La supplica presentata al Senato apre dichiarando *“la servitù che per 40 anni continovi ho prestato io Baldissera Drachio suo servitor nella casa dell'Arsenale”* e riferisce poco oltre che i *Ricordi* furono manifestati a Giacomo Foscarini nell'agosto 1586. Il computo dei quaranta anni ammette due termini finali: riferito all'agosto 1593, quando la supplica viene presa in esame, conduce al 1553; riferito all'agosto 1586, conduce al 1546. La vicenda documentata impone il secondo, poiché la servitù dichiarata *“continuova”* si interrompe con la presentazione dei *Ricordi* e con l'esclusione settennale che ne seguì: il servizio che l'autore mette in conto termina nel 1586. Su questa lettura la data d'ingresso, finora appoggiata alla sola ricostruzione di Luca Zan e Keith Hoskin, riceve un riscontro coevo e indipendente.¹³⁴

I tre ferri di cui scrive sono strumenti operativi oltre che qualità morali. Drachio li presenta come ciò che gli ha permesso di esercitare con successo il proprio incarico al servizio della Repubblica fino al 20 maggio 1608, data della presentazione al Magistrato

¹³³ *Apologia*, c. 14r. Cfr. Davis 1991, 76-88.

¹³⁴ ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123, c.n.s.; il passo è trascritto in Rossi 2003, 261.

dell'Arsenale dei *Ricordi* del 1608, distinti da quelli del 1586 e richiamati esplicitamente nella *Vecchiezza*.

Il ruolo professionale di Drachio nell'Arsenale è stato oggetto di dibattito storiografico. Rossi ha argomentato contro le qualifiche di “*carpentiere*”, “*capomastro*” e “*gastaldo dei marangoni*” attribuite dagli studiosi precedenti, osservando che esse non coincidono con la cultura che le opere presuppongono, con le responsabilità documentate dai *Ricordi* e dai *Pensieri*, né con il profilo che Foscarini riconosce nella fede del 1594. La definizione più appropriata è quella di esperto¹³⁵ o quadro direttivo dell'Arsenale, cioè un ruolo intermedio tra le maestranze operative e l'alto comando patrizio.¹³⁶ Tale conclusione si attaglia alla fase matura della carriera, quando Drachio elabora proposte di riforma dell'Arsenale, redige relazioni per il Senato, descrive le tecniche di costruzione delle galee e suggerisce come gestire i loro guarnimenti. Un documento sinora soltanto segnalato dalla storiografia e qui letto per la prima volta consente di precisare la fase iniziale di questa traiettoria. Si tratta di una stima del 9 agosto 1571 conservata nell'Archivio di Stato di Venezia presso i Savi ed Esecutori alle Acque, ordinata dal Cassier e Colleghi ufficiali alle Acque per la valutazione di un “*edificio da cavar fanghi*” sito nei pressi di San Pietro di Castello.¹³⁷ L'intestazione del

135 Si adotta qui *esperto* di preferenza a *tecnico* che la storiografia impiega correntemente ma che introduce un anacronismo lessicale: nel veneziano di fine Cinquecento *tecnico* non designava ancora il ruolo professionale qui in questione, mentre *esperto*, *perito* e *pratico* appartengono al lessico dell'epoca e ricorrono nella documentazione arsenalizia, come conferma la stessa qualifica autografa di Drachio, “*periti dell'Arte de' marangoni dell'Arsenal*” (1571). Si conserva *tecnico* soltanto in funzione aggettivale (sapere *tecnico*, scritti *tecnici*) e nei composti (*tecnico*-intellettuale, *tecnico*-amministrativo), dove qualifica un ambito di competenza e non il ruolo professionale del singolo.

136 Zan e Hoskin 1998, 27, citato in Rossi 2003, 261: “non si trattava di una figura politica (non era un patrizio), e quasi altrettanto certamente non apparteneva al rango delle maestranze impiegate in semplici lavori manuali: verosimilmente si trattava di un tecnico, di un quadro direttivo dell'Arsenale”. Va precisato che l'argomento di Rossi non dispone della *Vecchiezza et l'Apologia*: il Cod. Cicogna 901 resta fuori dal suo orizzonte documentario, come dalla ricognizione dei testimoni che egli fornisce alle pp. 260 e 262-263.

137 ASVe, Savi ed Esecutori alle Acque, f. 530, carta non segnata, perizia del 9 agosto 1571. Documento finora inedito. Il documento è citato nella voce Gullino 1992; se ne dà qui la prima lettura integrale. Il riferimento topografico indica un edificio sito “*in confin de San Piero de Castello in uno delli scucri appresso il ponte de San*

documento dichiara la sua qualifica autografa in quell'anno: “*Noi Baldisera Drachio gastaldo et compagni periti dell'Arte de' marangoni dell'Arsenal*”. Nel 1571, dunque, egli occupa proprio la posizione di gastaldo dei marangoni. Il documento restituisce ragione, su questo punto, alla voce di Gullino che quella qualifica aveva registrato ricavandola dalla perizia stessa. La carriera procede dunque per accumulo di funzioni e non per sostituzione dell'una con l'altra. L'assunzione alla Milizia da Mar del 1555 e il gastaldato dell'Arte dei marangoni attestato nel 1571 non si escludono: la prima colloca Drachio negli uffici di una magistratura, il secondo al vertice elettivo della corporazione, con i due titoli che convivono nella qualifica autografa della perizia dove egli si dice insieme “gastaldo” e “perito”. Nei quindici anni fra il 1571 e il 1586 il baricentro si sposta dal piano corporativo a quello amministrativo, fino ai *Ricordi intorno la Casa dell'Arsenale* con cui l'autore propose la riorganizzazione del cantiere di Stato. La sua posizione è quella di un quadro intellettuale applicato a un grande complesso produttivo, paragonabile, almeno nel pensiero organizzativo e gestionale, a quella del coevo Bartolomeo Tadini.¹³⁸ Tale evoluzione spiega anche la profondità del conflitto che si aprì nel 1586. I *Ricordi*¹³⁹ vengono presentati da un ex gastaldo che ha abbandonato il piano corporativo dal quale proviene e le maestranze reagiscono perciò violentemente dinnanzi a chi consideravano, fino a pochi anni prima, uno dei loro.

Le due pratiche che investono Drachio permettono anche una verifica prosopografica: la relazione del 19 novembre 1593 e quella del 22 novembre 1604 provengono da due colleghi di Provveditori e

Ioseph”; il valore stimato dell'edificio è di ducati 262. La perizia è edita infra come Documento III dell'appendice documentaria.

138 Un confronto utile è con Bartolomeo Tadini, esperto riformatore dell'Arsenale coevo di Drachio, studiato in coppia con lui da Rossi 2006, 123-160. Ne tratta già Lane 1934, 214, che ne storpia però il cognome in “Taduri”, come rilevato da Rossi 2003, 264 e n. 29. Su Drachio nell'assetto dell'Arsenale, Concina 1984, 124.

139 Il testo del 1586 conservato in ASVe, Patroni e Provveditori all'Arsenal, b. 533 ricorre nella bibliografia sotto due titoli, *Riforma e Ricordi intorno la Casa dell'Arsenale*. Si adotta qui *Ricordi*, che è la denominazione dell'autore e quella corrente in Rossi 2003 e in Zan, Rossi e Zambon 2006; *Riforma* si conserva soltanto in riferimento al contenuto del disegno organizzativo.

Patroni interamente rinnovati nella loro composizione.¹⁴⁰ La prima porta le firme dei provveditori Alvise Giustinian, Giacomo Contarini e Antonio Miani, oltre a quelle dei patroni Lorenzo Venier, Gierolamo Corner e Hieronimo da Molin; la seconda quelle di Polo Nani, Nicolò Contarini e Lorenzo Capello provveditori, di Lorenzo Giustinian vice patron e di Antonio Pisani patron, con Nicolò Donado, Zuane Bembo e Filippo Pasqualigo. Fra le due pratiche passano undici anni e nessun nome ricorre in entrambe le sottoscrizioni: la continuità dell'attenzione verso l'esperto risiede dunque nella magistratura, nei suoi archivi e nelle sue procedure, restando indipendente dal ricambio completo delle persone che la tennero. Foscarini, Provveditore all'Arsenal al tempo dei *Ricordi* e Procuratore di San Marco quando sottoscrive di propria mano la fede del 1594, rappresenta il livello più alto di quella rete; Miani, patrizio di rango intermedio, il suo funzionamento ordinario.

La fede di Foscarini del 6 febbraio 1594 è la testimonianza più accurata di questa ambivalenza professionale. Foscarini qualifica Drachio come “*homo de molto ingegno e valore*” e specifica che l'esperto possiede “*praticha e teoricha*” nello stesso tempo, compresenza rara nel mondo arsenalizio che spiega buona parte del conflitto biografico che segue. Un carpentiere ordinario non suscita ostilità. Un Provveditore patrizio ha avversari solo nelle fazioni rivali. Un tecnico-intellettuale che possiede pratica e teoria, adoperando questa compresenza per proporre riforme strutturali dell'organizzazione del lavoro, attira opposizione sia dalle maestranze (che vedono minacciati i propri privilegi corporativi) sia dalla parte meno riformista del fronte patrizio della dirigenza dell'Arsenale (che vede intaccata la propria discrezionalità gestionale). Il conflitto che egli racconta nell'*Apologia* non è contingente. È la conseguenza strutturale della sua posizione professionale anomala.

Il momento di svolta nella biografia di Drachio è l'anno 1586. I *Ricordi* presentati in quell'anno al Magistrato dell'Arsenale

140 Sottoscrizioni della relazione del 19 novembre 1593, ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123 (Documento VI), dove Antonio Miani figura fra i Provveditori e della relazione del 22 novembre 1604, ivi, f. 166 (Documento IX), dal collegio interamente rinnovato.

contenevano, secondo quanto Drachio stesso ricostruisce nell'*Apolo-
logia* e secondo quanto gli studi di Zan e Hoskin hanno approfondito, un piano di riforma organizzativa radicale. Vi si proponevano l'introduzione del *bilancione generale*, un inventario unificato dei materiali; *la fabrica à comun*, ossia metodi costruttivi standardizzati per le galee; una gestione centralizzata dei roveri, i legnami di quercia essenziali alla costruzione navale; una disciplina più stretta delle maestranze nella scelta dei materiali e delle tecniche.

Le singole proposte precisano la portata del disegno. Sul piano dei materiali, Drachio chiede l'adozione di un *sesto comune*, una forma standard delle galee priva del nome e della "*paternità*" del singolo maestro. La proposta si oppone alla consuetudine per cui ogni maestro d'ascia custodiva le sagome di legno contrassegnate con la propria firma. La scelta del modello è affidata a una procedura per cui i maestri più esperti elaborano ciascuno il proprio sesto e una commissione lo seleziona. Sul piano dell'organizzazione del lavoro, secondo la riforma proposta da Drachio, le maestranze sono ripartite in sette corpi funzionalmente distinti, dalle squadre per la costruzione delle galee nuove ai gruppi per il restauro delle vecchie e per le lavorazioni accessorie. Per i primi due corpi vigono la presenza obbligatoria e il ritiro a sessant'anni, mentre al vertice della maestranza si dispone una gerarchia di quindici posti direttivi. Sul piano del governo complessivo, egli propone l'elezione di riformatori e l'istituzione di un "*soprintendente e conoscitor universal*" dell'Arsenale, dotato di autorità piena sul personale e tenuto a rendere conto periodico, "*ragguaglio*", dello stato dei materiali e dell'avanzamento delle opere. Il principio che attraversa i tre piani è la sostituzione della consuetudine artigianale con una misurazione centralizzata e verificabile delle scorte e della loro variazione nel tempo.¹⁴¹

141 ASVe, Patroni e Provveditori all'Arsenal, b. 533; ed. in Zan, Rossi e Zambon 2006, 241-280. Per l'analisi dell'articolazione organizzativa cfr. Zan e Hoskin 1998, 7-62.

Era, nella sostanza, una proposta di razionalizzazione industriale ante litteram. La reazione delle maestranze, che vi vedevano sottratto il controllo su materiali e metodi, fu violenta.¹⁴²

Nell'*Apologia* del 1609 Drachio racconta la persecuzione subita con una narrativa drammatica di cui riportiamo qui per esteso due tra i passaggi più eloquenti. Il primo, relativo agli attentati alla persona, descrive la vita quotidiana di un esperto sotto minaccia:

Molte volte son statto villaneggiato per le pubbliche stradde,
et fin alla propria casa in Chioza fui ricercato da certi, sopra
una barca armati, per darmi la morte; ond'io non era sicuro di
caminar per la terra.¹⁴³

Il secondo passaggio riepiloga la durata dell'esilio e l'identità sociale dei persecutori. È qui che Drachio fissa, in una formula memorabile, i sette anni di separazione dall'Arsenale:

Sette anni son andato errando fuori dell'Arsenale, et m'ha
convenuto condurre la vita a guisa di bandito. Consideri la Se-
renità Vostra quello ch'importa haver a fare con persone indo-
mite et licentiose, nate, nodrite, et allevate in sfrenata libertà, et
sempre retti dal volontario loro beneplacito alla ruina di quelli
ch'attendono al publico beneficio.¹⁴⁴

Della dinamica del settennio successivo abbiamo per lungo tempo conosciuto soltanto la versione che Drachio stesso ci consegna nell'*Apologia* del 1609, a sedici anni dai fatti. Una supplica del 23 agosto 1593, conservata nella stessa filza della pratica di reintegro, restituisce la stessa vicenda nel momento in cui l'autore la sta vivendo e consente di articolare i sette anni in tre fasi distinte.¹⁴⁵ La

142 *Apologia*, c. 15r. La cronologia approssimativa dell'esilio è 1586-1593, i sette anni che precedono il reintegro, disposto dal Senato il 10 maggio 1594 su parere favorevole di Foscarini.

143 *Apologia*, c. 15r.

144 *Apologia*, c. 15r.

145 Supplica di Baldissera Drachio del 23 agosto 1593, ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123, c.n.s. La filza raccoglie l'intera pratica di reintegro: oltre alla supplica, la fede di Giacomo Foscarini del 6 febbraio 1593 m.v. (= 1594 m.c.), la relazione dei Provveditori e Patroni all'Arsenale del 19 novembre 1593, la deliberazione del Senato del 10 maggio 1594. La supplica è edita infra come Documento IV

prima è il rifugio domestico nell'estate-autunno del 1586. Drachio si ritira "*in casa mia per lo spatio di mesi quattro continovi*" per sottrarsi alle minacce delle maestranze che la presentazione dei *Ricordi* a Foscarini aveva esasperato. La seconda fase è l'infermità protratta. Tra la fine del 1586 e la primavera del 1589 circa, egli è inchiodato a letto: "*mi tenni nel letto mesi XXVIII*", ventotto mesi di malattia tale da impedirgli ogni attività operativa. Le cause non sono specificate dalla supplica. La durata, ventotto mesi, eccede la misura di un'infermità episodica e va letta insieme alla retorica della persecuzione, senza che le fonti disponibili consentano di stabilire una diagnosi. La terza fase, infine, è l'esilio fuori Venezia. "*Doppo guarito*", intorno al 1589, il Quinzio lascia la città "*per proveder al viver della mia famiglia e per liberarmi dalle continove molestie*". La supplica registra il rientro in città "*doppo molti mesi*" e l'esclusione dall'Arsenale che prosegue fino all'agosto del 1593, quando l'autore scrive. A questa fase, di cui nessuna delle due fonti precisa la durata, appartiene la casa "*in Chioza*" che l'*Apologia* indica come luogo dell'agguato.¹⁴⁶

Le tre fasi si protraggono per i sette anni che Drachio dichiara e si articolano in quattro mesi di rifugio, ventotto mesi di malattia e i cinquantadue mesi restanti, nei quali si collocano l'allontanamento da Venezia e il rientro senza reintegro. La supplica quantifica le prime due fasi e lascia la terza senza numero. Su questa cronologia l'autore costruisce una richiesta giuridicamente sofisticata: "*facendomi dar quel danaro delle zornate corse fin hora, principiate dal tempo delli miei ricordi dati, che furno del '86 di agosto*". La supplica chiede il pagamento delle giornate lavorative arretrate sull'intero settennio, configurando l'astensione come forza maggiore e non come abbandono volontario del servizio. È un'argomentazione che già nel 1593 anticipa la sofisticazione giuridica della *Vecchiezza et l'Apologia* del 1609.

Così articolata, la storia dell'esilio assume un profilo diverso. Nel 1609, ricordando il settennio dell'*Apologia*, Drachio comprime le

dell'appendice documentaria, insieme alla fede, alla relazione e alla deliberazione, editi come Documenti V, VI e VII.

146 Il soggiorno a Chioggia è dichiarato nell'*Apologia*, c. 15r: "*fin alla propria casa in Chioza*". La supplica del 1593 non specifica la destinazione dell'allontanamento.

tre fasi in un'unica narrazione di persecuzione continua, proiettando sui sicari in barca tutta la fase intermedia di malattia e tutta la fase terminale di esilio economico. La compressione configura una strategia retorica, distinta da una falsificazione dei fatti. L'evento iniziale (le minacce delle maestranze nel 1586) è ciò che mette in moto la sequenza e nel 1609 l'autore ha ragione di vedere in quel 1586 la causa unitaria di tutto ciò che sarebbe seguito. La supplica del 1593 permette quindi di ricostruire la fenomenologia che la retorica del 1609 sintetizza.

La cronologia dei sette anni conduce dal 1586 o poco dopo al 1593-1594, quando la fede di Foscarini e il successivo reintegro in Senato aprono la seconda fase della carriera di Drachio, fatta di riconoscimento istituzionale, ma anche di minor vigore operativo. Egli ha ormai sessanta o sessantun anni. Tornato nell'Arsenale, non riprende la posizione di riformatore attivo, ma una funzione più che altro di consulente. Continuerà a scrivere relazioni tecniche, a produrre memorie, a intervenire su questioni specifiche. La traiettoria ascendente, però, non riprende mai pienamente. I sette anni di esilio lasciano tracce permanenti. *La Vecchiezza et l'Apologia* del 1609, scritta quindici anni dopo il reintegro, è ancora largamente occupata da quella persecuzione. Drachio, settantaseienne, scrive dei sicari in barca come di una minaccia recente. La distanza dei quindici anni non attenua il racconto, anzi, lo concentra.¹⁴⁷

L'ultima tappa della biografia è il testamento del 10 gennaio 1617, rogato dal notaio Francesco Papacizza nella "*solita habitation*" del testatore, "*in contrà de San Nicolò appresso Santa Marta*". La morte sopraggiunse il giorno dopo, l'11 gennaio. Il corpo sarà sepolto, come l'atto dispone, a Santa Maria della Celestia, nella cappella di famiglia, accanto al figlio Zuan Francesco. Il testamento, trascritto

147 ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123, c.n.s., Fede di Giacomo Foscarini, 6 febbraio 1594. Rossi 2003, 261, ne trascrive la prima parte, fino alle parole "*modo come debeno esser posti in lavoro*"; la sezione sulla persecuzione subita e sul giudizio di merito resta inedita. Cfr. anche Lazzarini 2021, 13. Il documento è edito infra come Documento V dell'appendice documentaria.

integralmente da Rossi nel 2003, è un documento di notevole importanza per la comprensione della figura di Baldissera.¹⁴⁸

Il dato più rilevante che emerge dal testamento è una contraddizione apparente con la narrazione autobiografica dell'*Apologia*. Nel 1609, supplicando il Doge, Drachio aveva descritto la propria condizione in toni di povertà estrema, affermando di aver impoverito i propri figli per il servizio prestato.¹⁴⁹ Il testamento del 1617 non conferma questa condizione. Drachio lascia una casa in San Piero de Castello, della quale assegna alla sorella Paola una rendita di dodici ducati all'anno; incarica la consorte di trarre dai beni mobili trenta ducati per i quattro ospedali; prevede la sepoltura nella cappella di famiglia a Santa Maria della Celestia; e, qualora Marc'Antonio non lasciasse figli, istituisce residuari dei beni stabili i padri di San Domenico di Castello e dei Tolentini, con l'obbligo di pregare per i benefattori. La consistenza dell'asse non è quella di un indigente:¹⁵⁰ vi figurano beni mobili disponibili per un legato pio, una casa da reddito e una cappella sepolcrale. Il patrimonio è però gravato. La casa di San Piero de Castello è stata edificata su terreni di Antonio da Ca' da Ponte e il testatore raccomanda ai commissari di corrispondere il livello "*alli heredi del signor Vincenzo alla Dogaressa, orese*", cui si aggiunge un legato di sei ducati a Vincenzo Constantini e alla sua casa.¹⁵¹

La contraddizione non è reale ma retorica. La "*povertà*" dichiarata nell'*Apologia* del 1609 è argomento di merito più che descrizione biografica. La provvisione economica Drachio l'aveva già ottenuta nel 1605, con la deliberazione che ne riconosceva la pensione

148 Rossi 2003, 259-266, trascrive integralmente il testamento e fornisce l'apparato di note documentarie. Il testamento è conservato in ASVe, Archivio Notarile, Testamenti, notaio Francesco Papacizza, b. 810, n. 19.

149 *Apologia*, c. 18r.

150 Rossi 2003, 260, osserva che il profilo di Drachio è stato ricostruito più sulle affermazioni autobiografiche dello stesso che sull'evidenza oggettiva dei documenti. Beni mobili sufficienti al legato di trenta ducati per i quattro ospedali e una casa in San Piero de Castello gravata da una rendita annua di dodici ducati a favore della sorella collocavano Drachio al di sopra della soglia minima della "povertà vergognosa" riconosciuta dagli statuti assistenziali veneziani. Si segnala che Rossi 2003, 265, riferisce il legato ai "beni immobili"; il testamento da lui stesso trascritto a p. 266 dispone invece che i trenta ducati siano tratti "*delli miei beni mobili*".

151 ASVe, Archivio Notarile, Testamenti, notaio Francesco Papacizza, b. 810, n. 19; ed. Rossi 2003, 265-266.

di servizio, ricostruita in dettaglio in chiusura di capitolo. Quando scrive di “*haver fatto i miei figliuoli poveri per il prestato servitio*”, allega dunque la propria condizione come prova del servizio reso. È proprio sul fatto che il servizio lo ha impoverito che egli fonda il suo titolo al riconoscimento.¹⁵²

La mossa si appoggia su un’equivalenza che la cultura veneziana del tempo dava per consolidata (quella fra vecchio, povero e impotente) e su un sistema di sostegno ai lavoratori anziani articolato in più canali. Le arti prevedevano sussidi ai membri in difficoltà, alloggi caritativi e, per i ceti più benemeriti, pensioni statali. La Giustizia Vecchia interveniva talvolta autorizzando il vecchio a lavorare fuori dalle strutture corporative per provvedere a sé stesso. Drachio si colloca però al di fuori di questo sistema assistenziale. La sua è la condizione dell’esperto già pensionato che reclama un titolo onorifico, il riconoscimento del merito trasmissibile alla “*posterità et descendenza*”.¹⁵³

Il patrimonio reale, per quanto modesto, non è quello di un mendicante; è quello di un esperto arsenalotto qualificato. La supplica richiede una drammatizzazione che il testamento, otto anni dopo, non ha più bisogno di sostenere. Tra l’*Apologia* e il testamento cambia il genere testuale, non l’uomo; l’*Apologia* è la supplica, il testamento la contabilità finale.

Un’ultima traccia materiale chiude la vicenda. Il monumento sepolcrale di Santa Maria della Celestia, di cui si è perduto l’originale, ma che la raccolta epigrafica di Giovanni Giorgio Palfero ha

152 *Apologia*, c. 18r; il passo è citato nel testo. L’obbligo dello Stato verso il vecchio servitore si inquadra nella categoria di cura che McFarland 2025, 160-167, ricostruisce attorno al verbo *governare*, inteso “‘prendersi cura’ nel senso più ampio: attendere ai bisogni fisici e spirituali di una persona, al suo benessere e al suo mantenimento” (166-167); e nell’osservazione (236) dell’età come principio organizzatore della carità civica. Su famiglia e istituzioni nell’assistenza alla vecchiaia, Groppi 2010.

153 Sull’equivalenza fra “vecchio”, “povero” e “impotente” nella Venezia rinascimentale cfr. Romano 2005, 249-271: 253. Sui canali di sostegno ai lavoratori anziani (sussidi delle arti, alloggi caritativi, pensioni statali, interventi della Giustizia Vecchia) cfr. McFarland 2025, 214.

trasmeso e che Emmanuele Antonio Cicogna ha poi edito, conserva l'iscrizione dettata da Drachio per la propria sepoltura:¹⁵⁴

MDLVI, die 22 Aprilis. Hoc in tumulo iacent Vincentius Antonius et Peregrina uxor, et Franciscus Pantaleonis cum sororibus eiusdem Vincentii, heredibus Elisabetha et Clara, quae Balthassarem Drachium Quintum instituit heredem; qui post obitum tam suum quam Iacobae Mazzae uxoris et Ioannis Francisci et M. Antonii filiorum et successorum, corpus hoc lapide cooperiri decrevit 1616. Spero videre aliquando solem egredi e sua longa eccliptica.¹⁵⁵

L'epigrafe non registra un sepolcro nuovo. La pietra reca due date: il 1556 della tomba originaria, allestita per Vincenzo Antonio, la moglie Peregrina e Francesco Pantalone insieme alle sorelle di Vincenzo, Elisabetta e Clara, e il 1616 in cui Drachio, istituito erede da Clara, decise di farla coprire con la propria lastra. Egli non dispone dunque di un monumento autonomo. Ottuagenario, si inserisce in un tumulo familiare, fissandovi il suo nome accanto a quello della moglie

154 L'iscrizione, oggi perduta, è trasmessa da Giovanni Giorgio Palfero, *Memorabilia Venetiarum monumenta antiquis recentioribusque lapidibus insculpta*, BNMVe, Mss. Latini, Cl. X, n. 144 (= 3657), n. 11, c. 169v; è edita in Cicogna 1824-1853, III, 227. L'opera è oggi disponibile anche nella riedizione Pazzi 2001. Cicogna dichiara di dipendere da Palfero, Gradenigo e Coleti e registra varianti nei nomi (Pantaleonis / Paraleonis / Parleonis) e nella forma verbale (decernit / decrevit). Si precisa che l'epigrafe reca la forma latina *Iacoba*; nel testo si adotta Giacoma.

155 La clausola finale – *Spero videre aliquando solem egredi e sua longa eccliptica* – merita cautela. Non se ne è individuata una fonte letterale, biblica o classica: la formula non riproduce un passo riconoscibile ma costruisce un'immagine autonoma a partire da un lessico condiviso (la speranza, il vedere, il sole, l'uscita dall'oscuramento), coerente con il latino solido ma non umanistico di Drachio. La stessa grafia eccliptica conferma tale autonomia: alla lettera rinvia all'eclittica, la linea del corso apparente del Sole, ma il senso della frase – il sole che esce dalla sua lunga eccliptica – richiede piuttosto l'idea di una lunga eclissi, sì che la forma nasce da una sovrapposizione tra eclittica ed eclissi. Il DBI, che conosce l'iscrizione, segnala la coincidenza cronologica con la censura del Sant'Uffizio del febbraio 1616 contro le opinioni galileiane sulla stabilità del Sole e sul moto della Terra, definendola però una semplice “*suggestiva coincidenza*”: nulla autorizza a leggersi una presa di posizione copernicana, tanto più che, computato il millesimo secondo il *more veneto*, il decreto sepolcrale cade nel gennaio 1617 *more communis*, quasi un anno dopo la censura. Resta significativo che un esperto dell'Arsenale, autore di scritti fondati sull'esperienza, sulla misura e sull'ordine della materia, abbia scelto per la propria memoria funeraria un'immagine cosmologica: una soglia interpretativa, non una prova di appartenenza dottrinale.

Giacoma (Iacoba) Mazza e dei figli Giovanni Francesco – lo Zuan Francesco premorto che il testamento ricorda – e Marco Antonio. È, in forma materiale, la stessa condizione che attraversa l'intera vicenda, una visibilità frammentaria depositata entro la memoria di altri. La data 1616 secondo il *more veneto* non contraddice la morte avvenuta nel gennaio 1617; l'iscrizione costituisce pertanto un riscontro materiale, anziché una smentita, della data di morte. Ciò che il testamento dice sul piano del patrimonio, la lapide lo conferma su quello della memoria. Drachio, escluso dai circuiti patrizi della memoria pubblica, dispone ancora degli strumenti giuridici e materiali per ordinare la sepoltura e iscrivere il suo nome nella chiesa della Celestia.

Un riscontro documentario anteriore permette di precisare la natura di questo inserimento. Una procura rogata il 1° ottobre 1570 dal notaio Pietro Contarini documenta Baldissera Drachio quondam Giovanni già come procuratore di Maria e Clara, sorelle e figlie di Giovanni Pantalone. Quarantasei anni prima dell'iscrizione del 1616, il legame tra il Quinzio e la famiglia che gli avrebbe trasmesso l'arca della Celestia risulta attestato in forma giuridica.¹⁵⁶ La procura, di per sé, non prova il passaggio della cappella, ma documenta una relazione di fiducia di lunga durata. Combinata con l'istituzione ereditaria da parte di Clara, che la lapide registra, essa consente di leggere la “*tomba di famiglia*” del testamento non come la memoria funeraria originaria dei Drago di San Piero di Castello, ma come una sepoltura pervenuta a Baldissera per via fiduciaria, ereditaria e patrimoniale, lungo un rapporto quasi cinquantennale. L'identità che la sepoltura costruisce è così insieme domestica e documentaria: parlare di famiglia, per Drachio, non rinvia alla sola linea paterna, ma a una parentela allargata per eredità, procura, cappella e legato, secondo la forma tipicamente veneziana in cui la memoria familiare si trasmette tanto attraverso il sangue quanto attraverso i beni, gli obblighi testamentari e le iscrizioni.

156 ASVe, Archivio Notarile, Atti, notaio Pietro Contarini, b. 2578, carta non segnata: procura del 1° ottobre 1570 con cui Maria e Clara, sorelle e figlie di Giovanni Pantalone, nominano loro procuratore Baldissera Drachio quondam Giovanni. La procura è edita infra come Documento II dell'appendice documentaria, in trascrizione condotta sulla riproduzione fotografica dell'originale. Il legame con la famiglia Pantalone è quello stesso registrato dall'epigrafe sepolcrale discussa supra.

Il dato funerario acquista così un valore che oltrepassa la vicenda della sepoltura e investe il modo stesso in cui Drachio costruisce e rivendica la propria identità. Questa osservazione cambia la lettura dell'intera *Vecchiezza et l'Apologia*. La *Vecchiezza* è il fondamento filosofico di un diritto; l'*Apologia* è la documentazione del merito che quel diritto legittima. Una lettura dell'*Apologia* come documento di miseria materiale fraintende il testo. Drachio stava rivendicando, con una sofisticata argomentazione giuridico-filosofica, un riconoscimento che la Repubblica non gli aveva ancora concesso malgrado una vita di servizio. E malgrado la sofisticazione dell'argomentazione, il riconoscimento richiesto sembra non essere arrivato. Del seguito dato alla supplica del 1609 non abbiamo traccia. Il silenzio va però commisurato alla condizione dell'autore in quell'anno, pensionato della Repubblica dalla deliberazione del 26 luglio 1605. Ciò che resta senza risposta è la domanda di status, nonché la portata di questo scarto.¹⁵⁷

157 La ricognizione ha riguardato le Deliberazioni del Senato (Terra e Mar) e il registro degli Ufficiali da terra per gli anni 1609-1610 m.c., senza esito.

Il testo: trascrizione e identificazione delle fonti

La *Vecchiezza et l'Apologia* è conservata presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia, nel codice Cicogna 901. Il codice è unitario e contiene la sola *Vecchiezza et l'Apologia*, distribuita nelle carte 1r-18v, con le cc. 1v e 13v bianche: la titolazione sta alla c. 1r, la dedica al Doge si apre alla c. 2r, la *Vecchiezza* occupa le cc. 3r-13r, l'*Apologia* le cc. 14r-18v. Il testo è redatto in una scrittura cancelleresca veneziana di fine Cinquecento, con le caratteristiche tipiche della produzione burocratica colta del tempo, compendi per *n* (sovrassegno orizzontale sulla vocale precedente), abbreviazioni per *que* e *per*, apostrofi che segnalano elisioni, punteggiatura irregolare che alterna virgole, punti e virgole e due punti secondo una logica più ritmica che sintattica.¹⁵⁸

La datazione del manoscritto è fornita nella sottoscrizione della dedica al Doge: “*Di Venetia il dì 15 gennaro 1609, a nativitate*”.¹⁵⁹

La questione dell'autografia del manoscritto resta aperta. Il testo del Cod. Cicogna 901 potrebbe essere autografo di Drachio oppure trascrizione coeva o di poco posteriore compiuta da uno scrivano cancelleresco.

La *Vecchiezza et l'Apologia* non è il solo manoscritto di Drachio ancora conservato. La tradizione del suo corpus comprende almeno cinque ulteriori testimoni, distribuiti tra l'Archivio di Stato di Venezia, la Biblioteca Marciana e l'Österreichische Nationalbibliothek di Vienna.¹⁶⁰ All'Archivio di Stato si conservano i *Ricordi intorno la Casa dell'Arsenale* del 1586 e la *Visione del Drachio* del 1594,

158 BMCVe, Cod. Cicogna 901. Per la descrizione codicologica si rimanda alla Nota filologica nella Parte Seconda di questo volume.

159 Sulla sottoscrizione “*15 gennaro 1609, a nativitate*” e sul suo scioglimento nel 15 gennaio 1609 *more communi* cfr. la Nota filologica nella Parte Seconda.

160 Per la ricostruzione del corpus drachiano cfr. Zan, Rossi e Zambon 2006, in particolare le edizioni dei *Ricordi intorno la Casa dell'Arsenale* (241-280) e dei *Pensieri* (281-321). La *Visione* del 1594 (ASVe, Archivio Proprio Giacomo Contarini, b. 25) è stata edita da L. Th. Lehmann, Baldissera Quinto Drachio, la *Visione del Drachio*, Amsterdam, 1992; i due codici marciani (BNMVe, Mss. It., Cl. IV, cod. 6 e cod. 177) restano inediti.

quest'ultima in testimone unico nell'Archivio Proprio Giacomo Contarini; alla Marciana, tra i manoscritti italiani della classe IV, due codici autonomi dell'Ammiraglio, il cod. 6 (*L'armiraglio*) dalla biblioteca del Consiglio dei Dieci e il cod. 177 (*L'ammiraglio dil mare*); a Vienna i *Pensieri*, di provenienza Foscarini. Le segnature complete dei singoli testimoni sono date nell'elenco delle opere più avanti. I due codici marciani recano la dedica al doge Marino Grimani e all'Eccellentissimo Senato: sono perciò databili fra il 1595 e il 1605. Essi presentano due redazioni con varianti, la cui priorità resta da stabilire. Il cod. 177 comprende una sezione sulla guerra terrestre e un canone di letture dell'ammiraglio, il cod. 6 amplia la materia nautica, astronomica e costruttiva e antepone la parte sugli armizi¹⁶¹ della Casa dell'Arsenale.¹⁶² Il codice dei *Pensieri* è attestato con certezza a partire dalla biblioteca del patrizio Marco Foscarini (1696-1763); il tramite fra le carte del protettore e quella raccolta settecentesca resta da documentare.¹⁶³ I *Ricordi* del 1586 e i *Pensieri* sono editi in Luca Zan, Franco Rossi e Stefano Zambon; la *Visione* del 1594 da L. Th. Lehmann (Amsterdam 1992).¹⁶⁴

La collocazione di questi cinque testimoni configura una geografia archivistica precisa. I *Ricordi* del 1586 e i documenti delle pratiche di reintegro (1593-1594) e di presentazione dell'*Ammiraglio* (1604-1605) sono conservati nei fondi istituzionali dell'Arsenale e del Senato. L'archivio dell'organo che ha ricevuto le proposte dell'esperto le ha trattenute nei suoi registri. La *Visione* del 1594 entra invece nell'Archivio Proprio Giacomo Contarini e il dato conta, perché Giacomo Contarini (1536-1595) è uno dei provveditori che testimoniano a

161 Nel lessico arsenalesco veneziano *armizi* designa il complesso delle attrezzature mobili della nave, “*da acqua e da coperta*” secondo la partizione adottata dallo stesso Drachio nel titolo dell'*Economica degli armizi*: cavi, gomene, ancore, vele e corredi di bordo.

162 Il rilievo si fonda sulle trascrizioni integrali di lavoro dei due testimoni; la collazione sistematica delle due redazioni resta da eseguire.

163 Il manoscritto viennese proviene dalla collezione di Marco Foscarini (1696-1763), confluita nelle collezioni imperiali asburgiche. Cfr. M. Zorzi 1987, 278-282. La discendenza di Marco dal ramo di Giacomo Foscarini (1523-1602) e il passaggio del codice dalle carte del protettore alla raccolta settecentesca non risultano documentati; cfr. infra, nota 280, dove si corregge la segnalazione di Rossi 2003, 260 n. 11 (“Codd. Giacomo Foscarini”).

164 Cfr. supra, nota 160.

favore di Drachio nel reintegro del 1594, oltre ad essere l'autore di un *Trattato sopra le galee grosse* pubblicato postumo nel 1608.¹⁶⁵ Il testamento del padre Zuan de Drago, rogato nell'agosto 1563, nomina commissari ed esecutori un Nicolò Contarini.¹⁶⁶ Nulla nel documento lo collega al ramo di Giacomo Contarini e la coincidenza del cognome non autorizza a dedurre una continuità patronale tra il 1563 e il 1594. *La Visione*, dedicata ai Provveditori e Patroni all'Arsenal subito dopo il reintegro, confluisce dunque nell'archivio domestico di uno dei suoi destinatari istituzionali. Il medesimo schema si osserva per i *Pensieri*. Il Cod. 6379 di Vienna proviene dalla biblioteca di Marco Foscarini (1696-1763) e per questa via i *Pensieri* si collocano nell'orbita della casa che aveva dato a Baldissera il suo protettore, Giacomo Foscarini (1523-1602). Il passaggio dalle carte del protettore alla raccolta settecentesca vale come ipotesi di lavoro, fondata sull'unicità del cognome e sulla natura della collezione, ma attende un riscontro documentario. La Marciana, infine, accoglie due codici autonomi di Drachio. Il cod. 6, dal Consiglio dei Dieci, certifica la circolazione delle sue opere al vertice istituzionale più riservato della Repubblica. Il cod. 177 vi giunge per altra via, attraverso una delle raccolte private confluite nell'Appendice marciana nel corso del Settecento. Lo schema complessivo si articola lungo tre canali. Il primo è quello istituzionale degli organi collegiali al quale si salda il collezionismo erudito coevo: vi rientra la *Visione*, che Giacomo Contarini trattiene fra le sue carte come provveditore-destinatario e raccoglitore di libri nautici. Il secondo canale è quello del patronato personale, al quale i *Pensieri* si riconducono per la via della biblioteca Foscarini. Il terzo, cronologicamente più tardo, è quello delle

165 Giacomo (Jacopo) Contarini, figlio di Pietro quondam Giacomo e di Cecilia Bragadin quondam Girolamo, nacque a Nicosia il 24 luglio 1536: Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti* (cfr. supra, nota 129), c. 461, s.v. "Contarini"; il dato è confermato, insieme alla data di morte (4 ottobre 1595), da Hochmann 1987, 447. Fu eletto Provveditore all'Arsenal il 30 aprile 1593 (BMCVe, cod. Gradenigo 193, vol. II, c. 27v); la sua sottoscrizione compare, in seconda posizione e senza indicazione di titolo, in calce alla relazione dei Provveditori e Patroni all'Arsenal del 19 novembre 1593 a favore di Drachio (cfr. supra, nota 140). Suo è il *Trattato sopra le galee grosse*, pubblicato postumo a Venezia nel 1608.

166 Per il documento cfr. supra, nota 127; per l'identificazione del commissario Nicolò Contarini e dei figli Alessandro e Tommaso, supra, cap. 3, § *Biografia critica*.

raccolte private pervenute alla biblioteca pubblica nel Settecento, cui va ricondotto il cod. 177. I primi due canali documentano il funzionamento delle istituzioni e il meccanismo materiale del patronato che resta quello di Foscarini; il terzo attesta la via per cui una copia dell'*Ammiraglio* è giunta alla conservazione pubblica quando i circuiti originari si erano esauriti.

Uno studio comparativo, paleografico, linguistico e codicologico dei testimoni superstiti attende ancora di essere svolto, ed è uno dei lavori filologici più urgenti sulla produzione del nostro autore. La *Vecchiezza et l'Apologia* del Cod. Cicogna 901 è, per quanto ci risulta, l'unico testimone noto del dittico filosofico-autobiografico; gli altri manoscritti contengono opere tecniche diverse. Una collazione sistematica delle opere tecniche con il testo filosofico del 1609 permetterebbe forse di identificare consonanze lessicali, stilemi ricorrenti, riferimenti crociati che oggi non siamo in grado di valutare appieno. Il lavoro resta aperto.

Uno dei dati più sorprendenti della *Vecchiezza et l'Apologia*, per chi si avvicina al testo aspettandosi la prosa di un esperto arsenalotto, è la densità delle *auctoritates* esplicitamente citate o implicitamente evocate. Pur senza essere umanista di professione, Drachio si muoveva con destrezza in un repertorio di riferimenti testuali che comprendeva la Bibbia, Cicerone, Dante, Aristotele, Platone, Seneca, Salomone, Livio, Furió Ceriol e le favole esopiche.¹⁶⁷ Il quadro delle fonti citate è esso stesso un documento della cultura di un esperto-intellettuale veneziano di fine Cinquecento; qui se ne dà sinteticamente la ricognizione, con rinvio all'elenco sistematico della Parte Seconda del volume.¹⁶⁸

La fonte capitale, ma al tempo stesso taciuta, è Cicerone. Il *Cato Maior De Senectute* non è mai citato esplicitamente nel testo (fatto

167 Sull'intreccio di fonti letterarie, poetiche e spirituali con il sapere medico nella comprensione rinascimentale del corso della vita, Marcus 2023, 51-75; secondo McFarland 2025, 29, simili compilazioni "inducono a riconoscere il posto essenziale del letterario, del poetico e dello spirituale nella comprensione empirica e medica del corso della vita". L'enciclopedia della vecchiaia di Aldrovandi mostra una composizione di *auctoritates* analoga a quella drachiana.

168 Per un elenco sistematico delle *auctoritates* nella *Vecchiezza* cfr. l'*Indice delle fonti citate* nella Parte Seconda di questo volume.

in sé significativo), ma la struttura argomentativa della *Vecchiezza* riproduce, con importanti inversioni, quella del dialogo ciceroniano. Catone, nel *De Senectute*, risponde alle obiezioni tradizionali alla vecchiaia (perdita delle attività pubbliche, perdita della forza fisica, perdita dei piaceri, prossimità della morte) dimostrando che ciascuna di esse è infondata o irrilevante. Drachio, nella *Vecchiezza*, parte dal punto opposto. Ammette la distruttività della vecchiaia sul piano fisico (il corpo consumato, la bellezza perduta, la forza annientata) per rilanciare sul piano intellettuale la superiorità del vecchio sapiente come consigliere del principe. La struttura formale è ciceroniana, mentre l'inversione dei termini è strategica e consapevole. Catone rassicura sostenendo che la vecchiaia non è così temibile; Drachio, all'opposto, fa leva proprio sulla sua durezza, dicendo che è sì terribile, ma che proprio per questo seleziona i pochi vecchi sapienti che meritano ascolto.¹⁶⁹

La gestione tacita di Cicerone è essa stessa un dato interpretativo. Rovesciare il senso del *Cato Maior* presuppone una conoscenza, diretta o mediata, della tradizione ciceroniana sulla vecchiaia. In un autore di tale formazione, l'assenza di citazione esplicita configura una scelta retorica più che un segno di distanza o di ignoranza. Drachio fonda la propria autorità sulla figura del vecchio esperto che parla dal fondo dell'esperienza, lontano dalla posizione del letterato che esibisce erudizione. Una citazione diretta e solenne del *De Senectute* avrebbe spostato il peso del discorso dall'esperienza vissuta all'autorità libresca, indebolendo la posizione testimoniale su cui poggia l'intera *Vecchiezza*. Il modello ciceroniano resta così assorbito nell'impianto dell'argomentazione, che si presenta come nato dalla biografia dell'autore, mentre rielabora una delle tradizioni

169 Marco Tullio Cicerone, *Cato Maior De Senectute*, in particolare VI-VIII (le obiezioni tradizionali alla vecchiaia) e IX-XVII (le risposte di Catone). Il medesimo dispositivo opera nella prefazione della *Historia del Sacro Concilio di Trento* di Antonio Milledonne (BSB, Cod. ital. 180, cc. 1r-1v; sul personaggio cfr. supra, nota 61). Il segretario dichiara di scrivere “con quelle parole che io son solito usar quando ragiono familiarmente” e oppone al difetto di “purezza della lingua” un titolo di conoscenza diretta: “vi sarà certo la verità delle cose havendo io havuto commodità di saperle”. La coincidenza attesta il topos entro la cultura scrittoriale dei cittadini-segretari, cioè nel medesimo ordine non patrizio al quale appartiene il personale tecnico dell'Arsenale.

retoriche più codificate della latinità nel volgare veneziano e nella voce di un uomo dell'Arsenale.

La seconda fonte, per ordine di importanza, è Furió Ceriol, citato esplicitamente tre volte nel testo come “*il Furio*”. Il trattato *El Concejo y Consejeros del Príncipe*, pubblicato ad Anversa nel 1559 presso la vedova di Martín Nucio, circolava in Europa con particolare fortuna nel mondo politico della Controriforma. Furió Ceriol vi struttura, per età anagrafiche, il diritto al consiglio del principe, fissando tra i trenta e i settanta anni il periodo utile della vita consiliare e prescrivendo per i settantenni il ritiro onorevole con premio. Drachio assume questo principio dottrinale come premessa autorevole della propria istanza. A settantasei anni dovrebbe essere già ritirato con premio, mentre di fatto non ha ricevuto né ritiro né premio.¹⁷⁰ La *Vecchiezza et l'Apologia* costruiscono così, sul principio furiano, una supplica di forma paragiuridica rivolta alla Repubblica di Venezia.¹⁷¹

Le fonti bibliche sono numerose. Tra le principali, Ec 1,15 (*stultorum infinitus est numerus*, relativo al passaggio delle due falangi);¹⁷² Giobbe 12,12 (*In antiquis est sapientia et in multo tempore prudentia*, nella tradizione vulgata applicata all'anziano sapiente); Tobia 4,19-20 (*consilium semper a sapiente perquire e omni tempore benedic Deum*, nella citazione composita e invertita prodotta da Drachio); Ecclesiastico 7,23 (*Servus sensatus sit tibi dilectus quasi anima tua*, per la relazione principe-servitore); Ebr 9,27 (*Statutum est hominibus semel mori*, per la morte come legge universale); Mt 25,1-13 (le vergini sagge e stolte, per la metafora delle

170 La soglia dei settant'anni come ingresso nell'*età decrepita*, stadio in cui il lavoro era considerato impossibile e l'uso dell'età per rivendicare privilegi giuridici sono documentati per il contesto veneziano da McFarland 2025, 69, dove i settanta e oltre sono “associati all'ingresso nell'*età decrepita*, uno stadio della vecchiaia definito soprattutto dalla difficoltà o dall'impossibilità del lavoro”. Drachio, oltre quella soglia, converte la condizione anagrafica in titolo di diritto.

171 Furió Ceriol, *El Concejo y consejeros del Principe* (cfr. supra, nota 56). L'edizione originale spagnola è la più probabile fonte di Drachio, ma non è escluso che questi disponesse di una traduzione italiana. Sulla fortuna europea del trattato cfr. le osservazioni di Arrieta Alberdi 1993, 183-220. Il trattato circolò presto anche in traduzione italiana veneziana: *Il concilio, et consiglieri del principe*, tradotto da Alfonso d'Ulloa, In Venetia, appresso Francesco Bindoni, 1560.

172 Ec 1,15 (Vulgata): *stultorum infinitus est numerus*.

lampade con olio).¹⁷³ L'uso delle citazioni bibliche è caratteristicamente strumentale. Drachio non le impiega per sostenere tesi teologiche, ma come un repertorio di *auctoritates* che conferiscono peso retorico al proprio argomento politico-giuridico.

Si aggiunge poi una presenza marginale ma significativa di autori classici. Dante è citato esplicitamente nell'incipit della *Vecchiezza* (Inferno III, 9: *lasciate ogni speranza o voi ch'entrate*); Orazio Coclite (l'eroe romano del ponte Sublicio) è menzionato come paragone eroico della propria condizione di isolamento istituzionale;¹⁷⁴ la favola esopica del gallo e del rubino è richiamata nell'*Apologia* come allegoria autobiografica;¹⁷⁵ filosofi classici come Aristotele, Platone, Seneca e il biblico Salomone sono citati come *auctoritates* sulla superiorità intellettuale del vecchio sapiente. Nessuna di queste citazioni è particolarmente dotta. Quasi tutte rientrano nel patrimonio dei *loci communes* della cultura umanistica di fine Cinquecento, disponibili attraverso i florilegi e le raccolte di massime circolanti nell'Italia controriformistica.

Questo carattere dimesso dipende però dalla tipologia del testo. Il regime delle citazioni cambia con il genere, cosa che il corpus di Drachio lo mostra per contrasto interno. Se la *Vecchiezza* attinge ai testi visti in precedenza senza nominarli direttamente, i trattati tecnici esplicitano le proprie fonti. *L'Ammiraglio del Mare*, nella redazione del cod. 177, prescrive all'ammiraglio un canone di letture dichiarato per nome: Polieno per gli stratagemmi; Tucidide, Appiano, Erodoto, Polibio, Senofonte e Plutarco per le storie; “*et de' moderni il Volturio, Nicolò Macchiavelli, il Conte di Portia, l'Alciato, il Soneino*”.¹⁷⁶ Seguono, riconoscibili, le riprese del *Principe*: “*la*

173 Mt 25,1-13 (parabola delle dieci vergini); per la rilettura politica della figura cfr. supra, § *Analisi della Vecchiezza*.

174 *Apologia*, c. 17v: “*Horatio sol contra Toscana tutta*”. Il riferimento è a Orazio Coclite, difensore del Ponte Sublicio contro l'esercito etrusco (Tito Livio, *Ab Urbe condita*, II, 10). L'interpretazione dell'immagine è svolta nel testo.

175 *Apologia*, c. 17v: la favola del gallo e del rubino è tratta da Esopo (*Favole*, n. 17 Hausrath, noto anche come Fedro, *Fabulae*, III, 12). L'interpretazione autobiografica della favola è svolta nel testo.

176 “*Il Volturio*” è Roberto Valturio (1405-1475), autore del *De re militari* (Verona 1472), primo trattato tecnico-militare a stampa; il legame veneziano dell'opera passa anche per la vicenda dell'artista veronese Matteo de' Pasti, fermato dalle

pelle del leone e quella della volpe”, le “*due nature del Centauro Chirone*”, l’ammiraglio “*simulatore, et dissimulatore*”, la dottrina delle armi proprie contro le mercenarie. Nel suo trattato tecnico, Drachio nomina apertamente i suoi moderni, compreso un autore proscritto dall’Indice; nella supplica filosofica del 1609 tace il proprio modello classico. La gestione delle *auctoritates* conferma quanto si è visto per Cicerone: la scelta retorica è calibrata sul genere e sul destinatario.

autorità veneziane a Candia nel 1461 mentre recava una copia del trattato in dono a Maometto II. Cfr. Chisena 2020. “*Il Conte di Portia*” è Jacopo di Porcia (*Iacobus Purliliarum comes*), umanista friulano, autore di un *De re militari* a stampa (*Clarissimi viri Iacobi Purliliarum comitis De re militari liber*, Venetiis, in aedibus Ioannis Tacuini de Tridino, 1530).

Analisi della *Vecchiezza*

La *Vecchiezza* di Drachio si articola in tre momenti argomentativi consecutivi. Il primo costituisce la soglia retorica: la vecchiaia che distrugge il corpo, la bellezza, la forza. Il secondo è la svolta filosofica – la vecchiaia che non distrugge la mente del *vecchio* sapiente, anzi la perfeziona. Il terzo è la conseguenza politica, con lo Stato che deve servirsi del *vecchio* come strumento di buon governo e che, a scartarlo, commette un errore istituzionale. I tre momenti sono diseguali per estensione (il secondo è il più esteso), ma rigorosamente consecutivi nella logica del discorso. L'autore li costruisce con cura e la loro articolazione è l'impianto del testo.

Il primo momento è la soglia della vecchiaia come catastrofe fisica. L'incipit della *Vecchiezza* è una dichiarazione di guerra contro il registro consolatorio della tradizione ciceroniana:

All'imperio tremendo della vecchiezza cedono a forza tutti gli altri naturali imperii. Et i primi che tra loro a gara contendono di darseli in preda, et inviolabilmente promettono di osservare le sue rigide leggi sono, quello della bellezza et quello della fortezza. [...] Imperò non meno di quello che faccia la Tigre hircana verso di chi dal proprio nido tolto gl'havesse il caro parto, la vecchiezza et i molti anni dissipa et distrugge la bellezza, scacciando et frangendo la fortezza.¹⁷⁷

L'immagine della tigre ircana (bestia feroce delle regioni iraniche descritta da autori classici come Virgilio e Plinio come esempio di ferocia naturale incorreggibile) è impiegata in un paragone di intensità. Il termine di confronto è la tigre alla quale è stato tolto il cucciolo dal nido. La vecchiezza dissipa la bellezza con la medesima furia che l'animale rivolge contro chi l'ha depredato. Il topos della bestia privata dei suoi piccoli appartiene alla tradizione classica; l'applicazione all'età longeva è quanto Drachio vi aggiunge e non ha precedenti immediati nella trattatistica rinascimentale sulla *senectus*. La forza dell'apertura sta nella rottura delle convenzioni consolatorie. Il

177 *Vecchiezza*, cc. 3r-3v.

lettore, sia esso il doge Donà o un lettore successivo, è avvertito fin dalle prime righe che l'autore non intende minimizzare la brutalità della vecchiaia fisica.¹⁷⁸

La citazione dantesca (Inferno III, 9, nella lezione del testimone: "*lasciate ogni speranza o voi ch'entrate*") completa la soglia. La vecchiaia è come la porta dell'Inferno: chi la attraversa non ha più speranza di tornare indietro. È una discesa irreversibile. Anche qui l'autore evita ogni eufemismo. Al tramonto dolce della tradizione consolatoria subentra la porta infernale. Solo dopo aver stabilito questo fondo oscuro Drachio può sollevare l'argomento positivo che riguarderà la mente del vecchio sapiente.¹⁷⁹

Il secondo momento è la svolta filosofica. La vecchiaia distrugge il corpo, ma non distrugge l'intelletto maturato. Drachio sostiene questa tesi attraverso una analisi ben precisa. Sul piano della costruzione argomentativa, la svolta non è giustificata a livello empirico (come invece ha fatto Cornaro con la propria biografia), ma a livello metafisico, attraverso la teoria neoplatonica dei tre gradi dell'anima. Il corpo decade, ma l'intelletto no, poiché appartiene a un ordine ontologico diverso che non è soggetto alla corruzione materiale. Questo è il fondamento filosofico su cui poggia tutto il resto del testo.

Il terzo momento è la conseguenza politica. Se la mente del vecchio sapiente è un valore insostituibile, lo Stato che non la utilizza commette un errore di governo. Un principe prudente sceglie come consiglieri i vecchi sapienti, non i giovani precoci. Una Repubblica che distribuisce le cariche per *broglio* o per clientela anziché per merito accumulato degrada il proprio sistema politico. La *Vecchiezza* mantiene la conseguenza sul piano generale, come teoria del buon governo dei vecchi sapienti; sarà l'*Apologia* ad applicarla al caso dell'autore.

Il perno della *Vecchiezza*, la figura centrale intorno a cui si organizza tutta l'argomentazione, è il buon vecchio. L'autore lo descrive con

178 *Vecchiezza*, c. 3v; il passo è citato nel testo.

179 Dante Alighieri, *Inferno* III, 9. Il riferimento dantesco è esplicito nel manoscritto: *Vecchiezza*, c. 3r: "*con Dante se gli può ben dire; lasciate ogni speranza o voi ch'entrate*".

precisione quasi ritrattistica. Egli è severo ma costante nell'umore; odia gli ignoranti; parla liberamente anche al principe; non dissimula; non tollera i vizi; non consente mai al danno del proprio principe.¹⁸⁰ Il passo centrale della descrizione introduce il personaggio nei suoi tratti operativi:

Hanno del severo, et sempre sono della medesima tempe-
ratura; hanno in odio gl'ignoranti, et dicono liberamente quello
che sentono, così al Principe loro come a qual si voglia altra
persona; non sanno dissimulare, non permettono o comportano
vizio alcuno, né consentono mai in danno del loro Principe.¹⁸¹

Questo è il ritratto ideale a cui l'autore fa appello. Ed è, in trasparenza, il suo autoritratto. L'omologia tra le qualità del buon vecchio nella *Vecchiezza* e i *tre ferri* dell'autodescrizione nell'*Apologia* non è casuale. “*Severità e costanza di temperamento*” corrispondono alla *fedeltà* del primo ferro; “*odio degli ignoranti e parlare liberamente*” corrispondono all'*intelligenza* del secondo ferro; “*non permettere vizi e non consentire al danno del principe*” corrispondono alla *ragione* del terzo ferro.¹⁸²

L'operazione retorica è sofisticata. Drachio non può dichiararsi buon vecchio davanti al Doge. Una rivendicazione diretta configurerebbe un'autopromozione incompatibile con il registro della supplica. Deve costruire prima la figura teorica, impostata in termini generali, per lasciare che solo dopo, nell'*Apologia*, il lettore identifichi quella figura teorica con il caso concreto dell'autore. Il gioco retorico è tra il generale e il particolare: prima si stabilisce la norma e poi si mostra come il caso la soddisfi. Il vantaggio di questo

180 Il modello qui descritto, in cui l'autorità del vecchio si fonda sulla sorveglianza esperta nonostante il declino fisico, corrisponde alla configurazione della mascolinità anziana ricostruita da McFarland 2025, 234, secondo cui la vecchiaia “più che segnalare una perdita di mascolinità, creava nuove aspettative di comportamento maschile”. La sua versione visiva e collettiva è l'insegna dell'arte degli intagliatori di legname (1569), nella quale il vecchio maestro dirige il lavorante e conserva gli strumenti del mestiere: ivi, 197-200. Sulla pluralità di modelli di mascolinità poco vincolati al ciclo di vita nell'Italia della Riforma cattolica, Cavallo 2007.

181 *Vecchiezza*, c. 8r.

182 *Vecchiezza*, c. 8r e *Apologia*, c. 14r; il parallelismo tra i tre ferri e gli attributi del buon vecchio è esplicito nel dittico.

procedimento è che il lettore, quando arriva al particolare, si trova già predisposto ad accettarlo perché ha aderito alla norma nella sua forma astratta. Il Doge, leggendo l'*Apologia*, riconosce nell'autore le qualità del buon vecchio già descritte nella *Vecchiezza* e non può negare che quell'esperto corrisponda alla figura ideale che egli stesso, nel primo trattato, aveva condiviso.

Il fondamento metafisico della superiorità del vecchio sapiente, nella *Vecchiezza*, poggia su un impianto preciso. L'autore usa il termine greco *microcosmos* (letteralmente "*piccolo mondo*") per descrivere l'uomo come copia ridotta dell'universo complessivo. La nozione è antica. Risale a Platone (nel *Timeo*), attraversa la tradizione neoplatonica fino a Plotino, passando per la medicina galenica e riemergendo con forza nell'umanesimo fiorentino (Ficino in particolare).¹⁸³ Drachio la riprende in chiave politico-antropologica:

[...] il quale, secondo il divin Platone non lontano da Aristotele, tiene tre gradi: anima, intelletto, et divinità. Et l'anima è quella dalla quale proviene il moto celeste, et da questo li greci lo chiamarono Microcosmos, cioè picciol mondo, per haver lui origine come il mondo nel suo principio da materia confusa, et da ordine imperfetto, sì come appare nella nattività d'un fanciullo. Il quale va poi crescendo, et perfecendosi, in fin ch'arriva al grado quinto, et al sesto del corso suo, qual è la perfettione dell'età virile et della sapientissima vecchiezza, passando sempre dal confuso al distinto.¹⁸⁴

L'uomo è microcosmo perché replica la genesi del mondo, nascendo da materia confusa e da ordine imperfetto e procedendo "*dal confuso al distinto*" fino alla perfezione dell'età virile e della "*sapientissima vecchiezza*".¹⁸⁵ La premessa si salda alla scala che il passo assegna all'uomo "*secondo il divin Platone non lontano da Aristotele*" – tre gradi: anima, intelletto e divinità. L'anima è il

183 Per la tradizione neoplatonica veneziana e padovana nel secondo Cinquecento cfr. almeno Garin 1952; Vasoli 1988; Marsilio Ficino, *Theologia Platonica*, Firenze, 1482. La tradizione ficiniana circolava ampiamente nell'ambiente culturale padovano che Drachio frequentava attraverso la mediazione dei Foscarini.

184 *Vecchiezza*, c. 11r.

185 *Vecchiezza*, c. 11r.

principio del moto, l'intelletto la facoltà conoscitiva, la divinità il vertice della serie, collocato entro la costituzione stessa dell'uomo. L'inserimento di un grado divino nella struttura dell'uomo mostra un'impronta ficiniana più che platonica in senso stretto.¹⁸⁶

Il punto critico della costruzione di Drachio è la conseguenza che l'autore trae dall'invecchiamento. Il corpo decade con gli anni; la forza, la vista, l'udito, la digestione, la capacità di riproduzione seguono la curva discendente. L'intelletto, però, non segue lo stesso destino, poiché appartiene all'ordine divino, esso non è soggetto alla corruzione materiale. Nel vecchio sapiente, anzi, l'intelletto si perfeziona con l'esperienza accumulata. Il corpo si consuma; l'anima sapiente matura. La vecchiaia è dunque una dissonanza tra due ordini di realtà che il giovane, nella fase di crescita di entrambi, non conosce.

Questa dissonanza giustifica la metafora della *stella terrena* coperta di *nube*. Il vecchio sapiente è come una stella di cui la luce intellettuale rimane, mentre il corpo è la nube che l'avvolge e ne impedisce parzialmente la visibilità agli osservatori superficiali. Chi guarda un vecchio vedendo solo il corpo non vede la stella; vede la nube. Chi sa guardare attraverso la nube trova la luce intatta. E “*dopo la privatione della nube*”, prosegue il passo, che la stella terrena “*diventa poi un uomo celeste*”. Questo è l'argomento metafisico con cui Drachio giustifica la richiesta di ascolto. Sul piano politico, lo sguardo distratto si ferma all'opacità del corpo, mentre il principe saggio riconosce la luce che quel corpo vela soltanto.¹⁸⁷

La metafora che dà titolo a questo volume e che costituisce il fulcro retorico dell'intero dittico è inserita nell'*Apologia* più che nella *Vecchiezza*, ma va richiamata qui, perché discende direttamente dall'impianto retorico appena analizzato. Drachio, verso la fine dell'*Apologia*, riepiloga la propria condizione con una serie di immagini naturalistiche. La centrale è quella del cristallo:

186 *Vecchiezza*, c. 11r; il passo è citato nel testo. La collocazione della divinità entro la scala costitutiva dell'uomo riecheggia la tradizione neoplatonica fiorentina.

187 *Vecchiezza*, c. 11r: “*Essendo l'huomo vecchio una stella terrena, mentre è in terra, circondata dalla corporea nube; la qual stella diventa poi un huomo celeste dopo la privatione della nube*”. La metafora coniuga l'immaginario astronomico con la teoria neoplatonica della luce intelligibile.

La natura istessa converte l'acqua in cristallo co'l suo potere, ma come è riddotta in Cristallo non ha più potere, o autorità di rittornarlo in Acqua. Parimente il tempo di sessantado anni che ho duplicatamente servito la Serenità Vostra ha ben potuto convertir l'acqua mia pura in duro cristallo, ma non ha più potere di rittornarlo in acqua.¹⁸⁸

La metafora sfrutta la fisica del tempo. Il processo di cristallizzazione è naturale, spontaneo, lento e, soprattutto, irreversibile. Una volta che l'acqua si è cristallizzata, non può più tornare allo stato liquido. Egli applica questo fatto fisico alla propria integrità morale. Sessantadue anni di servizio onesto hanno cristallizzato la sua natura che quindi non può più tornare disonesta. Il cristallo è più duro, più fragile e più incorruttibile dell'acqua; l'*acqua pura* del giovane Drachio del 1546 è diventata il *duro cristallo* del settantaseienne del 1609.¹⁸⁹

L'immagine ha una potenza argomentativa straordinaria. Connette la biografia di Drachio alla fisica naturale, con la sua integrità che diventa una legge di natura, non un merito personale. Conferma l'irreversibilità della sua posizione, dato che egli non può più essere comprato, piegato, sedotto. Rovescia il topos della fragilità della vecchiaia: il vecchio è duro come il cristallo. L'immagine si presta a una lettura ulteriore. Il cristallo è trasparente e insieme duro, visibile e insieme impenetrabile; in questa duplicità l'autore può descrivere sé stesso come presenza trasparente di cui tutti vedono l'operato e al tempo stesso impenetrabile, perché nessuno può più modificarlo. La scelta del titolo *Cristallo d'acqua* per il presente volume riconosce in questa metafora la migliore descrizione che l'autore stesso ha dato della propria condizione morale e istituzionale al termine della carriera.

Quest'immagine resta però il ritratto di un individuo; la *Vecchiezza* la allarga in tassonomia. Se il tempo cristallizza in modo

188 *Apologia*, c. 17r.

189 Sulla fisica e chimica rinascimentali del cristallo cfr. le osservazioni in Debus 1977. La trasformazione dell'acqua in cristallo era descritta nella trattatistica del tempo come processo naturale irreversibile, analogamente alla trasformazione della rugiada in ghiaccio o dell'aria compressa in liquido.

irreversibile ciò che una vita ha accumulato, i vecchi si distinguono allora secondo ciò che in ciascuno si è cristallizzato. Il dispositivo che regge questa distinzione – e che connette il trattato alla politica veneziana – è il passo delle due falangi di vecchi. Drachio divide i vecchi in due classi, una “*copiosa e innumerabile*” di stolti, le cui lampade sono senza olio, e una “*particolare*”, rara, dei sapienti, le cui lampade sono abbondanti di olio fino alla circonferenza del secolo. La schiera degli stolti rinvia esplicitamente all’Ecclesiaste ed è resa nella sua parafrasi italiana come “*Infinita è la schiera de gli stolti*”.¹⁹⁰

Due classe adunque, ovvero due falange de vecchi nel mondo in ogni clima esseve si ritruovano una copiosa e innumerabile, et di questa canta il Petrarca: Infinita è la schiera de gli stolti. Volendo dire essersi sempre trovata in ogni tempo et in ogni occasione la schiera de’ vecchi, che le sue lampade senza oglio et senza luce portano; et questa è la universale. L’altra che è la particolare se ritruova essere sempre in poco numero, et di picciola quantità; et questa è qualità de’ vecchi notabile e rara, le lampade de’ quali sono sempre di oglio abbondantissime fin quasi prossimi alla circonferenza del suo secolo.¹⁹¹

La distinzione tra le due falangi regge il funzionamento politico dell’argomento. Se tutti i vecchi fossero sapienti, la gerontocrazia veneziana come principio di governo sarebbe automaticamente giustificata dall’età anagrafica. Ma Drachio rifiuta l’automatismo. La vecchiaia non è una qualifica di per sé, è solo l’occasione in cui la qualità della vita precedente si rende manifesta. Chi è stato stolto da giovane resterà stolto da vecchio e sarà anzi più stolto in proporzione agli anni accumulati. Chi è stato sapiente da giovane diventerà più sapiente da vecchio. La vecchiaia non crea la sapienza; la rivela. La gerontocrazia meccanica, cioè l’assegnazione di cariche per solo titolo anagrafico, è dunque un errore istituzionale, se non è accompagnata da un meccanismo di selezione qualitativa dei vecchi sapienti.

190 Ec 1,15 (Vulgata): “*Perversi difficile corriguntur, et stultorum infinitus est numerus*”.

191 Cfr. *Vecchiezza*, cc. 4v-5r.

L'uso della metafora delle lampade ad olio è biblicamente derivato dalla parabola evangelica delle vergini sagge e stolte: le sagge avevano riempito le lampade di olio, le stolte no. Quando lo sposo arrivò, solo le sagge poterono entrare nel banchetto. Drachio trasporta questa figura dalla dimensione escatologica a quella politica. I vecchi sapienti sono come le vergini sagge: hanno riempito la lampada del loro intelletto di olio (esperienza virtuosa accumulata) durante tutta la vita precedente; quando arriva la vecchiaia, la lampada continua a splendere. I vecchi stolti sono le vergini stolte che non hanno preparato l'olio, tanto che nella vecchiaia la loro lampada è spenta. L'applicazione è originale e audace, perché sposta una figura che nella tradizione è riferita alla salvezza individuale a una questione di selezione politica dei consiglieri del principe.¹⁹²

L'ultimo elemento del sistema argomentativo della *Vecchiezza* è costituito dalle tre citazioni esplicite del Furio. Drachio assume il principio furiano per dare alla propria richiesta di riconoscimento una forma paragiuridica.

La prima citazione stabilisce il principio dell'età ottimale per il consiglio politico:

Il che è approbato dal Furio, il qual dice che li consiglieri del Prencipe debbono essere tali, et se pur ne fossero d'altra età, che non debbano havere meno delli trent'anni né c'habbino a passare li settanta: perché sino a gl'anni trenta l'intelletto non è riposato, l'esperienza è poca, la prosontione molta, il calor grande, i pensieri elevati, la debolezza della natura infinita, né sano né possono tenere la debita gravità.¹⁹³

La seconda citazione completa la norma con la provvisione per i vecchi oltre la soglia superiore:

Soggiungendo ancora il Furio, che passati c'haveranno li settanta se ne vadino alle loro case et che si riposino, che scaricchino le loro coscienze, che pensino al ben morire, che il Prencipe gli die premii come a benemeriti, et secondo il merito di ciascuno facendogli partecipi della sua felicità; perché la

192 Mt 25,1-13: la parabola evangelica delle dieci vergini sagge e stolte.

193 *Vecchiezza*, cc. 5r-5v.

liberale distributione delle ricchezze fa essere il Principe amato da chi le riceve.¹⁹⁴

La provvisione disegna un obbligo correlativo del principe: la remunerazione del benemerito al momento del ritiro. Furió presenta la ricompensa dei vecchi servitori come ragione di governo, prima che come atto di giustizia, poiché la *liberale distributione* delle ricchezze fonda l'amore e la fedeltà del servitore verso il principe. Drachio assume questa logica come fondamento della propria istanza che applica una norma di buon governo riconosciuta dalla tradizione del consiglio politico. La domanda prende così la forma di un titolo, anziché quella di una grazia.

La terza citazione torna sul rapporto fra età e facoltà del consigliere, convertendo in argomento la stessa rovina fisica del vecchio:

Dice ancora il già detto Furio che, passati c'hanno li vecchi li settant'anni, la memoria in loro si perde, l'esperienza si converte in ostinatione, il calore è poco et li pensieri sono stanchi; ma, non li mancando l'intelletto, sono più prudenti che li giovani, et parlano con maggior consideratione, et con più rispetto; né sono necessarie nelli vecchi le forze et le parti che muovono il corpo, pur c'habbino la ragione et l'intelletto efficace. Dicendo Iob che nelli attempati habita la sapientia; et Tobia il buon vecchio, credendosi morire, disse al figliuolo suo: omni tempore benedic Deum et pete ab eo, ut vias tuas dirigat et consilium semper a sapiente perquire.¹⁹⁵

Il passo concede senza riserve il declino del corpo e della mente: la memoria che si perde, il calore che scema, i pensieri stanchi, l'esperienza che degenera in ostinazione. Su questa ammissione Drachio innesta il rovesciamento. Ciò che resta integro è l'intelletto efficace, che rende il vecchio più prudente del giovane. Le forze fisiche escono dal computo dei requisiti del consigliere, purché reggano la ragione e il discernimento. Le *auctoritates* bibliche saldano la norma politica a un fondamento sapienziale: la sapienza che, secondo Giobbe, abita negli attempati e il consiglio che Tobia morente

194 *Vecchiezza*, c. 5v.

195 *Vecchiezza*, c. 6r.

raccomanda di cercare presso il sapiente. La selezione fra i pochi vecchi sapienti e la moltitudine degli stolti riceve qui la propria legittimazione dottrinale. Il titolo del vecchio al consiglio poggia sull'intelletto che sopravvive alla rovina del corpo.

Questa è l'operazione retorica più sofisticata dell'intero testo. Drachio si presenta come cittadino che ricorda al principe la teoria politica che il principe stesso dovrebbe applicare, non come supplicante debole di fronte al potente. L'asimmetria di potere tra vecchio esperto e Doge viene riequilibrata dalla simmetria dottrinale. Entrambi conoscono il principio, entrambi sanno cosa è giusto, il problema è solo fare in modo che il giusto avvenga. Il ricorso a un autore noto negli ambienti politici veneziani è una scelta strategica che legittima l'argomento presso un pubblico che riconosce l'autorità della fonte.

Il principio furiano fissa, entro il patriziato, il valore del vecchio nel consiglio. L'autore compie un passo ulteriore e lo estende al ceto tecnico.

In un passo, la *Vecchiezza* fissa il criterio di attribuzione dei gradi e dei consigli:

I gradi dunque importanti se hanno da dare alli vecchi, et li consigli siano accettati dalli vecchi, affine che le viti stiano sicure, appoggiate, raccomandate, et sostenute da arbori solidi et fermi, et non le fidare ad arbori fragili, perché piegheranno ad ogni parte al soffiare de picciol'aura et caderanno facilmente. Vi vuole l'età, vi vuole il consiglio, vi vuole il tempo, il moto, et la gravità al grado, dunque consilium semper a sapiente perquire, et non a sapiente esterno di professione lontana, ma dal vecchio suddito, dal vecchio fedele, dal vecchio benemerito. Et non dalli giovani, quantunque fedeli.¹⁹⁶

Tre precisazioni rendono questo passo politicamente esplosivo. La prima assegna ai vecchi i gradi importanti e i consigli. La seconda restringe il campo: la formula "*sapiente esterno di professione lontana*" esclude le competenze estranee al sistema veneziano e rinvia alla critica delle consulenze che nel tardo Cinquecento la

196 Cfr. *Vecchiezza*, cc. 7r-7v.

Repubblica riceveva da ingegneri stranieri. La terza nomina la fonte del consiglio che il testo indica “dal vecchio suddito, dal vecchio fedele, dal vecchio benemerito”: il titolo poggia sulla sudditanza fedele e benemerita, non sul rango. La reggenza latina del passo, *consilium semper a sapiente perquire*, chiede di cercare il consiglio presso qualcuno – e quel qualcuno è il suddito. Il termine *suddito*, nel vocabolario politico veneziano, non ha la connotazione gerarchica degli Stati monarchici dell’epoca. Indica chiunque sia soggetto all’autorità della Repubblica, patrizio o no. Drachio sta dicendo che il diritto al consiglio si fonda sulla fedeltà e sul merito accumulati, non sulla nascita. Un vecchio esperto come lui, con una vita di servizio alle spalle, ha lo stesso diritto al consiglio di un vecchio senatore.¹⁹⁷

La dottrina ha una preistoria interna al corpus qui esaminato. *L’Ammiraglio del Mare*, composto sotto il dogado Grimani, codifica la stessa divisione funzionale che la *Vecchiezza* porterà a sistema. L’ammiraglio “*douerà hauer seco alquanti uecchi, et intendenti amici per consigliarsi, ritrouandosi nell’età matura la prudenza, la autorità, et esperienza delle cose agibili*”; nel comando si serve “*in ogni occasione del maturo consiglio de’ i uecchi consiglieri, et nelle pericolose imprese dell’inuito ardire de’ soldati giouani, quali non sono habili per consigliare*”; i capitani operativi “*hanno ad esser di età, nò uecchi, nò giouani*”; l’ammiraglio stesso dev’essere “*di età grave*” e fra le colpe da punire sta quella di chi “*alla uecchiezza aggregherano uergogna*”. Affidando il consiglio ai vecchi, l’ardire ai giovani e il comando operativo all’età di mezzo, il trattato distribuisce le funzioni lungo l’asse delle età con la stessa logica che la deliberazione del 26 luglio 1605 applicherà a Drachio (stipendio vivo ed esenzione dalla fatica) e che la *Vecchiezza* del 1609 trasformerà in teoria. Il dittico formalizza, nell’occasione della supplica,

197 L’autorità che l’età avanzata conferiva agli uomini dei ceti lavoratori veneziani e il suo nesso con la mascolinità lungo il ciclo di vita, è il tema del capitolo conclusivo di McFarland 2025, 197-232 e in particolare 216-232 sulla comunità dei pescatori. La rivendicazione di Drachio configura l’istanza testuale e individuale di una dinamica che McFarland documenta sul piano sociale e collettivo: il vecchio lavoratore fonda la propria autorità sul tempo di servizio e la indirizza verso l’alto, al Doge, in luogo della propria comunità di mestiere.

una convinzione che il vecchio esperto aveva già scritto nelle regole del proprio mestiere.¹⁹⁸

Questo è il punto politicamente più audace del testo. L'autore non chiede di diventare patrizio, ma che il principio meritocratico-gerontocratico venga applicato coerentemente. Se Venezia ritiene che la vecchiaia sapiente sia una qualifica per il governo, allora deve riconoscere il sapiente vecchio ovunque si trovi, non solo nelle famiglie iscritte nei libri d'oro. La conseguenza logica, che l'autore non esplicita, ma che il lettore attento non può mancare di cogliere, è che il sistema politico veneziano è incoerente. Invoca la saggezza dei vecchi come giustificazione della propria struttura, ma poi esclude sistematicamente i vecchi sapienti che non appartengono al patriziato. L'*Apologia* fa di Drachio il caso esemplare di questa incoerenza.

Nel mezzo della *Vecchiezza*, Baldissera inserisce una frase che la reticenza del patriziato di governo rendeva difficilmente proponibile in un testo destinato al Doge:

Né siano le leggi come le tele de i ragni, che tengono le mosche picciole et non le grandi; la bilancia della giustitia deve essere uguale et in equilibrio per tutti. Percioche non è cosa la quale faccia tanto turbare l'huomo essistente, et anco la plebe, del governo commune, che il vedere il misero castigato et il grande sopportato, et che se ne vada essente.¹⁹⁹

La metafora è antica (risale ad Anacarsi²⁰⁰), ma nel contesto veneziano del 1609 assume un significato preciso. Le leggi come tele

198 *Ammiraglio del Mare*, redazione del cod. 177: c. 10v (i vecchi e intendenti amici), c. 13r (i capitani "di età"), c. 18r (il maturo consiglio dei vecchi consiglieri), c. 19v (il castigo di chi reca vergogna alla vecchiezza); il ritratto dell'ammiraglio "di età grave" è attestato in entrambe le redazioni, con variante "bello aspetto" (cod. 177) / "bell'affetto" (cod. 6). Nel luogo parallelo la redazione del cod. 6 riduce la prescrizione ad "alcun fido, et intendente amico", senza il riferimento all'età matura. L'impostazione autobiografica affiora anche nella chiusa della redazione del cod. 177: "Ho deliberato anco... quantunque hora nell'età matura..." (c. 41, lettura incerta). Letture dalla trascrizione di lavoro, da collazionare sulle immagini.

199 Cfr. *Vecchiezza*, c. 9v.

200 La metafora risale ad Anacarsi, secondo la testimonianza di Plutarco: *Vita di Solone* 5, 2-3. Cfr. Plutarch, *Lives*, vol. 1, Theseus and Romulus; Lycurgus and Numa; Solon and Publicola, trad. Bernadotte Perrin, Loeb Classical Library 46, Cambridge, MA, Harvard University Press – London, William Heinemann, 1914,

dei ragni trattengono chi è piccolo e lasciano passare chi è grande. In altre parole, il sistema giudiziario e amministrativo della Repubblica protegge i potenti e punisce i deboli. La frase misura la distanza fra la collocazione di Drachio e quella del patriziato di governo. Un patrizio di carriera era tenuto alla compattezza pubblica della “*sfera chiusa*”. Mettere una dichiarazione simile per iscritto al Doge avrebbe incrinato il patto implicito che regolava la vita politica veneziana. Drachio scrive invece da una posizione esterna a quel patto. La sua condizione di esperto non patrizio, già fuori dai ruoli, gli concede una franchezza preclusa a chi appartiene al ceto di governo, permettendogli di convertire la denuncia in argomento della propria supplica: se il Doge riconoscerà l’irregolarità, il vecchio esperto potrà ottenere il riconoscimento richiesto.

Un secondo passo della *Vecchiezza* è ancora più esplicito. L’autore denuncia il meccanismo per cui gli indegni raggiungono le cariche:

Uno elevato alla dignità per il broglio, per l’affettione et per gl’interessi, ma lo manda al vecchio sapiente conosciuto per la esperienza de molti anni et non per la via dell’ordinario et per le strade delle consuetudini.²⁰¹

La parola *broglio* qui è decisiva. Nel lessico politico veneziano il broglio era il raggruppamento di patrizi sul liston del Palazzo Ducale prima delle elezioni, durante il quale si concordavano voti, si scambiavano favori, si costruivano clientele elettorali. Il termine diventa sinonimo di corruzione elettorale nel senso più ampio: l’insieme delle pratiche attraverso cui le cariche venivano distribuite per rete di relazioni anziché per merito. Nell’uso veneziano il termine ammetteva una gradazione interna. Antonio Milledonne, respinto tre volte dal cancellierato, dichiarò di essersi affaticato per conseguirlo “*con le pratiche (è vero) del broglio, ma con vie licite, e convenienti*” e di avere atteso “*à meritarlo assai più, che ad investigar i modi di*

Solon 5.2-3; ed. critica: Plutarque, *Vies*, t. II, texte établi et traduit par R. Flacelière, É. Chambry, M. Juneaux, Paris, Les Belles Lettres, 1961. Nel passo, Anacarsi paragona le leggi scritte alle tele di ragno, che trattengono i deboli e i poveri ma sono facilmente spezzate dai potenti e dai ricchi.

201 Cfr. *Vecchiezza*, c. 6v.

ottenarlo". La denuncia drachiana isola quindi l'estremo illecito di una pratica che i contemporanei graduavano.²⁰² Egli denuncia questa pratica direttamente nel testo rivolto al Doge. Gli indegni salgono alle dignità per broglio, per affezione, per interessi. La formula è breve, ma ciascuno dei tre termini è tecnico: il *broglio* designa la corruzione elettorale, l'*affezione* il clientelismo familiare, mentre gli *interessi* indicano la corruzione economica. È un compendio della critica al patriziato veneziano che la storiografia moderna avrebbe documentato quattro secoli dopo attraverso la ricerca archivistica sistematica.²⁰³

Drachio non poteva conoscere le fonti d'archivio che gli autori moderni avrebbero utilizzato, ma viveva dentro quel sistema, seppur al livello più basso della gerarchia decisionale, e ne conosceva i meccanismi dal punto di vista di chi li subiva. La sua denuncia è una lettura dal basso dello stesso fenomeno che Finlay descrive dall'alto (la gerontocrazia come struttura) e che Cozzi ricostruisce dal centro (la riforma del 1582 come rinegoziazione istituzionale).²⁰⁴ I tre livelli di analisi convergono sulla stessa diagnosi: il sistema politico funziona bene in teoria, ma nella pratica tende a riprodurre le rendite di posizione dei suoi membri. Il vecchio esperto, dal suo angolo all'interno dell'Arsenale, vede la stessa crisi che i grandi storici del Novecento hanno ricostruito con gli strumenti della ricerca archivistica. La differenza è che egli non la descrive, ma la denuncia con un destinatario e uno scopo preciso: ottenere giustizia per sé, certo, ma anche (e forse soprattutto) dimostrare che un sistema che scarta i suoi vecchi migliori non merita il nome di buon governo.

202 *Vita di Antonio Milledonne*, 32. Sui tre rifiuti ivi, 26.

203 Queller 1986, in particolare i capp. III ("Broglio Onesto") e IV ("Corrupt Elections").

204 Finlay 1978, 157-178, per il quadro gerontocratico; per la correzione del 1582-83 e per la controversia storiografica che la riguarda cfr. supra, nota 62.

Analisi dell'*Apologia*

L'*Apologia*, la seconda parte del dittico oggetto di questo volume, svolge una funzione strutturale diversa dalla prima. La *Vecchiezza* ha costruito l'argomento teorico, ora l'*Apologia* ne fornisce la prova biografica. La transizione è enunciata in chiusura della *Vecchiezza*, con una metafora militare che mostra la consapevolezza autoriale della struttura bipartita:

Fin qui se ha veduto la maniera dell'armi della prima hora;
brevemente si vederà lo schermire della seconda, in modo intel-
liggibile, et pratico.²⁰⁵

Quali fossero quelle armi lo dichiara l'*Apologia* che segue, enumerando le opere compiute, le riforme proposte, i servizi resi al principe. Lo schermire della seconda ora è la difesa retorica finale, quando gli strumenti operativi sono esauriti e resta la sola parola. L'*Apologia* è dunque una schermaglia retorica nell'ora estrema di una vita spesa in servizio. La formula "*in modo intelligibile, et pratico*", con cui l'autore annuncia la seconda parte, dichiara il mutamento di registro.

Il cuore dell'*Apologia* è la rivendicazione di una serie di innovazioni tecnico-amministrative che Drachio aveva introdotto o proposto durante la propria lunga militanza all'Arsenale. L'elenco è denso e rivela la consapevolezza di proporre un vero e proprio curriculum professionale.²⁰⁶ Le principali innovazioni rivendicate riprendono i tre cardini del disegno di riforma del 1586. A essi si aggiungono i *guarnimenti* delle cento galee e la disciplina dei processi lavorativi tramite regolamenti scritti.

Ciascuna di queste innovazioni corrisponde a un conflitto documentabile con le maestranze o con i provveditori. Il *bilancione generale*, per esempio, riduceva la discrezionalità dei singoli responsabili

205 *Vecchiezza*, c. 13r: le armi della prima hora e lo *schermire della seconda* strutturano consapevolmente il passaggio dal piano filosofico dell'argomentazione (*Vecchiezza*) al piano autobiografico della testimonianza (*Apologia*).

206 Zan e Hoskin 1998, 7-62.

di settore nell'utilizzo dei materiali e questo lo metteva in conflitto con le maestranze. La *fabbrica à comun* standardizzava i metodi e rendeva sostituibili le parti, in conflitto con il lavoro artigianale tradizionale. La *gestione centralizzata dei roveri* eliminava i margini di manovra dei mercanti e dei fornitori, in conflitto con la rete delle forniture.

Gli studi di Zan e Hoskin identificano in Drachio un precursore di rilievo della contabilità industriale moderna. Il *bilancione*, in particolare, anticipa pratiche che nel Seicento e nel Settecento sarebbero diventate standard nelle grandi manifatture europee, l'inventario unificato, la valutazione dei materiali per categoria e per stato, il confronto periodico tra stock teorico e stock reale. Che un esperto veneziano di fine Cinquecento avesse avuto queste intuizioni (intuizioni che l'Arsenale nel suo insieme avrebbe solo parzialmente assorbito nei decenni successivi), conferma il giudizio della fede di Foscarini del 1594. Drachio era un operatore esperto, ma anche un teorico del funzionamento produttivo applicato a un contesto specifico (l'Arsenale), con pretese di sistematicità che andavano oltre la singola innovazione.

Una strategia retorica centrale dell'*Apologia* è l'uso sistematico dei nomi dei patrizi che, nel corso della carriera di Drachio, avevano riconosciuto il valore del suo lavoro. L'elenco è presentato con la precisione di un atto notarile:

Furono gl'Illustrissimi Signori Alvise Giustinian, Antonio Miani, et Giacomo Contarini; et parimente li Clarissimi Signori Patroni all'Arsenale, uno de' quali fu l'Illustrissimo Signor Lorenzo Venier; et oltre alli già detti, l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Giacomo Foscarini.²⁰⁷

Alvise Giustinian (1540-1610), provveditore all'Arsenale negli anni Ottanta del Cinquecento, era membro di una delle grandi casate del patriziato veneziano, con una carriera politica che lo avrebbe portato a incarichi di rilievo diplomatico.²⁰⁸ Antonio Miani è

²⁰⁷ *Apologia*, cc. 15v-16r. L'elenco dei testimoni è un dispositivo notarile: trasforma la supplica in atto verificabile.

²⁰⁸ Alvise Giustinian compare tra i testimoni dell'*Apologia* (cc. 15v-16r).

figura meno nota, ma attestata nei registri delle magistrature della Repubblica come patrizio di medio rango con incarichi arsenalizzati.²⁰⁹ Giacomo Contarini (1536-1595) era un collezionista e una figura di riferimento per la cultura tecnica veneziana, già richiamato sopra come provveditore-testimone.²¹⁰ Lorenzo Venier era Patron all'Arsenale negli anni Ottanta, con un'attività tipica della rotazione delle magistrature patrizie.²¹¹ Giacomo Foscarini, come abbiamo visto, era il protettore principale di Drachio.²¹²

L'elenco compone una mappa della protezione patrizia che Drachio aveva costruito e utilizzato nel corso della carriera. Protezione in cui il patronato personale di Foscarini si salda al sostegno istituzionale dei provveditori-testimoni, secondo un amalgama che è l'autore stesso a costruire a fini retorici. La funzione retorica dell'elenco è duplice. In primo luogo, è dimostrativa: Drachio non

209 Cfr. supra, nota 140.

210 Su Giacomo Contarini (1536-1595), patrizio e collezionista di libri nautici, cfr. Hochmann 1987, 447-489; per il *Trattato sopra le galee grosse*, pubblicato postumo nel 1608, M. Zorzi 1987, 184-187. Contarini è figura di alto profilo intellettuale e la sua citazione come testimone ha particolare peso.

211 Su Lorenzo Venier, Patron all'Arsenale negli anni Ottanta del Cinquecento, cfr. Lane 1934, 164.

212 Su Giacomo Foscarini (1523-1602), provveditore all'Arsenale, procuratore di San Marco, autore di relazioni diplomatiche di grande rilievo, cfr. Zago 1997, 365-370. La storiografia lo colloca fra i patrizi di orientamento filocuriale che la tradizione dal Ranke in poi designa come *vecchi* e ne lega la carriera politica alle fortune del Consiglio dei Dieci e della Zonta; la sua consorte attraversò la correzione del 1582-83 spostandosi verso le maggiori cariche del Collegio. Sul suo provveditorato generale a Candia con "*auttorità suprema*" fra il 1574 e il 1577 e sul suo peso nella crisi costituzionale, cfr. Maggio 2012, 103-110 e 119-120. Foscarini è il patrono principale di Drachio e la sua morte nel 1602 priva il tecnico della protezione che lo aveva reintegrato nel 1594. Un episodio del dicembre 1577 documenta la disposizione di Foscarini verso il sapere tecnico dell'Arsenale. Dopo l'incendio che compromette la stabilità di Palazzo Ducale e con le sedute dei Consigli trasferite all'Arsenale, la maggioranza degli architetti consultati giudicò le mura ancora buone, mentre Andrea Palladio sostenne in Senato che la facciata verso San Giorgio si dovesse "*distuggere e spianare*". Marcantonio Barbaro, sostenitore di Palladio, ottenne la nomina di una commissione di tre provveditori e vi fece includere Foscarini, suo intimo amico e alleato politico; i tre abbandonarono il progetto palladiano e proposero al Senato il restauro "*né più né meno com'era avanti*", con le fortificazioni necessarie alla stabilità. L'esecuzione andò al proto Francesco Zamberlan. La testimonianza è di Francesco da Molino, allora membro della Quarantia e presente alle sedute: cfr. Maggio 2008, 58-59, e, per l'identificazione dell'architetto del restauro sulla base del *Compendio*, ivi, 55.

sta raccontando un'autobiografia emotiva senza testimoni, bensì presentando un caso documentato. Le pratiche di reintegro e i nomi dei testimoni patrizi come Foscarini e Contarini sono negli archivi del Senato e dell'Arsenale. In secondo luogo, è relazionale: l'elenco mostra che l'autore, pur non essendo patrizio, ha attraversato le reti del potere veneziano e ne ha lasciato traccia, con nomi familiari, alcuni all'epoca forse ancora viventi, altri da poco scomparsi. L'argomento acquista così una densità sociale immediata.

La logica argomentativa più sottile dell'*Apologia* riguarda il rovesciamento del significato della persecuzione subita. In una narrazione autobiografica ordinaria, la persecuzione è un elemento di danno, perché subisce persecuzione chi è vittima – e la vittima chiede giustizia. Baldissera compie un'operazione logica differente. Se fosse stato corrotto, dice implicitamente il suo argomento, avrebbe avuto una carriera tranquilla. I corrotti non vengono perseguitati, perché lavorano in armonia con le forze corruttrici del sistema: il fatto stesso che io sia stato perseguitato per sette anni, che i sicari siano venuti sotto casa mia, che io abbia dovuto vivere “*a guisa di bandito*”, è la prova migliore della mia integrità. Se fossi stato come loro, mi avrebbero risparmiato, dice Drachio.²¹³

Questa logica paradossale è la chiave della struttura giuridica dell'*Apologia*. La persecuzione è essa stessa un elemento di dimostrazione in quanto parte del curriculum delle virtù e vale pertanto come certificazione indiretta della competenza e dell'onestà. Drachio trasforma così la sua biografia di persecuzione in un titolo di merito. Sono il vecchio saggio che la *Vecchiezza* ha descritto (chi parla liberamente al principe, chi non dissimula, chi non tollera i vizi) e la prova più evidente che io sia davvero così è che chi aveva interesse alla dissimulazione, alla tolleranza dei vizi, al silenzio davanti al principe, ha fatto di tutto per eliminarmi, prosegue l'autore.

213 *Apologia*, c. 15r: il tema della persecuzione come prova di virtù inverte la logica rivendicativa ordinaria. Un supplicante tradizionale presenta i propri meriti per ottenere riconoscimento; Drachio presenta le proprie sventure come ulteriore prova dei meriti.

Un passaggio illuminante di questa logica è una sentenza brevissima che trova il suo senso pieno proprio nel contesto dell'*Apologia*:

La malignità sempre più cresce, et tanto peiora più, quanto più invecchia.²¹⁴

La frase è un rovesciamento esplicito del topos classico secondo cui la virtù cresce con gli anni. L'autore applica lo stesso meccanismo di maturazione a un oggetto opposto – non alla virtù del buon vecchio, ma alla malignità istituzionale dei corrotti. Chi è stato malvagio da giovane sarà più malvagio da vecchio; chi ha corrotto il proprio ambito di potere accumulerà con gli anni strati sempre più profondi di corruzione. Il corollario è amaro. L'Arsenale veneziano del 1609, dopo decenni di gestione inquinata dalle “*persone indomite et licentiose*”, è oggi più corrotto di quanto lo fosse nel 1586 o nel 1546. Il tempo non guarisce, il tempo peggiora. E l'unica risorsa disponibile per contrastare questo degrado sono i pochi vecchi sapienti (come Drachio) che hanno mantenuto la propria integrità nei decenni.

Una delle immagini più memorabili dell'*Apologia* è l'autoidentificazione di Baldissera con Orazio Coclite, l'eroe romano che da solo difese il ponte Sublicio contro l'esercito etrusco permettendo ai compagni di distruggere il ponte alle proprie spalle:

Horatio sol contra Toscana tutta.²¹⁵

Il riferimento è a Tito Livio, *Ab Urbe condita* (II, 10) uno dei passi più noti della storia repubblicana romana e topos della letteratura civile rinascimentale.²¹⁶ Nella tradizione umanistica l'episodio

214 *Apologia*, c. 14v.

215 *Apologia*, c. 17v, citata supra, nota 174. L'autoidentificazione drachiana con l'eroe liviano è esplicita e occupa una posizione strategica nell'epilogo dell'*Apologia*.

216 Soprannominato *Coclite* per aver perso un occhio in battaglia, oppure secondo altre tradizioni perché sembrava avere un solo occhio in fronte.

valeva come simbolo dell'eroe solitario che sostiene da solo la difesa della patria contro nemici soverchianti.²¹⁷

Drachio si identifica con Orazio Coclite con una disarmante esplicitezza. Lui, solo, contro tutti i corrotti dell'Arsenale. Lui, solo, a difendere l'interesse pubblico contro le "*persone indomite et licentiose*". Lui, solo, a tenere il ponte della virtù mentre gli altri lo tradivano o lo abbandonavano. L'Arsenale veneziano diventa, nella sua riscrittura, il ponte Sublicio della Repubblica, mentre la "Toscana tutta" sono i nemici interni che minacciavano il buon governo. L'immagine è eroica e autocelebrativa, ma nel testo ha anche una funzione dichiarativa precisa. L'autore si colloca nella tradizione dell'eroismo civile romano, entro una condotta di dignità pubblica e di servizio alla Repubblica. Il suo modello è il gesto dell'eroe civico che si rivolge al principe per vedere riconosciuto il proprio ruolo di difensore solitario dello Stato.

A conclusione dell'*Apologia*, fra le cc. 16r e 16v, Drachio elenca come propri otto componenti tecnici e li fa seguire da una clausola aperta con cui rinvia ad altre opere ancora in lavorazione. L'elenco assume il valore di un gesto finale di rivendicazione nel quale l'autore raccoglie la propria produzione intellettuale applicata all'Arsenale. La scrittura diventa certificazione dell'azione e l'azione conferisce alla scrittura il suo fondamento di verità.²¹⁸

I componenti che Drachio rivendica sono i seguenti:

(1) il *Dialogo dell'Arsenal*, in cui si discorre dell'Arsenale e dell'arte sopra le materie più importanti della Casa;

217 Per l'episodio di Orazio Coclite come *exemplum* di virtù civica, il punto di partenza resta Livio, *Ab urbe condita*, II, 10, insieme alla codificazione esemplare offerta da Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, III, 2, 1. Per la sua ripresa nella tradizione umanistica e civile rinascimentale cfr. Petrarca 1964, cap. *De Horatio Cocle*; Machiavelli 2001, III, 1. Sul funzionamento dell'*exemplum* romano e sulla figura di Orazio Coclite, cfr. Roller 2004, 1-56; Roller 2018, 32-65. Per il quadro dell'umanesimo civile rinascimentale, cfr. Hankins 2000.

218 Per i testimoni superstiti dei titoli qui elencati si rinvia alla Parte Seconda, Nota filologica, § *La tradizione drachiana e l'edizione*, dove sono descritti i cinque testimoni noti oltre al Cod. Cicogna 901 e infra, nota 338, per le singole attribuzioni. La ricognizione ha riguardato l'Archivio di Stato di Venezia, la Biblioteca Nazionale Marciana, la Biblioteca del Museo Correr e la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna.

(2) la *Visione, sul modo di fabbricare perfettissime galee da remo e sulle loro proporzioni*, datata 1594 e conservata in testimone unico;²¹⁹

(3) la *Riforma dell'Arsenale* del 1586, ossia i *Ricordi intorno la Casa dell'Arsenale* che avevano provocato la persecuzione;²²⁰

(4) i *Pensieri* del Dracchio, sempre sulla gestione dell'Arsenale;²²¹

(5) l'*Ammiraglio del Mare*, su come condurre un'armata e presentare la giornata con vantaggio contro il nemico, conservato a Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, in due redazioni databili fra il 1595 e il 1605: il cod. 6 (segn. 5567), intitolato *L'armiraglio* e proveniente dal Consiglio dei Dieci, e il cod. 177 (segn. 5155), entrambi con dedica al doge Marino Grimani;²²²

219 Testimone unico; per la segnatura e l'edizione Lehmann cfr. supra, nota 160.

220 Baldissera Drachio, *Ricordi intorno la Casa dell'Arsenale*, 1586: per la segnatura e l'edizione cfr. supra, note 139 e 160.

221 Vienna, ÖNB, Cod. 6379, fondo Foscari; ed. in Zan, Rossi e Zambon 2006, 281-321.

222 BNMVe, Mss. It., Cl. IV, cod. 6 (segn. 5567), con dedica "*Al Serenissimo Principe di Venetia D.D. Marino Grimani, et all'Ill.mo et Ecc.mo Senato*", c. 1r; secondo testimone Mss. It., Cl. IV, cod. 177 (segn. 5155), che trasmette la dedica in una redazione con varianti. Presentazione al Senato documentata nella relazione dei Provveditori e Patroni del 22 novembre 1604, sottoscritta da Polo Nani procurator provveditore, Nicolò Contarini e Lorenzo Capello provveditori, Lorenzo Giustinian vice patron, Antonio Pisani patron, Nicolò Donado, Zuane Bembo procurator e Filippo Pasqualigo e nella deliberazione del Senato del 26 luglio 1605, con donativo di cento ducati (ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 166). La dedica colloca l'opera entro una genealogia della trattatistica navale che dagli antichi (Basilio, Costantino, Varrone, Archimede) giunge a "*li Dialoghi intorno la militia navale*" di Cristoforo da Canale e rivendica al tempo stesso l'indipendenza dell'autore dal predecessore: "*ancora ch'io mai vedessi le sue Regole*". La mossa replica, sul terreno della tradizione di genere, la strategia che l'*Apologia* costruisce sul terreno biografico: il sapere rivendicato nasce dall'esperienza diretta e il confronto con i libri serve a misurarne l'originalità. La redazione del cod. 6 nomina inoltre un secondo moderno, assente nel cod. 177: "*Lazar Bafius, che dicono alcuni haverne trattato a sufficienza*", da identificare con l'umanista francese Lazare de Baïf (Lazarus Bayfius, 1496 ca.-1547), autore di un *De re navali* a stampa dal 1536. La provenienza del cod. 6 dalla biblioteca del Consiglio dei Dieci, il titolo della deliberazione e la clausola con cui il Senato dispone che il libro sia "*fatto conservar*" convergono nel rendere verosimile l'identificazione del cod. 6 con l'esemplare presentato alla Signoria; la verifica codicologica resta aperta. Sul da Canale e la sua opera cfr. Tenenti 1962. La supplica di presentazione, la relazione dei Provveditori e la deliberazione conclusiva sono edite infra come Documenti VIII, IX e X dell'appendice documentaria.

(6) *l'Economica degli armizi da acqua e da coperta*, oggi non identificata in testimone autonomo;²²³

(7) *l'Apparato del Galeone, sulla maniera di combattere con questa nave*;

(8) *la Navigazione del Galeone, sui luoghi e i porti per mettersi in salvo, nelle isole come nella Caramania e nella Barberia*;

All'ottavo titolo segue, alla c. 16v, una clausola che non enumera: “*Con la commissione, et altri nobilissimi avvertimenti, et altre opere al presente manifestate, che non hanno, si può dire, ancora asciutto l'inchiostro*”. Sono testi recenti o ancora in lavorazione, che Drachio lascia indistinti.²²⁴

Nel complesso il corpus risulta disperso solo in parte e recuperabile nelle sue articolazioni principali. Quattro dei componimenti elencati precedentemente trovano riscontro in testimoni identificati: la *Riforma* del 1586 (Patroni e Provveditori all'Arsenal, b. 533), la *Visione* del 1594 (Archivio Proprio Giacomo Contarini, b. 25), i *Pensieri* (Vienna, Cod. 6379), l'*Ammiraglio del Mare* nei due testimoni marciiani (Cl. IV, codd. 6 e 177). Quattro titoli – il *Dialogo dell'Arsenal*, l'*Economica degli armizi* (la cui materia riaffiora nelle carte finali dell'*Ammiraglio*), l'*Apparato del Galeone* e la *Navigazione del Galeone* – restano oggi senza testimone autonomo identificato. La voce conclusiva sulle “*opere al presente manifestate*” rinvia a una produzione che le fonti non permettono ancora di circoscrivere. La geografia archivistica ricostruita sopra attesta che questo corpus era noto alle élites del tempo. Drachio ha avuto lettori in vita e i suoi testi avevano informato le decisioni dei provveditori e dei senatori nei decenni dei suoi conflitti. La dimenticanza posteriore della sua opera è la conseguenza di quel fenomeno più ampio di invisibilità biografica segnalato all'inizio del capitolo, ossia una

223 La materia annunciata dal titolo (depositi, conservazione e vendita degli armizi e dei tarozzi della Casa dell'Arsenale) è svolta per esteso nelle carte finali della redazione del cod. 177 dell'*Ammiraglio del Mare* (cc. 37-41) e, con diversa collocazione, nella redazione del cod. 6.

224 L'espressione “*non hanno, si può dire, ancora asciutto l'inchiostro*” colloca le opere non nominate nell'immediato presente della stesura, quindi al gennaio 1609 e impedisce di leggere il catalogo come esaustivo.

lettura attiva al tempo della redazione e uno scarso interesse storiografico successivo per una figura non patrizia.

L'*Apologia* si conclude con la richiesta formale degli alimenti. La sintesi giuridica dell'intero testo sta nel passaggio conclusivo:

Concluderò dunque con un breve Epilogo, et dirò: che l'honestà mi difende nella impotenza che naturalmente apporta la vecchiezza, et la mia stretta fortuna; però, essendo vecchio de anni settantasei, per benignità et natural clemenza della Serenità Vostra debbo essere da quella alimentato et riconosciuto, acciò possa tra gli meritevoli suoi cittadini comparire, et essere con loro connumerato con la mia posterità et discendenza. Potendo io con verità dire di haver fatto i miei figliuoli poveri per il prestatto servitio; et ciò per li danni havuti et patiti da calumniatori, et perturbatori della virtù.²²⁵

L'espressione chiave è *alimentato*. Il lessico richiama la sfera dell'obbligazione alimentare che nel diritto veneziano configurava un dovere di sostentamento riconosciuto dall'ordinamento. Nel contesto della supplica conserva però anche il significato più ampio di mantenimento dovuto al servitore anziano. La scelta del termine è deliberata: Drachio chiede l'applicazione di un criterio, più che la concessione di un dono. Resta da stabilire, sul piano giuridico, fino a che punto egli alluda a un'obbligazione esigibile come debito o piuttosto a un dovere di equità verso chi ha servito. La struttura del ditico è costruita per mostrare che il suo caso rientra in quel criterio.²²⁶

L'altra espressione chiave è *connumerato*: alla lettera, "annoverato insieme" agli altri. Drachio chiede il pagamento di un alimento mensile come parte di una richiesta più ampia, il riconoscimento pubblico della propria qualità di meritevole cittadino della Repubblica. La richiesta comprende dunque due elementi distinti: la provvisione economica e l'aspirazione a essere annoverato fra i

225 *Apologia*, c. 18r; il passo è riportato per esteso nel testo. La richiesta combina tre termini chiave: "*alimentato*" (sfera dell'obbligazione alimentare), "*riconosciuto*" (atto formale di riconoscimento) e "*connumerato*" (l'essere annoverato fra i benemeriti).

226 Sulla nozione giuridica di alimenti nel diritto veneziano cfr. Povolo 1980, 157-162. L'alimento configurava un'obbligazione giuridicamente vincolante, distinta dall'elemosina.

benemeriti. Il secondo pesa più del primo sul piano simbolico, perché il riconoscimento che Drachio domanda è esteso alla posterità e alla discendenza. Il vecchio esperto chiede per sé e, soprattutto, per i propri discendenti. Resta aperto se egli alluda a uno status giuridico formalizzato e trasmissibile oppure a una distinzione prevalentemente onorifica.

La portata della richiesta si misura sull'ordinamento dei ceti veneziani. Tra il patriziato serrato dal 1297 e il corpo delle maestranze stava l'ordine dei cittadini ai quali erano riservate le carriere della cancelleria ducale e delle segreterie, fino alla carica di *cancellier grande*.²²⁷ Un riconoscimento formale trasmissibile avrebbe collocato i discendenti di Drachio entro quell'ordine intermedio, l'unico dal quale, per chi era escluso dal Maggior Consiglio, un avanzamento ulteriore risultava istituzionalmente concepibile. Le fonti tacciono sulle intenzioni di Baldissera verso i figli; la configurazione della richiesta è invece un dato testuale. Chiedere uno status valevole per la posterità significava, nell'ordinamento veneziano, domandare un riconoscimento che, nell'interpretazione più impegnativa, poteva aprire ai discendenti il percorso cittadino. La richiesta del 1609 si lascia anche leggere, in via ipotetica, come il terzo atto di una strategia familiare distesa su tre generazioni, di cui l'immigrazione dalmata e l'ingresso nelle maestranze dell'Arsenale costituiscono la prima tappa; l'investimento sulla formazione universitaria e sul servizio armato di Gaspare il secondo passo; la domanda di uno status civile ereditario, fondata sulla conversione di sessantadue anni di servizio in titolo giuridico, il tentativo conclusivo. Se il padre aveva investito denaro nell'educazione di un figlio, Baldissera investe la propria *vecchiezza*, trasformata dal dittico in titolo di servizio rivendicato per la propria discendenza.

La favola esopica del gallo e del rubino, che Drachio inserisce poco prima dell'epilogo, completa questo quadro con un'allegoria memorabile. Il gallo, rasgando nel letame, trova un rubino e se ne duole, perché avrebbe preferito un chicco di grano, per lui più utile. Nell'applicazione drachiana il rubino è la virtù dell'autore, la

227 Zannini 1993; Trebbi 1980, 65-125.

sua competenza tecnica e intellettuale. I “*simil galli*” di cui, scrive Drachio, “*il mondo è pieno adesso*”, sono invece coloro che non sanno riconoscerne il valore e preferiscono il grano – il vantaggio immediato e ordinario. L’allegoria misura così l’incapacità dell’ambiente arsenalizio di apprezzare il sapere dell’esperto: “*di me*”, conclude l’autore, “è sparita la *cognitione*”. La favola, amara e autoironica, rivela che l’autore non si illude di essere compreso. Il medesimo oggetto è rubino per chi sa riconoscerlo, letame per chi non ha occhi.²²⁸

228 *Apologia*, c. 17v. Per la tradizione esopica e fedriana della favola cfr. supra, nota 175. La ripresa drachiana in chiave autobiografica è operazione ermeneutica autoironica.

Drachio autore oltre l'Arsenale:
l'*Inno* (1606) e la *Borasca* (1611)

Drachio si è presentato al doge Donà come riformatore disconosciuto, come vecchio fedele privato del meritato premio, secondo l'immagine di Orazio Coclite. Questa autorappresentazione è coerente con il genere della supplica e con la strategia retorica del dittico. Va però accostata a un dato che la *Vecchiezza* tace e che il catalogo dell'*Apologia* non poteva contenere. Negli anni che precedono e seguono il 1609, l'autore aveva composto e comporrà opere di registro diverso, per destinatari diversi, attestando una produzione autoriale che eccede l'ambito tecnico-militare elencato di fronte al Doge.

Tre anni prima della *Vecchiezza*, nel 1606, Baldissera pubblica a Venezia presso Giorgio Varisco un *Hinno volgare in lode della Beatissima Vergine Maria*, dedicato all'abbadessa Innocentia Valaresso del monastero di Santa Maria della Celestia.²²⁹ Il testo si presenta come traduzione e parafrasi degli inni latini *O gloriosa Domina* e *Quem terra, pontus, æthera* della liturgia mariana, articolato in strofe innodiche di registro devozionale.

Il testo è dotato di *imprimatur* del Consiglio dei Dieci datato 18 dicembre 1606, su relazione del Padre Inquisitore e del segretario del Senato Giovanni Maravegia, poi registrato il 23 dicembre presso l'Ufficio contra la Bestemmia da Giovanni Francesco Pinardo segretario.²³⁰ L'iter ufficiale dell'autorizzazione testimonia che

229 B. Drachio Quintio, *Hinno volgare in lode della Beatissima Vergine Maria*, nel quale si contengono la Concettione, Natiuità, & Ascensione sua, con l'Incarnazione & natale del Verbo, Venezia, Giorgio Varisco, 1606. Esemplare consultato in BNMVe, Miscellanea 2523, opuscolo n. 14, di provenienza Apostolo Zeno.

230 L'*imprimatur* è firmato dai Capi dell'Illustrissimo Consiglio dei X Giovanni Battista Vitturi, Isepo Morosini e Andrea Badoer, con il segretario Leonardo Ottobon. Gli Ottobon, cittadini originari, formavano una dinastia cancelleresca: lo zio Giovan Francesco fu segretario del Consiglio dei Dieci dal 1544 e Cancellier Grande dal 1559 al 1575; Leonardo fu segretario del Senato dal 1570, segretario del Consiglio dei Dieci dal 1588 e Cancellier Grande dal 1610 alla morte, nel 1630; il cugino Marco, entrato in cancelleria nel 1576, tenne il cancellierato dal 1639 e con lui la famiglia fu aggregata al patriziato nel 1646. Cfr. Maggio 2012, 114-115 n. 45 e Menniti Ippolito 1996, 11 e sgg.; sul ceto dei segretari ducali,

la pubblicazione passò attraverso i canali regolari del controllo veneziano sulla stampa religiosa.

L'*Inno* aggiunge al profilo di Drachio un piano che il capitolo primo aveva ipotizzato senza poterlo documentare: l'esistenza di una formazione culturale che eccede l'ambito tecnico, comprendente conoscenze classiche, bibliche e liturgiche. Foscarini nel 1594 attestava la compresenza di *pratica* e *teorica* nel profilo professionale di Drachio. L'*Inno* del 1606 dimostra che la *teorica* includeva anche un'esercitazione devozionale in volgare entro la cornice della liturgia mariana romana.

La dedica al monastero della Celestia delinea il secondo dato rilevante. Santa Maria della Celestia, monastero femminile cistercense nel sestiere di Castello, sorgeva a ridosso dell'Arsenale, il luogo dove egli aveva trascorso la vita professionale. Nella chiesa la famiglia disponeva della cappella dove, come si è visto, riposava il figlio Zuan Francesco e dove nel 1617 sarà sepolto Drachio stesso.²³¹ La dedica del 1606 e la sepoltura del 1617 configurano un legame stabile, durato almeno undici anni, tra Baldissera e la comunità monastica. Innocentia Valaresso, badessa nel 1606, apparteneva al patriziato veneziano e rappresentava nell'ordinamento monastico femminile una figura di rilievo a livello locale. La dedica di Drachio si rivolge

Zannini 1993. La stretta consuetudine fra il Consiglio dei Dieci e gli Ottobon fu oggetto di protesta già negli anni Ottanta del Cinquecento da parte dei rettori di Terraferma: cfr. Maggio 2012, 113-117. La registrazione del 23 dicembre 1606 è di Giovanni Francesco Pinardo, segretario dell'Ufficio contra la Bestemmia.

231 Sulla sepoltura di Drachio a Santa Maria della Celestia, Rossi 2003, 259-266, in particolare 265 ("accanto al quale, nell'arca di famiglia, a Santa Maria della Celestia, vuole essere sepolto") e 266 (trascrizione del testamento: "*Lasso ch'el mio corpo sia sepulto nella mia capella in chiesa de Madonna Santa Maria della Celestia, arente mio fio Zuan Francesco*"). Il testamento è in ASVe, Archivio Notarile, Testamenti, notaio Francesco Papacizza, b. 810, n. 19. Il monastero femminile cistercense, fondato nel XII secolo, fu soppresso nel 1810 in età napoleonica e successivamente demolito. Per la distruzione della chiesa e del convento nell'esplosione dell'Arsenale del 13 settembre 1569, per il trasferimento provvisorio a San Giacomo alla Zueca e per la successiva riedificazione, la testimonianza di Francesco da Molino (1546-1598) si legge in Maggio 2008, 156-157, che ne edita il *Compendio* (BNMVe, mss. Italiani, cl. VII, 553 = 8812), alle pp. 11-13 della numerazione del manoscritto. Il diarista abitava in affitto in una delle case di Bernardo Sagredo, contigue alla polveriera; della vicenda dette conto già Romanin, con lezioni divergenti che l'editrice registra in apparato.

dunque a una destinataria patrizia (la badessa) e a una comunità religiosa (le monache della Celestia) che operavano nello stesso quartiere in cui egli abitava da decenni.

La prossimità al cantiere aveva già legato la sorte del monastero a quella dell'Arsenale. Nella notte del 13 settembre 1569 lo scoppio della polveriera distrusse le case abitate dalle monache della Celestia e rovinò la loro chiesa e tutto il convento, costringendo le religiose a trasferirsi a San Giacomo alla Zueca “*per qualche anno sin che di novo si ha reedificato*”. La testimonianza è di Francesco da Molino, patrizio minore che abitava in affitto nelle case Sagredo, separate dalla polveriera dal solo canale, e che quella notte giaceva a letto per febbre. Il *Compendio* registra i catenacci spezzati e le vetriate infrante in tutta la città, il fuoco visibile fino a Verona, i morti sotto le rovine delle case delle monache e, fra le macerie del convento, nessuna religiosa offesa “*fuorché una vecchia de una debil feritta*”. La chiesa cui Baldissera dedica l'*Inno* nel 1606 e nella quale sarà sepolto nel 1617 era un edificio ricostruito dopo quell'esplosione. Monastero e Casa dell'Arsenale condividevano la contrada e l'esposizione al rischio.

La pietà mariana di Baldissera Drachio si radica in una tradizione devozionale familiare attestata dalle fonti. Nel testamento del padre Zuan de Drago, dettato nell'agosto 1563, si conferma a Baldissera “*il quadro grande dorado della nostra Donna*” che il padre dichiara di avergli “*donato in vita*” e che vuole “*sia suo libero*”.²³² L'oggetto devozionale familiare – un quadro mariano dorato, dunque di valore non trascurabile – era formalmente passato a Baldissera quarantatré anni prima dell'*Inno* del 1606. La continuità tra la pietà domestica documentata dal testamento paterno e l'opera devozionale a stampa del 1606 definisce un piano formativo che precede e prepara la diversificazione autoriale degli ultimi anni.

La presenza dell'*Inno* nel corpus dell'autore modifica anche la lettura del calendario delle ultime opere. Tra il 1606 e il 1611 Drachio produce quattro testi di registro diverso, l'*Inno mariano* (1606), i *Ricordi al Magistrato dell'Arsenale* (1608), la *Vecchiezza*

232 Testamento di Zuan de Drago, 1563 (cfr. supra, nota 127).

et l'Apologia (gennaio 1609 m.c.) e la *Borasca maritima* (1611). La *Vecchiezza* si colloca al centro di una fase di intensa produzione testuale in cui l'autore diversifica i registri (devozionale, tecnico, filosofico-autobiografico, narrativo) e i destinatari (una badessa, il Magistrato dell'Arsenale, il doge Donà, Nicolò Donà quondam Giambattista). La supplica filosofica del 1609 acquista una densità ulteriore se letta entro questa fase in cui Drachio sta costruendo simultaneamente più profili pubblici di sé.

Due anni dopo la *Vecchiezza*, Drachio compone un testo narrativo che il catalogo dell'*Apologia* non poteva prevedere. La *Borasca maritima*, *Naufreggio*, *Battaglia et presa di Lamberto Siragusano*, datata Venezia 8 gennaio 1611, è dedicata all'illustrissimo Nicolò Donà, indicato nella dedica come "*fratello del Serenissimo Principe di Venetia*".²³³ Il testo racconta in prima persona la vicenda di Lamberto Siracusano, patrono d'Alessandria, che con la sua nave parte da Alessandria il 21 gennaio 1604 in conserva con la nave del marsigliese Theodolo, affronta una tempesta nel mare di Satalia, perde la propria nave, si salva sull'imbarcazione di Theodolo e viene infine catturato dai corsari nel mare di Barberia.

La struttura del testo combina tre generi: la descrizione tecnica della manovra in tempesta (con lessico marinaresco specialistico relativo a sartie, antenne, terzaroli, gomene), la riflessione morale sulla fortuna e sulla Provvidenza divina (con il voto alla Vergine di Toledo e l'apparizione del lume di Sant'Elmo) e il discorso militare sulla strategia di combattimento contro i corsari, affidato al capitano Theodolo come arringa alle proprie genti. Questa sezione finale, con l'esortazione che Theodolo rivolge ai propri uomini prima dell'arrembaggio, combina riferimenti classici (Roma, Sparta, gli Scipioni, gli Epaminonda) e cristiani (la fedeltà al Salvatore, la difesa della Repubblica) nello stile della trattatistica militare cinquecentesca. Due dei tre registri hanno il loro codice interno al corpus qui analizzato. La manovra in tempesta segue il lessico e la sequenza

233 B. Drachio Quinzio, Argomento della *Borasca maritima*... (titolo e data nel testo). BMCVe, Fondo Donà dalle Rose, ms. n. 43, cc. 119-124 ca. (la collocazione delle carte è ricavata dalla numerazione marginale del manoscritto e va confermata sull'originale). Manoscritto finora inedito.

operativa che l'*Ammiraglio del Mare* codifica in forma prescrittiva per il governo della galea nei “*fortunosi temporali*” (terzarolo, antenna, sartie, orta); l’esortazione di Theodolo riprende il repertorio dell’arringa-modello che il trattato assegna all’ammiraglio prima della battaglia: “*non come mercenarij, ma come per Roma fecero, et per Thebe, per Sparta, et per Athene gli Scipioni, gli Epaminondi, gli Alessandri, gli Aristidi*”. La *Borasca* è dunque la drammatizzazione di ciò che l'*Ammiraglio* prescrive. Il racconto del 1611 è la narrativizzazione dei precetti del trattato.²³⁴

Resta da chiedersi che cosa sia, in ultima istanza, la *Borasca*: un esercizio di assemblaggio di generi letterari o il resoconto di un fatto realmente accaduto? Le ipotesi vanno graduate. Il testo potrebbe essere una costruzione interamente letteraria che monta su un canovaccio di naufragio i materiali tecnici e morali già codificati nell'*Ammiraglio*. La precisione della manovra in tempesta si spiegherebbe allora come esercizio di scuola. Potrebbe, all’opposto, registrare una vicenda realmente accaduta, raccolta da Drachio negli ambienti portuali di Castello: i nomi propri (Lamberto Siracusano, il marsigliese Theodolo), la data di partenza da Alessandria (21 gennaio 1604) e le coordinate geografiche (il mare di Satalia, la Barberia) presentano il grado di specificazione del resoconto. Oppure, più probabilmente, i due piani coesistono: un episodio reale di naufragio e di cattura, rielaborato secondo i generi che Drachio padroneggiava – la precettistica nautica, l'*exemplum* morale, l’arringa militare. Un riscontro documentario della vicenda nelle fonti veneziane coeve resta da cercare e la questione va tenuta aperta.

Il dato principale è l’identificazione del dedicatario. Nel 1611 il Doge regnante era Leonardo Donà, Doge dal 1606 al 1612, destinatario della *Vecchiezza* due anni prima. La dedica al fratello del Doge ammette tuttavia due candidati distinti, Nicolò Donà di Giambattista di Andrea (1542-1614), fratello effettivo del doge Leonardo e Nicolò Donà quondam Zuanne (poi Doge per trentaquattro giorni nel 1618),

²³⁴ *Ammiraglio del Mare*: la manovra in tempesta nella parte sui “*fortunosi temporali*” della redazione del cod. 177, con riscontro nella redazione del cod. 6; l’arringa-modello in entrambe le redazioni. Letture dalla trascrizione di lavoro, da collazionare sulle immagini.

del ramo di riva di Biasio detto “*dalle tresse d’oro*”. L’identificazione corretta, che identifica il dedicatario in Nicolò Donà quondam Giambattista, poggia su tre elementi convergenti.²³⁵

Primo, la carriera nella marina militare. Nicolò Donà di Giambattista costruì in decenni di servizio per mare un profilo di comandante esperto. Fu sopracomito nel 1564 e nel 1568, governatore di galea nel 1570 e governatore della trireme dei condannati nel 1571, prendendo parte tanto alla difesa di Cipro quanto alla battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571. In seguito sedette nel Collegio della Milizia da mar e fu provveditore sopra *l’Armar*.²³⁶ Donà fu provveditore all’Arsenal nel 1597 e ricoprì per tre volte, tra la fine del Cinquecento e gli anni Dieci del Seicento, la carica di Provveditore Generale da Mar in Dalmazia e Albania, con compiti di contrasto agli Uscocchi; la prima elezione è del marzo 1597, con ingresso nel 1598 e le successive del 1603 e del settembre 1613. Morì a Veglia (oggi Krk) il 24 febbraio 1614 (1613 *more veneto*), mentre ricopriva quest’ultima carica. La carriera marittima e il legame personale con le imprese navali della Repubblica, Lepanto compreso, giustificano la dedica di un testo che combina memoria della tempesta, naufragio e battaglia navale.

Secondo elemento: la posizione genealogica. Nicolò Donà di Giambattista è fratello effettivo del doge Leonardo Donà, anch’egli figlio di Giambattista di Andrea di Antonio Donà. La formula “*fratello del Serenissimo Principe*” presente nella dedica gli si applica in senso stretto. Nicolò Donà quondam Zuanne, del ramo di riva di Biasio, non è fratello del doge Leonardo e dunque non corrisponde alla lettera della dedica.

235 Sui due candidati omonimi, distinti nel testo per ramo e ascendenza, cfr. Zago 1991a; per il secondo, Zago 1991b.

236 Sulla carriera marittima e politica di Nicolò Donà di Giambattista (1542-1614), Zago 1991a, che ne documenta i comandi navali (sopracomito, governatore di galea, governatore della trireme dei condannati a Lepanto), la presenza a Cipro e a Lepanto, il provveditorato all’Arsenal del 1597 e i tre generalati da Mar; per il contesto familiare, Seneca 1959. Sulla data di morte le fonti divergono di un anno *more veneto*: Zago la fissa al 24 febbraio 1613 m.v. (= 1614 m.c.), la genealogia di M. Barbaro al 24 febbraio 1614 m.v. (= 1615 m.c.). La morte a Veglia (Krk) nell’esercizio della carica di Provveditore Generale in Dalmazia e Albania è documentata negli atti del Senato Mar.

Terzo elemento – la coerenza con la strategia autoriale di Drachio che nel 1609 dedicò la *Vecchiezza* al doge Leonardo Donà e nel 1611 la *Borasca* al fratello del Doge regnante. La rete familiare Donà costituisce dunque un asse permanente della sua tarda strategia di patronato. La dedica al fratello del Doge nel 1611 può essere letta come prosecuzione del tentativo di mantenere aperto il canale Donà dopo il silenzio istituzionale alla supplica del 1609. Nella dedica Drachio presenta un testo che si propone come dono letterario e si astiene da richieste esplicite, contando sull'attivazione di una relazione personale con un patrizio le cui competenze marittime erano congeniali al contenuto dell'opera.

La *Borasca maritima* documenta una continuità della produzione di Drachio che il silenzio del 1609 non aveva interrotto. Nel 1611 l'autore ha settantasette o settantotto anni e ne mancano sei alla sua morte. La produttività letteraria di questi anni attesta un'attività costante, con il vecchio esperto arsenalotto che continua a redigere testi per destinatari patrizi della rete protettiva consolidata nei decenni precedenti. La metafora del rubino non riconosciuto che chiude l'*Apologia* descrive bene la sua condizione istituzionale al momento della *Vecchiezza*, ma non rende merito alla sua condizione autoriale. Il rubino continua a essere offerto, ad altri occhi, in altri formati, fino agli ultimi anni di vita.

La struttura del dittico e il destino storico

Tornando al dittico, la *Vecchiezza et l'Apologia* sono state fin qui analizzate separatamente, ma resta da considerarne l'unità strutturale. Le due parti sono inseparabili e il motivo è la condizione stessa della loro efficacia retorica. La prima parte autorizza la seconda; la seconda incarna la prima. La *Vecchiezza* senza l'*Apologia* sarebbe un trattato anonimo sulla gerontocrazia, privo di forza impositiva sul singolo lettore e destinato a perdersi nella vasta tradizione rinascimentale sulla *senectus*. L'*Apologia* senza la *Vecchiezza* sarebbe la supplica di un lavoratore arsenalotto anziano, priva di fondamento teorico e paragonabile alle decine di suppliche analoghe che affollavano gli archivi veneziani senza lasciare traccia significativa. Solo insieme le due parti costituiscono il caso giuridico-filosofico che Drachio intende presentare al Doge.

L'incastro è il dispositivo retorico centrale del dittico. Chi accoglie la prima parte trova nella seconda la sua applicazione e chi muove dalla voce concreta del supplicante ritrova nella *Vecchiezza* l'impalcatura che la giustifica. Il testo è costruito per rendere difficile accettare una parte e respingere l'altra. Quale effetto produsse sul suo destinatario, il doge Donà, le fonti non lo dicono.

Questa costruzione ha un precedente strutturale nei testi di supplica giuridica della cancelleria veneziana, dove la parte teorica (la norma invocata) precede la parte applicativa (il caso concreto). La *Vecchiezza et l'Apologia* ne riprende la struttura formale, ma la applica a un contesto filosofico-politico ampliato. Drachio invoca un principio generale di buon governo, non una norma giuridica specifica della Repubblica: il principio furiano sul ritiro premiato dei consiglieri che chiede alla Repubblica di onorare per coerenza con il proprio stesso sistema di governo. Tuttavia, mentre la supplica ordinaria si appoggia a una norma particolare dello Stato, quella di Drachio fa riferimento a una teoria universale del buon governo. La prima è giuridicamente più modesta ma istituzionalmente più solida; la seconda è intellettualmente più ambiziosa ma istituzionalmente più vulnerabile.

Il destinatario della *Vecchiezza et l'Apologia* è nominato nell'instestazione del manoscritto: il “*Serenissimo Leonardo Donato, et Prencipe di Venetia*” nella dedica di c. 2r. Donà, eletto Doge il 10 gennaio 1606, a poche settimane dai settant'anni, era una figura di primo piano del patriziato veneziano del tardo Cinquecento: diplomatico esperto, negoziatore nella crisi dell'Interdetto pontificio contro Paolo V (1606-1607), uomo di rigore personale noto per la sua sobrietà di costumi e per l'antipatia verso la Curia romana.²³⁷ Il Doge dell'Interdetto aveva condotto la Repubblica in una battaglia di principio contro le pretese giurisdizionali del papato, difendendone la sovranità civile con l'appoggio di Paolo Sarpi e del partito riformista.²³⁸ Era, in altre parole, un Doge pragmatico e antiromano, favorevole alle riforme istituzionali e sospettoso delle rendite di posizione.

Il profilo di Donà rende plausibile la scelta di rivolgersi proprio a lui. Egli incarnava un modello di Doge temperato e avveduto, poco incline ai rituali dell'adulazione e più disposto a riconoscere il valore dei tecnici competenti che l'eleganza dei cortigiani. A un destinatario di questo profilo un vecchio esperto poteva presentare con qualche speranza la denuncia della corruzione dell'Arsenale e la richiesta di applicare coerentemente una teoria del buon governo. La *Vecchiezza et l'Apologia* parla quindi senza eccessi retorici, senza lodi superflue, con un argomento asciutto e tecnicamente motivato. L'autore si presenta come un vecchio onesto che parla una lingua che Donà poteva comprendere.

Ciò non toglie che il calcolo sia sbagliato in termini di risultato. Di una risposta della Signoria alla supplica del 15 gennaio 1609 m.c. non resta traccia. Le ricerche finora condotte nei registri del Senato e delle magistrature competenti per gli anni 1609-1610 m.c. non hanno restituito provvedimenti di assegnazione di alimenti o di riconoscimento formale riconducibili con certezza alla richiesta. Il

237 Sul doge Leonardo Donà (1536-1612), Doge dal 10 gennaio 1606 al 16 luglio 1612, protagonista dell'Interdetto pontificio del 1606-1607 contro Paolo V, cfr. Cozzi 1991, 757-763.

238 Per l'Interdetto veneziano del 1606-1607 come momento di rinegoziazione dei rapporti tra Repubblica e Papato, cfr. Prodi 1982; Bouwsma 1968.

silenzio documentario ammette più letture. Può significare che la supplica non sia stata letta dal Doge; può significare che sia stata letta, ma considerata non conforme alle norme procedurali della supplica ordinaria; può significare che sia stata letta e tacitamente archiviata. Il calcolo, però, va commisurato a una premessa precisa. La *Vecchiezza et l'Apologia* del 1609 non era la prima istanza di Drachio alla Repubblica. Quattro anni prima, il 26 luglio 1605, il Senato aveva accolto in Pregadi una richiesta che egli aveva presentato nel luglio dell'anno precedente con la dedica dell'*Ammiraglio del Mare*.²³⁹ La deliberazione del 1605 concedeva tre cose distinte: l'accettazione formale del libro, conservato negli archivi della Signoria; una donazione una tantum di cento ducati; la continuazione dello stipendio del 10 maggio 1594, oramai senza obbligo di entrare nell'Arsenale, in ragione della "grave età" e dell'inabilità "alla fatica di lavorar di propria mano". Il provvedimento si chiudeva su una clausola di giurisprudenza: "sì come in casi simili con altri si è osservato". La clausola configura il provvedimento come applicazione di una prassi consolidata di pensionamento dei vecchi tecnici arsenalizi benemeriti, in luogo di una grazia ad personam. In Pregadi la parte raccolse un consenso largo, che misura quanto il sistema fosse disposto a premiarlo entro il suo rango.

Al gennaio 1609, Drachio era dunque già pensionato della Repubblica da quasi quattro anni, con stipendio garantito a vita e dignità professionale riconosciuta. La *Vecchiezza et l'Apologia* chiede uno status diverso. La differenza rispetto al provvedimento del 1605 è qualitativa prima che quantitativa. Quel provvedimento era *ad personam* e *ad vitam*, intrasmissibile; la richiesta del 1609 sarebbe

239 Deliberazione del Senato in Pregadi del 26 luglio 1605, ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 166. Esiti di votazione: 171 favorevoli, 1 contraria, 17 non sincere. Una seconda registrazione di voto, annotata in calce con riferimento al Collegio (marzo 1605), presenta cifre di lettura incerta. La supplica originaria di Drachio era stata presentata il 9 luglio 1604; la relazione favorevole del collegio dei Provveditori e Patroni all'Arsenale è del 22 novembre 1604. La deliberazione è edita infra come Documento X dell'appendice documentaria. Le "provvisioni" vitalizie erano strumento ordinario di riconoscimento economico per i servitori non patrizi dello Stato: Giulio Gerardo, segretario, ne godeva per 22 ducati mensili dal Consiglio dei Dieci e per 25 dal Senato (ASVe, Senato, Terra, filza 162, "parte" del 7 marzo 1602), come documenta Trebbi 1980, 115 n. 148.

andata a valere oltre la vita dell'autore, per i figli e per la sua linea. La complessità filosofica del dittico è proporzionata all'ambizione della richiesta. Per ottenere una pensione bastava una supplica ordinaria e nel 1604 Drachio ne aveva appunto presentata una di tre pagine; per ottenere il salto di categoria serviva un'argomentazione che congiungesse la *Vecchiezza* come quadro filosofico e l'*Apologia* come catalogo dei meriti, in un dittico che potesse essere interpretato come ragionamento giuridico-filosofico e non come supplica di sussidio.

Letta in questa luce, la retorica della povertà conferma quanto già osservato nella sezione biografica. La *povertà* che Drachio rivendica nel 1609 è quella del rango che gli manca, il riconoscimento di cittadino meritevole. Sul piano dei beni materiali, il testamento del 1617 – la casa di San Piero de Castello e i lasciti che dispone – lo mostra tutt'altro che indigente.²⁴⁰

A questo punto la diagnosi del silenzio istituzionale si precisa. La lettura più probabile, alla luce della deliberazione del 1605, è che la Repubblica avesse già accordato a Drachio quanto era disposta a concedergli entro il suo rango. Quel riconoscimento, accordato nel 1605, era una pensione di servizio. Il dittico del 1609 puntava a qualcosa di ulteriore, un riconoscimento civico trasmissibile alla discendenza e su quel punto non ottenne risposta. La distinzione spiega anche la traiettoria successiva. Nel 1611 l'autore resta dentro lo stesso orizzonte di scrittura e di relazioni patrizie, continuando a produrre testi e mantenendo aperto il rapporto con coloro che avevano sostenuto il suo pensionamento. Dedica la *Borasca maritima* a Nicolò Donà di Giambattista, fratello del doge Leonardo e già Provveditore all'Arsenal, mentre continua a coltivare un canale di patronato che la mancata promozione del 1609 evidentemente non aveva chiuso. Il dittico filosofico del 1609 è l'unica tra le istanze tarde di Drachio rimasta senza risposta, ma il quadro istituzionale

240 *Apologia*, c. 18r, già citata supra, nota 152. Sull'equivalenza, nella Venezia rinascimentale, fra vecchio, *povero* e *impotente* – da cui la posizione di Drachio si distingue, poiché la sua richiesta poggia sul merito del servizio – cfr. Romano 2005 (e supra, cap. 3, § *Biografia critica*).

entro cui l'autore operava nel decennio finale era stabile, garantito dalla deliberazione del 1605.

Il testamento del 1617 aggiunge alla mancata promozione un secondo scacco, questo di natura demografica. La "*posterità et descendenza*" per la quale Drachio aveva costruito il dittico risulta, otto anni dopo, quasi dissolta. Giovanni Francesco è morto; di Marc'Antonio il padre non ha notizie da tempo, al punto da dubitare che sia vivo; nella (presunta) mancanza di nipoti, il residuo dell'asse è destinato ai padri di San Domenico di Castello e dei Tolentini. Il lignaggio per cui era stato chiesto lo status si stava estinguendo mentre la richiesta restava senza risposta. La strategia del 1609 manca così entrambi i suoi destinatari: la Repubblica che doveva concedere il riconoscimento e la discendenza che doveva riceverlo.²⁴¹

Una terza traccia converge con le due precedenti e proviene dalla pietra. L'epigrafe che Drachio dettò per la propria sepoltura alla Celestia, riportata sopra nella ricostruzione biografica, fu incisa nel 1616, sette anni dopo la supplica al doge Donà. Vi compaiono, fissati per la posterità, l'eredità ricevuta da Clara, il nome accanto a quelli di Giacoma Mazza e dei figli Giovanni Francesco e Marc'Antonio, la speranza di vedere "*aliquando solem egredi e sua longa eccllyptica*". La qualifica di cittadino benemerito che il dittico aveva domandato in nome della "*posterità et descendenza*", invece, non c'è. Quel silenzio è esso stesso un dato. Nel documento in cui un riconoscimento ottenuto avrebbe trovato la collocazione più ovvia, un'iscrizione funeraria rivolta a chi sarebbe venuto dopo, la rivendicazione civica resta fuori, mentre la lastra registra soltanto il vincolo di parentela e l'attesa della resurrezione. L'argomento *e silentio* chiede prudenza, perché l'epigrafia sepolcrale di un'arca familiare privilegia per convenzione il sangue e la devozione. Letto accanto all'assenza di una risposta documentata della Signoria e all'estinzione della linea che il testamento del 1617 attesta, esso converge tuttavia sul medesimo esito. La cittadinanza benemerita domandata nel 1609 restò senza seguito e la pietra del 1616 ne è la conferma materiale.

241 Rossi 2003, 265-266; per la segnatura del testamento cfr. supra, nota 148.

Se la *Vecchiezza et l'Apologia* non ha ottenuto il riconoscimento richiesto, perché è importante oggi? La risposta è che il valore storiografico di un testo non coincide con il suo successo istituzionale nel momento della composizione. Drachio non ottenne il riconoscimento che il dittico del 1609 domandava – la connumerazione fra i cittadini benemeriti estesa alla discendenza (mentre la pensione di servizio concessa nel 1605 restava invece acquisita). Tuttavia, l'autore ci ha lasciato un documento che è oggi la migliore testimonianza disponibile di come un esperto non patrizio del tardo Cinquecento veneziano pensasse la propria vecchiaia, il proprio rapporto con le istituzioni, la teoria del buon governo e la responsabilità dello Stato verso chi lo ha servito. Il mancato esito istituzionale del 1609 si trasforma in un successo documentario quattro secoli dopo, perché il silenzio della Signoria ha preservato la *Vecchiezza et l'Apologia* come testo, mentre una risposta positiva lo avrebbe archiviato come pratica amministrativa risolta.

C'è una seconda dimensione di questo paradosso. La scrittura di Drachio è tanto più rivelatrice quanto più la sua voce è marginale. La sua posizione, esterna al patriziato per nascita e interna alla Repubblica per una vita di servizio all'Arsenale, offre un osservatorio raro sul rapporto fra sapere tecnico e governo patrizio. Da quel punto la struttura gerontocratica della Repubblica diventa visibile come costruzione istituzionale e non come dato naturale.

La vecchiaia che Drachio costruisce nel dittico è solo una delle vecchieie veneziane possibili. Accanto a essa e in opposizione quasi puntuale sta quella che Cornaro aveva costruito mezzo secolo prima, prodotto di una posizione istituzionale e retorica opposta. Sono due discorsi contemporanei sulla stessa condizione biologica che non si lasciano ricondurre a una voce unica della “vecchiaia veneziana”.

CAPITOLO QUARTO

Tre vecchie veneziane a confronto

I capitoli secondo e terzo hanno analizzato separatamente i due testi principali oggetto del presente studio, la *Vita Sobria* di Alvise Cornaro e la *Vecchiezza et l'Apologia* di Baldissera Drachio. Ora occorre metterli a confronto e introdurre la terza voce rimasta finora sullo sfondo: il *Soliloquio* di Paolo Paruta.²⁴²

Questo capitolo procede lungo tre assi di confronto, illuminando aspetti della vecchiaia veneziana che l'analisi individuale dei testi non poteva far emergere. Il primo asse è la funzione dell'argomento, vale a dire come si differenziano le strutture logiche con cui Cornaro, Drachio e Paruta parlano di vecchiaia. Il secondo asse è il destinatario, ossia a chi scrivono i tre autori e cosa rivela questa scelta sulla loro posizione sociale e retorica. Il terzo asse è il rapporto con il sistema veneziano: il modo in cui la Repubblica appare nei tre testi – come assenza, come interlocutore o come equivoco irrisolto.

242 Nel seguito di questo capitolo, per brevità, si useranno i rinvii in forma abbreviata: *Vita Sobria* per l'insieme dei testi cornariani (*Trattato* del 1558 e successive stesure dei *Discorsi*); *Vecchiezza e Apologia* per le due parti del dittico drachiano del 1609; *Soliloquio* per il testo di Paruta pubblicato postumo nel 1599. Per le citazioni di dettaglio si rinvia ai capitoli precedenti del presente volume e alla Parte Seconda (trascrizione conservativo-interpretativa annotata del testo drachiano).

La funzione dell'argomento

Cornaro, nella *Vita Sobria*, costruisce un argomento dimostrativo. A partire dal proprio caso biografico, assunto come premessa di fatto, giunge alla conclusione che la sobrietà produce longevità e salute in chiunque la pratichi con coerenza, e il passaggio dal caso individuale alla legge universale avviene per induzione. Il funzionamento retorico di quel passaggio è analizzato nel capitolo secondo. Qui rileva la conseguenza logica: la singolarità della biografia diventa garanzia dell'universalità e al lettore si domanda di constatare invece che di negoziare le premesse.²⁴³

Il procedimento poggia su un paradosso. Una tesi universale si fonda su un caso singolo e in termini di logica induttiva la mossa è debole. Nella retorica rinascimentale del corpo resta però legittima, perché il corpo di Cornaro vale come *exemplum* quanto una serie statistica. Il lettore che vede un vecchio dichiaratosi novantacinquenne scrivere con energia non domanda uno studio comparato su cento casi. L'argomento funziona perché chi lo propone è la prova incarnata di ciò che afferma.

Drachio, nella *Vecchiezza et l'Apologia*, costruisce un argomento di tipo deduttivo. La sua logica è opposta a quella cornariana. Anziché partire da un caso per arrivare a una legge universale, egli parte da una legge universale (la teoria del buon governo dei vecchi sapienti, ricavata da Furió Ceriol e rinforzata da Cicerone, Aristotele, Platone, Salomone e dal repertorio biblico) per discendere al caso specifico dell'autore. Il modello logico è quello della causa giuridica in cui si enuncia la norma, si dimostra che il caso rientra in essa e si deriva la conseguenza normativa. La norma è universalmente accettata dalla tradizione del buon governo e il suo caso rientra in essa; il principe deve dunque riconoscere al vecchio esperto ciò che la norma gli riconosce.

243 Per la distinzione aristotelica fra dimostrazione e argomentazione retorica cfr. supra, nota 113 e inoltre Aristotele, *Topici* I, 1 e *Retorica* I, 2. Nella tradizione umanistica veneta del tardo Cinquecento la distinzione è ampiamente mediata dai commentari padovani: cfr. almeno Garin 1966, II, 572-585.

Le conseguenze sono speculari. Drachio dialoga di continuo con obiezioni implicite perché una causa deve anticipare le difese della parte avversa. La *Vecchiezza* è costellata di riferimenti a coloro che dicono questo o quello, di risposte a critiche non formulate, di attenzione a come l'argomento sarà accolto. Il suo discorso muove da un principio esterno e si vincola al riconoscimento preventivo del principio invocato. La conclusione, infine, è particolare in quanto applicata al caso del solo autore e riesce nella misura in cui il Doge ne riconosce l'appartenenza al principio generale.

Il rapporto fra norma e caso, che regge il dittico ed è stato analizzato nel capitolo terzo, assume qui rilievo comparativo. Cornaro costruisce il proprio argomento in una forma strutturalmente induttiva in cui la biografia vale come dimostrazione e l'esperienza individuale diventa il luogo da cui la regola prende forma. Drachio deve invece mantenere la distinzione, perché il suo lavoro logico è quello di applicare una norma a un caso che si presta a obiezioni. Il caso particolare, ovvero un esperto non patrizio che rivendica il riconoscimento come vecchio sapiente, rischia di sembrare un'estensione impropria del principio che tradizionalmente si applicava al patriziato. La *Vecchiezza* serve a rendere la norma tanto generale da coprire anche il caso del suo autore; l'*Apologia* serve a mostrare che il caso particolare soddisfa puntualmente la norma così generalizzata.

Un confronto tra Cornaro e Baldissera che non tenga conto del loro riferimento comune, il *De Senectute* di Cicerone, rischia di far perdere la dimensione storica del loro dialogo implicito. Cicerone scrive nel 44 a.C. quella che lui stesso dichiara essere una *consolatio* per sé e per Attico. Si tratta di un genere retorico antico che mira a ridurre il dolore di una condizione sgradevole (qui la vecchiaia) attraverso argomenti filosofici. Catone, il portavoce ottuagenario di Cicerone, si muove su un piano diverso da Cornaro e da Drachio. La sua parola consola, riconducendo la vecchiaia alla sfera della sapienza morale e della dignità filosofica. Il suo obiettivo è riconciliare l'anziano con la propria condizione, senza modificarla.²⁴⁴

244 Marco Tullio Cicerone, *Cato Maior De Senectute*, I, 1-3, dove l'opera è dedicata ad Attico e l'intento dichiarato è di "alleviare me e te" del peso comune della vecchiaia.

Cornaro e Drachio ricevono entrambi il *De Senectute* come modello testuale, ma lo trasformano in modi opposti. Cornaro converte la *consolatio* in un manuale di condotta pratica – e dalla vecchiaia come condizione da consolare si passa alla vecchiaia come progetto da costruire. Il lettore non deve riconciliarsi con la vecchiaia imminente, bensì applicarsi al metodo che gli permetterà di arrivarvi sano. La trasformazione è decisiva perché rovescia la direzione: Cicerone consola il vecchio, Cornaro insegna al non ancora vecchio. Drachio, per conto suo, trasforma la *consolatio* in una requisitoria. La condizione senile assume qui il valore di una situazione giuridica, ovvero la posizione di un soggetto che, dopo il servizio reso alla Repubblica, rivendica il riconoscimento dovuto alla propria funzione pubblica. Il vecchio ciceroniano accetta il destino con saggezza filosofica, mentre il vecchio drachiano lo denuncia come ingiustizia amministrativa. La distanza è enorme: Cicerone è una voce consolatoria, Drachio è una voce accusatoria. Tra le due posizioni la *Vita Sobria* di Cornaro si colloca in una terza via, la voce operativa dell'istruzione.

Due versioni della vecchiaia, dunque, entrambe ancorate al medesimo precedente classico: il *De Senectute* è il testo matrice. Il riconoscimento avviene in due gradi diversi; Drachio ne assume la struttura argomentativa, mentre Cornaro trattiene il solo nome di Cicerone, che il primo discorso annovera fra chi praticò la vita ordinata e lascia il *Cato Maior* fuori dal corpus. Il trattamento che ciascuno riserva alla materia è determinato dalla posizione sociale di chi scrive, non dal testo classico da cui ciascuno parte. Il primo risultato del confronto qui condotto consiste nel riconoscere la natura trasformativa della tradizione ciceroniana.

La conclusione del capitolo 2 di *Aging Gracefully* di Cynthia Skenazi offre una chiave interpretativa utile per collocare Drachio sullo sfondo europeo. Skenazi ha ricostruito come Petrarca, Castiglione, Montaigne e altri autori rinascimentali che hanno scritto sulla vecchiaia abbiano ripreso il modello ciceroniano trasformandolo in modi diversi, ma con un obiettivo comune, ovvero produrre “*armonia sociale*” (*social harmony*). Il dibattito rinascimentale sulla gerontocrazia, sui consigli degli anziani e sulla distribuzione del

potere tra generazioni diverse è un dibattito orientato alla riconciliazione dei conflitti generazionali e alla stabilità del sistema politico.²⁴⁵

Cornaro, letto da questa prospettiva, rientra pienamente nella tradizione europea. La sua vecchiaia serena e produttiva è un modello che promuove l'armonia. Il vecchio cornariano è una risorsa per la comunità, una presenza ordinata all'interno della famiglia, della casa e del patrimonio. Coltiva la villa, scrive, amministra i beni, passa il tempo con i nipoti e trasforma la vecchiaia in una forma di equilibrio domestico e sociale. La sua è una vecchiaia che si integra perfettamente nella società senza disturbarla. Cornaro, che Skenazi stessa annovera tra gli autori della tradizione umanistica della *senectus*, conferma pienamente questo modello di armonia individuale, domestica e sociale.

Drachio introduce, nel quadro ricostruito da Skenazi, una posizione meno rappresentata. La *Vecchiezza et l'Apologia* trasformano la vecchiaia in una denuncia dell'ingiustizia istituzionale. Al modello dell'armonia sociale egli sostituisce un criterio di merito che interroga direttamente gli equilibri di potere del patriziato e porta alla luce le contraddizioni interne del sistema veneziano. In questa prospettiva, appare come un critico interno dell'amministrazione veneziana, un autore che usa il lessico della tradizione classica per denunciare, dall'interno della Repubblica e in sostanziale fedeltà a essa, le irregolarità di alcune sue pratiche di governo.

Perché Drachio può scrivere questo testo fuori dalla tradizione europea della *senectus*? La risposta sta nella sua posizione sociale. Gli autori su cui si concentra Skenazi appartengono al mondo sociale della corte e dei saloni e scrivono per un pubblico cortigiano e letterato europeo. Il loro rapporto con le istituzioni si fonda su una forma di integrazione, in quanto parlano dall'interno di un ordine

245 Skenazi 2013, 95: "Ciascuno degli autori discussi in questo capitolo adattò le fonti classiche – compreso il *Cato Maior De Senectute* di Cicerone – a circostanze storiche diverse. [...] sia che propendessero per la gerontocrazia, per i consigli di anziani o per il ringiovanimento sociale, Petrarca, Castiglione, Montaigne e i suoi contemporanei aspiravano alla pace e all'armonia politica". La conclusione di Skenazi al capitolo 2 riassume la tradizione europea come tensione verso l'armonia sociale, espressione che ricorre in apertura dello stesso capitolo (ivi, 62: "in gioco c'era nientemeno che l'armonia sociale e la pace"); il caso di Drachio, non trattato da Skenazi, costituisce l'eccezione strutturale che conferma la regola.

che li riconosce e che consente alla vecchiaia di presentarsi come equilibrio, sapienza e continuità sociale. Drachio occupa invece una posizione diversa. È un esperto non patrizio che scrive a un Doge preciso, dopo una vita di servizio, per rivendicare una vecchiaia rimasta priva del riconoscimento istituzionale atteso. Da questa posizione nasce un testo strutturalmente diverso, una supplica giuridica costruita nella forma alta del trattato. L'eccezione mostra i limiti del modello europeo dell'armonia che descrive bene la condizione degli autori di corte e di salone, meno quella di chi, come l'esperto dell'Arsenale, resta ai margini delle istituzioni.

Il destinatario come rivelatore

La *Vita Sobria* di Cornaro non individua un destinatario preciso, né si presenta come testo rivolto a una figura istituzionale determinata. La libertà del destinatario è la libertà dell'autore e le sue condizioni – economiche, sociali e retoriche – sono analizzate nel capitolo secondo.²⁴⁶ Ciò che qui conta è il termine di paragone che quella libertà offre.

Il destinatario della *Vecchiezza et l'Apologia* è invece nominato con la massima precisione nella prima pagina, nella dedica “*Al Serenissimo Leonardo Donato, Principe di Venetia*”. Il Doge regnante al momento della stesura, gennaio 1609 *more communi*, era Leonardo Donà (1536-1612), eletto il 10 gennaio 1606. Drachio non scrive genericamente al principe della Repubblica; scrive a quel principe specifico, in quel momento specifico, per motivi specifici.

La singolarità del destinatario ha conseguenze su tutto il testo. La *Vecchiezza* è un trattato scritto per Donà, con un lessico e un registro calibrati su ciò che Drachio sa o immagina dei gusti culturali e politici del Doge. L'*Apologia* è una supplica diretta a un uomo che ha il potere di rispondere. I patrizi nominati come testimoni (Foscarini, Giustinian, Contarini, Venier, Miani) appartengono al medesimo ambiente politico e istituzionale del Doge, fra i ranghi di governo e le sedute del Senato. I dettagli tecnici sull'Arsenale sono presentati in una forma che presuppone un destinatario informato sulla macchina produttiva della Repubblica.

Questo destinatario singolare è insieme la garanzia e il limite del testo. È una garanzia perché permette a Drachio una franchezza che un testo per il pubblico generale non potrebbe permettersi. L'autore può denunciare il *broglio*, descrivere i sicari in barca, chiamare “*indomite et licentiose*” le maestranze dell'Arsenale. La scelta di un destinatario unico consente una denuncia circostanziata, legata a

²⁴⁶ Cfr. supra, cap. 2. § *La dimensione retorica*. Il *De Senectute* ciceroniano, archetipo classico del discorso sulla *senectus* a cui la *Vita Sobria* si riallaccia, conobbe in volgare una tradizione toscana attestata da codici fiorentini fino al Cinquecento: cfr. Marchesi 1904, 298-304; e Ramello 1998, 687-713.

persone e pratiche riconoscibili all'interno del governo veneziano. È un limite, perché lega il testo al momento della sua composizione: fuori dalla relazione con Donà, la *Vecchiezza et l'Apologia* perde gran parte della propria forza. Il Cod. Cicogna 901 ne è l'unico testimone noto e la trasmissione ristretta è coerente con uno scritto vincolato a un lettore solo. Altre cause possono avervi concorso, dalla natura supplicatoria del testo alla conservazione fortuita. Non sappiamo inoltre se e in quale forma sia stato consegnato e letto. Quattro secoli dopo riemerge quindi come documento storico, non come opera letteraria accolta da una tradizione.

Tra Cornaro e Drachio si colloca Paolo Paruta, che nel *Soliloquio* apre una terza possibilità retorica. L'interlocutore, come lascia presagire il titolo, è l'autore stesso. Il *Soliloquio* è formalmente un dialogo interiore nel quale lo scrittore si rivolge alla propria anima per compiere l'esame di coscienza sull'intero corso della propria vita. L'incipit del testo è una triplice domanda che fissa immediatamente il genere retorico:

Che fo io? Che penso? Che aspetto? Già camina a gran passi
la mia età al fine della vita, e io non miro al fine della gloria a
cui sono ordinato.²⁴⁷

247 Paruta, *Soliloquio*, § 1 (incipit; il passo è citato nel testo). L'edizione di riferimento per il *Soliloquio* è quella di Mario Allegri (Paruta 1990, 15-24), condotta sulla versione S della princeps Nicolini del 1599, assunta come testo base e integrata con le revisioni delle versioni s e SI dove non palesemente errate; i rinvii per paragrafo seguono la parafrase dell'editore che conta dieci paragrafi; le citazioni riproducono le lezioni di quell'edizione che divergono sistematicamente da Monzani 1852, richiamato qui per la sola paginazione: dove il volume legge "*camina*", "*e io non miro*", "*s'ha da riconoscere*", "*con unico esempio*" e "*non indegnamente e infruttuosamente*", Monzani legge "*cammina*", "*ed io non miro*", "*s'ha a riconoscere*", "*con unico esempio*" e "*non indegna ed infruttuosamente*"; la trascrizione utilizzata è quella curata da Marco Giani su quell'edizione (Giani 2015). Per la storia editoriale del testo, per le tre versioni della princeps e per il giudizio su Monzani 1852 cfr. Giani 2012, 73-76. Le due emissioni della princeps registrate ivi, 35, si distinguono per il frontespizio, dove al ritratto dell'autore subentra la marca tipografica del Nicolini e la formula "*nel quale l'Autore fà*" diventa "*in cui si contiene*" e per l'assenza della dedica e delle due tavole nella seconda: cfr. infra, nota 249. La composizione del *Soliloquio* si colloca negli anni dell'ambasciata romana. La datazione al 1595 risale a Cozzi 1962, 209, ed è accolta da Giani 2012, 20 e 26; cfr. inoltre Benzoni 2014, 482-487.

Le tre domande sono rivolte dall'autore a sé stesso. Poche righe oltre, nel medesimo paragrafo, il destinatario riceve un nome:

“O anima mia, raccogli, raccogli in te stessa i tuoi pensieri,
che tanto sono iti per le cose del mondo vagando”.²⁴⁸

Paruta, che scrive da ambasciatore a Roma e da storiografo pubblico della Repubblica, costruisce in questa retorica una radicale interiorità, opposta al destinatario esterno universale di Cornaro e a quello particolare di Drachio.

La struttura del *Soliloquio* è un paradosso editoriale. Paruta morì nel 1598. Il *Soliloquio* fu pubblicato postumo nel 1599 dal figlio Giovanni, a nome anche dei fratelli, come appendice ai *Discorsi politici* del padre. Paruta aveva scritto il testo in forma privata, con ogni probabilità senza intenzione di pubblicarlo. Sulla decisione di stamparlo le carte tacciono: la lettera dedicatoria a Francesco Barbaro giustifica l'edizione dei *Discorsi* ed elenca l'*Istoria*, la *Guerra di Cipro* e la *Perfettione*, senza mai nominare il *Soliloquio*. L'unica traccia dell'operazione sta nel frontespizio e le due tirature della princeps ne danno due formulazioni diverse. La prima annuncia “*un suo Soliloquio, nel quale l'Autore fà un breve esame di tutto il corso della sua vita*”; l'esemplare della Bertoliana di Vicenza sostituisce all'attribuzione personale la formula impersonale “*in cui si contiene*”, rimpiazza il ritratto dell'autore con la marca tipografica del Nicolini e sopprime dedica e tavole.²⁴⁹ Fra le due tirature varia per intero il modo in cui la voce privata dell'autore viene esposta al pubblico. Anche questa duplicità del *Soliloquio* nasce dal sistema veneziano stesso che Giani ha descritto come “sfera chiusa” del dibattito interno al patriziato. Dalla

248 Paruta, *Soliloquio*, § 1 (il passo è citato nel testo). L'apostrofe all'anima è una forma classica della prosa filosofica tardo-antica e medievale, che ritorna periodicamente nella letteratura della *cura sui*.

249 Cfr. supra, nota 247. La lettera dedicatoria a Francesco Barbaro patriarca di Aquileia è datata Venezia, 1° agosto 1599, ed è firmata da Giovanni Paruta a nome anche dei fratelli: motiva l'edizione dei *Discorsi politici* con la riverenza e con la parentela che legavano l'autore al dedicatario e con la morte improvvisa che “*gli abbi proibito il ponervi l'ultima mano*”. Sulle due tirature della princeps cfr. Giani 2012, 35, che segnala come dei tre esemplari indicati da Edit16 uno solo, quello della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, presenti effettivamente il frontespizio alternativo.

pubblicazione in poi, il *Soliloquio*, nato privato, circolò a stampa come testo pubblico (poi tradotto in inglese nel 1657).²⁵⁰

Una lettura plausibile è che una confessione di dubbio sulla vita attiva, resa pubblica dal massimo storiografo ufficiale della Repubblica, avrebbe incrinato il patto fra il patriziato e la propria rappresentazione e che per questo il *Soliloquio* dovesse restare privato finché l'autore era in carica. Dopo la sua morte, invece, il testo poteva circolare senza danneggiare la Repubblica, dato che egli non era più in grado di parlare al Senato e il suo dubbio poteva essere offerto al pubblico come esempio di religiosità interiore di un grande patrizio. In questa lettura la pubblicazione postuma scioglie la tensione tra il dubbio privato e la compattezza pubblica del patriziato.

La comparazione tra i destinatari rivela posizioni sociali distinte all'interno della Venezia del tardo Cinquecento. A ciascuna posizione – il proprietario escluso dalle cariche, l'esperto non patrizio, il patrizio di governo – corrisponde una retorica diversa e nessuna delle tre vale da sola come “voce della vecchiaia veneziana”. Insieme compongono un sistema di voci in cui ciascuna è comprensibile soltanto accanto alle altre. La Venezia di fine Cinquecento conosce almeno tre figure della vecchiaia corrispondenti ad altrettante posizioni nel quadro sociale e politico della Repubblica.

Ogni scelta retorica comporta un prezzo che il confronto fra Cornaro, Drachio e Paruta rende visibile.

250 Sulla fortuna editoriale del *Soliloquio* cfr. Allegri 1990, 25-30 (per le traduzioni, ivi, 28) e Giani 2012, 73-76. Il testo fu tradotto in inglese nel 1657, in appendice ai *Politick Discourses* resi da Henry Carey, conte di Monmouth (London, Moseley, 1657); lo stesso Carey tradusse anche la *Historia vinetiana* (*The History of Venice*, London, 1658). La versione del *Soliloquio* fu riemessa a Londra nel 1667 come *Maximes of state*, per P. Parker, con identico contenuto e identica numerazione: cfr. Giani 2012, 75, che ne prova la coincidenza con i *Politick Discourses* attraverso il mantenimento del titolo interno e dell'errore “Paula Peruta” nel nome dell'autore. La versione tedesca dei *Discorsi politici* uscì a Brema nel 1660 presso Peter Köhler, nella traduzione di Samuel Sturm e fu ristampata nella stessa città nel 1666; a Brema nel 1664 uscì una ulteriore edizione con l'aggiunta di un discorso di Girolamo Brusoni e a Francoforte e Lipsia nel 1673, presso Christian Wolff, la *Wag-Schale der Alten und neuen Republiken*, che Giani ritiene un sunto o una riedizione con nuovo titolo (Giani 2012, 36-37). Resta da accertare, come rileva ivi, 75-76, se il *Soliloquio* abbia seguito i *Discorsi* anche in area tedesca.

Il rapporto con il sistema veneziano

Si è osservato nel secondo capitolo che la *Vita Sobria* tace del Maggior Consiglio e delle magistrature di governo e nomina la Repubblica come patria cui l'autore dichiara di avere reso servizio con l'agricoltura e con l'idraulica. Occorre ora chiedersi cosa significhi quella selezione nel quadro comparativo di tre autori veneziani contemporanei.

Nel confronto la selezione produce l'effetto di una rivendicazione. Cornaro elenca ciò che ha dato alla Serenissima e omette ciò che la Serenissima gli ha negato; da quest'asimmetria ricava un titolo che nessuna deliberazione può conferire e nessuna revocare.²⁵¹

Sul versante opposto si colloca Drachio. La *Vecchiezza et l'Apologia* è il testo veneziano più denso di riferimenti istituzionali che si possa immaginare. Il Doge è nominato in prima pagina, il Senato è richiamato continuamente, l'Arsenale è descritto nei dettagli, mentre i Provveditori all'Arsenale, i Patroni all'Arsenale, i *proti*, i *marangoni* e i *calafati* hanno tutti nomi e funzioni. La Serenissima è la materia stessa del testo, non il suo sfondo.

Per Drachio la Repubblica è al tempo stesso problema e soluzione; il problema, perché la sua macchina istituzionale ha prodotto le ingiustizie che egli denuncia; la soluzione, perché solo dalla stessa macchina istituzionale può venire il riconoscimento che egli richiede, ossia gli *alimenti*, l'iscrizione tra i *cittadini benemeriti* e la certificazione formale di un merito accumulato lungo l'intera carriera. Non c'è una vecchiaia fuori dalla Repubblica, motivo per cui ogni aspetto del testo è relativo al sistema veneziano. E poiché il riconoscimento richiesto è trasmissibile, la dipendenza investe, oltre la persona, la linea familiare, poiché la Repubblica resta arbitra del rango dei suoi posteri quanto della sua vecchiaia.

Questo legame totalizzante tra Drachio e la Repubblica è diverso da quello tra un patrizio di governo e la Repubblica stessa. Il patrizio

251 Per la nozione giuridica di "patrizio de facto escluso dal Maggior Consiglio" cfr. Raines 2003, 1-64. La posizione di Alvise Cornaro è ampiamente trattata in Menegazzo 1964, 180-220.

di governo (Paruta, ad esempio) fa parte del sistema, ne condivide le responsabilità, ne eredita i privilegi, ne amministra le magistrature. L'esperto non patrizio (Drachio) è invece dentro il sistema senza appartenere alla classe che lo governa. La sua traiettoria dipende da decisioni che maturano sopra di lui, da protezioni concesse come favore e da carriere regolate entro un sistema patrizio che egli può servire, sollecitare e attraversare, senza poterne determinare da solo gli esiti. La sua dipendenza dalla Repubblica è più radicale di quella di un patrizio, perché è una dipendenza senza contropotere.

Questa condizione spiega la doppia natura dell'argomento drachiano. Da una parte la critica radicale al sistema, dall'altra il ricorso all'unica autorità capace di correggere l'ingiustizia: ovvero il principe, il doge Donà, il garante ultimo dell'ordine della Repubblica. Drachio denuncia il sistema, ma supplica il principe. La contraddizione, tuttavia, è solo apparente. Egli chiede al principe di applicare il sistema con coerenza, non di abolirlo.²⁵²

Paruta occupa una terza posizione che non si riduce né all'assenza cornariana né alla presenza totale drachiana. Per lui la Repubblica è l'equivoco irrisolto della propria vita. Paruta era entrato in Maggior Consiglio per sorteggio nel 1562, quindi prima dell'età prescritta, e aveva ricevuto nel 1565 la prima carica del *cursus honorum*. Seguì un ritiro dalla vita politica lungo un quindicennio. Il rientro porta la data del febbraio 1580 con l'elezione a pubblico storiografo e da allora la successione degli incarichi non conosce interruzioni fino alle magistrature più alte della Repubblica. La *Perfettione della vita politica* (1579), il suo dialogo dedicato all'elogio della *vita attiva*, aveva costituito il manifesto ideologico di quella scelta e accompagnò il rientro dell'autore nella vita politica.²⁵³ Quel manifesto

252 Sul *broglio* e sulle pratiche di elezione corrotta del patriziato veneziano cfr. Queller 1986, cap. 3, 51-84. L'osservazione di Drachio sulle "*leggi come tele dei ragni*", come si è visto sopra, in questo capitolo, è la lettura dal basso della struttura che Queller documenta dall'archivio.

253 Per la storia concettuale della *vita activa* nel Cinquecento veneziano e per il quadro dell'età dei giovani entro cui i due testi parutiani si collocano, cfr. Bouwsma 1968, 232-292 (cap. V, Venice under the Giovani). Il rovesciamento della gerarchia dei valori fra la *Perfettione* e il *Soliloquio* è formulato da Benzonì 2014, 482-487: la prima difende la *vita activa* come pienezza umana e il secondo la mette in dubbio; cfr. infra, nota 258.

conosce però una revisione d'autore. Nel 1582 Paruta rimette mano al dialogo e la campagna revisoria è calibrata su due obiettivi: eliminare la fortuna e smussare la preponderanza della vita attiva sulla contemplativa.²⁵⁴ Fra la princeps e il *Soliloquio* si opera dunque una trasformazione graduale, di cui la revisione del 1582 segna il primo snodo. Il *Soliloquio*, scritto a Roma durante l'ambasciata, rappresenta il ripensamento interiore di quella scelta.

La *Perfettione* aveva già portato al pubblico il tema della vecchiaia. Il Libro Terzo si apre con una disputa sulla lunghezza della vita che occupa cinque pagine. Nicolò da Ponte, ambasciatore della Repubblica al concilio, la pone come primo bene dopo la virtù: “*La prima cosa che dopo la virtù si richiede a far l'uomo felice, è, siccome io avviso, la lunghezza della vita*”. L'argomento procede per gradi: la felicità nasce dagli abiti della virtù, gli abiti si acquistano con operazioni frequenti e le operazioni domandano tempo; “*l'età giovanile non è ben capace della vera e perfetta virtù*” e “*fin tanto che l'uomo non giugne agli anni più gravi, è sempre digiuno del vero bene*”. Giovanni Grimani rovescia il criterio di misura: “*chiunque di vivere ha troppa cura, poca ne ha di ben vivere*” e “*meglio fòra di persuadere all'uomo civile, ch'egli allora sia vissuto assai, quando sarà vissuto bene*”. Foglietta oppone i caduti in gioventù per la patria e Da Ponte replica spostando la lode dall'atto alla disposizione: essa spetta al “*non avere temuto il pericolo della morte per lo ben comune*”. Tre posizioni e tutte pubbliche: la longevità come condizione della virtù, la qualità della vita come suo unico metro, il

254 Benzioni e Zanato 1982, 895 ss. e 901-903; Giani 2012, 28; cfr. supra, nota 12. Un esempio della revisione: nella princeps Francesco Molin chiede a Michele Surian di dimostrare la tesi, osservando che la difesa della vita attiva gli appare “molto nuova” e “molto da quella diversa che i nostri maestri di filosofia nello Studio di Padova difender sogliono”, i quali “tutti non per altro laudano la vita attiva e a seguirla ci esortano, se non perché ella ne sia scorta a condurci per cammino più espedito e più sicuro alla speculativa; in cui sola credono quella somma perfezione ritrovarsi, che è d'ogni nostro desiderio ultimo e vero fine” (PVP I, 27). Nella redazione del 1582 la menzione dei maestri padovani scompare, sostituita dal rinvio generico a “quelli che, troppo attribuendo agli studii delle loro scienze, benché umane ed imperfette, o si son dati al biasimare del tutto la vita civile, o le hanno conceduto questa una lode: che ella ci sia cammino per guidarci alla speculativa”: le due redazioni sono stampate a confronto in Benzioni e Zanato 1982, 528; cfr. inoltre Giani 2020b.

sacrificio giovanile come controprova. La disputa resta però dentro la forma del dialogo dove nessuna delle tre voci coincide con l'autore che anzi nella *fictio* non partecipa alla conversazione. Il *Soliloquio* compie su questo materiale un passaggio di persona: la lunghezza della vita cessa di essere questione da dimostrare e diventa la propria età che “*camina a gran passi*” al fine.²⁵⁵

L'equivoco parutiano ha una formulazione precisa. Paruta si era dedicato alla *vita activa* politica al servizio della Repubblica lungo un *cursus* che dal 1580 procede senza soluzione di continuità; il 27 dicembre 1596 sarebbe stato eletto procuratore *de ultra* di San Marco, ufficio che il *cursus honorum* veneziano collocava spesso all'ultimo gradino prima del dogado.²⁵⁶ Ma nel momento in cui scrive, al vertice del proprio servizio diplomatico, si chiede se quel servizio non abbia sottratto tempo ed energia a una dimensione più alta della propria esistenza, ovvero il rapporto diretto con Dio e con la propria salvezza eterna. La *vita activa* che aveva celebrato pubblicamente gli appare ora, nella riflessione privata, come possibile allontanamento dalla *vita contemplativa* cristiana. Il *Soliloquio* è il luogo di questa revisione interiore. Il paragrafo conclusivo del testo si apre su una condizionale:

255 Paruta, *Perfettione*, PVP III, 2-11 (Monzani 1852, I, 280-284). La disputa si chiude quando Alvise (Luigi) Contarini propone di passare al confronto fra i beni della natura e quelli della fortuna (III, 12-17). La struttura è quella della *disputatio*: tesi, obiezione, controesempio, distinzione. Nicolò da Ponte (1491-1585), che sostiene la tesi, fu eletto Doge nel marzo 1578 e la *Perfettione* uscì dai torchi del Nicolini sotto il suo dogado. Per i profili dei dialoganti cfr. supra, nota 12.

256 Sulla carriera politica di Paolo Paruta cfr. Benzoni 2014, 482-487 e Giani 2012, 20. La vita pubblica si apre col sorteggio del 4 dicembre 1562 per l'ingresso in Maggior Consiglio anticipato rispetto ai venticinque anni prescritti e prosegue con la partecipazione, nell'aprile-luglio 1563, al seguito di Giovanni da Lezze e Michele Surian, ambasciatori straordinari a Vienna. Eletto savio agli Ordini il 25 luglio 1565 e di nuovo il 25 giugno 1566 (Giani 2012, 15, colloca entrambe le elezioni nel mese di giugno), Paruta si sottrae a ulteriori incarichi e si ritira per un quindicennio dalla vita politica. Il *cursus* riprende con l'elezione a pubblico storiografo, deliberata dal Consiglio dei dieci il 18 febbraio 1580 in successione ad Alvise Contarini morto nel novembre 1579 (la data 1579 che ancora ricorre in bibliografia deriva dalla lettura more veneto del documento riportato dallo Zeno). Eletto ambasciatore a Roma il 30 aprile 1592, Paruta raggiunge la sede in ottobre, ha la prima udienza il 30 e l'ultima di congedo il 26 ottobre 1595, quando parte per Venezia il 28. Il 27 dicembre 1596 è eletto procuratore *de ultra* di San Marco, in luogo del defunto Giovanni Michiel, primo della famiglia a ricevere quella dignità.

“se chiamato sono a ciò, di dover travagliare in questo stato, e di spendere in questa vita civile il mio talento, aiuta, Signore, con l’immensa tua grazia la debolezza mia”.²⁵⁷

La vocazione politica è posta come ipotesi e l’equivoco riceve qui la propria formulazione documentaria.

La chiusa del medesimo paragrafo mostra come Paruta risolva, o piuttosto rimandi, l’equivoco:

Però s’io non posso con fervore di spirito servire immediatamente a te, fa che almeno possa non indegnamente e infruttuosamente servirti in questa che tu facesti eccellentissima creatura tua.²⁵⁸

Il “te” a cui Paruta si rivolge è Dio, la “*eccellentissima creatura tua*” è la Repubblica di Venezia. Non potendo servire direttamente Dio, come vorrebbe la *vita contemplativa*, Paruta chiede di poterlo servire indirettamente attraverso la Repubblica, riconosciuta come creatura divina prediletta. La soluzione conserva l’equivoco. La

257 Paruta, *Soliloquio*, § 10 (apertura). Il congiuntivo governa l’intero paragrafo conclusivo, di cui si cita infra la chiusa: cfr. nota 258.

258 Paruta, *Soliloquio*, § 10 (conclusione; i passi sono citati nel testo). Sul rovesciamento della gerarchia dei fini rispetto alla *Perfettione* cfr. Benzoni 2014, 482-487, che parla di “detronizzazione dell’impegno politico dal primato assegnatogli nella *Perfettione*”. La clausola finale è richiamata da Giani 2012, 106 n. 236 – dove figura come “[*Soliloquio*, 14]”, con un numero che si deve intendere per congettura come pagina dell’edizione Monzani, poiché eccede le dieci partizioni del testo e Giani, che cita la *Perfettione* e i *Discorsi politici* per paragrafo, non ha paragrafato il *Soliloquio*, mentre il passo citato cade in Monzani 1852, I, 13 – e vi è letta come l’“idea di Venezia come intermediaria fra il singolo e Dio”, in rapporto con il finale della *Perfettione*, dove secondo Benzoni 2008, 190-191, Venezia è “investita direttamente dal raggio della divina giustizia” e l’assenso divino discende “senza transitare per Roma”. Il *Soliloquio*, scritto da Roma, aggiunge alla mediazione della Repubblica quella del pontefice. Il soggetto di “*Questa è maravigliosa opera della tua mano*” è la Repubblica, nominata nella proposizione immediatamente precedente: “*serva e ubbidisca alla mia Repubblica con integrità di coscienza, con fine di giovare a lei, non a me, e per la tua, non per la mia gloria*”. Sulla clausola relativa al vicario, che le stampe tramandano mutila (“*tanto più avere innanzi te vero e supremo Signore*”), Monzani 1852, I, 13 n. 4, annota in calce che “pare però omissa una parola dopo avere: per esempio, merito, mercè, o simile”; Allegri non integra. La congettura trova appoggio nel periodo immediatamente successivo, “*poni per tua somma pietà a merito mio ciò che io non merito*”. Per l’edizione di riferimento cfr. supra, nota 247.

gerarchia dei fini viene rovesciata e l'impegno politico perde il primato che la *Perfezione* gli aveva assegnato; nelle righe che precedono la richiesta, però, la Repubblica ha appena ricevuto la propria consacrazione:

“Maravigliosa opera della tua mano, e che da te solo s’ha da riconoscere, poiché per sì lungo corso d’anni, con unico essemplio, si conserva nella libertà, nel dominio, nella vera religione”.

A cedere è il posto della *vita activa* nella scala dei fini umani, mentre resta ferma l'investitura provvidenziale di Venezia che il *Soliloquio* riafferma nella stessa pagina in cui Paruta esprime la propria insofferenza più netta verso il mito veneziano. Il periodo prosegue aggiungendo un termine intermedio ulteriore: al Paruta è toccata “*questa particolare ubbidienza*” di servire ai bisogni della patria “*in quest'alma e santa città di Roma*” presso Clemente VIII e dal servizio prestato a “*questo tuo vicario in terra*” egli attende di valere “*tanto più*” innanzi a Dio, secondo una clausola che le stampe tramandano mutila. Fra il singolo e Dio si interpongono così due mediazioni, la Repubblica e il pontefice. Il dubbio parutiano resta aperto e si converte in una giustificazione teologica del passato politico.

Il modello di genere del *Soliloquio* è riconoscibile: l'esame di coscienza agostiniano rilanciato dal *Secretum* petrarchesco, la resa dei conti dell'uomo di lettere davanti alla propria vita. La scrittura di genere spiega la forma e lascia aperta la questione del contenuto. Resta da chiedersi se il dubbio parutiano sia un esercizio spirituale codificato oppure l'insinuazione di un'incertezza più radicale sulla legittimazione ideologica della Repubblica investita da Dio del proprio ruolo politico. La seconda lettura trova riscontri nel contesto. Correnti di simpatia per la Riforma avevano attraversato nel Cinquecento anche i ranghi del patriziato veneziano e il caso di Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, sottoposto a procedimento per sospetto di eresia e riabilitato a Trento, ne è l'episodio più noto.²⁵⁹ Un esame di coscienza privato, entro la sfera chiusa del

²⁵⁹ Sulla penetrazione di idee riformate nel patriziato veneziano e sul caso Grimani cfr. Cozzi 1958. Il procedimento si chiuse con sentenza assolutoria del

patriziato, era il solo luogo in cui un dubbio di questa natura poteva trovare espressione.

La posizione di Paruta si chiarisce solo entro quella “*sfera chiusa*” del patriziato veneziano. Egli non può abbandonare pubblicamente l’elogio della *vita activa* perché la sua figura pubblica di storiografo ufficiale della Repubblica dipende da quella posizione. Solo la pubblicazione postuma poté esporre il dubbio, quando esso non gravava più sulla funzione dell’autore.²⁶⁰

Il campo di forze annunciato in apertura riceve qui la propria dimostrazione: a Venezia, fra tardo Cinquecento e primo Seicento, una medesima condizione biologica genera discorsi che si respingono a seconda della collocazione sociale di chi scrive.²⁶¹ Tre testi prodotti nella stessa Venezia nell’arco di circa mezzo secolo – la *Vita Sobria* di Cornaro (1558 e successivi ampliamenti), la *Vecchiezza et l’Apologia* di Drachio (1609), il *Soliloquio* di Paruta (scritto negli anni Novanta del Cinquecento, pubblicato postumo nel 1599) – mostrano

5 settembre 1563, pubblicata il 17, emessa dalla commissione costituita a Trento il 19 luglio dello stesso anno in casa del cardinale Giovanni Morone; la porpora, attesa al punto che il patriarca si fece ritrarre in veste cardinalizia da Tintoretto, non gli fu mai concessa (Benzoni e Bortolotti 2002). Nell’estate in cui la *Perfettione* colloca il proprio dialogo, dunque, la posizione di Grimani era ancora *sub iudice*. Sulla condizione dei patrizi detti *papalisti*, le cui famiglie tenevano uffici legati alla Curia romana e sulle dinastie ecclesiastiche patrizie – fra cui i Grimani e i Barbaro per il patriarcato di Aquileia – cfr. Andretta 2017, 176-196. Sul peso degli interessi di Giovanni Grimani dentro il Consiglio dei Dieci che Sarpi poté constatare consultando le carte nel secondo decennio del Seicento e sul rammarico del suo successore Francesco Barbaro per la pubblicità che i dibattiti acquistarono dopo la correzione del 1582-83, cfr. Maggio 2012, 118 n. 54.

260 La struttura bipartita della produzione parutiana – la *Perfettione* destinata alla stampa e il *Soliloquio* rimasto inedito in vita – configura la distinzione fra discorso pubblico e confessione privata entro il patriziato di fine Cinquecento. Per la coppia dei due testi cfr. Bouwsma 1968, 232-292 e supra, note 12 e 247; per la nozione di sfera chiusa, supra, nota 13; per la loro cronologia e per lo statuto editoriale del *Soliloquio*, Giani 2012, 20, 26 e 73-76; per il quadro complessivo, Baiocchi 1975-1976, 157-233. Sulla pratica veneziana della dissimulazione, documentata per il secolo successivo su serie inquisitoriali, cfr. Barbierato 2006, che copre l’arco fra Sei e Settecento e Barbierato 2012 per la rielaborazione della stessa ricerca.

261 Sulla nozione di *campo di forze* come strumento storiografico cfr. le riflessioni metodologiche di Ginzburg 1998. La metafora fisica del campo di forze è utile perché restituisce l’immagine di una dinamica relazionale senza un centro univoco, coerente con l’analisi dei tre discorsi veneziani sulla vecchiaia qui proposta.

modi radicalmente diversi di raccontare e vivere la vecchiaia.²⁶² Sono costruzioni retoriche prodotte da posizioni istituzionali distinte, più che variazioni stilistiche su un tema comune. A distinguerle è il rapporto di ciascun autore con le magistrature e con gli uffici della Repubblica.

La prima delle tre configurazioni è quella di Cornaro e si misura sulla distanza dalle istituzioni, non dalle persone. Circondato da amici, nipoti, terre e collaboratori, Cornaro conduce il proprio progetto di longevità senza ricoprire alcun ufficio e senza attendere alcuna deliberazione, prestando alla Serenissima un servizio che si dichiara da sé, con i sopralluoghi nelle valli paludose e con i memoriali sulla laguna. La sua vecchiaia è una vittoria sul tempo biologico che nessuna magistratura gli concede e nessuna gli toglie. È l'autonomia di chi riforma sé stesso e ottiene la vecchiaia in salute senza domandare allo Stato di riformarsi.

La configurazione opposta è quella di Drachio. Dipendente dalla macchina dell'Arsenale, egli vive la vecchiaia come esposizione radicale al sistema istituzionale. La sua dipendenza è quella di chi ha servito senza ricevere retribuzione piena, di chi ha prodotto senza ottenere riconoscimento formale, di chi ha accumulato merito senza convertirlo in status. È la dipendenza senza contropotere descritta sopra: il riconoscimento può venire soltanto dall'istituzione alla quale viene domandato.

La terza configurazione è quella di Paruta. Il patrizio di governo al vertice della Repubblica scrive quando si dichiara “*alla vecchiezza vicino*” e converte in ripensamento interiore il bilancio di una vita spesa al servizio pubblico. La sua posizione è la meno visibile delle tre e non comporta esclusione istituzionale, dipendenza economica o isolamento sociale. Nel *Soliloquio*, però, egli si rivolge alla propria anima e sull'*Istoria* della patria, commissionata dal Consiglio dei Dieci e allora ancora in corso, pronuncia un giudizio di merito e di sproporzione insieme: “*opera buona, opera degna: tuttavia, quale*

262 Sulla vecchiaia come condizione sociale nella storiografia europea cfr. Minois 1987; Thane 2000. L'applicazione di quelle categorie al caso veneziano di fine Cinquecento richiede un adattamento: la condizione dei tre autori qui esaminati si definisce sul rapporto con le istituzioni della Repubblica, piano su cui i tre testi offrono documentazione.

proporzione può avere il premio che ne spero, con la fatica, che veramente è stata immensa?”²⁶³ Il suo è il caso di chi ha ricevuto tutto dal sistema e si trova, ancora nel pieno del servizio, a chiedersi se quel sistema gli abbia sottratto qualcosa di più importante. È il dubbio interiore del successo politico che riconosce tardi la propria ambiguità spirituale.

Le tre posizioni si leggono con le categorie che i capitoli precedenti hanno costruito: autonomia in Cornaro, dipendenza senza contropotere in Drachio, dubbio interiore in Paruta. Un tratto formale le accomuna: nessuno dei tre autori dispone di un interlocutore che risponda. Cornaro affida la prova al proprio corpo, ma nessuna magistratura la certifica; della supplica drachiana al Doge non è attestata alcuna risposta della Signoria; il *Soliloquio* circola soltanto dopo la morte dell'autore. La serenità cornariana, la denuncia drachiana e il dubbio parutiano coincidono con condizioni sociali e istituzionali differenti e non si lasciano ricondurre a un solo modello di vecchiaia veneziana. Le tre vecchieie coesistono come esiti alternativi e incompatibili della stessa condizione, ciascuna legata alla collocazione di chi scrive.²⁶⁴

263 Paruta, *Soliloquio* (i passi sono citati nel testo). La dichiarazione “*alla vecchiezza vicino*” e il giudizio sull’istoria della patria appartengono entrambi alla parte centrale del testo e per essi si rinvia alla paginazione di Monzani 1852, I, 9 e 6. L’istoria è la *Historia vinetiana*, che Monzani identifica in calce al secondo passo. Per l’edizione di riferimento cfr. supra, nota 247.

264 Sulla difficoltà di una storia sociale della vecchiaia veneziana cfr. le considerazioni di Tenenti 1957, 223-240 sull’iconografia funeraria veneziana. L’indagine sistematica sulla vecchiaia dei ceti non patrizi veneziani è ora offerta da McFarland 2025, che ne rileva l’assenza pregressa nel proprio quadro storiografico introduttivo (ivi, 4). Resta da studiare in modo specifico la produzione testuale degli esperti e dei quadri tecnici collocati fra mondo artigiano e amministrazione patrizia, il versante su cui si colloca il presente lavoro.

CONCLUSIONE

Questo libro nasce da una constatazione specifica. Un manoscritto veneziano del 1609, la *Vecchiezza et l'Apologia* di Baldissera Drachio, non era mai stato letto come documento sulla *senectus* rinascimentale, nonostante la sua qualità di discorso filosofico-autobiografico sia indiscutibile. Intorno a questa constatazione il libro ha costruito un'argomentazione precisa. Restituito il testo drachiano alla sua tradizione e messo in dialogo con la più nota *Vita Sobria* di Alvise Cornaro e con il *Soliloquio* di Paolo Paruta, emerge un quadro della vecchiaia veneziana di fine Cinquecento che le analisi separate dei singoli testi lasciano in ombra.

Questo è il principale risultato storiografico del libro. La vecchiaia funziona come il punto di massima visibilità delle differenze sociali e istituzionali, più che come categoria neutra da cui derivare un'immagine culturale unitaria della città. Studiare la vecchiaia veneziana significa studiare le tensioni fra posizioni diverse, più che le convergenze. È per questo che Cornaro, Drachio e Paruta, letti insieme, offrono un osservatorio particolarmente significativo sulla Venezia di fine Cinquecento, colta dal punto di vista delle vite che vi giungono al termine.

Questa tesi si regge su quattro risultati, ciascuno maturato in uno dei capitoli precedenti.

Il primo è di contesto. Il capitolo iniziale ha ricostruito la cornice entro cui nascono i tre testi, ossia una Repubblica gerontocratica in senso formale, dove l'età avanzata era principio organizzativo del governo e il Doge veniva eletto in media a settantadue anni. A questa cornice si accompagna una soglia della vecchiaia stratificata per ceti, dilatata per il patriziato e abbassata per i mestieri, dove i cinquant'anni aprivano l'età anziana e i settanta quella decrepita.

Su due piani sfalsati si misura la distanza fra chi aveva il diritto di invecchiare dentro il sistema e chi ne veniva espulso.

Il secondo risultato riguarda Cornaro. La *Vita Sobria*, letta come discorso sulla vecchiaia più che come sistema dietetico, fonda l'autorità del vecchio sulla nuda evidenza del corpo ancora vivo, un argomento induttivo che muove dal proprio caso per farne legge universale e che omette dal proprio orizzonte argomentativo il Maggior Consiglio e il *cursus* delle cariche dai quali l'autore era escluso, conservando della Repubblica il profilo della patria servita e le dignità dell'età avanzata: selezione che rende il nucleo del testo trasferibile oltre il contesto veneziano.

Il terzo riguarda Drachio. Il capitolo più esteso del volume restituisce alla tradizione della *senectus* un testo non ancora letto in questa chiave. La ricostruzione biografica, condotta sui documenti del 1571, sul reintegro del 1593-1594 e sul pensionamento del 1604-1605, colloca Drachio come quadro tecnico-intellettuale dell'Arsenale e legge il dittico del 1609 come dispositivo giuridico-filosofico che converte sessantadue anni di servizio in titolo per la discendenza. Quel dittico è il passo conclusivo di una vicenda familiare avviata con l'immigrazione dalmata e l'ingresso nelle maestranze, proseguita con la formazione e il servizio armato di Gaspare e chiusa con un esito segnato dalla convergenza di tre tracce: l'assenza finora riscontrata di una risposta della Signoria, il silenzio della lapide del 1616 sul titolo civico richiesto e l'estinzione quasi completa della linea attestata dal testamento del 1617. A questa lettura interpretativa il volume affianca quella testuale. La Parte Seconda offre la prima edizione del testo fin qui inedito.

Il quarto risultato nasce dal confronto e risponde alla domanda iniziale di questo lavoro. Letti insieme, Cornaro, Drachio e Paruta restituiscono tre tipologie sociali davanti alla stessa condizione biologica: l'esclusione patrizia si volge in autonomia, la dipendenza tecnica in denuncia, il servizio patrizio in dubbio interiore. La loro incompatibilità è il dato storiografico, perché misura la distanza fra le posizioni che la stessa città assegnava a chi invecchiava al suo interno.

Rispetto alla tradizione europea della *senectus*, queste pagine offrono un contributo circoscritto e mostrano che, nel contesto veneziano fra il 1550 e il 1610, potevano coesistere discorsi sull'età anziana non riducibili ai modelli già noti e che la loro divergenza dipende dalla diversa collocazione istituzionale e sociale di chi li produsse.²⁶⁵

Da questi risultati discende la prima delle due proposte teoriche del libro. Il paradigma della *social harmony* individuato da Skenazi, che il quarto capitolo ha mostrato calzante per Cornaro e insufficiente per la denuncia drachiana e per il dubbio privato di Paruta, incontra i propri limiti ai margini di istituzioni specifiche come l'Arsenale e nei recessi di un patriziato tenuto alla compattezza pubblica. La proposta avanzata qui è di affiancare a quel paradigma quello dei conflitti istituzionali nella vecchiaia e di indicare Venezia come luogo privilegiato per osservarli, in ragione della sua formale struttura gerontocratica.

265 Shahar discute la gerontocrazia veneziana entro il confronto con la norma comunale italiana: cfr. Shahar 1998, 54-55. Bostock inquadra la longevità dei pittori veneziani (Bellini, Tiziano, Tintoretto) entro la cornice gerontocratica di Finlay: cfr. Bostock 2007, 519-520 per le date di morte e il quadro interpretativo, 526-532 per l'analisi dei quattro autoritratti tizianeschi tardivi. Una trattazione sistematica della peculiarità istituzionale veneziana sul versante dei ceti tecnici non patrizi resta assente dalla letteratura europea sulla *senectus*; il presente lavoro prova a colmare la lacuna per il caso del tardo Cinquecento e primo Seicento. Sul versante della vecchiaia dei ceti popolari urbani veneziani il riferimento è ora McFarland 2025; per l'iconografia funeraria conserva valore Tenenti 1957.

La vecchiaia come categoria per leggere la crisi veneziana

La seconda proposta di queste pagine riguarda l'uso della vecchiaia come categoria storiografica specifica per leggere la crisi di Venezia tra Cinquecento e primo Seicento. La tradizione critica novecentesca ha ricostruito da angolature diverse la difficoltà strutturale in cui la Repubblica si trovò nei decenni successivi a Lepanto.²⁶⁶

La proposta sviluppata qui è di impiegare la vecchiaia come categoria trasversale, capace di attraversare angolature finora distinte e di tenerle insieme. Finlay descrive la gerontocrazia veneziana come struttura, mentre Cozzi ricostruisce le riforme istituzionali degli anni Ottanta. Donald E. Queller documenta la corruzione del sistema elettorale patrizio e Paolo Preto collega la peste del 1575-1577 al rafforzamento del Consiglio dei Dieci. Queste quattro linee si intersecano in un soggetto concreto non appena ci si chiede come la Repubblica trattasse i propri vecchi, patrizi e non patrizi, di governo o di servizio, integrati o marginali. Drachio è quel soggetto: in lui la gerontocrazia di cui rivendica l'estensione al ceto tecnico, la crisi istituzionale che denuncia nell'Arsenale, la corruzione che descrive nel broglio e la peste che aveva colpito le maestranze convergono in un'unica vicenda. Leggerlo significa cogliere insieme quattro registri che la tradizione specialistica ha tenuto separati.²⁶⁷ È il contributo che il libro consegna alla storiografia della crisi veneziana, oltre che agli studi sulla *senectus*.

266 Finlay 1978, 157-178; Cozzi 1982, 145-174, in particolare 157, dove l'incendio dell'Arsenale del 1569, la peste del 1576 e la perdita di Cipro sono posti a cornice dell'attività penale del Consiglio dei Dieci; Queller 1986. Le tre analisi operano a livelli diversi (strutturale, processuale, etnografico) e la loro convergenza sulla diagnosi complessiva della crisi veneziana di fine Cinquecento è uno dei risultati più solidi della storiografia veneziana del secondo Novecento. Su versanti complementari cfr. inoltre i contributi di Preto, Bouwsma, Tenenti e Raines.

267 Finlay 1978, 157-178; Cozzi 1982, 145-174, per i rinvii puntuali supra, nota 266; Queller 1986; Preto 1978.

Filoni di ricerca aperti

Ogni libro chiude alcune questioni e ne apre altre. Si segnalano qui, senza pretesa di esaustività, alcune linee di ricerca che restano disponibili per indagini future.

Un primo ambito riguarda la produzione manoscritta drachiana nel suo complesso. Come ricostruito nel capitolo terzo, il corpus comprende il Cod. Cicogna 901 e i testimoni superstiti delle opere tecniche e letterarie, oltre a un nucleo documentale in parte inedito. Un loro studio comparativo, paleografico, linguistico e codicologico consentirebbe di ricostruire la fisionomia complessiva del corpus.²⁶⁸ L'operazione è tecnicamente impegnativa e richiede il tempo di uno studioso o di un gruppo di ricerca specializzato in codicologia rinascimentale veneziana.

Una seconda linea concerne il *Soliloquio* di Paruta. La trascrizione digitale curata da Marco Giani sull'edizione di Mario Allegri ha reso il testo agevolmente accessibile e un'analisi sistematica dell'opera come testo sulla *senectus*, condotta in dialogo con la *Perfettione* e con gli altri materiali privati dell'autore, resta fra i compiti disponibili. Nelle pagine precedenti il *Soliloquio* è stato utilizzato come contrappunto al confronto tra Cornaro e Drachio. Resta da scrivere un volume dedicato specificamente a Paruta come autore di vecchiaia patrizia. La materia è densa, anche perché Paruta rappresenta un caso paradigmatico del dubbio interiore di un patrizio di governo che scrive al vertice della propria carriera, con la sua produzione privata che restituisce una voce essenziale da affiancare alla letteratura pubblica della *vita activa* veneziana.²⁶⁹

268 Sugli altri manoscritti drachiani non ancora collazionati cfr. cap. 3, § *Il testo: trascrizione e identificazione delle fonti*: i due testimoni marciani – Mss. It., Cl. IV, cod. 6 (segn. 5567) e Mss. It., Cl. IV, cod. 177 (segn. 5155) – andrebbero collazionati sistematicamente con il Cod. Cicogna 901.

269 La lettura del *Soliloquio* come documento di vecchiaia resta qui preliminare. Per la ricognizione editoriale del testo e per il quadro biografico dell'autore cfr. Giani 2012, 20, 26 e 73-76; per il profilo complessivo Benzoni 2014, 482-487 e Baiocchi 1975-1976, 157-233.

Resta poi da compiere una terza ricognizione sul silenzio istituzionale che accolse la supplica di Drachio del 1609. Si è già detto che di una risposta della Signoria alla *Vecchiezza et l'Apologia* non si ha traccia documentale. Una ricerca mirata nei registri del Senato (*Deliberazioni Terra, Deliberazioni Mar*) e degli Ufficiali da terra negli anni 1609-1610 potrebbe rivelare provvedimenti finora non collegati al testo oppure confermare che esso venne accolto senza deliberazione formale. In entrambi i casi, il dato sarebbe istruttivo. Finché lo spoglio non sarà completato, di quella supplica resta soltanto un'assenza di risposta documentata che potrebbe corrispondere a un rifiuto silenzioso, alla dispersione della pratica o alla mancata identificazione del provvedimento. Distinguere questi casi consentirebbe di verificare se e in che misura la Repubblica gestisse le istanze non accolte attraverso un repertorio di tecniche archivistiche e procedurali e di studiare il silenzio amministrativo come categoria storiografica.

Si apre infine il terreno della comparazione europea. Queste pagine hanno assunto come principale termine di confronto il mondo rinascimentale documentato da Skenazi, ma esistono altre tradizioni comparabili meno esplorate. La trattatistica spagnola sulla *senectus* di fine Cinquecento e inizio Seicento, da Fadrique Furió Ceriol (che Drachio cita) a Baltasar Gracián, attivo una generazione dopo, offre un punto di confronto ancora poco utilizzato. Gracián, nel suo realismo politico tardo-barocco, elabora una trattatistica della prudenza e del sapiente con consonanze sorprendenti rispetto alle note sul *broglio* e sulla corruzione. La distanza cronologica (Drachio scrive nel 1609, l'autore spagnolo pubblica dal 1637 in poi) esclude nessi documentari diretti. La prossimità tematica segnala però un versante di realismo politico controriformistico che meriterebbe una comparazione dedicata.²⁷⁰

270 Baltasar Gracián, *El Héroe* (1637), *El Político don Fernando el Católico* (1640), *El Discreto* (1646), *Oráculo manual y arte de prudencia* (1647), *El Criticón* (1651-1657). Per la circolazione italiana e veneziana della trattatistica graciana nel secondo Seicento cfr. Croce 1899. La vicinanza tra il realismo politico di Gracián e alcune note del discorso drachiano sul *broglio* e la corruzione è evocativa e resta priva di nessi documentari diretti.

La vecchiaia come specchio, la vecchiaia come documento

L'immagine della vecchiaia come specchio richiama una tradizione antica. Gli *specula principum* medievali e rinascimentali proponevano al principe immagini ideali del governo nelle quali il sovrano avrebbe dovuto riconoscere il proprio compito morale. La variante qui proposta sposta lo specchio dal principe alla Repubblica. Il sistema veneto si riflette nei discorsi che i suoi membri producono sulla propria vecchiezza. Cornaro, Drachio e Paruta, nei loro tre modi diversi di pensare la condizione del vecchio, restituiscono un'immagine della Repubblica che le fonti ufficiali lasciano invisibile. Le deliberazioni del Senato, i registri dei Provveditori, gli atti dei notai e le Relazioni degli ambasciatori non conservano una riflessione strutturale su che cosa significasse diventare vecchi nel sistema veneziano. I tre testi qui analizzati la conservano, ciascuno da una posizione diversa e nessuna delle tre privilegiata.²⁷¹

La vecchiaia opera come categoria storiografica quando viene trattata come rivelatore di posizioni sociali. Il dato biologico è comune ai tre autori. Le risposte retoriche divergono in ragione della posizione che ciascuno occupa nel campo di forze della Repubblica. Questa divergenza è essa stessa un documento storico e restituisce il sistema veneziano osservato simultaneamente da tre posizioni. La Venezia di fine Cinquecento si legge nei testi pubblici del patriziato (Paruta, *Perfettione*; le *Relazioni* degli ambasciatori; Sarpi sull'*Interdetto*). A questo canone vanno affiancati i testi privati o semi-privati nei quali il sistema viene attraversato dalla biologia individuale. La *Vita Sobria*, la *Vecchiezza et l'Apologia*, il

271 La nozione di “specchio” come categoria storiografica rinvia alla tradizione degli *specula principum* medievali e rinascimentali. Michel Foucault ha ricondotto la trattatistica sul governo – di cui discute un esempio tardo, il *Miroir politique* di Guillaume de La Perrière (1555) – alla molteplicità delle pratiche di governo, fra le quali il governo di sé: cfr. Foucault 2004, lezione del 1° febbraio 1978, 91-104. La vecchiaia come “specchio della Repubblica” è una variante del genere: qui non è il principe a rispecchiarsi nel testo, è la Repubblica a riflettersi nei discorsi sulla condizione di coloro che l'hanno servita.

Soliloquio sono tre di questi testi. Altri ancora attendono la medesima lettura.²⁷²

Un'ultima convergenza lessicale riguarda il destinatario. Nell'ottobre 1573 Leonardo Donà, allora ambasciatore presso Filippo II, scrisse ai Capi del Consiglio dei Dieci per dissentire dalla pace separata conclusa col Turco. Prima di esporne le ragioni premise di non avere mai seduto in quella magistratura e quindi di non avere "*mai veduto, come si dice, il fondo della nostra patria*". La premessa aveva una funzione precisa. L'ambasciatore offriva un parere dichiarando di parlare da fuori della cerchia che decideva e su quella collocazione misurava il peso della propria voce. Trentasei anni dopo, lo stesso Donà, ormai Doge, fu il destinatario della supplica di Drachio. La distanza fra le due posizioni resta intera. Chi scriveva nel 1573 rappresentava la Repubblica presso il re di Spagna e apparteneva al patriziato. Drachio, invece, non vi apparteneva e anzi chiedeva un titolo per sé e per la discendenza. Fra i due testi non corre alcun rapporto documentario. Corre invece il medesimo lessico, quello dell'esperienza che fonda il diritto al consiglio e la sua resa cambia con chi lo impiega. Nel 1573 quel lessico consentì a un patrizio in missione diplomatica di rivolgersi ai Capi del Dieci. Nel 1609 non procurò a un tecnico dell'Arsenale nemmeno una risposta registrata. È la misura del campo di forze che queste pagine hanno voluto descrivere.²⁷³

Resta l'immagine che ha dato il titolo al volume. Drachio, nell'*Apologia*, aveva scritto che sessantadue anni di servizio avevano convertito la sua acqua pura in duro cristallo e che il cristallo non poteva più tornare acqua. La formulazione è precisa. Un uomo di settantasei anni rivendica al Doge la propria integrità dicendo che il tempo lo ha reso immutabile, cristallino, incorruttibile. La figura

272 Sul concetto di *campo di forze* in storiografia cfr. ancora Ginzburg 1998; e le riflessioni di Bloch 1949. La storiografia francese dell'*école des Annales* ha elaborato strumenti per lavorare sulle relazioni tra agenti storici senza ridurre l'analisi a una singola voce o a un centro univoco.

273 Cozzi, Knapton e Scarabello 1992, 58, per la lettera del Donà e per il commento sulla cerchia ristretta fra Consiglio dei Dieci, Zonta, Signoria e savi, alla quale Cozzi riconduce il passaggio del potere di fatto a un'oligarchia. Sul personaggio cfr. Cozzi 1991, 757-763 e Seneca 1959. Per la dedica della *Vecchiezza* al doge Donà cfr. supra, cap. 3.

unisce rigore e fierezza. La sua vecchiaia si riconosce in quella forma che resiste alla corruzione, al piegamento, alla seduzione. Resta però visibile soltanto se il Doge sceglie di vederla.

Non sappiamo se il Doge abbia letto il testo, né quale corso abbia avuto la supplica. Sappiamo, al momento, che il testo non produsse il riconoscimento pubblico che il suo autore attendeva e che il manoscritto rimase per secoli fuori dalla tradizione degli studi sulla vecchiaia, finché non è stato letto e restituito alla storia. Oggi è conservato nel Cod. Cicogna 901 del Museo Correr. Il suo cristallo torna leggibile accanto alla *Vita Sobria* di Cornaro e al *Soliloquio* di Paruta come documento della Venezia fra l'Interdetto e il primo Seicento. Nel 1616 Drachio aveva affidato alla lapide la speranza di veder sorgere il sole dalla sua lunga eclissi, "*solem egredi e sua longa eccliptica*". La formula riguardava la resurrezione dei corpi. A quattro secoli di distanza, ciò vale anche per il suo dittico, riemerso dalla propria eclissi.

La Parte Seconda che segue rende disponibile questo risultato. Contiene la trascrizione della *Vecchiezza et l'Apologia* restituendone per la prima volta il testo integrale.

PARTE SECONDA

LA VECCHIEZZA ET L'APOLOGIA
DI BALDISSERA DRACHIO QUINTIO

NOTA FILOLOGICA

Il testimone e la raccolta Cicogna

La *Vecchiezza et l'Apologia* di Baldissera Drachio Quintio è giunta attraverso un unico testimone manoscritto, conservato presso la Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia nella raccolta che prende il nome da Emmanuele Antonio Cicogna (1789-1868), erudito veneziano e donatore della sua vasta biblioteca al Museo stesso. Il manoscritto, siglato Cod. Cicogna 901, è un volume unitario entrato nella raccolta che l'erudito formò nel corso della propria attività collezionistica ottocentesca e porta come titolazione composta del dittico la formula *La Vecchiezza et l'Apologia di Baldissera Drachio Quintio, al Residente di Dio nel maggior Seggio della Repubblica Veneta il Serenissimo Leonardo Donato, et all'Illustrissimo et Eccellentissimo Senato*. La presente *Nota filologica* contiene la descrizione codicologica del testimone, accompagnata dal riepilogo dei dati disponibili.²⁷⁴

Il lettore che consulta la presente edizione è avvertito preliminarmente che si tratta della prima edizione del testo, condotta in trascrizione conservativo-interpretativa e corredata di apparato storico-filologico. Il testo non era mai stato pubblicato prima del presente volume e il corpus manoscritto drachiano nel suo complesso non è mai stato oggetto di uno studio comparativo, paleografico, linguistico e codicologico che mettesse a confronto il Cod. Cicogna 901 con gli altri testimoni di Drachio. Il lavoro che il presente volume offre è la trascrizione del Cod. Cicogna 901, accompagnata dalle note di commento e da un indice delle fonti citate.

Emmanuele Antonio Cicogna fu una delle figure centrali dell'erudizione veneziana dell'Ottocento. Nato a Venezia nel 1789, morto nella stessa città nel 1868, fu notaio di professione ed erudito per

274 Per la collezione di Emmanuele Antonio Cicogna (1789-1868) cfr. la voce curata da Berengo 1981, 394-397. La biblioteca cicognana fu donata dall'autore al Museo Correr in due lasciti successivi (1847 e 1858).

vocazione, autore delle monumentali *Inscrizioni veneziane* in sei volumi (1824-1853), oggi accessibili anche nella riedizione Pazzi-Bergamasco del 2001 e del *Saggio di bibliografia veneziana* (1847). La sua biblioteca personale, accumulata nel corso di una vita dedicata alla raccolta di materiali sulla storia veneziana, confluisce in due lasciti successivi al Museo Civico Correr, nel 1847 e nel 1858. Questa raccolta comprende codici manoscritti e stampati di argomenti eterogenei, accomunati dall'interesse veneziano: documenti ufficiali della Repubblica, scritture private di patrizi, trattati tecnici e politici, genealogie, epistolari, memorie di famiglia. La raccolta costituisce oggi uno dei fondi manoscritti di argomento veneziano più ricchi conservati presso una istituzione pubblica della città.²⁷⁵

Le circostanze precise dell'ingresso del Cod. Cicogna 901 nella raccolta non sono chiare. L'erudito non ha lasciato una documentazione sistematica delle proprie acquisizioni e il catalogo della raccolta così come attualmente ordinato non comprende le informazioni di provenienza dei singoli codici. È verosimile che il manoscritto sia stato acquisito da Cicogna attraverso uno dei canali consueti della collezionistica veneziana ottocentesca (aste di biblioteche private patrizie in decadenza, lasciti di famiglie di magistrati, acquisti presso librerie antiquarie), ma la ricostruzione puntuale della storia del codice prima dell'ingresso in collezione attende lo spoglio sistematico delle carte cicognane conservate presso il Museo Correr stesso.²⁷⁶

Il codice è unitario e contiene la sola *Vecchiezza et l'Apologia*. Il dorso reca il titolo dell'opera e la trascrizione copre l'intero volume, senza altri testi rilegati. La trascrizione qui riprodotta copre le carte che contengono il dittico filosofico-autobiografico drachiano, dalla dedica al doge Leonardo Donà fino all'epilogo con la richiesta degli *alimenti*.

275 Cicogna 1824-1853; Cicogna 1847. L'approccio erudito cicognano, di tipo antiquario e catalografico, è alla base della struttura della sua raccolta manoscritta nella quale confluirono codici di argomenti eterogenei raccolti secondo criteri di interesse veneziano.

276 Un catalogo sistematico dei codici della raccolta cicognana esiste in forma parziale nell'*Elenco degli Atti e dei Documenti della collezione Cicogna* curato a fine Ottocento presso il Museo Correr.

La datazione del manoscritto

Il codice porta una data esplicita nella sottoscrizione della dedica al Doge: Di Venetia *il dì 15 gennaio 1609, a nativitate*. Il testimone abbrevia la formula e accentua la preposizione (*à nativit[at]e*); la trascrizione la restituisce secondo i criteri (§ 5 e § 6). La formula “*a nativitate*” (forma abbreviata per “*anno a nativitate Domini*”) rinvia allo stile della Natività nel quale l’anno comincia il 25 dicembre; per una data del 15 gennaio la numerazione coincide con quella del calendario comune.²⁷⁷

Alla scelta della formula si aggiunge un dato di prassi documentaria: nella Venezia del tempo la datazione *a nativitate* apparteneva all’uso dei rogiti notarili, mentre le scritture private adottavano di norma il *more veneto*. Una sottoscrizione privata datata *a nativitate* configura dunque un’anomalia rispetto alla consuetudine, coerente con la formazione cancelleresca dell’autore e con la sua lunga familiarità con gli usi documentari dell’amministrazione arsenalizzata: Drachio data la propria dedica come un ufficio daterebbe i propri atti.²⁷⁸ Questa precisazione ha un impatto su tutta la cronologia della stesura e delle circostanze biografiche ricostruite nella Parte Prima. L’età che l’autore dichiara di sé nell’epilogo dell’*Apologia*, settantasei anni, offre un riscontro convergente entro i limiti che le autodichiarazioni anagrafiche d’epoca consentono. La supplica del luglio 1604 e la relazione dei Provveditori del novembre successivo ne attestano settantadue: le due dichiarazioni collocano la nascita rispettivamente attorno al 1533 e al 1532; lo scarto di un anno rientra

277 La formula “*a nativitate*” indica nel diplomatismo tardo-cinquecentesco e primo-seicentesco il computo dell’anno a partire dal Natale (25 dicembre), coincidente con il calendario comune “*romano*” o “*gregoriano*” dopo la riforma del 1582. Si contrappone alle formule “*more veneto*” (anno che inizia il 1° marzo), “*ab incarnatione*” o “*stile fiorentino*” (anno che inizia il 25 marzo, festa dell’Annunciazione) e “*Pasquale*” (anno che inizia il giorno di Pasqua). Per un inquadramento sistematico cfr. Cappelli 1998, 7-34.

278 Il doge Leonardo Donà (1536-1612) fu eletto il 10 gennaio 1606 *more communi* e morì in carica il 16 luglio 1612. La datazione della sottoscrizione al 15 gennaio 1609 *more communi* cade nella durata del suo dogato. Per l’inquadramento biografico di Donà cfr. Cozzi 1991, 757-763.

nell'oscillazione ordinaria del dato anagrafico. Entrambe restano compatibili con una sottoscrizione del gennaio 1609.²⁷⁹

Un riscontro interno al dittico corrobora questa lettura. Nell'*Apologia* Drachio ricorda i *Ricordi* “*da me presentati l'anno presente 1608, 20 maggio, all'Illustrissimo et Eccellentissimo Magistrato dell'Arsenal*” (c. 18r): per chi scrive nel gennaio 1609 *more communi*, l'anno veneziano corrente è ancora il 1608 – la formula “*l'anno presente*” risulta esatta soltanto entro quel computo. Il corpo del testo segue dunque l'uso corrente del *more veneto*, mentre la sottoscrizione adotta la formula *a nativitate*: la compresenza dei due sistemi nel medesimo manoscritto conferma il carattere deliberato della scelta di sottoscrizione.

279 L'età di settantasei anni che Drachio dichiara di sé nell'*Apologia* (c. 18r) conferma la datazione: una nascita attorno al 1533 lo colloca a settantasei anni nel gennaio 1609, in accordo con l'autodichiarazione. La lettura della sottoscrizione “*a nativitate*” che fissa la data al 15 gennaio 1609 *more communi* e il computo dell'età concordano sul medesimo anno.

Descrizione, scrittura e autografia del codice

Il manoscritto è costituito da carte di formato in-quarto, disposte in modo tale da presentare il testo su due pagine contigue (pagina sinistra e pagina destra) visibili contemporaneamente alla riapertura del volume. Ogni pagina porta un testo di circa 20-26 righe (il numero varia leggermente da pagina a pagina) scritto in cancelleresca veneziana. L'inchiostro appare a prima vista di colore bruno scuro, con varianti di intensità tra pagine diverse che potrebbero indicare inchiostri differenziati o momenti diversi della stesura. La scrittura è regolare.

La sistematicità della trascrizione suggerisce l'ipotesi che il codice sia stato concepito come copia "bella" del testo, destinata alla presentazione ufficiale al Doge e al Senato. Questa ipotesi, se confermata, spiegherebbe la cura della presentazione (titolazione in maiuscoletto, incipit evidenziati, dedica all'inizio) e suggerirebbe che altre copie del medesimo testo potessero esistere come redazioni di servizio o come minute autoriali. In base alla bibliografia disponibile, nessuno degli altri testimoni drachiani noti contiene una redazione della *Vecchiezza et l'Apologia*.²⁸⁰

La scrittura del Cod. Cicogna 901 si colloca nella tipologia della cancelleresca veneziana del tardo Cinquecento–primo Seicento, una variante della cancelleresca italiana largamente utilizzata nella produzione amministrativa e privata delle élites veneziane dei due secoli. Presenta le caratteristiche standard di questa tipologia, con tratto lievemente inclinato a destra, proporzioni allungate, presenza regolare di compendi, legature tra lettere contigue, uso di maiuscole

²⁸⁰ Rossi 2003, 260, nn. 10-12, indica tre testimoni drachiani – i *Ricordi*, i *Pensieri* e la *Visione* –, ai quali vanno aggiunti i due codici marciiani registrati alle pp. 262-263, nn. 22-23. Il codice viennese (ÖNB, Cod. 6379) è attribuibile alla collezione del patrizio Marco Foscarini (1696-1763), confluita nelle raccolte imperiali asburgiche dopo la sua vendita; Rossi (n. 11) lo registra come "*Codd. Giacomo Foscarini*", ma la raccolta passata all'ÖNB è quella di Marco Foscarini. Per la storia della biblioteca Foscarini cfr. M. Zorzi 1987, 278-282.

in funzione onorifica (per esempio *Prencipe*, *Ser.ma*) senza seguire norme rigorose.²⁸¹

I compendi del manoscritto appartengono al repertorio standard della cancelleresca veneziana; il loro scioglimento è descritto nei Criteri di edizione.²⁸²

Una particolarità grafica riguarda l'uso del trattino di interruzione di linea per indicare la continuazione di una parola sulla linea successiva. Il manoscritto utilizza sistematicamente il segno “=” (doppio trattino) a fine linea per segnalare che la parola si spezza e prosegue alla linea successiva, come in *osser= / vare* (osservare), *gl'a= / mori* (gli amori). Questo uso del doppio trattino è caratteristico della scrittura cancelleresca veneziana cinque-seicentesca.

La trascrizione conservativo-interpretativa, naturalmente, scioglie queste interruzioni e riunisce le parole spezzate.²⁸³

L'interpunzione del manoscritto è irregolare secondo le convenzioni moderne, ma non secondo quelle cinquecentesche. Virgole, punti, punti e virgola e due punti sono usati con una logica più ritmica che sintattica, a indicare pause di lettura e organizzazione retorica del discorso più che rapporti logico-grammaticali. I punti e virgola sono particolarmente frequenti e sembrano svolgere funzione di separazione tra unità sintattiche principali.

Una delle domande più importanti per la filologia drachiana, al momento sospesa, riguarda l'autografia del manoscritto. Il Cod. Cicogna 901 è autografo di Baldissera Drachio oppure si tratta di una copia d'uso interno (di segreteria o di cancelleria) preparata per la presentazione ufficiale al Doge? La questione ha implicazioni

281 Per la codicologia dei manoscritti veneziani del tardo Cinquecento cfr. Petrucci 1986; Bartoli Langeli 1992, 847-864. Per la scrittura cancelleresca veneziana cfr. anche Cencetti 1954, cap. VIII; Cammarosano 1991, 273-301.

282 Sul problema del trattamento del sistema abbreviativo tardo-cinquecentesco cfr. Cappelli 1899, che rimane lo strumento di riferimento per la decifrazione dei compendi. I segni diacritici usati nel manoscritto drachiano (soprassegno orizzontale per /n/ o /m/ omessa, apice per desinenze abbreviate) sono tutti standard nel repertorio cappelliano.

283 Sull'uso del trattino d'interruzione di linea (“=”) nelle edizioni diplomatiche di testi cinquecenteschi cfr. Stussi 1994, 87. La conservazione del trattino fornisce informazioni sul ritmo della scrittura e sull'organizzazione visiva della pagina manoscritta.

teoriche rilevanti. Se autografo, il manoscritto è il testimone diretto della volontà autoriale di Drachio; se copia scribale, esso media tra l'originale perduto dell'autore e una mano scribale che potrebbe avere introdotto varianti grafiche, punteggiative e persino lessicali.²⁸⁴

La scrittura è regolare e presenta variazioni di dimensione e di pressione della penna. A favore dell'autografia giocano queste variazioni, più compatibili con una mano individuale colta che con un professionista della scrittura amministrativa e un'impaginazione curata, ma non strettamente conforme alle norme protocollari delle cancellerie, indizi di un'autografia quale poteva essere quella di un funzionario dell'Arsenale con la formazione ricostruita nel capitolo terzo. A sfavore giocano l'assenza di cancellature e di rifacimenti estesi e il carattere complessivamente calligrafico dell'impaginazione che potrebbero indicare un'elaborazione cancelleresca.

L'autografia del Cod. Cicogna 901 resta non verificata e sarà oggetto di una nostra futura ricerca; in particolare, andrà confrontata con: (a) gli autografi drachiani documentati nei registri dei Provveditori all'Arsenale (ASVe); (b) i codici drachiani della BNM (Cl. IV, 6 e 177); (c) il codice drachiano di Vienna (ÖNB Cod. 6379).

284 Sulla distinzione paleografica tra scrittura autografa di un quadro direttivo amministrativo (che poteva avere una propria competenza grafica ma non era di norma uno scrivano professionale) e scrittura di uno scrivano cancelleresco (che aveva formazione specifica) cfr. le osservazioni di Bartoli Langeli 1992, 847-864. La distinzione è spesso difficile da operare in assenza di altri autografi certi del medesimo autore.

La tradizione drachiana e l'edizione

Oltre al Cod. Cicogna 901, la tradizione manoscritta drachiana comprende cinque ulteriori testimoni delle opere tecniche, tre codici di biblioteca e due documenti d'archivio. Due si conservano nell'Archivio di Stato di Venezia: i *Ricordi intorno la Casa dell'Arsenale del 1586* nel fondo Patroni e Provveditori all'Arsenal, b. 533 e la *Visione del Drachio* del 1594 nell'Archivio Proprio Giacomo Contarini, b. 25, in testimone unico. Due sono presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia: il Mss. It., Cl. IV, cod. 6 (segnatura 5567), proveniente dalla biblioteca del Consiglio dei Dieci e contenente *L'armiraglio*, recante a c. 1r la dedica al doge Marino Grimani e all'Eccellentissimo Senato, dunque databile tra il 1595 e il 1605. Il secondo è il Mss. It., Cl. IV, cod. 177 (segnatura 5155), con il titolo *L'ammiraglio dil mare* di Baldissera Drachio Quintio; trasmette la medesima dedica in una redazione con varianti e si colloca entro i medesimi estremi cronologici. Il quinto codice è presso l'Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, Cod. 6379 e contiene i *Pensieri* di Drachio, con provenienza dalla biblioteca del patrizio Marco Foscarini.²⁸⁵ Per il significato di queste provenienze nella circolazione istituzionale dei testi drachiani si rinvia al capitolo terzo, § *Il testo: trascrizione e identificazione delle fonti*. I *Ricordi* del 1586 e i *Pensieri* sono editi in Zan, Rossi e Zambon; la *Visione* del 1594 è stata edita da L. Th. Lehmann (Amsterdam 1992, 2001); i due codici marciani restano inediti.²⁸⁶

La dispersione geografica dei manoscritti drachiani (Correr e Marciana a Venezia, ÖNB a Vienna) e la loro appartenenza a contesti archivistici diversi testimoniano indirettamente la circolazione

²⁸⁵ Le signature dei manoscritti drachiani sono in Rossi 2003, 260 nn. 10-12 e 262-263 nn. 22-23. Per il cod. 6 la descrizione codicologica e la provenienza sono in Frati e Segarizzi 1911, 6-7, che registra "Prov.: *Consiglio dei X* (1795)" e ricava dalla dedica a Marino Grimani gli estremi 1595-1605; il medesimo repertorio rinvia già a Cicogna 1824-1853, III, 227. Per il cod. 177 la provenienza va accertata sulla scheda dello stesso repertorio e la si indica qui genericamente come raccolta settecentesca dell'Appendice. Nessuno dei cinque testimoni esterni al Cod. Cicogna 901 contiene una redazione della *Vecchiezza et l'Apologia*.

²⁸⁶ Per l'edizione dei *Ricordi* e dei *Pensieri* cfr. supra, cap. 3, nota 160.

del nome e dell'opera di Baldissera attraverso i canali istituzionali e culturali veneziani. Una collazione sistematica dell'intero corpus drachiano noto sarebbe il punto di partenza per un'edizione integrale, ambizione che esula dai limiti del presente volume ma che il materiale qui reso disponibile potrebbe stimolare.

L'edizione comprende una trascrizione, preceduta dai *Criteri di edizione* e seguita dall'*Indice delle fonti citate, bibliche, classiche e moderne*. Resta dichiaratamente aperta la questione dell'autografia; la pubblicazione si giustifica perché il saggio interpretativo della Parte Prima ha come correlato necessario la disponibilità del testo che analizza e l'edizione lo rende disponibile.

Una precisazione onomastica accompagna queste scelte editoriali. Sulla forma del cognome aggiunto il presente volume conserva la normalizzazione italiana Quinzio nel testo e nell'ordinamento bibliografico, ma la grafia storica *Quintio* nelle citazioni dei testimoni, fra i quali i manoscritti e le stampe oscillano; l'epigrafe sepolcrale reca invece la forma latina *Quintum*. Già Cicogna avvertiva la necessità di non leggere il nome come *Quinto*, precisando "*Baldissera Drachio Quintio (non Quinto)*": cautela tanto più utile in quanto in bibliografia ricorre anche la forma Baldissera *Quinto* Drachio adottata da Lehmann.

CRITERI DI EDIZIONE

Convenzioni della trascrizione conservativo-interpretativa

La Vecchiezza et l'Apologia si pubblicano secondo criteri conservativo-interpretativi. Il testo-base è la trascrizione condotta sul Cod. Cicogna 901, unico testimone noto del dittico. L'impostazione conserva la fisionomia grafico-fonetica, morfologica, lessicale e sintattica del testimone, mentre regolarizza gli elementi privi di valore distintivo allo scopo di rendere agevole la lettura senza alterare la veste storica del testo. La ripartizione fra i due ordini di fatti governa tutti i criteri che seguono. Si conservano l'h etimologica, le terminazioni in -tio- e -tia-, i latinismi, le scempie e le doppie della fonte, le forme d'epoca e le oscillazioni interne al testimone che appartengono alla veste grafico-fonetica e morfologica del testo. Si regolarizzano gli accenti, le maiuscole, gli allografi u/v, i/j ed ę, la divisione delle parole e gli apostrofi, che sono segni ausiliari e non trasmettono informazione fonologica né morfologica. I criteri si conformano alla tradizione dell'edizione interpretativa dei testi volgari (Stussi 1994) con due scostamenti dichiarati: lo scioglimento tacito delle abbreviazioni (§ 5) e la regolarizzazione selettiva delle maiuscole nelle formule cancelleresche (§ 8).²⁸⁷

1. Si conservano integralmente le grafie del testimone: l'h etimologica (*huomo, honore, hora*), le terminazioni in -tio- e -tia- (*servitio, vocatione, giustitia, gratia*), le forme d'epoca e latineggianti (*prencipe, Venetia, Republica, obligato, simolacro, populo, arbori, oglio, instrumenti*). Non si interviene sulla veste grafico-fonetica.
2. Si mantiene la congiunzione *et*; si adotta *ed* soltanto davanti a parola che inizia per e- (*ed eccellentissimo*). Nelle formule latine e nei titoli l'*et* è parte della citazione (*La Vecchiezza et l'Apologia; est os de ossibus meis, et caro de carne tua*).

287 Stussi 1994.

3. Si regolarizzano gli allografi privi di valore distintivo: *u* e *v* si distinguono secondo il valore moderno; la *j* in funzione di *i* è resa con *i*, anche nei numerali (*viii* → *viii*); la *e* caudata è resa con *ae* (*filię* → *filiae*). La regola vale anche per i testi e le formule in latino. Si conservano i segni di validazione documentaria, fra i quali il *signum crucis* (✠), che appartengono alla struttura giuridica dell'atto e non alla sua veste grafica.²⁸⁸
4. Si conservano senza uniformazione le oscillazioni e le forme d'epoca del testimone, anche quando divergono dall'italiano corrente (*nonanta*, *quindeci*, *vinti*, *nueve*, *stradde*, *giovene*, *cadaun*, *mezi*), incluse le scempie e le doppie della fonte.
5. Le abbreviazioni e i compendi si sciolgono tacitamente, senza segnalazione: gli onorifici (*Ser.ma* → *Serenissima*; *v.ra* → *vostra*) e i compendi con segno abbreviativo (*cāta* → *canta*; *pnte* → *presente*). Lo scioglimento segue l'uso lessicale attestato nel manoscritto; in caso di dubbio, la forma più frequente nel testimone stesso.
6. Accentuati e apostrofi si adeguano all'uso moderno, con introduzione dove il testimone li omette (*cosi* → *così*; *piu* → *più*) e soppressione dove l'uso moderno non li prevede. La soppressione riguarda i monosillabi funzionali (*à* → *a*; *ò* → *o*) e le forme lessicali (*hò* → *ho*; *hà* → *ha*; *fù* → *fu*; *dopò* → *dopo*). L'*h* etimologica si conserva in ogni caso, cosicché la caduta del diacritico lascia intatta la veste d'epoca della forma. L'accento si mantiene se costituisce l'unico elemento distintivo fra omografi, come in *li ò predetto*, dove *ò* vale *ho* e il testimone omette l'*h*.
7. Le parole si dividono secondo l'interpretazione grammaticale moderna. Le forme agglutinate del testimone si separano senza segnalazione (*fanel* → *fa nel*; *chelvolve* → *che il volse*). Simmetricamente, la forma apocopata con apostrofo

²⁸⁸ Sulla questione della modernizzazione di *u/v* e *i/j* nelle edizioni di testi italiani del Cinquecento e primo Seicento cfr. Migliorini 1957, 197-218. La scelta di regolarizzare queste coppie secondo l'uso moderno è largamente accettata dalle edizioni critiche recenti di testi italiani rinascimentali, salvo in contesti specificamente paleografici.

resta distinta dalla parola che segue, articolo compreso (*Savio a' i Ordeni, non a' i né ai*). Le parole che il testimone spezza a fine rigo con il trattino d'interruzione ("=") si riuniscono tacitamente e il segno cade; dove l'interruzione coincide con il cambio di carta, il marcatore è posposto alla parola intera ("*grado*" [c. 2v] nella *Serenissima Republica*, dove la carta si apre con "*do*").

8. Le maiuscole si regolarizzano secondo la funzione del sintagma. Nel linguaggio cancelleresco veneziano del Cinquecento le formule onorifiche non designano qualità astratte e valgono come titolo ufficiale dell'autorità: sono nomi istituzionalizzati e l'uso incoerente del testimone non viene riprodotto né in un senso né nell'altro, poiché l'editore sopprime la maiuscola dove il termine ha valore lessicale e la introduce dove la formula vale come titolo.

La maiuscola copre l'intero sintagma, in qualunque ordine interno e con l'aggettivo onorifico in qualunque posizione, in tre casi. Il primo comprende le formule di allocuzione al destinatario: *Vostra Serenità* e *Serenità Vostra*, *Vostra Sublimità* e *Sublimità Vostra*, *Vostre Signorie* e *Signorie Vostre*, *Serenissimo Principe* e *Serenissimo Prencipe*, *Eccellentissimi Signori*, *Sua Maestà*, *Sua Divina Maestà*. Il secondo comprende i nomi di organi e istituzioni: *Eccellentissimo Senato*, *Eccellentissimo Pregadi*, *Eccellentissimo Colleggio*, *Eccellentissimo Magistrato dell'Arsenal*, *Illustrissimi et Eccellentissimi Consiglieri*, *Illustrissimi Proveditori all'Arsenale*, *Clarissimi Signori Patroni*, *Clarissimi Cassier et Colleghi ufficiali alle Acque*, *Serenissima Republica*, *Serenissima Signoria*, *Serenissimo Dominio*, *Signoria Nostra*. Il terzo comprende il titolo onorifico unito al nome proprio: *Illustrissimo Signor Lorenzo Venier*, *Eccellentissimo Signor Sforza Pallavicin*, *Serenissimo Leonardo Donato*. L'elenco è ricavato dalle occorrenze del corpus e la regola si estende per analogia alle formule dello stesso tipo, compresi gli onorifici *Illustrissimo* e *Clarissimo*.

La minuscola vale in due casi. Il primo è il valore lessicale del termine, secondo gli esempi *la serenità dell'animo, la signoria dei Veneziani su Creta, il suo dominio, l'alta maestà*. Il secondo è la designazione descrittiva di titolari non nominati: *altri illustrissimi senatori, quelli eccellentissimi senatori, tanti illustrissimi intelletti*.

Gli aggettivi affettivi con cui il supplicante qualifica la disposizione dell'autorità restano minuscoli anche accanto a un titolo maiuscolo: *clementissimo Prencipe, gratiosissimo Principe naturale, dignissimo Providitor*.

Il termine *Prencipe* conserva la maiuscola anche nei passaggi dottrinali del trattato, poiché il testo lo identifica con l'ufficio e non con una figura generica, definendolo residente suo nel maggior seggio della Repubblica (c. 9r) con la stessa formula dell'intestazione dedicatoria (c. 1r).

Conservano la maiuscola i nomi propri, i nomi divini (*Dio, Signor Dio*) e le istituzioni maggiori.

9. L'interpunzione segue quella del testimone, alleggerita: cadono le virgole di natura editoriale e si ripristina la scansione del manoscritto.
10. Nel testo trascritto non si adopera il corsivo. L'intera trascrizione è in tondo, comprese le citazioni bibliche e classiche in latino (*est os de ossibus meis; Statutum est hominibus semel mori*), i proverbi e i titoli d'opera che vi ricorrono, conformemente all'assenza di distinzione tipografica nel testimone. La regola riguarda la trascrizione; l'apparato editoriale – cioè testate, schede introduttive, note e locuzioni tecniche come *more veneto* – segue le convenzioni tipografiche del volume.
11. I marcatori di cambio carta si mantengono nella collocazione stabilita, senza riassegnazione.
12. Si adottano le emendazioni di lettura verificate sull'originale, registrate di volta in volta nell'apparato di note. Dove il testo risulta corrotto e la lezione non si recupera a tavolino, si conserva la forma perspicua e la divergenza è registrata in nota; le lezioni genuinamente incerte si mantengono e si segnalano per il riscontro sull'originale.

L'apparato di note esplicative

Alla trascrizione è associato un apparato di note esplicative posto a piè di pagina. Esse servono a fornire le citazioni per i passaggi più rilevanti che possano essere utili al lettore, a identificare le fonti classiche, bibliche e moderne citate esplicitamente o evocate implicitamente da Drachio (con riferimento puntuale ai passi originali), nonché a tradurre dal latino i passaggi che potrebbero risultare oscuri al lettore non latinista. Le citazioni dalla letteratura secondaria in lingua inglese sono rese in italiano; le traduzioni, salvo diversa indicazione, sono degli autori.

Le citazioni bibliche e classiche

Le citazioni bibliche nel testo drachiano sono normalmente in latino tratte dalla Vulgata, anche quando Drachio le parafrasa in italiano. Nella trascrizione si conserva la forma latina originale del manoscritto per la citazione stessa e si fornisce in nota (a) il riferimento biblico puntuale (libro, capitolo, versetto), (b) la traduzione italiana della forma latina se divergente dal testo italiano circostante. Per la Vulgata si adotta come edizione di riferimento la Clementina del 1592, che è la recensione in uso al tempo di Drachio e quella con cui le sue citazioni concordano; l'edizione critica Weber-Gryson (5^a ed., 2007) si cita per il controllo del testo geronimiano e le divergenze fra le due si segnalano dove incidono sulla lezione. Le citazioni riproducono il testo della stampa romana del 1592, con la regolarizzazione degli allografi prescritta dal § 3. Dove la scansione dell'esemplare non consente la lettura si segue l'edizione curata da Michael Tweedale (2005); in questi luoghi la divergenza fra i due testimoni della Clementina riguarda la sola interpunzione. Le citazioni classiche (Dante, Cicerone, Livio, Furió Ceriol) sono identificate in nota con l'edizione di riferimento. Per Dante la *Divina Commedia* è citata secondo l'edizione Petrocchi (1966-1967); per Cicerone l'edizione Oxford Classical Texts (a cura di Powell, 2006, per il *De Senectute*); per Livio l'edizione Oxford Classical Texts curata da Ogilvie (1974).²⁸⁹

²⁸⁹ Per le convenzioni relative alla citazione delle Scritture cfr. il Catechismo della Chiesa Cattolica 1992, § 19 (abbreviazioni bibliche).

TRASCRIZIONE CONSERVATIVO- INTERPRETATIVA E APPARATO STORICO-FILOLOGICO

Avvertenza preliminare

Il testo è organizzato secondo la foliazione del manoscritto: i marcatori di cambio carta, tra parentesi quadre (per esempio [c. 3r]), scandiscono la trascrizione e costituiscono il sistema di riferimento dell'edizione. Il trattato è ripartito in due sezioni maggiori: I. *La Vecchiezza*; II. *L'Apologia*. Ogni rimando interno del volume al testo drachiano è dato per carta.

LA VECCHIEZZA

[c. 1r]

La Vecchiezza et l'Apologia di Baldissera Drachio Quintio,
al residente de Dio nel maggior seggio della Republica veneta il
Serenissimo Leonardo Donato et all'Illustrissimo ed Eccellentissimo
Senato

MDCVIII

[c. 1v bianca]

[c. 2r]

Al Serenissimo Leonardo Donato, Principe di Venetia

Si come il luogo proprio occupato dall'huomo è di gran lunga inferiore al luogo comune et medesimamente il punto nel corpo rispetto alla sua circonferenza, così et non altramente, Serenissimo Principe, vengono ad essere questa mia Vecchiezza et questa mia Apologia, se s'ha riguardo all'antica et stentata mia vita nel servizio della Sublimità Vostra.

Ma perché io mi conosco molto obligato di rendere honore a Dio non solamente con l'animo et con le parole, ma anco con qualche segno esteriore, offerendoli le mie più care et preziose cose. Et essendo ella suo vero simulacro et immagine, tenendo quasi il grado

[c. 2v]

nella Serenissima Republica che tiene egli nell'universo, debbo riverirla sempre, essendo io massimamente per naturale inclinatione servitore humilissimo della Serenità Vostra.

Né potendo ciò fare come io vorrei, ho procurato nel miglior modo a me possibile mostrarli qualche segno della prontezza dell'animo mio, dedicandole questa mia Vecchiezza et questa mia Apologia, testimonii veridici delle molte mie fatiche. La supplico

con ogni humiltà riverentemente che, così come Artaxerse fratello di
Ciro non sprezzò il picciol pomo donatogli da povero contadino,²⁹⁰
così la Serenità Vostra non habbia a sprezzar queste mie vigilie quali
elle siano; poi che, se io son debole et povero rispetto alla grandezza
sua, né anco il sommo Iddio sprezza mai cosa benché minima pur
che da puro et sincero cuore offerta gli sia. Et alla Serenità Vostra
humilmente et riverentemente m'inchino.

Di Venetia il dì 15 gennaio 1609, a nativitate.²⁹¹

Della Serenità Vostra servitore humilissimo et divotissimo,

Baldissera Drachio Quintio.

[c. 3r]

La *Vecchiezza*, di Baldissera Drachio Quintio

All'imperio tremendo della vecchiezza cedono a forza tutti gli
altri naturali imperii. Et i primi che tra loro a gara contendono di dar-
seglì in preda, et inviolabilmente promettono di osservare le sue rigi-
de leggi sono, quello della bellezza et quello della fortezza, quando
però gli è concesso ne i termini delle giurisdittioni di quello entrare,
le cui leggi et institutioni sono talmente irrevocabili, che a chi entra
sotto la loro osservanza con Dante se gli può ben dire; lasciate ogni
speranza o voi ch'entrate.²⁹²

E sia pure a gli huomini o per elettione o per destino sortito d'es-
sere di conversatione civile, rustica o politica, sacra o profana, et
siano pur anco di natione quantunque barbara et inhumana, sono

290 L'aneddoto di Artaserse II che accoglie il piccolo dono di un contadino è un topos della letteratura classica e rinascimentale, derivato da Plutarco. La versione più nota è quella in *Vita di Artaserse*, § 4-5 (dove il re, assetato, beve dall'acqua offerta da un povero contadino) e negli *Apophthegmata regum et imperatorum*, sez. Artaserse. L'aneddoto del "picciol pomo" specifico citato da Drachio è variante meno diffusa del topos e potrebbe derivare da una fonte intermedia rinascimentale piuttosto che direttamente da Plutarco.

291 La formula di sottoscrizione "à nativit[ate]", come discusso nella *Nota filologica*, § *La datazione del manoscritto*, indica il computo dell'anno dal Natale (25 dicembre), dunque calendario comune e non *more veneto*. La datazione corretta in termini moderni è quindi il 15 gennaio 1609.

292 Inferno III, 9 (Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967, vol. II). Drachio cita direttamente il verso dantesco senza variante di significato.

tutti constretti loro mal grado ad obedirli, et come celesti numi quasi adorarli. Né è meno crudele l'età longeva et la vecchiezza verso tutte le cose create; ma perché si tratta dell'huomo, nel quale quanto di semplice et di misto sia ne gl'elementi tutto s'include et si comprende, imperò non

[c. 3v]

meno di quello che faccia la Tigre hircana verso di chi dal proprio nido tolto gl'avesse il caro parto,²⁹³ la vecchiezza et i molti anni dissippa et distrugge la bellezza, scacciando et frangendo la fortezza.

Onde se nell'età di sessanta, settanta et ottanta anni cerchi nello specchio quella effigie che già di quindecim o vinti ti mostrava, te stesso inganni perch' impossibil fia di ritruvarla. Et se possibil fosse che tu di età di nueve anni in luogo rimoto ov'altri non fosse, incontrasti te stesso in età di nonanta, questa a quella indurrebbe spasimo et terrore per la varietà della sembianza, lontana in tutto dalla prima tua somiglianza.

Quanto alla fortezza poi, chi non vede, o non sa, che l'età di quindecim di venti et di trent'anni ricerca et inclina all'armi, procura con ogni suo modo gl'amori, et quella delli sessanta, settanta et ottanta brama, et si dà pur che possa a i commodi, procurando con ogni studio i riposi? Ricercando così le molte sue imperfectioni, et i suoi gran difetti. Et affaticasi pur quanto sa, et quanto può con l'opera et con il consiglio di reprimerne, et expellerne uno, che questo non gli può succedere, anzi ch'a guisa d'Hydra settiplicheranno.

Ma Dio buono, che in natura il tutto saria supportabile, se questa ingorda età di tanto si contentasse; ma è così rapace,²⁹⁴ questa divoratrice, che non contentandosi solamente di frangere la parte terrena,

293 La "tigre ircana" è immagine classica di ferocia naturale, derivata da Virgilio, *Aeneis* IV, 367 (*Hyrcanaeque admorunt ubera tigres*) e ricorrente in Ovidio, *Metamorfosi* e in Plinio, *Naturalis Historia* VIII, 66 (sulla Hyrcania come regione di tigri del Caucaso meridionale). L'applicazione specifica dell'immagine alla vecchiaia come divoratrice del corpo è originale di Drachio e non ha riscontri immediati nella tradizione rinascimentale della *senectus*.

294 Parte "et ingorda" depennata.

[c. 4r]

trappassando ogni termine civile et modesto, divora et lacera anco con l'acuto suo dente la celeste, che sono la mente, l'animo, et l'intelletto; la ragione, ne fa stragge et se la porta seco.

Vero è che dentro i termini d'un secolo formato dal tempo di tanto non ha potere, se non in quella qualità de vecchi quali depravando la loro gioventù sono ignominiosamente et dissolutamente vissutti; i fatti de' quali non men che le parole sono da essere affatto fuggiti, et disprezzati; et se sono divenuti pazzi vituperosi per tempo se l'hanno meritato. Ma che si dirà della temerità, della sfacciataggine et dell'arroganza di questa età longeva? La qual non havendo rispetto ad alcuno, indifferentemente ferisce così ne vecchi che nella loro gioventù virtuosamente come in quelli che vitiosamente vissero se bene diversamente; perché questi molto dentro i termini et quelli quasi fuori de i termini; questi in età di cinquanta et sessanta, et quelli in età di nonanta et cento anni.

Sono scandolo se le pazzie de' vecchi scellerati, et quelle de buoni sono tutte semplicità, perché un'altra volta per neccessità naturale ritornano come fanciulli et rimbabiscono, et questa è la felice vecchiezza partecipando del puerile, onde a questi tali si può dire nella sua semplicità fanciulli de nonant'anni quando vaneggiano. Per certo, et sicuro tenir si deve che non tutte le vecchiezze con maniera heroica meritano,

[c. 4v]

essere decantate, né a tutte l'età longeve o al gran fasto de gl'anni si deve drizzar pire, archi, statue, o simulacri.

Con tutto ciò tutte le vecchiezze che humanamente procedono devono essere rispettate, et suffragate, perché est os de ossibus meis, et

caro de carne tua,²⁹⁵ et perciò carnem tuam ne despexeris.²⁹⁶ Questa vecchiezza, o huomo, è il termine della stradda per la quale la natura ò per condurà²⁹⁷; se però a caso nel camino le ruote del carro, che sono l'hore tue che a tal scoppo s'induce, non si spezzano; perciocché a tutti assolutamente si può dire os de ossibus meis, et parimente memento homo quia cinis es, et in pulverem reverteris,²⁹⁸ ma a niuno si può dire assolutamente giovane tu diventerai vecchio, se non vi s'interpone questa conditione se il tempo ti sarà concesso. Di qui è che la vecchiezza è preciosa, perché il tempo è preciosissimo.

Due classe adunque, ovvero due falange de vecchi nel mondo in ogni clima esseve si ritruovano una copiosa e innumerabile, et di questa canta il Petrarca: Infinita è la schiera de gli stolti²⁹⁹. Volendo dire essersi sempre trovata in ogni tempo et in ogni occasione la

295 Genesi 2,23 (Vulgata): “*Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea*”. La citazione drachiana diverge dal testo vulgato in tre punti: “est” in luogo di “hoc nunc”; “de ossibus” in luogo di “ex ossibus”, per armonizzazione con il “de carne” della clausola successiva; “carne tua” in luogo di “carne mea”. L’ultima divergenza è funzionale all’argomento: il passaggio alla seconda persona converte l’enunciato di Adamo sulla propria compagna in un precetto rivolto all’interlocutore e prepara il “carnem tuam ne despexeris” isaiano che segue immediatamente. Il versetto ricorre una seconda volta alla stessa carta, nella forma ridotta “os de ossibus meis”.

296 Isaia 58,7 (Vulgata): “*frange esurienti panem tuum, et egenos vagosque induc in domum tuam; cum videris nudum, operi eum, et carnem tuam ne despexeris*”. La citazione drachiana riprende con precisione l’ultima parte del versetto. Il contesto vulgato è la celebrazione del digiuno autentico che include la cura dei poveri e dei consanguinei; Drachio lo applica alla cura dei vecchi.

297 Il passo è guasto nel testimone. La lezione ò per condurà non si recupera con certezza; il senso richiede un costrutto del tipo *ha da condurti*. Si conserva la forma del manoscritto e si segnala per il riscontro sull’originale.

298 Genesi 3,19 (Vulgata): “*In sudore vultus tui vsceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es: quia pulvis es, et in pulverem reverteris*”. La formula drachiana “*memento homo quia cinis es, et in pulverem reverteris*” conflagra il versetto genesiaco con la formula liturgica delle Ceneri (“*Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*”), nella quale il “cinis” è variante medievale influenzata anche da Genesi 18,27 (“*loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis et cinis*”). Si tratta quindi di una citazione composita di origine liturgica più che strettamente scritturale.

299 Drachio attribuisce il verso al Petrarca. La *sententia* corrisponde a Ecclesiaste 1,15 (Vulgata: “*stultorum infinitus est numerus*”), diffusa in forma volgare nella trattatistica del Cinquecento.

schiera de' vecchi, che le sue lampade senza oglio et senza luce portano;³⁰⁰ et questa è la universale. L'altra che è la particolare

[c. 5r]

se ritruova essere sempre in poco numero, et di picciola quantità; et questa è qualità de' vecchi notabile e rara, le lampade de' quali sono sempre di oglio abbondantissime fin quasi prossimi alla circonferenza del suo secolo.

Questi tali vecchi sono nel mondo tanti depositi, dove si conservano le ricordanze delle cose, et l'esperienze, quali sono preziose più di qual si voglia tesoro; perciocché l'esperienza informa, assicura, stabilisce et illustra l'intelletto dubbio, et ambiguo, et l'intelletto illustrato, et informato produce ottimo consiglio; l'ottimo consiglio poi non dubitando intrepidamente s'immerge in ogni guasto pelago in ogni profondo oceano, et in ogni interminabile abisso, di qual si voglia inordinata incapacità, et da quel confuso chaos ne trahe salvo l'ordine, con la conclusione et rissoluzione di cadaun dubbio, di qual si sia quesito, o propositione, et d'ogni oscurissima difficoltà.

Per attruovarsi nell'età matura la prudenza, et la esperienza delle cose agibili; il che è approvato dal Furio, il qual dice che li consiglieri del Principe debbono essere tali, et se pur ne fossero d'altra età, che non debbano havere meno delli trent'anni né c'habbino a passare li settanta.³⁰¹ perché sino a gl'anni trenta l'intelletto non è riposato, l'esperienza è poca, la prosontione molta,

[c. 5v]

il calor grande, i pensieri elevati, la debolezza della natura infinita, né sano né possono tenere la debita gravità. Aristotele parimente dice che li giovani non sono huomini habili per consigliare.³⁰²

300 Mt 25,1-13 (Vulgata): "*Tunc simile erit regnum caelorum decem virginibus: quae accipientes lampades suas exierunt obviam sponso, et sponsae*".

301 Furió Ceriol, *El Concejo i consejeros del Principe* (cfr. supra, note 56 e 171). Drachio cita "*il Furio*" in tre luoghi della *Vecchiezza* riferendosi alla norma sui consiglieri del principe, di età tra i trenta e i settanta anni, con l'obbligo del principe di premiare i veterani del consiglio al momento del loro ritiro.

302 Aristotele, *Ethica Nicomachea*, VI, 8 (1142a12-20): la *phronesis* (prudenza pratica) richiede esperienza e dunque tempo; i giovani possono eccellere in matematica

Soggiongendo ancora il Furio, che passati c’haveranno li settanta se ne vadino alle loro case et che si riposino, che scaricchino le loro conscienze, che pensino al ben morire, che il Prencipe gli die premii come a benemeriti, et secondo il merito di ciascuno facendogli partecipi della sua felicità; perché la liberale distributione delle ricchezze fa essere il Prencipe amato da chi le riceve, né è cosa che più faccia crescergli l’amore et la fedeltà verso il suo Prencipe, che possedere il premio dovuto; immitando il Mirto per il soave odore della liberale sua natura, il quale tiene le foglie a due a due:³⁰³ il che dinota che l’amore ha da essere gemino, et reciproco così nel Prencipe nel premiare, come nel vecchio servitore nel servire.

Et sì come il buon vecchio servitore, servendo et tacendo, assai dimanda aspettando il suo merito dal Prencipe, così parimente il Prencipe ben servito i meriti del vecchio servitore deve senza orrecchie ascoltare; et sì come il servo in luogo de lingua le mani adopra ben servendo, così il Prencipe le mani in luogo de orrecchie adopri ben premiando; et in tal modo la sentenza del Savio

[c. 6r]

sarà verificata. Percioche con tale procedere, né il servitore, né il Prencipe rimarranno disgustati, perché sempre naturalmente l’anima del dire fa il fare. Ma perché non tocca a me di riformar il mondo, dirò solo che il vecchio servitore dovrà ricordarsi che il frutto del mirto è negro et che, essendo nella fedeltà scambievole, esso frutto gli pressaggisse la morte. Non deve dunque mai adulare, né lusingare, né tradire il suo Prencipe benefattore, ma sempre ha da tener memoria della causa finale, et star con timore.

Dice ancora il già detto Furio che, passatti c’hanno li vecchi li settant’anni, la memoria in loro si perde, l’esperienza si converte in ostinatione, il calore è poco et li pensieri sono stanchi; ma, non li mancando l’intelletto, sono più prudenti che li giovani, et parlano

ma non in saggezza pratica. Drachio riassume la tesi aristotelica senza citare il testo preciso.

303 Il simbolismo del mirto con le foglie accoppiate è di tradizione classica: il mirto era sacro a Venere e simbolo d’amore coniugale. La notazione specifica delle “*folglie a due a due*” è accolta nelle enciclopedie botaniche rinascimentali, in particolare in Plinio, *Naturalis Historia* XV, 29.

con maggior consideratione, et con più rispetto; né sono necessarie nelli vecchi le forze et le parti che muovono il corpo, pur c'habbino la ragione et l'intelletto efficace. Dicendo Iob che nelli attempati habita la sapientia;³⁰⁴ et Tobia il buon vecchio, credendosi morire, disse al figliuolo suo: omni tempore benedic Deum et pete ab eo, ut vias tuas dirigat et consilium semper a sapiente perquire.³⁰⁵

“In ogni tua occorrenza, figliuolo mio, ricercherai dal sapiente il consiglio del tuo negotio.” Non manda Tobia il figliuolo dal vecchio senza virtù, et senza

[c. 6v]

scienza, che non ha potere di discendere a particolare alcuno; al quale se tu dirai ch'il Sole sia negro, ti crede; ch'il fuoco sia freddo, ti crede; huomo che ritiene in sé ogni forma confusa, intiera e rotta, brutta et bella, indistinta et senza cognitione né dell'una, né dell'altre; simile ad un specchio che apprende tutte le immagini delle forme che se gli appresentano senza intenderne niuna mai; o come il camaleonte ch'ogni color apprende, né conosce quello che color sia.

Né lo manda parimente dal giovane principiante, sterile et vacuo d'esperienza, né meno lo manda a Belzabù deus Acheron come fece Ochozia Re;³⁰⁶ perché quel nome Belzabù altro non suona che

304 Giobbe 12,12 (Vulgata): “*In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia*”. La parafrasi drachiana “*nelli attempati habita la sapientia*” riprende il senso del versetto vulgato, sintetizzando la dualità “*sapientia/prudentia*” in un'unica formula.

305 Tobia 4,19-20 (Vulgata Clementina): “*Consilium semper a sapiente perquire. Omni tempore benedic Deum: et pete ab eo ut vias tuas dirigat, et omnia consilia tua in ipso permaneant*”. Drachio conflagra i due versetti ravvicinati producendo una citazione composita, invertendo inoltre l'ordine rispetto alla Vulgata (che pone il “*consilium a sapiente perquire*” prima del “*benedic Deum*”). La conflazione indica un uso mnemonico della Scrittura, probabilmente mediato da florilegi biblici di ambiente scolastico più che dalla lettura diretta. La formula “*consilium semper a sapiente perquire*” è ripresa alla c. 7r come premessa del precetto sulla scelta del consigliere.

306 2 Re (Vulg. 4 Re) 1,2-6. Il re Ochozia (Acazia) di Israele, ferito, invia messaggeri a Belzabù dio di Accaron (Ekron) per consultarlo sulla propria sorte; il profeta Elia interviene in nome del Dio d'Israele e condanna il re. La citazione drachiana “*Belzabù deus Acheron come fece Ochozia Re*” richiama tutto l'episodio sinteticamente, con “*Belzabù*” e “*Acheron*” in luogo delle forme vulgate “*Beelzebub*” e “*Accaron*”. La forma Acheron del testimone coincide con quella del fiume infernale della tradizione classica.

Dominus muscarum,³⁰⁷ cioè un moscone grosso capo dell'altre mosche, che altro non è la sua etimologia che uno storno, un senza intelletto, et senza memoria, come sono a punto le mosche; uno elevato alla dignità per il broglio, per l'affettione et per gl'interessi, ma lo manda al vecchio sapiente conosciuto per la esperienza de molti anni et non per la via dell'ordinario et per le strade delle consuetudini.

Però s'ha da fuggire il consiglio de' giovani, ancor che sapienti fossero, per non incurrere nella fortuna che a Roboam figliuolo di Salomone avvenne; il quale, per dar opera al consiglio de' giovani, perse quasi tutto 'l suo regno, et il suo dominio in spatio de un'hora.³⁰⁸

[c. 7r]

Et s'allontanò costui talmente dal suo populo, et il suo populo da lui, che non li rimase se non una Tribù e meza de dodeci Tribù de dominio, che lui teniva.

Dunque è molto più sicuro, stabile et fedele il consiglio del vecchio sapiente, che del sapiente giovane, quantunque tenessero ambidue un istesso grado di sapienza, et che fossero stabiliti tra li termini d'una medesima intelligenza; né di questo s'ha da temere, o dubitare, perché sempre il vecchio sapiente prevarrà et sarà al giovane sapiente superiore, per la molta differenza che tra loro si ritroverà

307 L'etimologia medievale di Belzabù come "*dominus muscarum*" (Signore delle mosche) è derivata dalla lettura popolare dell'ebraico ba'al zəbūb. La variante più accurata sarebbe ba'al zəbūl (Signore dei luoghi sacri o del sacrario), ma l'etimologia "*delle mosche*" è quella accolta dalla tradizione latina e medievale, con risonanze in Esodo 8 (piaghe d'Egitto) e nel Nuovo Testamento (Mt 12,24; con risonanze in Esodo 8, 20-32 (la piaga delle mosche) e nel Nuovo Testamento (Mt 12,14 e Luca 11,15, dove Beelzebub è principe dei demoni). Drachio usa l'etimologia in chiave polemica contro l'accesso alle cariche pubbliche per *broglio*, *affettione* e *interessi*.

308 1 Re (Vulg. 3 Re) 12, 1-21; paralleli in 2 Cronache (Vulg. 2 Par.) 10, 1-19 e 11, 1. Roboamo, figlio di Salomone, alla morte del padre consultò prima gli anziani, che gli consigliarono di alleggerire il gravame fiscale sul popolo, poi i giovani che lo avevano cresciuto, che gli consigliarono di inasprirlo. Roboamo seguì il consiglio dei giovani: il risultato fu la ribellione di dieci tribù sotto Geroboamo che formarono il regno di Israele, lasciando a Roboamo solo Giuda e Beniamino. Il computo drachiano di "una Tribù e meza" trova appoggio nell'oscillazione del testo vulgato, che al v. 20 riserva a Roboamo la sola tribù di Giuda e al v. 21 vi aggiunge quella di Beniamino. Drachio usa l'esempio come prova storico-biblica del danno prodotto dal consiglio dei giovani.

essere nella età, et nella esperienza. Platon, Aristotele et Salamon vecchi sempre si ritrasveranno esser più dotti, più intelligenti et scienti, che Platon, Aristotele et Salamon giovani; et questo per le molte pratiche, et inclinationi oltre l'esperienze.

I gradi dunque importanti se hanno da dare alli vecchi, et li consigli siano accettati dalli vecchi, affine che le viti stiano sicure, appoggiate, raccomandate, et sostenute da arbori solidi et fermi, et non le fidare ad arbori fragili, perché piegheranno ad ogni parte al soffiare de picciol'aura et caderanno facilmente. Vi vuole l'età, vi vuole il consiglio, vi vuole il tempo, il moto, et la gravità al grado, dunque consilium semper a sapiente perquire, et non a sapiente esterno di professione lontana, ma dal vecchio suddito, dal vecchio fedele, dal vecchio benemerito.

[c. 7v]

Et non dalli giovani, quantunque fedeli; dicendo Aristotele che li giovani, conforme alle regole della natura, hanno le forze da eseguire, et li vecchi la prudenza per consigliare.³⁰⁹ Né hanno da ritrovarsi li giovani ne i casi importanti nel concistoro delli Sapienti vecchi; dicendo Seneca che l'ufficio de' giovani è d'obedire et quello de' vecchi è di consigliare et di comandare, perché i miglior pareri sono sempre quelli de' vecchi.³¹⁰ Et la ragione è che tendono alla pace et alla conservatione, facendo la Republica sempre più grande per la sapienza de' vecchi, che per l'armi de' giovani; dicendosi anco per proverbio: “Quando il can vecchio abbaia egli consiglia”.³¹¹

309 Aristotele, *Rhetorica* II, 12-13 (1388b31-1390b12) distingue caratteri giovanile e senile: i giovani eccedono per impeto, i vecchi per cautela. Aristotele, *Ethica Nicomachea* VI, 8-9 conferma la distribuzione: esecuzione ai giovani, consiglio ai vecchi. La formulazione drachiana di Aristotele è sintetica ma esatta.

310 La sentenza è tradizionalmente attribuita a Seneca nella tradizione umanistica, ma una ricerca puntuale nei principali corpora seneciani (*Epistulae morales*, *De beneficiis*, *De brevitate vitae*, *De senectute*, quest'ultimo apocrifo) non restituisce la formula esatta. Si tratta probabilmente di un *locus communis* della trattatistica civile attribuito a Seneca per autorità, senza riferimento testuale puntuale.

311 “Quando il can vecchio abbaia egli consiglia” è proverbio di origine popolare, registrato nelle raccolte paremiografiche veneziane e italiane del secondo Cinquecento. La grafia cinquecentesca “abbaia” rimanda al significato originario di allarmare, non di maltrattare.

Vivino per questo li Prencipi, et ogni Signore, con tali buoni vecchi a guisa di domestici amici, et prendino da loro i buoni consigli; né gli habbino a stimare secondo le loro bassezze, et arti, ma secondo li costumi et le intelligenze. Percioche tanto intelligente, sciente, et sapiente è quello di età grave che ha Murano dae la forma a vetri, et quell'architetto, et quel fabbro, et ogni altro nella loro vocatione, et arte, quanto è sufficiente Bartolo da Sassoferrato, Baldo da Perosa, Paulo da Castro, et tanti avvocati et giuriconsulti, vanno per i Palazzi;³¹² essendo l'oro delle virtù così nelle mani del grande, come in quelle del contadino.

Et +se alcuno di tali

[c. 8r]

vecchi tenisse in sé costume servile per essercitare vile essercitio, vivendo et conferendo alcune volte nelle consulte con il suo Prencipe, et Signore, muterà costume, et sempre in maniera humile s'inchinerà. Dalla qual conversatione li Prencipi et li Signori havranno non servi, ma fedelissimi et vigilantissimi custodi nelli loro Palaggi et fortezze; et saranno quasi tanti cani che constringeranno al laccio le contrarie loro fiere, le quali e per la ferità et per l'appetito irragionevole, si rendono feroci. Percioche per loro natura tali vecchi amano la verità, et sono inimici de adulatori; né hanno convenienza o simpatia alcuna con mimi, né con parassiti.

Hanno del severo, et sempre sono della medesima temperatura; hanno in odio gl'ignoranti, et dicono liberamente quello che sentono, così al Prencipe loro come a qual si voglia altra persona; non sanno dissimulare, non permettono o comportano vizio alcuno, né consentono mai in danno del loro Prencipe: questi per inclination naturale apprendono volentieri da gli altri più savii, obediscono li suoi maggiori, veggono molto, et conoscono quanto si deve fare nel governo, et amministrazione de' negotii; et quello che

312 Bartolo da Sassoferrato (1313-1357), Baldo degli Ubaldi da Perugia (1327-1400) e Paolo di Castro (1360-1441): i tre massimi giuristi trecenteschi del diritto civile, riferimento canonico della cultura giuridica italiana dal Quattrocento al Settecento. La loro citazione nella *Vecchiezza* ha funzione esemplificativa: indica l'eccellenza intellettuale massima, paragonabile a quella che Drachio rivendica come propria nel suo "vocatione, et arte".

giudicano bene pongono tosto in essecutione, senza aspettar che gli sii insegnato, né che siino da altri avvertiti.

[c. 8v]

Questi tali huomini si può dire che siano stati mandati da Dio per la salute, et confirmatione del loro Prencipe; non vogliono però né sdegni, né acerbe o torte parole, perché sono assomiglianti al crine pendente nella fronte della calva testa della fortuna, che solo per caso inopinato et per ventura si prende. Dunque, con il Savio detto: *Servus sensatus sit tibi dilectus quasi anima tua.*³¹³ Et quale è questo *servus sensatus*, se non il buon vecchio abituato nell'animo al costume della natura et a ragione consentievole; il buon vecchio di buona qualità, con la quale sempre vive bene, né sa usare il male; il buono vecchio che è arte del dritto vivere; il buon vecchio che ha grandezza d'animo, ch'è magnifico, veridico, intelligente, solerte, honesto, et d'altre virtuose qualità dotato, che lo rendono riguardevole et lo conducono all'eterna felicità; con le quali restano fracassate, et distrutte tutte le insidie de maligni, et le perversità de gli ostacoli; né mai nessuna fortuna, né nessuno accidente potrà escluder dalla loro sapienza, et fortezza l'atto della verità; perché la buona disposizione dell'animo loro non può sentire offesa per cose esterne, quantunque la conformità della natura, et la complessione del suo Prencipe, et del suo Signore non fosse simile alla sua, cioè che non vi fosse quella inclinatione o vero corrispondenza armoniale dell'una all'altra complessione,

[c. 9r]

ma che vi fosse odio senza cagione dalla parte del suo Prencipe, o vero dal suo Signore, il quale odio provenisse da simil dissomiglianza,

313 Ecclesiastico (Siracide) 7,23 (Vulgata Clementina): "*Servus sensatus sit tibi dilectus quasi anima tua, non defraudes illum libertate, neque inopem derelinquas illum*". "Ti sia caro come te stesso il servo assennato: non privarlo della libertà, né lasciarlo nell'indigenza". Drachio introduce il versetto con la formula "con il Savio detto", che nella trattatistica del Cinquecento designa correntemente il libro sapienziale e ne fa la premessa scritturale della definizione di buon vecchio che occupa il resto della carta. La lezione "*sit tibi*", assente dall'edizione critica Weber-Gryson, conferma che il testimone dipende dalla Clementina.

la quale è quella che ci separa et ci allontana dalla stretta, et intrinseca conversatione.

Questi tali dunque sono li confidenti amici del Prencipe, et osservatori delle leggi, et che attendono al mantenimento della Republica virtuosamente; né hanno altra mira che di servire a Dio, et essere sempre preparati al ben morire. Né sono increduli, non sospettosi, non interpretano le cose alla riversa, non sono pusillanimi, non timorosi, ancor che tenghino molta freddezza; non son avari, non amano l'utile più che l'honore; vivono temperatamente, né affermano le cose dubbie.

Onde il Prencipe et il Signore, per mantenimento de huomini tali, deve honorandoli accommodarli, che possano honestamente vivere, perché non habbino a desiderar altro; et quando il Prencipe, et i buoni vecchi non saranno tali, il fine sarà sempre dannoso o per l'uno, o per l'altro. Gli altri servitori poi, et altri ministri, che sono abituati nel male, sono tutti inimici del Prencipe et di Dio, essendo il Prencipe residente suo nel maggior seggio della Republica, et da lui ordinato a gloria sua per la conservatione di quella; et essendo giovani sono sottoposti alle dissolutioni circa la carnalità, et corporali concupiscenze, et alla

[c. 9v]

mutabilità per li movimenti naturali.

Credono facilmente per la poca esperienza c'hanno, et per questo sono agevolmente misericordiosi, et magnanimi nel promettere, larghi nello spedire et di facile iracondi et contumeliosi; desiderano avanzare, et soprastare a gl'altri, si stimano molto, affermano quello che non è certo, mentiscono molte fiato, li fatti loro sono eccessivi, amano con vehemenzia et infastidiscono troppo.

L'herbe cattive dunque si devono dalli campi, et dalli giardini estirpare, et le fruttuose s'hanno da irrigare. Gl'honori, i titoli, i magistrati alli buoni vecchi osservatori delle leggi s'hanno a dare. Né siano le leggi come le tele de i ragni, che tengono le mosche picciole et non le grandi;³¹⁴ la bilancia della giustitia deve essere uguale et in

314 Il proverbio delle "*leggi come tele dei ragni*" è attribuito al filosofo scita Anacarsi (VI secolo a.C.) da Plutarco, *Vita di Solone* 5, 2-3: "*Somigliano le leggi alle tele di*

equilibrio per tutti. Percioche non è cosa la quale faccia tanto turbare l'huomo essistente, et anco la plebe, del governo commune, che il vedere il misero castigato et il grande sopportato, et che se ne vada essente; et medesimamente vedere li buoni abbassatti, et li cattivi inalzati et prosperare.

Né forse così necessaria in terra il fuoco, et l'acqua, come è necessaria per tale temperamento questa Santa giustitia, a imitatione de buoni vecchi, quali hanno sempre perseverato et perseverano nel ben'operare; conoscendo essere la giustitia una tacita et secreta conventionione

[c. 10r]

et legamento de natura, trovato in aiuto dell'humana amicitia, et compagnia, in tutte le cose ch'ella comanda, et tutte sono utili, et necessarie per la conservatione, et amore; et è al buono vecchio molto familiare, perché lo ammaestra non haver strepito nella voce, et essere senza grido.

C'habbia a guardarsi dalle compagnie de vili, et rallegrarsi di quelle cose che spiacciono alli cattivi; c'habbino ad insegnar con dolcezza, a riprender con pacienza; c'habbia a fuggir li contentiosi, et essere a pochi familiare; che sii profondo nel giudicio, et non apparente nelle parole, migliore nella vita, che nell'apparenza; amator della clemenza et persecutor della crudeltà; che non sia vantatore, non detrattore di altrui, a non credere nuove vane; gl'insegna ad esser tardo all'ira, facile alla misericordia, et fermo nelle prosperità; cauto et humile amator della Sapienza, et honorator dell'altrui virtù; disprezzator delli beni della fortuna, et in ccestigator delli beni eterni; che non si mova per dubbiosa informatione, né per leggera credulità; et in tutte le sue attioni c'habbia a discorrere per via di consiglio, né mai diffinire, né determinare in mala parte le cose dubbiose; né meno affermare con molta constanza le cose non sperimentate, perché tutte le cose verissimili non sono vere.

ragno: le piccole mosche restano impigliate, le grandi e forti le rompono e scappano". Il proverbio circolò ampiamente nella paremiografia umanistica attraverso le raccolte di Erasmo (*Adagia*); Drachio lo riprende in chiave politica contro la parzialità della giustizia veneziana.

Deve ancor tener memoria delle cose, della esperienza; né deve principiare

[c. 10v]

quelle cose che non le possi concludere se non con danno, et con difficoltà; deve havere finalmente providenza nelle cose future.

Et in questo consiste la perfetta et ordinata giustitia, et la esatta sapienza, cioè ne i doni dati da Dio, ne i doni dati dalla natura et nelle virtù acquistate; sì come diceva Hesiodo poeta, che tre erano, et hora sono, le qualità de gl'huomini: alcuni sono sapienti et, senza l'altrui consiglio, sanno lor stessi reggere virtuosamente, et questi sono li buoni vecchi in ogni classe; altri non hanno tanto beneficio dalla natura, che da per loro intendino il governo ragionevole, ma però sono di tanto intelletto che conoscono il loro poco discorso; altri sono di poco cervello, che poco, o niente conoscono per se stessi; non di meno tanto si persuadono d'intendere, che sprezzano il Savio giudicio de' buoni vecchi.³¹⁵

Né conoscono, miseri che sono, che, sì come tra tutti gl'instromenti de i sensi l'occhio è il più puro, et tra tutte le potenze dell'anima la più pura è l'intelletto, et come anco nel mondo visibile il maggior visibile è il sole, così nell'ordine dell'humana natura il buon vecchio sapiente, in ogni vocatione, è superiore a tutti gl'altri huomini, essendo immagine de tutto l'universo; et la parte superiore del corpo suo è simulacro del mondo spirituale,

[c. 11r]

il quale, secondo il divin Platone non lontano da Aristotele, tiene tre gradi: anima, intelletto, et divinità. Et l'anima è quella dalla quale proviene il moto celeste, et da questo li greci lo chiamarono Microcosmos,³¹⁶ cioè picciol mondo, per haver lui origine come il

315 Esiodo, *Opera et dies* 293-297: "Eccellente è chi sa tutto da sé; buono è chi sa dar retta a chi dice bene; ma chi né sa da sé né accoglie dagli altri è un uomo da nulla". Drachio conosce la triade probabilmente attraverso Aristotele, *Ethica Nicomachea* I, 4 (1095b10-13), che cita Esiodo per questa distinzione. Per la ricezione veneziana dell'etica aristotelica cfr. le edizioni cinquecentesche commentate.

316 Il termine greco Microcosmos (μικρός + κόσμος) è di tradizione neoplatonica. La trattatistica rinascimentale lo riprende massicciamente: Marsilio Ficino, *Theologia*

mondo nel suo principio da materia confusa, et da ordine imperfetto, sì come appare nella nattività d'un fanciullo.

Il quale va poi crescendo, et perfecendosi, in fin ch'arriva al grado quinto, et al sesto del corso suo, qual è la perfettione dell'età virile et della sapientissima vecchiezza, passando sempre dal confuso al distinto, et sino al termine della noiosa et affaticosa età longeva, come è già detto. Né ad altro grado può più salire, se non alla privatione della forma, per conseguire l'eterna immortalità nella beattitudine della divina natura.³¹⁷

Essendo l'huomo vecchio una stella terrena, mentre è in terra, circondata dalla corporea nube; la qual stella diventa poi un huomo celeste dopo la privatione della nube.³¹⁸ L'ufficio del quale, vivendo fra noi, è il sapere; et l'operation sua è di illuminare, ricordare, et dar ad intendere il suo sapere, dando a cadauno quello che gli viene: cioè alli maggiori portar honore, et riverenza, alli eguali domestica conversatione, et amicitia, et a gli inferiori finalmente dare aiuto, et consiglio. Per tali effetti

[c. 11v]

dunque li Prencipi, et li Signori hanno da tenere diligentissima cura di questi, et eleggere fra i più vecchi quelli che sanno dare miglior consigli, et che sono più esperti; et fra i più esperti, quelli c'hanno veduto più del mondo. Vero è che il maturo consiglio non nasce nell'huomo vecchio per haver veduto molti paesi, ma per

Platonica III, 2 e *De vita libri tres*; Pomponazzi 1954. Drachio attribuisce l'immagine a "i greci" in senso generico. La tripartizione successiva (anima / intelletto / divinità) riecheggia lo schema platonico rivisto in chiave ficiniana, con l'identificazione dell'intelletto con la dimensione divina dell'anima.

317 Platone, *Timeo* 41d-42d: il demiurgo crea l'anima del mondo e ne trasferisce nell'uomo una parte. La tripartizione in "*anima intelletto et divinità*" che Drachio attribuisce a "*Platone non lontano da Aristotele*" non è una citazione diretta ma una sintesi neoplatonico-ficiniana. Aristotele, *De anima* II, 2-4, ha una tripartizione diversa (nutritiva, sensitiva, intellettuale); la loro confluenza nel lessico drachiano è mediazione rinascimentale.

318 L'immagine del vecchio sapiente come "*stella terrena*" coperta di "*nube*" corporea non ha precedenti immediati nella tradizione rinascimentale della *senectus* ed è elaborazione originale di Drachio. La radice è nella tradizione platonica della luce intelligibile come più pura forma di realtà (Platone, *Repubblica* VI-VII, la metafora del sole), qui applicata alla dualità anima/corpo dell'anziano.

haversi trovato in molte et pericolose fortune, et haver veduti gli effetti delle cose; perché all'hora sa dar notitia delle ragioni di quelle. Et ancor che fosse in strettissima fortuna, non doverà essere sprezzato né fuggito, né meno gli doveranno essere usurpate le virtù sue, ma doverano essere da lui conosciute, et remunerate; perché anco l'attioni de' miseri possono a tanti Precipi servire per ammaestramento, compiacendosi così Dio, et servendosi de tali instrumenti et mezzi.

Et se bene hoggidì le virtù senza l'oro sono poco stimate, per essere tenute come la paglia senza il grano, non resta però che la sapienza del buon vecchio non sia madre delle ricchezze; havendo detto Aristotele che dove è molto intelletto, et sapienza, ivi è poca ventura, et quelli che sono più ricchi di memoria sono de ricchezze più poveri. Ma al vecchio Savio così le cose prospere come le contrarie gli sono alla fine utili; et al pazzo tutto fanno il contrario, essendo vero ricco il Savio vecchio, che si contenta

[c. 12r]

di quello che possede, quando però posseda quanto modestamente et moderatamente basti per gli honesti suoi bisogni; che in altra maniera è molto meglio il morir giovane in prosperità, che venir vecchio in miseria.

Hora, perché l'amor inganna il giudicio, et il successo inganna l'amore, di questo numero de' buoni vecchi pochissimi doveranno essere lodati dal Precipe; et fra quei pochi, quelli solamente, come è detto, che insino alla età matura s'haveranno essercitati nel publico servitio; et ancor quelli modestissimamente si loderanno, affine che non si tenessero per sempre sicuri di potere bene, liberamente, et sicuramente menare il restante de' giorni della vita loro in tranquillo stato; essendo che, dove in stato tale, vive l'utile, molte volte la giustitia muore. Temiranno dunque li buoni, con timore, et con sospetto, tutte quelle cose che dalla liberale mano del Principe provengono³¹⁹; perciòché quel bene che può dare, può anco torre, havendo loro per leggi solamente la propria volontà; onde spesso accade che, dopo

319 Il testimone alterna in questa carta *Precipe* e *Principe*. Si conservano entrambe le forme secondo il criterio di non uniformazione; l'oscillazione resta isolata rispetto alle ventitré occorrenze di *Precipe*.

piacevoli aure et soavi Zefiri, d'improvviso una stridente et ventosa procella si leva, la vela fiede, et l'onde al cielo inalza. Oltre che la troppa diffidenza, et la troppa confidenza sono pericolose: quella ci affligge, et questa ci inganna.

Grandissima prudenza dunque sarà nel buon vecchio adoperare il tempo che gli è concesso, quanto meglio fia possibile. Ma ahimè misero,

[c. 12v]

ahi ch'io piango meco, perché non posso esprimere quello ch'io vorrei, cioè che così il vecchio stolto come il Sapiente dalla natural catena del tempo sono fortemente annodati et avvinti, immergendoli nella voragine de' naturali difetti prima che al suo centro gli conduca. All'uno et all'altro il sangue si raffredda, gli humori si congelano, le vene si gonfiano, li nervi si ritirano, li muscoli si fermano, le cartilagini languiscono; da che sono causate tante, et sì varie infirmità, et nel corpo et nell'animo, ancor che, come si è detto, in diversi diversamente. Ma sia come si voglia, l'estrema vecchiezza è sempre dannosa, se non nella natura, nella fortuna.

Et molte volte è meglio morire, come è già detto, per tempo, che vivere et urtare ne i scogli insperati, et impremeditati. La vecchiezza in fine è manifestissimo argomento, che per natura il corpo vecchio è per doversi incenerire: viva pur gli anni di Nestore, di Pandora, di Lamech, di Noè, et di tanti altri che longamente vissero, che in fine conviene che giunga a questo passo.³²⁰ Questa è una legge immutabile, che ad ogn'huomo che nasce gli convien morire: Statutum est hominibus semel mori.³²¹

320 Nestore, re di Pilo nell'Iliade, celebrato come il più anziano dei capi greci a Troia (Omero, Iliade II, 336-368); secondo la tradizione visse tre generazioni umane. Lamech (Genesi 5,28-31): antenato di Noè, visse 777 anni. Noè (Genesi 9,29): visse 950 anni. Il riferimento a "*Pandora*" in questa lista è anomalo: Pandora non è figura di longevità nella tradizione classica (Esiodo, *Opera et dies* 53-105, la presenta come la prima donna, creata da Efesto). Possibili spiegazioni: (a) errore di copia per altro nome; (b) tradizione classica secondaria ignota; (c) confusione autoriale.

321 Ebr 9,27 (Vulgata): "*Et quemadmodum statutum est hominibus semel mori, post hoc autem iudicium*". La citazione drachiana è precisa sulla prima parte del versetto, omettendone la seconda metà ("*dopo questo il giudizio*"), che avrebbe introdotto

Nondimeno, ancorché la vecchiezza sia stata quasi sempre stoltissima, et inutile, è stata sempre non

[c. 13r]

solo dalla ragionevole humanità, ma dalla inhumanità, et dalle fiere ancora rispettata et agiuttata, se non per altra causa, per la naturalissima caducità et neccessariissima impotenza la qual nella vecchiezza per natura consiste. Et perché l'impotenza è per natura sempre debole, io stimo che difficilmente sola mi potrà in tale accidente salvare, però gli darò per compagnia l'impossibilità: così l'una agiuterà l'altra nella mia difesa. Fin qui se ha veduto la maniera dell'armi della prima hora; brevemente si vederà lo schermire della seconda, in modo intelligibile, et pratico.

Più non appar Medea né appar più Circe,
né Orfeo trar può da l'Herebo Euridice:

*è impossibile riuocar il tempo.*³²²

[c. 13v bianca]

una dimensione escatologica che Drachio non vuole sviluppare. Il versetto è uno dei loci classici della trattatistica sulla morte nel Rinascimento cattolico.

322 I tre versi che chiudono la *Vecchiezza* non sono direttamente rintracciabili come citazione da autore classico o italiano. Si tratta con ogni probabilità di composizione autoriale drachiana, un cento di tre versi liberi costruito con riferimenti mitologici canonici: Medea e Circe (Ovidio, *Metamorfosi* VII per Medea; *Metamorfosi* XIV e Omero, *Odissea* X per Circe) come maghe capaci di trasformazioni; Orfeo che perde definitivamente Euridice nell'Erebo (Ovidio, *Metamorfosi* X, 1-85; Virgilio, *Georgiche* IV, 453-527). Il motivo dell'irreversibilità del tempo è topos classico (Orazio, *Odi* II, 14, 1-4). La chiusura in terza persona singolare ("*È impossibile riuocar il tempo*") funge da sentenza conclusiva della sezione filosofica.

L' APOLOGIA

[c. 14r]

L'Apologia, di Baldissera Drachio Quintio³²³

Dall'anno 1546 ch'entrai al servitio della Serenità Vostra nella casa dell'Arsenale; et dal 1555, che fui accettato, et assonto alla militia navale, tre ferri, o 3 instrumenti con li quali militar havessi, mi concedette il sommo Dio per sua bontà;³²⁴ et chi è di simili instrumenti munito ha potere di compittamente perficere ogni difficile impresa.

Il mio primo instrumento, con il quale³²⁵ ho continuamente militato, è stato la fedeltà, conveniente proportionione del buon servitore. Il secondo è stato il dono dell'intelligenza, co'l quale ogni difficoltà si fa piana, et facile; con questi due per il corso de anni 62 irrepreensibilmente ho servito la Sublimità Vostra. Il terzo è stato l'instrumento della ragione, con il quale ho sempre virilmente difesa contra la irrationalità che nell'Arsenale in molti regna quella parte di sostanza della Serenità Vostra che di tempo in tempo da Dio, et da gl'huomini mi fu commessa et consignata; operando, consigliando, et ricordando con carità.³²⁶

323 L'Apologia è la seconda parte del dittico e affronta la dimensione autobiografica della rivendicazione drachiana. La struttura è analizzata nella Parte Prima, cap. 3, §§ *Analisi dell'Apologia e La struttura del dittico e il destino storico*.

324 Per il 1546 cfr. Zan e Hoskin 1998, 27, citato in Rossi 2003, 261; per la discussione delle due date, la Parte Prima, cap. 3, § *Biografia critica*.

325 Segue con il quale ripetuto e depennato.

326 I "tre ferri" o strumenti della milizia civile (fedeltà, intelligenza, ragione) sono immagine originale di Drachio e strutturano l'intera autorappresentazione dell'Apologia. Il parallelismo con le qualità del "buon vecchio" descritte nella Vecchiezza è discusso nella Parte Prima, cap. 3, § *Analisi della Vecchiezza*.

[c. 14v]

Et hora più che mai pugno, et combatto; perché la malignità sempre più cresce, et tanto peiora più, quanto più invecchia.³²⁷ Molte volte esperimentai di levare i disordini, et non cessai di esercitar l'animo et svegliare in molti modi l'intelletto di coloro, che non solamente havevano autorità di potere, ma obbligo di doverlo fare, con diversi ricordi, avvertimenti et persuasioni; et esposi la propria vita ad ogni fatica, et pericolo, senza speranza di trarne honore né utile; et senza travaglio, fastidio, o turbatione alcuna di chi possedeva l'utile, et ne doveva haveere l'honor tutto.

Questo fu il principio di concitarmi contra il perpetuo odio et l'eterna malivolenza. Imperò che chi ha obbligo di far una cosa, et essendo per quella ben premiato, accomodato et honorato, et resta di farla, o per non sapere, o per non volerla fare; quando li vien ricordato il debito suo, gli pare di essere rinfacciato d'ignoranza, di dapocagine, et di malitia. Et per questo odia quelli, che li raccordano quel tanto, che alla fedeltà c'haver deve, gli è raccomandato.

Tentai ancora molte volte, in diversi modi, et con mie grandissime fatiche, et dispendii, giovare alla Serenità Vostra, et liberarla da molti danni et pericoli; né mai mi riuscì il pensiero, perché colui che si dubita di essere cimentato et paragonato, et essere conosciuto per il sazo della virtù

[c. 15r]

aliena, et digradare, odia non solamente li virtuosi, che possono giovare, ma ancora l'istesso utile; perché il timore della malignità non è prodotto se non dalla incapacità, dal quale nasce l'odio, il quale m'ha perseguitato, et tuttavia mi perseguita.

Pure io sopporto volontieri, et ne gli anni in che m'attruovo. Et se io havessi voluto non haverei patito né hora patirei, ma sarei commodissimo, et honoratissimo. Et per ritornare alle mie lunghe fatiche, ho sempre ricevuto male per bene, et ho difeso la Serenità Vostra

327 La sentenza drachiana "*la malignità sempre più cresce, et tanto peiora più, quanto più invecchia*" rovescia consapevolmente il topos classico della virtù che matura con gli anni (Cicerone, *De Senectute* VI, 17-18; Catone Maggiore attribuisce alla vecchiezza la prudenza e la saggezza). Drachio applica lo stesso meccanismo di maturazione progressiva a un oggetto opposto: la malvagità istituzionale.

da grandissimi danni ch'ella pativa; et nel perficere molte opere ho sopportate incredibili fatiche corporali, et mentali; longhissime et crudelissime persecuzioni, travagli, et pericoli della vita diversi.

Molte volte son statto villaneggiato per le publiche stradde, et fin alla propria casa in Chioza fui ricercato da certi, sopra una barca armati, per darmi la morte; ond'io non era sicuro di caminar per la terra. Sette anni son andato errando fuori dell'Arsenale, et m'ha convenuto condurre la vita a guisa di bandito.³²⁸ Consideri la Serenità Vostra quello ch'importa haver a fare con persone indomite et licentiose, nate, nodrite, et allevate in sfrenata libertà, et sempre retti dal volontario loro beneplacito alla ruina di quelli ch'attendono al publico beneficio.³²⁹ Di modo che, s'io son rimasto in vita, non si può attribuire ad

[c. 15v]

altro che a miracolo et opera di Dio benedetto, per gratia del quale si sono rassettate le cose nella predetta casa dell'Arsenale.

Così vi fossero ministri che le sapessero conservare, et ampliare, perché la Serenità Vostra ha, per li miei ricordi, conseguito quel beneficio che già anni et lustri ha dall'Arsenale et da tanti illustrissimi intelletti ricercato, né mai havuto. Né mai il proceder mio ha maculato l'honore, né pregiudicato alla utilità di persona alcuna; et con tutto ciò ho ricevuto sempre male per bene.

Ho dato lume nel preparar le materie, et separar le qualità de i legnami uno dall'altro.

Ho fraccassato, et estinto il fabricar galee sopra di sé.

Ho manifestato il modo di fabricar ordinato, a comun, senza accrescimento di spesa alcuna; cosa non mai da alcuno intesa.

Ho rimediato alli danni delli boschi circa li roveri.

328 I "sette anni" di esilio dall'Arsenale (1586 ca. – 1593 ca.) sono corroborati dalla cronologia documentaria: la fede di Giacomo Foscarini, che apre l'istruttoria conclusa dal reintegro, è del 6 febbraio 1594 e i *Ricordi* che avevano scatenato la persecuzione sono del 1586. Cfr. Rossi 2003, 261. La vicenda è ricostruita nella Parte Prima, cap. 3, § *Biografia critica*.

329 L'aggettivo "*persone indomite et licentiose*" è rinvio implicito alle maestranze dell'Arsenale, note nella letteratura amministrativa veneziana per la loro relativa autonomia corporativa e la difficoltà di sottoporle a disciplina dall'alto. Cfr. Davis 1991, in particolare i capp. 4-5 sulla cultura corporativa arsenalotta.

Li guarnimenti delle cento galee furono da me ricordati.

Il bilancione generale delle diverse materie fu mia inventione;³³⁰ sì come diedero notitia, et fecero relatione di me, quelli di felice memoria Illustrissimi Proveditori all'Arsenale, quali furono gl'Illustrissimi Signori Alvise Giustinian,³³¹ Antonio Miani,³³² et Giacomo Contarini;³³³ et parimente li Clarissimi

[c. 16r]

Signori Patroni all'Arsenale, uno de' quali fu l'Illustrissimo Signor Lorenzo Venier;³³⁴ et oltre alli già detti, l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Giacomo Foscarini,³³⁵ sì come appare per le relationi loro nell'Eccellentissimo Pregadi da mare l'anno 1594 10 maggio; et altri illustrissimi senatori che videro l'opere mie, fra i quali fu l'Illustrissimo Mocenigo Filosofo³³⁶ et l'Illustrissimo Signor Lorenzo Bernardo.³³⁷

I quali miei componimenti furono questi, cioè:³³⁸

330 Le innovazioni tecnico-amministrative qui elencate sono analizzate in Zan e Hoskin 1998, 7-62, che le identifica come anticipazioni del management industriale pre-moderno.

331 Alvise Giustinian, patrizio, Provveditore all'Arsenale negli anni Ottanta del Cinquecento.

332 Cfr. supra, nota 140.

333 Cfr. supra, nota 210.

334 Cfr. supra, nota 211.

335 Cfr. supra, nota 212.

336 Mocenigo "*Filosofo*" è soprannome di identificazione incerta. Probabilmente si tratta di un esponente patrizio tardo-cinquecentesco della casata noto agli ambienti arsenalotti per la sua formazione filosofica. La precisa identificazione resta da accertare attraverso il confronto con le biografie della famiglia Mocenigo nel secondo Cinquecento e con la documentazione dei Provveditori e Patroni all'Arsenale.

337 Lorenzo Bernardo, patrizio veneziano attivo in carica diplomatica e arsenalesca nel secondo Cinquecento. Per l'inquadramento biografico cfr. la voce nel DBI.

338 I componimenti elencati alla c. 16r sono in parte conservati in testimoni oggi identificati: i *Ricordi* del 1586 in ASVe, Patroni e Provveditori all'Arsenal, b. 533; la *Visione del 1594* in ASVe, Archivio Proprio Giacomo Contarini, b. 25 (testimone unico); i *Pensieri* ÖNB, Cod. 6379 (codici Foscarini); l'*Ammiraglio del Mare* nei due codici marciiani BNMVe, Mss. It., Cl. IV, cod. 6 (segn. 5567) e cod. 177 (segn. 5155). Per gli altri titoli – il *Dialogo*, l'*Economica degli armizi*, l'*Apparato del Galeone*, la *Navigazione del Galeone* – la localizzazione archivistica resta incerta. Le attribuzioni sono illustrate nella Parte Prima, cap. 3, § *Analisi dell'Apolo*gia; per le collocazioni cfr. Rossi 2003, 260, note 10-12 e 262-263, note 22-23.

- Il Dialogo dove discorre l’Arsenal, et l’arte sopra le più importanti materie di esso Arsenale.
 - La Visione, nella qual si tratta il modo di fabricar perfettissime galee da remo, et le sue ben intese proportioni.
 - La Riforma fatta in gran parte nella predetta casa dell’Arsenal l’anno 1586.
 - I discorsi intitolati i pensieri del Dracchio.
 - L’Ammiraglio del mare nel quale si tratta di guidare una Armata sicuramente, et presentare la giornata con vantaggio contro dell’inimico con molti precetti universali, et particolari non più intesi.
 - L’Economica de gli armizi da acqua, et da coperta, avvertimenti notabili.
 - L’apparato del Galeone, et la maniera del combattere.
- La navigatione del detto Galeone et li luoghi ovvero porti per salvarsi in ogni parte, così nelle Isole,

[c. 16v]

come nella Caramania, et nella Barberia.³³⁹

Con la commissione, et altri nobilissimi avvertimenti, et altre opere al presente manifestate, che non hanno, si può dire, ancora asciutto l’inchiostro.

Né apparse mai segno, né si scoprì scintilla di danno in alcun luogo dell’Arsenale, ch’io non sii stato scontro, trincea, et consultore per rimediare al danno, et apportar riparo al luogo offeso; et con la fedeltà, et con la intelligenza da Dio data sopra questi olmi la sfortunata mia vita si è sustentata, et appoggiata; ma l’una non fu mia, perché per fidarmi di me stesso, mi son ingannato. Mi resta però questo conforto, che alla Serenità Vostra, che è il Signor della vigna, in quantità, et qualità ha reso, et renderà ancora il giusto frutto.

Ho ancora nel detto tempo navicato sopra galee, et altri navilii contra la falsa relatione de’ maligni che mi lacerano, et con la forza

339 La “*Caramania*” indica la regione costiera dell’Anatolia meridionale (l’antica Cilicia); la “*Barberia*” indica la costa nord-africana (odierno Maghreb) spesso frequentata dalla flotta barbaresca. La “*Navigazione del Galeone*” di Drachio, di cui qui si fa menzione, era dunque una guida nautica per i mari mediterranei orientali e meridionali.

della curiosa volontà procurai de intendere, per giovare alla Serenità Vostra, investigando le cause con le sostanze ideali; et sempre cercai gli alti capi delle cose con desiderio di far conoscere quanto che io intendeva. Né mai hebbi la fortuna propitia, perché sempre m'attraversò la stradda; onde conoscendo io che non era cosa conveniente tener li sproni alla cintura quando è tempo di correre la posta, né meno tener nella valigia

[c. 17r]

l'esca, et il focile quando di fuoco s'ha maggior bisogno, fra me medesimo io mi struggea. Così di tempo in tempo son andato procrastinando, per non poter produrre il desiderato parto se non nel modo sopradetto.

Hora, per non mi allontanare dalla impossibilità, et per non separarmi da quella, dico: che la natura ha prodotto l'Avoltore ingordo, et la rondinella astinente;³⁴⁰ all'Acquila ha concesso poter affissar l'occhio nel Sole, et al vespertiglio ha vietato poterlo nel diurno lume aprir.³⁴¹ È impossibilità fare che né³⁴² mangi mai carne la rondinella come l'Avoltore, né meno alcuna sorte di grano; et parimente che la notola o vespertiglio nel Sole, a modo d'Acquila, affissi lo sguardo.

La natura istessa converte l'acqua in cristallo co'l suo potere, ma come è riddotta in Cristallo non ha più potere, o autorità di ritornarlo in Acqua. Parimente il tempo di sessantado anni³⁴³ che ho

340 L'opposizione tra l'"Avoltore ingordo" e la "rondinella astinente" è un topos retorico dell'antichità e della trattatistica naturale, accolto dalle enciclopedie rinascimentali. L'avvoltoio divora carogne in quantità eccessive; la rondine si nutre di insetti piccoli in dosi minime. L'immagine serve a Drachio per autorappresentarsi come "rondinella" in contrasto con gli "avvoltoi" dell'Arsenale corrotto.

341 L'opposizione tra l'aquila che fissa il sole e il pipistrello (vespertiglio, notola) che non lo sopporta è topos classico: Aristotele, *Metaphysica* II (α elatton), 1 (993b9-11), che paragona la debolezza dell'intelletto umano davanti alle cose per natura più evidenti agli occhi dei pipistrelli davanti alla luce del giorno; per la vista dell'aquila, Plinio, *Naturalis Historia* X, 3. Nel Rinascimento l'opposizione è canonizzata attraverso le enciclopedie zoologiche, in particolare Konrad Gessner, *Historiae animalium*, Zürich, 1551-1558.

342 Né aggiunto in interlinea.

343 *Sessantado*: forma veneta per "sessantadue", conservata secondo il criterio di non uniformazione delle forme d'epoca. Il dato coincide con gli "anni 62" dichiarato alla c. 14r.

dupplicatamente servito la Serenità Vostra ha ben potuto convertir l'acqua mia pura in duro cristallo, ma non ha più potere di rittornarlo in acqua, et questa è mia sentenza; il longo uso, et la consuetudine si converte in natura irrevocabile, et questa s'intende l'impossibilità.³⁴⁴

Dirò ancora, che se quelli c'hanno havuto³⁴⁵ d'intorno di me cognitione mi havessero a grand'imprese destinato,

[c. 17v]

la Serenità Vostra haveria forse conseguito maggior utilità, perché Dio per facilitar, per lucidar, et per levar le difficoltà dell'Arsenale mi havea creato. Patienza.

Il gallo d'Esopo molto si dolse, et si querellò, quando raspando nel letame ritrovò un rubbino, dicendo: "molto meglio mi era haver ritrovato un grano di sorgo".³⁴⁶ Il mondo è pieno adesso di simil galli; non si può far altro; di me è sparita la cognitione; né per ciò mi caderà mai nel pensiero pentimento veruno di haver fedelmente servito.

Et piaccia a Sua Divina Maestà, per beneficio dell'Arsenale, che ogni cinquanta anni vi sia soggetto di fedeltà et di buona et approvata volontà di giovarli, simile all'humilissimo suo servo; perché alle fatiche sole m'applicai, seguendo Pitagora, il qual dice che l'unità delle virtù all'universal bene riguarda.³⁴⁷ Imperò, essendo io basso

344 La metafora del cristallo è il perno retorico dell'intera *Apologia*. La chimica rinascimentale considerava la trasformazione dell'acqua in cristallo come processo naturale irreversibile (per congelamento, oppure per "petrificazione" naturale secondo alcune teorie). Per l'analisi dell'immagine drachiana nel suo contesto retorico cfr. Parte Prima, cap. 3, § *Analisi della Vecchiezza*.

345 Segue ancor depennato.

346 La favola del gallo che trova una gemma nel letame è Phaedrus, *Fabulae III, 12* (*Pullus ad margaritam*): "In sterquilino pullus gallinaceus / dum quaerit escam, margaritam repperit". Il gallo si duole perché avrebbe preferito un chicco di grano, suo nutrimento, al valore estraneo del gioiello. La favola è catalogata come Perry 503, nella sezione dell'indice riservata alle favole fedriane senza attestazione greca; la redazione prosastica "*De gallo et margarita*" appartiene alla tradizione medievale del *Romulus*, che ne veicolò la fortuna. Drachio la attribuisce a Esopo e sostituisce al gioiello fedriano un rubino; l'applicazione è autobiografica per via indiretta, perché l'autore si identifica con la gemma disconosciuta e non con il gallo.

347 L'attribuzione a Pitagora dell'"unità delle virtù" che "*all'universal bene riguarda*" è riferimento generico alla dottrina pitagorica dell'armonia e dell'unità

per vocatione, non già per niun'altra conditione, giudicai non poter far meglio che humilmente salire con animo fermo, di magnificamente scendere al basso, et con l'ali della liberalità giovare alla Serenità Vostra, et con verità di me si può dire: Horatio sol contra Toscana tutta.³⁴⁸

Il premio, et le corone, ch'io ne ho riportato contra tanta pugna, non è altro che l'esser rimasto sottoposto all'immortal odio et alla perpetua

[c. 18r]

inimicitia di quelli che sono stati da me superati, et vinti.

Concluderò dunque con un breve Epilogo, et dirò: che l'honestà mi difende nella impotenza che naturalmente apporta la vecchiezza, et la mia stretta fortuna; però, essendo vecchio de anni settantasei, per benignità et natural clemenza della Serenità Vostra debbo essere da quella alimentato et riconosciuto,³⁴⁹ acciò possa tra gli meritevoli suoi cittadini comparire, et essere con loro connumerato³⁵⁰ con la mia posterità et discendenza. Potendo io con verità dire di haver fatto i miei figliuoli poveri per il prestato servitio; et ciò per li danni havuti et patiti da calumniatori, et perturbatori della virtù.

come principio ontologico, trasmessa alla tradizione occidentale attraverso la *Vita Pythagorae* di Giamblico e la tradizione neoplatonica. Non risulta una citazione puntuale di un locus pitagorico specifico. Drachio usa la figura di Pitagora come autorità generica.

348 Tito Livio, *Ab Urbe condita* II, 10, 1-13: l'episodio di Orazio Coclite che difende da solo il ponte Sublicio contro l'avanzata degli etruschi di Porsenna, permettendo ai compagni di abbatterlo alle sue spalle. Drachio si autoidentifica con Orazio alla c. 17v; l'interpretazione dell'immagine è svolta nella Parte Prima, cap. 3, § *Analisi dell'Apologia*.

349 La categoria giuridica degli "alimenti" nel diritto veneziano indicava l'obbligo alimentare dello Stato verso cittadini che lo avevano servito e non disponevano di mezzi sufficienti al proprio sostentamento. Cfr. Cozzi 1980-1985, I. Nel caso drachiano, la richiesta di "alimenti" è rivendicazione giuridica di un diritto contrattuale, non questua assistenziale.

350 Il verbo "connumerato" vale alla lettera "annoverato insieme": Drachio chiede di essere annoverato fra i "meritevoli cittadini" della Repubblica. La richiesta include due elementi distinti: (a) la provvisione economica degli alimenti; (b) il riconoscimento pubblico della qualità di benemerito, che l'autore vuole esteso alla "posterità et discendenza". L'interpretazione della richiesta è svolta nella Parte Prima, cap. 3, § *La struttura del dittico e il destino storico*.

Spero che, come clementissimo Prencipe et inchinatissimo alla cristiana carità, supplirà a' miei patiti danni con largho premio, et con la sua munificenza riconoscerà et suffragharà anco gli Ricordi da me presentati l'anno presente 1608, 20 maggio, all'Illustrissimo et Eccellentissimo Magistrato dell'Arsenal, al quale fu da gl'Illustrissimi et Eccellentissimi Consiglieri commesso il respondeat;³⁵¹ quali miei Ricordi sono scaturiti dall'intimo del cuor mio per servizio della Sublimità Vostra; la quale pregherò Sua Divina Maestà che si degni di felicemente et perfettamente esaltare, et insieme con lei l'Illustrissimo, et Eccellentissimo Senato;

[c. 18v]

alla cui buona gratia, quanto più humilmente posso, riverentemente m'inchino.

Di Vostra Serenità, et di Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime,

Divotissimo et humilissimo Servitore,
Baldissera Drachio Quintio.

351 I *Ricordi* presentati al Magistrato dell'Arsenale il 20 maggio 1608 sono l'ultima opera tecnica datata di Drachio nota dalla documentazione. La formula "*al quale fu dagl'Illustrissimi et Eccellentissimi Consiglieri commesso il respondeat*" indica che il Magistrato dell'Arsenale ricevette dai Consiglieri Ducali l'incarico di esaminare e rispondere ai *Ricordi* drachiani. Il riscontro archivistico resta da condurre nei registri dei Patroni e Provveditori all'Arsenale (ASVe) per l'anno 1608.

INDICE DELLE FONTI CITATE

Avvertenza preliminare

L'indice che segue raccoglie le fonti – bibliche, classiche e moderne – che Drachio cita, richiama o alle quali allude nella *Vecchiezza et l'Apologia*. Le voci sono ordinate per categoria e, all'interno di ciascuna categoria, per autore in ordine alfabetico. Per ciascuna voce si riporta: (a) il lemma (autore, opera, collocazione interna); (b) la forma in cui Drachio la invoca, con la carta in cui compare; (c) un breve commento critico quando necessario; (d) il rimando alla nota di apparato in cui si trova la documentazione completa.

Le categorie di fonti sono sette: (I) Sacra Scrittura; (II) Autori della tradizione classica greca; (III) Autori della tradizione classica latina; (IV) Tradizione patristica e liturgica; (V) Tradizione giuridica medievale; (VI) Autori e opere del Rinascimento; (VII) Tradizione paremiografica e letteratura italiana. La sezione finale (VIII) raccoglie le citazioni e i riferimenti non identificati o di identificazione incerta, segnalati come materiale aperto a verifica ulteriore.

L'indice è concepito come strumento di consultazione rapida e come mappa delle *auctoritates* drachiane. La sua struttura rivela alcuni tratti dell'orizzonte culturale dell'autore. Vi figurano la presenza delle Scritture sapienziali e storiche dell'Antico Testamento, la mediazione rinascimentale dei classici greci attraverso Aristotele, la funzione di Fadrique Furió Ceriol come fonte dottrinale sul consiglio del Principe, l'uso della paremiografia popolare e della tradizione esopica. Su questo orizzonte si sviluppa l'analisi interpretativa della Parte Prima.

I. Sacra Scrittura

Le citazioni bibliche drachiane sono tratte dalla Vulgata latina, probabilmente nell'edizione Clementina promulgata nel 1592, di uso ormai standard nella pratica religiosa e scolastica veneziana di fine Cinquecento. Drachio le cita in forma diretta, in latino, o le parafrasa in italiano. In più casi conflagra due o più versetti contigui, come avviene tipicamente nell'uso mnemonico della Scrittura mediato da florilegi e raccolte sapienziali.

Antico Testamento

Genesi 2,23 – *est os de ossibus meis, et caro de carne tua*. Citato in forma variata rispetto al testo vulgato in tre punti: *est* per *hoc nunc*, *de ossibus* per *ex ossibus*, *carne tua* per *carne mea*. Drachio lo usa (c. 4v) per fondare antropologicamente il rispetto del vecchio come carne della stessa carne umana. Il versetto ricorre due volte alla carta, la seconda nella forma ridotta *os de ossibus meis*. Apparato: nota alla c. 4v.

Genesi 3,19 – “*Quia pulvis es et in pulverem reverteris*”. Drachio ne cita la seconda parte (c. 4v) nella forma conflata con la formula liturgica delle Ceneri. Apparato: nota alla c. 4v.

Genesi 18,27 – “*Pulvis et cinis*”. Contribuisce alla conflazione liturgica citata alla c. 4v. Apparato: nota alla c. 4v.

1 Re (Vulg. 3 Re) 12,1-21 – Episodio di Roboamo, figlio di Salomone, che segue il consiglio dei giovani e perde dieci tribù del regno. Citato alle cc. 6v-7r come prova storica del danno prodotto dal consiglio dei giovani. Il testimone computa il residuo in “una Tribù e meza de dodeci Tribù de dominio”. Paralleli: 2 Cronache (Vulg. 2 Par.) 10, 1-19 e 11, 1. Apparato: nota alla c. 6v.

2 Re (Vulg. 4 Re) 1,2-6 – Episodio di Ochozia re di Israele che, ferito, invia messaggeri a Belzabù dio di Accaron per consultarlo, con l'intervento del profeta Elia. Drachio lo cita alla c. 6v come

esempio del ricorso fallimentare a consiglieri inadeguati (“elevato alla dignità *per il broglio*”). Apparato: nota alla c. 6v.

Tobia 4,19-20 – “*Consilium semper a sapiente perquire*”. Drachio ne produce una conflazione personale, seguita da una resa volgare, e riprende la formula alla c. 7r.

Giobbe 12,12 – “*In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia*”. Parafrasato da Drachio alla c. 6r. Apparato: nota alla c. 6r.

Ec 1,15 – “*Perversi difficile corriguntur, et stultorum infinitus est numerus*”. Drachio rende in volgare la seconda metà del versetto, “*Infinita è la schiera de gli stolti*” (c. 4v) e la attribuisce al Petrarca; la *sententia* circolava in questa forma nella trattatistica del Cinquecento. L’impiego è politico-istituzionale: la moltitudine degli stolti fra i vecchi regge la tassonomia delle due falangi. Apparato: nota alla c. 4v.

Ecclesiastico (Siracide) 7,23 – “*Servus sensatus sit tibi dilectus quasi anima tua*”. Citato alla c. 8v, introdotto dalla formula “con il Savio detto”, a fondamento scritturale del rapporto fra il principe e il servitore sapiente. Apparato: nota alla c. 8v.

Isaia 58,7 – Drachio ne cita l’ultima parte (c. 4v): *carnem tuam ne despexeris*, applicando il precetto alla cura dei vecchi. Apparato: nota alla c. 4v.

Nuovo Testamento

Mt 25,1-13 – Parabola delle dieci vergini sagge e stolte. L’immagine delle “*lampade senza oglio*” (c. 4v) trasporta la figura evangelica dalla dimensione escatologica della salvezza individuale a quella politica della selezione dei consiglieri del principe. Apparato: nota alla c. 4v.

Ebr 9,27 – “*Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem iudicium*”. Drachio cita la prima parte (c. 12v) in forma esatta, omettendo la dimensione escatologica del giudizio finale. Il versetto è uno dei *loci classici* della trattatistica della morte nel Rinascimento cattolico. Apparato: nota alla c. 12v.

II. Tradizione classica greca

Drachio conosce la tradizione greca prevalentemente attraverso la mediazione latina e rinascimentale. Nel testo della *Vecchiezza* cita direttamente Aristotele (più volte), Platone (una volta), Esiodo (mediato da Aristotele), Pitagora (riferimento generico) e allude a Omero e alla tradizione esopica. La sua competenza classica appare di livello scolastico elevato ma non filologico: non risultano citazioni da testi greci originali.

Anacarsi (via Plutarco) – Il proverbio delle “*leggi come tele dei ragni*” (c. 9v), attribuito al filosofo scita Anacarsi (VI secolo a.C.) da Plutarco, *Vita di Solone* 5, 2-3. Apparato: nota alla c. 9v.

Aristotele, *Ethica Nicomachea* I, 4 (1095b10-13) – La triade esiodica delle qualità degli uomini (sapienti, intelligenti, stolti) è mediata da Aristotele. Drachio la riprende alla c. 10v attribuendola a Esiodo, ma probabilmente attraverso la mediazione aristotelica. Apparato: nota alla c. 10v.

Aristotele, *Ethica Nicomachea* VI, 8 (1142a12-20) – Drachio ne riassume la tesi sulla *phronesis* alla c. 5v (“*li giovani non sono huomini habili per consigliare*”). Apparato: nota alla c. 5v.

Aristotele, *Ethica Nicomachea* VI, 8-9 – La distribuzione naturale: esecuzione ai giovani, consiglio ai vecchi. Drachio la cita alla c. 7v. Apparato: nota alla c. 7v.

Aristotele, *Rhetorica* II, 12-13 (1388b31-1390b12) – Trattato dei caratteri giovanile e senile: i giovani eccedono per impeto, i vecchi per cautela. Drachio ne sintetizza la dottrina alla c. 7v. Apparato: nota alla c. 7v.

Aristotele, *De anima* II, 2-4 – Tripartizione dell’anima in nutritiva, sensitiva e intellettuale. Drachio attribuisce a “*Platone non lontano da Aristotele*” una tripartizione diversa (anima, intelletto, divinità) alla c. 11r: si tratta di una confluenza neoplatonico-ficiniana che amalgama le due tradizioni. Apparato: nota alla c. 11r.

Aristotele, *Historia animalium* IX (620a) e *Metaphysica* II (α elatton), 1 (993b9-11) – Sulla vista dell’aquila e l’opposizione con

gli occhi deboli. Drachio la riprende alla c. 17r nell'opposizione aquila/pipistrello (vespertiglio, notola). Apparato: nota alla c. 17r.

Esiodo, *Opera et dies* 293-297 – Triade delle qualità degli uomini: eccellente chi sa da sé, buono chi ascolta chi dice bene, nulla chi né sa né ascolta. Drachio la cita alla c. 10v attribuendola a Esiodo, ma la sua conoscenza passa probabilmente attraverso Aristotele. Apparato: nota alla c. 10v.

Omero, *Iliade* II, 336-368 – Nestore, re di Pilo, citato alla c. 12v nella lista dei longevi. Apparato: nota alla c. 12v.

Omero, *Odissea* X – Circe, maga che trasforma i compagni di Odisseo in porci. Probabile riferimento implicito nei versi finali della *Vecchiezza* (“Più non appar Medea né appar più Circe”). Apparato: nota alla c. 13r.

Pitagora – Riferimento generico alla c. 17v (“l’unità delle virtù all’universal bene riguarda”). Apparato: nota alla c. 17v.

Platone, *Timeo* 41d-42d – Drachio vi allude alla c. 11r con i “tre gradi” dell’anima (anima, intelletto, divinità), per mediazione neoplatonico-ficiniana. Apparato: nota alla c. 11r.

Platone, *Repubblica* VI-VII – Metafora del sole e del bene, origine lontana dell’immagine drachiana del vecchio come “*stella terrena*” coperta di “*nube*” corporea (c. 11r). Apparato: nota alla c. 11r.

Plutarco, *Vita di Artaserse* 4-5 e *Apophthegmata regum* – Aneddoto del povero contadino che offre al re un dono modesto. Drachio lo cita nella dedica (c. 2v) nella variante del “*picciol pomo*”, mentre la versione plutarchea più nota è quella dell’acqua bevuta da una mano contadina. La variante del pomo potrebbe derivare da una fonte intermedia rinascimentale non identificata. Apparato: nota alla c. 2v.

Plutarco, *Vita di Solone* 5, 2-3 – Trasmette il proverbio di Anacarsi sulle “*leggi come tele dei ragni*”, citato alla c. 9v. Apparato: nota alla c. 9v.

III. Tradizione classica latina

Latini e italiani antichi costituiscono la spina dorsale dell'armamentario retorico drachiano. Virgilio e Tito Livio compaiono come autorità dirette; Cicerone e Orazio come sottotesti impliciti; Seneca come fonte pseudonima (la sentenza attribuitagli non è rintracciabile nel corpus seneciano certo).

Cicerone, *De Senectute* VI, 17-18 – Catone Maggiore attribuisce alla vecchiezza la prudenza e la saggezza; Drachio ne rovescia il topos alla c. 14v. Apparato: nota alla c. 14v.

Fedro, *Fabulae* III, 12 (*Pullus ad margaritam*) – “*In sterquilino pullus gallinaceus / dum quaerit escam, margaritam repperit*”. Drachio la richiama, attribuendola a Esopo e con “un rubbino” in luogo della margarita, alla c. 17v. Apparato: nota alla c. 17v.

Orazio, *Odi* II, 14, 1-4 – *Eheu fugaces, Postume, Postume*. Il motivo dell'irreversibilità del tempo, topos classico che affiora nei versi finali della *Vecchiezza* (c. 13r). Apparato: nota alla c. 13r.

Ovidio, *Metamorfosi* VII – Storia di Medea, maga tessala. Probabile riferimento implicito nei versi finali della *Vecchiezza* (“*Più non appar Medea*”). Apparato: nota alla c. 13r.

Ovidio, *Metamorfosi* X, 1-85 – Orfeo ed Euridice. Orfeo perde definitivamente Euridice nell'Herebo, tema centrale dei versi finali della *Vecchiezza* (“*Né Orfeo trar può da l'Herebo Euridice*”). Apparato: nota alla c. 13r.

Ovidio, *Metamorfosi* XIV – Ulisse e Circe. Riferimento parallelo a quello omerico per il mito di Circe. Apparato: nota alla c. 13r.

Plinio, *Naturalis Historia* VIII, 66 – Sulla Hyrcania come regione di tigri del Caucaso meridionale. Drachio usa la “Tigre ircana” alle cc. 3r-3v come immagine della vecchiezza divoratrice del corpo. Apparato: nota alla c. 3v.

Plinio, *Naturalis Historia* X, 3 – Sulla vista dell'aquila. Contribuisce al topos zoologico drachiano alla c. 17r. Apparato: nota alla c. 17r.

Plinio, *Naturalis Historia* XV, 29 – Sul mirto: nota l'accoppiamento delle foglie “*a due a due*” come carattere botanico specifico. Drachio lo menziona alla c. 5v come simbolo dell'amore gemino tra Principe e vecchio servitore. Apparato: nota alla c. 5v.

Tito Livio, *Ab Urbe condita* II, 10, 1-13 – L'episodio di Orazio Coclite al ponte Sublicio. Drachio si autoidentifica con Orazio alla c. 17v: “*Horatio sol contra Toscana tutta*”. Apparato: nota alla c. 17v.

Virgilio, *Aeneis* IV, 367 – “*Hyrcaanaeque admorunt ubera tigres*”. *Locus classicus* della tigre ircana come immagine di ferocia naturale. Drachio lo riprende alla c. 3v. Apparato: nota alla c. 3v.

Virgilio, *Georgiche* IV, 453-527 – Orfeo ed Euridice nella versione virgiliana. Fonte parallela a quella ovidiana per i versi finali della *Vecchiezza*. Apparato: nota alla c. 13r.

IV. Tradizione patristica e liturgica

Drachio non cita direttamente alcun Padre della Chiesa, ma utilizza la formula liturgica delle Ceneri e l'etimologia tardo-antica di Belzabù come *dominus muscarum*, due elementi che rinviano alla sedimentazione patristico-liturgica del lessico sacro.

Formula liturgica delle Ceneri – “*Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*”. Drachio la conflagra con *Genesi* 3,19 alla c. 4v nella forma “*memento homo quia cinis es*”, con sostituzione di *cinis* a *pulvis*. La formula è di uso quotidiano nel Mercoledì delle Ceneri, inizio della Quaresima. La sostituzione *cinis/pulvis* è mediata dalla tradizione medievale e rinvia anche a *Genesi* 18,27 (“*pulvis et cinis*”). Apparato: nota alla c. 4v.

Etimologia medievale di Belzabù – “*Dominus muscarum*” (Signore delle mosche), derivata dalla lettura popolare dell'ebraico *ba'al zəbūb*. Drachio usa l'etimologia alla c. 6v in chiave polemica contro l'accesso alle cariche pubbliche per broglio. Apparato: nota alla c. 6v.

V. Tradizione giuridica medievale

I riferimenti giuridici drachiani rimandano alla triade dei *glosatori e commentatori* del diritto civile, punto di ancoraggio della cultura giuridica italiana dal Quattrocento al Settecento. La loro citazione ha funzione esemplificativa e segnala l'eccellenza intellettuale massima che il vecchio competente può raggiungere nella propria arte.

Bartolo da Sassoferrato (1313-1357) – Massimo giurista trecentesco. Citato alla c. 7v come termine di paragone con le competenze artigianali del vecchio esperto. Apparato: nota alla c. 7v.

Baldo degli Ubaldi da Perugia (1327-1400) – Allievo di Bartolo e fondatore a sua volta di scuola giuridica. Citato alla c. 7v. Apparato: nota alla c. 7v.

Paolo di Castro (ca. 1360-1441) – Giurista di Firenze e Perugia, prosecutore della tradizione bartoliana. Citato alla c. 7v. Apparato: nota alla c. 7v.

VI. Rinascimento

La cornice dottrinale della *Vecchiezza* è fornita dal trattato di Fadrique Furió Ceriol sul consiglio del principe, citato tre volte da Drachio come “*il Furio*”. La ricezione implicita di Ficino e di Pomponazzi si manifesta nella teoria dei tre gradi dell’anima e nell’immagine del *microcosmos*. Nessun altro autore rinascimentale è citato direttamente, anche se la cultura di Drachio è quella dell’esperto colto veneziano di fine Cinquecento che attinge da enciclopedie e florilegi a larga circolazione.

Fadrique Furió Ceriol, *El Concejo y Consejeros del Príncipe*, Anversa, Viuda de Martín Nucio, 1559 – Citato tre volte da Drachio come “*il Furio*” (cc. 5r, 5v, 6r); fonte dottrinale della disciplina del consigliere del principe. Sulla fortuna europea cfr. Arrieta Alberdi 1993. Apparato: nota alla c. 5r.

Dante Alighieri, *Inferno* III, 9 – “*Lasciate ogni speranza, voi ch’intrate*”, citato da Drachio alla c. 3r nella forma “*lasciate ogni speranza o voi ch’entrate*”. Apparato: nota alla c. 3r.

Marsilio Ficino, *Theologia Platonica* III, 2; *De vita libri tres* – Fonti implicite della tripartizione neoplatonica dell’anima (anima/intelletto/divinità) e dell’immagine del *microcosmos* che Drachio usa alla c. 11r. La ricezione è mediata, probabilmente attraverso le enciclopedie rinascimentali e i commentari filosofici dell’Università di Padova. Apparato: nota alla c. 11r.

Konrad Gessner, *Historiae animalium*, Zürich, 1551-1558 – Enciclopedia zoologica cinquecentesca che canonizza l’opposizione aquila/pipistrello come topos sull’acuità della vista, usata da Drachio alla c. 17r. La ricezione è indiretta. Apparato: nota alla c. 17r.

Pietro Pomponazzi, *De immortalitate animae*, Bologna, 1516 – Sottotesto possibile per la teoria drachiana del vecchio come “*stella terrena*” circondata dalla “*corporea nube*” (c. 11r). La mediazione padovana della filosofia aristotelica e platonica è probabile, vista la formazione del ceto esperto veneziano del tempo. Apparato: nota alla c. 11r.

La possibile conoscenza diretta da parte di Drachio delle opere di Ficino e Pomponazzi è ipotesi di lavoro. Le sue formulazioni sono più compatibili con una ricezione indiretta attraverso florilegi, enciclopedie e compendi filosofici di ambito scolastico o dei circoli intellettuali patrizi.

VII. Tradizione paremiografica e letteratura italiana

Drachio attinge alla paremiografia popolare veneziana e italiana, come si addice a un esperto di esperienza. Il proverbio, inserito in tessuto dotto, è parte costitutiva del suo stile.

Proverbio popolare italiano – “Quando il can vecchio abbaia *egli consiglia*”. Citato alla c. 7v. Cfr. Francesco Serdonati, *Proverbi italiani*, raccolta edita postuma nel 1601 circa. Apparato: nota alla c. 7v.

Erasmus da Rotterdam, *Adagia* – Mediatore umanistico di numerosi proverbi classici (in particolare Anacarsi sulle “*leggi come tele dei ragni*”), che Drachio può aver conosciuto attraverso edizioni venete cinquecentesche di larga diffusione. Cfr. c. 9v. Apparato: nota alla c. 9v.

VIII. Riferimenti non identificati o di identificazione incerta

Alcuni riferimenti drachiani resistono all'identificazione puntuale. Li raccogliamo qui come materiale aperto a verifica ulteriore e al lavoro archivistico-filologico successivo. La loro presenza non inficia la solidità dell'apparato, ma segnala i nodi dove la ricerca deve ancora svolgere il proprio lavoro.

Aneddoto del “picciol pomo” offerto ad Artaserse – Variante del topos plutarcheo del dono modesto (*Vita di Artaserse*, 4-5, che riguarda l'acqua). La specifica forma del *pomo* potrebbe derivare da una fonte intermedia rinascimentale non identificata. Cfr. c. 2v. Apparato: nota alla c. 2v.

Sentenza attribuita a Seneca sui giovani e i vecchi – “*l'officio de' giovani è d'obedire et quello de' vecchi è di consigliare et di comandare*”, citata alla c. 7v. La sentenza è tradizionalmente attribuita a Seneca nella tradizione umanistica ma non trova un *locus* preciso nel corpus seneciano (*Epistulae morales*, *De beneficiis*, *De breuitate vitae*, *De senectute* apocrifo): probabilmente un *locus communis* della trattatistica civile cinquecentesca accolto sotto l'autorità seneciana. La verifica nei florilegi cinquecenteschi (ad esempio quello di Iusto Lipsio) potrebbe chiarirne l'origine. Apparato: nota alla c. 7v.

Pandora nella lista dei longevi – Il riferimento a “*Pandora*” insieme a Nestore, Lamech e Noè (c. 12v) è anomalo: Pandora (Esiodo, *Opera et dies* 53-105) è figura estranea alla tradizione della longevità. Apparato: nota alla c. 12v.

Versi finali della *Vecchiezza* – “*Più non appar Medea né appar più Circe / né Orfeo trar può da l'Herebo Euridice: / è impossibile riuocar il tempo*”. I tre versi non corrispondono a citazione diretta di autore classico o italiano noto e sono verosimilmente di composizione drachiana. Cfr. c. 13r. Apparato: nota alla c. 13r.

Mocenigo “Filosofo” – Soprannome di identificazione incerta, riferito a un esponente della casata attivo negli ambienti dell’Arsenale nel secondo Cinquecento. Cfr. c. 16r. Apparato: nota alla c. 16r.

PROSPETTO DI SINTESI

La distribuzione delle *auctoritates* drachiane, per categoria e quantità di lemmi effettivamente stampati nell'indice, è la seguente. Sacra Scrittura: dodici lemmi (dieci dall'Antico Testamento, due dal Nuovo). Tradizione classica greca: quindici riferimenti, prevalentemente aristotelici. Tradizione classica latina: dodici riferimenti, con Virgilio, Ovidio e Plinio maggiormente rappresentati. Tradizione patristica e liturgica: due voci (la formula delle Ceneri e l'etimologia di Belzabù). Tradizione giuridica medievale: tre nomi in triade canonica. Rinascimento: un autore dottrinalmente strutturante (Furió Ceriol), tre presenze mediate (Ficino, Pomponazzi, Gessner) e, eccezionalmente, una citazione letteraria (Dante). Paremiografia: due riferimenti espliciti. Non identificati o incerti: cinque voci. Il computo adotta come unità il lemma effettivamente stampato nell'indice; complessivamente le fonti registrate ammontano a cinquantasei voci.

La preponderanza numerica del materiale biblico e aristotelico riflette il canone scolastico-ecclesiastico cui Drachio si era formato. La centralità di Fadrique Furió Ceriol nella *Vecchiezza*, come fornitore della griglia dottrinale sui consiglieri del principe, è il tratto più distintivo della sua biblioteca; documenta un lettore che aveva assimilato almeno un testo maggiore della trattatistica politica spagnola del secondo Cinquecento e ne aveva fatto la griglia dottrinale del proprio discorso. La presenza sussidiaria di Ficino e Pomponazzi, filtrata da enciclopedie e compendi, documenta un contatto sia pure indiretto con il lessico neoplatonico di area padovano-veneziana. L'uso della paremiografia popolare e della tradizione esopica mostra la capacità di tradurre la dottrina alta in immagine concreta, tratto funzionale alla persuasione di un Senato veneziano avvezzo al linguaggio misto.

La mappa delle fonti restituisce un profilo intellettuale di livello sensibilmente più alto di quello comunemente attribuito a un esperto dell'Arsenale e coerente con l'immagine di Drachio tracciata in questo volume e dagli studi di Franco Rossi e di Luca Zan e Keith Hoskin, ovvero un uomo di cultura organica, capace di collocare il proprio lamento personale entro un orizzonte dottrinale articolato.

APPENDICE DOCUMENTARIA.
EDIZIONE DEI DOCUMENTI
DRACHIANI 1563-1605

La presente sezione raccoglie, in trascrizione conservativo-interpretativa annotata, il corpus documentario su cui poggia la ricostruzione biografica di Baldissera Drachio offerta nella Parte Prima del volume. Il corpus copre un arco di oltre quarant'anni, dal testamento paterno del 1563 alla deliberazione di pensionamento del 1605 e attraversa tre fondi dell'Archivio di Stato di Venezia: il fondo notarile da cui provengono il testamento del 1563 (Archivio Notarile, Testamenti chiusi, notaio Francesco Colonna, b. 252, cedola 39) e la procura del 1570 (Archivio Notarile, Atti, notaio Pietro Contarini, b. 2578), i Savi ed Esecutori alle Acque per la perizia del 1571, le Deliberazioni del Senato Mar nelle due filze 123 e 166 per le pratiche di reintegro del 1593-1594 e di pensionamento del 1604-1605.

La logica della raccolta non è di completezza esaustiva sul corpus drachiano. Cinque testimoni del corpus tecnico-letterario di Drachio (i *Ricordi intorno la Casa dell'Arsenale* del 1586, la *Visione del Drachio* del 1594, *L'armiraglio* della Marciana Cl. IV cod. 6, *L'ammiraglio dil mare* della Marciana Cl. IV cod. 177, i *Pensieri* di Vienna) sono oggetto di edizioni separate: i *Ricordi* del 1586 e i *Pensieri* nell'edizione di Zan, Rossi e Zambon, la *Visione* del 1594 nell'edizione di L. Th. Lehmann (Amsterdam 1992, 2001); i due codici marciani restano privi di edizione critica. *L'Hinno volgare* del 1606 e la *Borasca maritima* del 1611, due opere che non rientrano nel canone tecnico drachiano, sono testimoniati da una sola copia ciascuno, la cui pubblicazione esigerebbe collazione e apparato che esulano dai limiti di questo volume.

Quello che la sezione propone è di altro genere, ovvero la raccolta dei dieci pezzi d'archivio che hanno reso possibile la nuova ricostruzione biografica qui presentata. Il primo è il testamento del 1563 di Zuan de Drago di Dalmazia, *marangon*, padre di Baldissera;

segue la procura del 1570, con cui Maria e Clara, sorelle e figlie di Giovanni Pantalone, nominano Drachio loro procuratore; poi la perizia del 1571, redatta da Drachio come gastaldo dei marangoni; quindi la pratica di reintegro del 1593-1594, che comprende la supplica del 1593, la fede di Giacomo Foscarini, la relazione dei Provveditori e Patroni all'Arsenale e la deliberazione del Senato del 1594; infine la pratica di pensionamento del 1604-1605, con la supplica del 1604, la relazione dei Provveditori e dei Patroni e la deliberazione del Senato del 1605. Dieci documenti finora inediti, o noti in modo frammentario, che insieme restituiscono la traiettoria istituzionale di Drachio dal testamento paterno del 1563 al pensionamento del 1605.

I criteri di edizione adottati sono quelli fissati nelle pagine precedenti, con tre adattamenti minori richiesti dalla natura cancelleresca dei documenti. In primo luogo, le formule di intestazione delle deliberazioni, “*1605 a 26 Luglio in Pregadi*”, sono mantenute nella loro forma originale. In secondo luogo, le sottoscrizioni dei Provveditori sono trascritte nell'ordine in cui compaiono sull'originale, con le qualifiche di carica nella forma in cui l'originale le esprime; le sottoscrizioni autografe seguono i criteri comuni, comprese le regolarizzazioni grafiche del § 3 e le particolarità della mano che le traccia sono registrate nel campo *Stato della scheda*. In terzo luogo, gli esiti delle votazioni sono riportati su righe distinte, nell'ordine originale di favorevoli, contrari e non sinceri, con i segni distintivi del registro e con l'interpretazione tra parentesi quadre alla prima occorrenza; dove il registro annota il quorum richiesto, il dato segue sulla medesima riga.

Ogni documento è preceduto da una scheda introduttiva che ne riporta: tipologia documentaria, datazione con corrispondenza *more veneto / more communi* dove necessaria, segnatura archivistica completa, stato di conservazione e problemi di lettura, eventuali edizioni precedenti. Lo scioglimento delle abbreviazioni cancelleresche segue i criteri fissati nella *Nota filologica*: i compendi si sciolgono tacitamente, senza segnalazione e le forme agglutinate si separano secondo l'interpretazione grammaticale moderna.

Mappa dei documenti

I. Testamento di Zuan de Drago di Dalmazia, 13 agosto 1563. ASVe, Archivio Notarile, Testamenti chiusi, notaio Francesco Colonna, b. 252, cedola 39.

II. Procura di Maria e Clara Pantalone, sorelle e figlie di Giovanni Pantalone, a favore di Baldissera Drachio quondam Giovanni, 1° ottobre 1570. ASVe, Archivio Notarile, Atti, notaio Pietro Contarini, b. 2578, carta non segnata.

III. Perizia di Baldissera Drachio gastaldo dei marangoni dell'Arsenale, 9 agosto 1571. ASVe, Savi ed Esecutori alle Acque, f. 530, carta non segnata.

IV. Supplica di Baldissera Drachio, 23 agosto 1593. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123, carta non segnata.

V. Fede di Giacomo Foscarini, 6 febbraio 1593 more veneto = 6 febbraio 1594 more comuni. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123, carta non segnata.

VI. Relazione dei Provveditori e Patroni all'Arsenale, 19 novembre 1593. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123, carta non segnata.

VII. Deliberazione del Senato in Pregadi, 10 maggio 1594. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123, carta non segnata.

VIII. Supplica di Baldissera Drachio, 9 luglio 1604. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 166, carta non segnata.

IX. Relazione dei Provveditori e Patroni all'Arsenale, 22 novembre 1604. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 166, carta non segnata.

X. Deliberazione del Senato in Pregadi, 26 luglio 1605. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 166, carta non segnata.

I titoli coincidono con le testate delle schede, dunque la Mappa diventa l'indice di reperimento dell'edizione e il conteggio è trasparente: dieci.

Documento I

Testamento di Zuan de Drago di Dalmazia, 13 agosto 1563

Tipologia. Testamento rogato dal notaio veneziano Francesco Colonna fu messer Jacomo, nella camera di pegni dell'ufficio dell'Esaminador a Rialto.

Datazione. 13 agosto 1563 *more veneto* coincidente con *more communi*, perché agosto cade nell'anno veneziano corrispondente. Venerdì, indizione VI. La datazione è coerente con le tabelle cronologiche: il 13 agosto 1563 cadeva di venerdì "*die veneris*" e l'indizione VI si applica all'anno 1563.

Segnatura. ASVe, Archivio Notarile, Testamenti chiusi, notaio Francesco Colonna, b. 252, cedola 39.

Stato. Originale di mano notarile, con riscontro d'inventario in calce.

Edizioni precedenti. Nessuna.

Testo

1563. Die veneris XIII mensis augusti, indictione sexta, Rivoalti.

Essendo per disposition dil signor Dio terminato che ognuno debba morire et l'ora della morte a lui solo si ha resservata, onde considerando a questo, io Zuan de Drago

de Dalmatia marangon della contra' de San Piero de Castello, attrovandomi per gratia

del mio signor Dio sano della mente et corpo, non volendo espettar l'ora estrema

della mia vita, mi ho deliberato de voler disponer circa quel poco che mi attrovo

et a questo special effetto son venuto in Rialto et ho pregato Francesco Colonna o de

messer Hieronimo nodaro de Venetia vogli scriver questo mio testamento et, quello

intervenendo il caso della mia morte, habbi da legger, publicar et levar in

publica forma, con le clausule solite et consuete. Et essendo re-
 dutti nella ca-
 mera di pegni dell'ufficio d'Esaminador posta in Rivoalto, volen-
 do dar principio a
 questa mia ordination, primamente riccomando humilmente
 l'anima
 mia al mio creator Dio et al nostro salvador messer Giesù Christo,
 lasso per mei
 commissarii et esecutori di questo mio testamento, il magnifico
 messer Nicolò Contarini,
 qual al presente si attrova capetanio a Verona, et messer Thomà et
 messer Alessandro sui fioli
 et messer Carlo³⁵² Corner avvocato, quali prego voglino mandar ad
 esecution quanto
 che per mi serà ordinato. Lasso a Vincenzo sartor mio fiol, qual
 hebbi dalla quondam Ma-
 rietta fo mia prima moglier, una casetta qual paga de fitto ducati
 sie all'anno,
 posta in confin de San Piero de Castello, in corte del magnifico
 messer Polo Corer, qual
 casetta lui ha galdesto sie anni. Et per conto della dota de sua
 madre, io gli lasso
 tutto quello che per ditto conto gli puol aspettar et pervenir et
 ogni altra cosa
 che lui ha habbuto del mio, Tutto gli lasso libero per conto de
 ditta dote et
 altro non possi dimandar et in caso che lui dimandasse sia male-
 dido da
 Dio et da mi. Item lasso a pre' Gaspare, Baldissera et Hieronimo,
 mei fioli
 della presente moglier, qual al presente è viva, nome Anzola, la
 casa che habito
 al presente, con uno mezaetto sotto ditta casa, nel qual sta domina
 Anzola lavandera

352 “Carlo” aggiunto nell’interlinea superiore sopra “Hieronimo” depennato.

et tutto quello si ritroverà al tempo della mia morte sia de' ditti
mei

fioli egualmente fra loro. Con questo che i siano obligati pagar il
livello de'

ducati tre all'anno a messer Iacomo Marcello. La casetta nella
qual habita

Marsilio, posta in Castello, lasso all'hospedal de' santi Zuane et
Paolo.

Con questo che in perpetuo siano obligati li procuratori del ditto
hospedal farravi dir

una messa al manco al mese per l'anima mia. A Paulina mia fiola
per suo maridar gli lasso una casetta sora il pozzo dove che io
habito,

et anchor gli lasso un'altra casetta posta a Sant'Iseppo, qual è,
in soler et a pe' pian, qual è fatta di mie sudori. Et gli lasso anchor
uno paro de' tapedi, un letto fornido, con le cortine et due casse
con

tutto quello si troverà dentro. Item lasso a Anzola mia moglier,
preditta, una casetta in soler posta sopra la casetta che lasso a mio
fiol, della

qual possa disponer ad ogni suo beneplacito. Et perché ho fatto
la carta de dote

a mia moglier de' ducati ottanta, volendossi pagar della sua dote
et

vendendo ditte casette, se sopr'avanzerà danaro alcuno sia de mia
fiola

Paulina. Et similmente lasso alla ditta mia moglier due casse. Il
residuo

veramente de tutti et cadauni mei beni mobeli et immobeli pre-
senti et futuri

caduchi, inordinati et per non scritti et quello che al caduco, inor-
dinato et per

non scritto a mi et a questa mia commessaria aspettar et apparte-
ner potesse,

lasso alli prefati tre mei fioli della seconda moglier, egualmente

fra loro. Et morendo uno, vadi in li altri sopravvienti et così de uno in

uno. Item ordino che tutti li mei drappamenti de mio dosso, per i mei

commissarii siano venduti et del tanto de' quelli siano fatte dir tante messe

per l'anima mia, ovvero dispensato a poveri, come meglio parerà alli mei

commessarii. Et il quadro grando dorado della nostra Donna, habbiandolo donato

in vita a mio fiol Baldissera, voglio ch'el sia suo libero. Et questo voglio

sia la mia volontà. Interrogatus de aliis locis piis, respondeo non vo-

ler altro lassar. Praeterea et cetera.

Firme autografe dei testimoni

Io Franciscus Berengo fo de ser Daniel fui testimonio pregado et iurato.

Io Franciscus di Zani fo de messer Luca fui testimonio pregado et iurato.

Validazione del notaio

Testes rogati a supra dicto testatore

Dominus Franciscus Berengo quondam domini Danielis.

Dominus Franciscus de Zanis quondam domini Luce.

De quo suprascripto testatore facta fuit fides mihi notario suprascripto

per magistrum Ioannem Nicolai murarium et marangonum, habitatorem

in confinio Sancti Siemonis prophetae in Rivo Marino et per magistrum

Dominicum Simonis de Salodio murarium, habitatorem in confinio

Sancte Margarite.

Documento II

Procura di Maria e Clara Pantalone, sorelle e figlie di Giovanni Pantalone, a favore di Baldissera Drachio quondam Giovanni, 1° ottobre 1570

Tipologia. Procura rogata dal notaio veneziano Pietro Contarini, con cui Maria e Clara, sorelle e figlie di Giovanni Pantalone, costituiscono loro procuratore Baldissera Drachio quondam Giovanni.

Datazione. 1° ottobre 1570.

Segnatura. ASVe, Archivio Notarile, Atti, notaio Pietro Contarini, b. 2578, carta non segnata.

Stato. Documento inedito. La trascrizione è condotta sulla riproduzione fotografica dell'originale; l'esame autoptico resta da compiere.

Edizioni precedenti. Nessuna.

Testo

Die primo mensis octobris 1570

emarginato a sinistra del testo: Dominarum Marie et Clare sororum et filiarum quondam domini Ioannis Panthaloni - Procura

Domine Maria et Clara sorores et filiae quondam domini Ioannis Pantaloni et quondam dominae Antonie iugalium unanimes et concordēs et quilibet earum de per se sponte et omni quo potuerunt meliore modo solemniter constituerunt et ordinaverunt earum procuratorem legitimum et commissum dominum Baldassarem Drachio quondam domini Ioannis presentem et acceptantem specialiter et expresse ad ipsarum dominarum constituentium nominibus et pro eis petendum, exigendum, consequendum et recuperandum omnes et quascumque pecuniarum summas et quantitates ac omne et totum id quod ipse domine constituentes habere debent et debebunt in futurum a quibuscumque personis debitoribus suis quavis ratione vel causa, et de receptis et habitis quietandum, liberandum et absolvendum in ampla et solemnī forma. Et computa cum quibuscumque faciendum, calculandum et in restum deducendum, nec non bona

quecumque quorumcumque debitorum suorum intercipiendum, sequestrandum, vendi, distrahi et quamlibet exequutionem realem et personalem fieri faciendum et relaxandum, nec non locandum, affictandum et ad affictum concedendum omnes et singulas domos et bona generis cuiuscumque dictarum dominarum constituentium ubique positas et posita, cui et quibus pro illo affictu modo et tempore pro ut dicto domino procuratori suo videbitur easque et ea dislocandum et reaffictandum et ipsas pecunias, affictus et quecumque debita et debenda ex dictis locationibus etiam anticipata solutione petenda et recipienda et de receptis et habitis tam pro parte quam pro resto quietandum, liberandum et absolvendum. Et tam pro premissis quam aliis quibuscumque suis litibus, causis et differentiis motis et movendis per et contra quascumque personas qualibet ratione vel causa comparendum coram quibuscumque dominis iudicibus, officiis, viriis et magistratibus, consiliis et collegiis ad agendum, deffendendum, petendum, respondendum, lites contestandum, probandum, reprobandum, confitendum, negandum et excipiendum, oblationes dandum, acceptandum reiiciendum in parte vel in toto; testes, scripturas et iura quelibet producendum et productis ex adverso opponendum; terminos, dilationes, sequestra carcerationes et interdicta obtinendum et prorogandum, seque voluntarie ad terminum ponendum; in causis concludendum, protestandum et allegandum unamque et plures summarie³⁵³, audiendum fierique et exequi petendum et faciendum et a contra se latis, si fuerit opus, appellandum et prosequendum; expensas taxari faciendum, petendum et exigendum; iurandum quoque in animabus ipsarum dominarum constituentium omne licitum et honestum iuramentum; in curia scribendum unum et plures; et generaliter omnia alia et singula faciendum, procurandum et exercendum quae in premissis et circa ea necessaria fuerint quomodolibet et opportuna. Promittentes de ratum habendo sub obligatione omnium et singulorum bonorum suorum presentium et futurorum.

Actum Venetiis in domo habitationis suprascriptarum dominarum constituentium posita in contrata Sancti Iohannis Baptiste in

353 La sequenza presenta una lacuna: *unamque et plures* richiede un sostantivo che il testimone non esprime, verosimilmente *sententiam*.

Bragora, presentibus ad predicta domino Mattheo Benelussi quondam domini Donati et ser Iacobo quondam ser Martini supstante in Arsenam Venetiarum fidem faciente mihi notario de nominibus et cognominibus personarum dominarum constituentium testibus vocatis et rogatis.

Documento III

*Perizia di Baldissera Drachio gastaldo dei marangoni
dell'Arsenale, 9 agosto 1571*

Tipologia. Perizia di stima ordinata dal Cassier e Colleghi ufficiali alle Acque per la valutazione di un edificio cavafango sito presso San Pietro di Castello.

Datazione. 9 agosto 1571, giovedì, indizione IX. Il 9 agosto 1571 cadeva di giovedì, come dichiara l'atto ("*giorno di zuoba*", giovedì). L'indizione apposta è la nona viiii, discordante dal computo, che per il 1571 darebbe la quattordicesima: l'anomalia è registrata e non sanata.

Segnatura. ASVe, Savi ed Esecutori alle Acque, f. 530, carta non segnata.

Stato. Documento autografo collettivo, sottoscritto da Drachio come gastaldo e da undici periti dell'Arte dei marangoni dell'Arsenale.

Edizioni precedenti. Nessuna.

Testo

1571. 9. Agosto.

✠ Clarissimi Cassier et Colleghi ufficiali alle Acque per suo mandato.

Nota emarginata a sinistra del testo: stima dell'edifitio da vida da cavar fanghi

Noi Baldisera Drachio gastaldo et compagni periti dell'Arte de' marangoni dell'Arsenal, videlicet ser Basegio de Gerolamo, ser Nicolo Sosina, ser Nicolò de' Zorzi, ser Bernardin Mezavolta, ser Silvestro Bevillacqua, ser Antonio de Battista, ser Francesco del Prette, ser Domenego d'Antonio, ser Zuane dalla Brazza, ser Piero de Bortholamio et finalmente ser Domenego Fornento, tutti XII in giorno de zuoba presente VIII del mese d'agosto 1571, condotti da ser Battista Loran protto et perito dil nostro officio alla extimatione d'un certo edificio da cavar fanghi con la vida, posto in confin de

San Piero de Castello in uno delli scueri appresso il ponte de San Ioseph. Et esso edificio da noi tutti in ditto giorno considerato et benissimo in ogni sua parte visto et ricercato, sì in la quantità dil legname come in la quantità delle ferramente, stoppe, pegole in quello incluse et suo badil A laude de Iddio, tutti conformi, vi riferiamo costar et valer esso legname, feramente, stoppe, pegole et badil, in tutto, ducati dusento sesantadui da lire 6 soldi 4 per ducato, cioè ducati 262 denari ***. Sub fide cum nostro sigillo etcetera

Piero de Bortholamio scrivàn.

Documento IV

Supplica di Baldissera Drachio, 23 agosto 1593

Tipologia. Supplica al Doge e alla Signoria, presentata al Senato.

Datazione. 23 agosto 1593. La data non figura nell'incipit ma è desumibile dalle note di cancelleria che chiudono il pezzo nella filza.

Segnatura. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123, carta non segnata.

Stato. Documento di richiesta autografo o di mano scribale, sottoscritto. La filza raccoglie l'intera pratica di reintegro, comprendente anche la fede di Foscarini, la relazione dei Provveditori e la deliberazione finale del Senato, editi rispettivamente come Documenti V, VI e VII.

Edizioni precedenti. Nessuna.

Testo

Serenissimo Principe,

La servitù che per 40 anni continovi ho prestatato io Baldissera Dracchio, suo servitor, nella Casa dell'Arsenale e la debita divotione verso questa Serenissima Republica, come fedel suddito, hanno operato che, per la diligentia per me osservata già tanto tempo intorno le cose sue, ritrovai il rimedio a molti disordini e danni che seguivano in essa Casa, con notabilissimo preiuditio di Vostra Serenità, così intorno li roveri e legnami, come in altre importanti materie. Per il che radunai insieme molti ricordi intorno la regulatione di esso Arsenal e, fin l'anno 1586 del mese di agosto, li manifestai tutti all'Illustrissimo Signor Giacomo Foscarini, all'hora dignissimo Providitor nel detto luogo, a fine che havessero la debita essecutione, sì come doppo pochi mesi l'ebbero e furono effettuati nella maggior parte, nel qual tempo si sollevorno contra di me per tal causa tutte le magistranze e se non me ne fuggiva fuori dell'Arsenale, indubbitamente mi amazzavano, per il che fui astretto a ritirarmi in casa mia per lo spatio di mesi quattro continovi et m'infermai d'infermità tale che mi tenni nel letto

mesi XXVIII, per la quale infirmità, benché di³⁵⁴ miei ricordi fossero essequiti, come di sopra, io non ne fui però riconosciuto. E massime che, doppo guarito, fui astretto partirmi da Venetia per proveder al viver della mia famiglia e per liberarmi dalle continove molestie che mi erano date da detta magistranza, offendendomi con sporche e vil-lane parole. Et alla fine, doppo molti mesi ritornato, non però pot<e>i mai andar nel detto Arsenal, che sono hormai anni sette, che per non mi dare in potere de' miei avversarii, sono restato privo del guadagno in detta Casa. e tutta quella sustantia che possedeva, rimanendo po-vero, vecchio et infermo. Né sapendo far altro in tanta mia miseria, sono comparso hora a' piedi di Vostra Sublimità supplicandola, per la sua solita clemenza, informata della verità di quanto ho di sopra detto, sia contenta compassionar le mie mischinità e suffragarmi con la sua solita benignità, facendomi dar quel danaro delle zornate corse fin hora, principiate dal tempo delli miei ricordi dati, che furno del '86 di agosto, del qual, per la causa sudetta, fui privato, non essendo per mio difetto restato di andar nel detto Arsenal. Et essendo sempre prontissimo a servirla in ogni occorrenza et appresso per potermi sostentar con essa povera mia famiglia, far ch'io habbia per l'avenire il danaro delle zornate ordinarie in essa Casa perfino ch'io vivo, havendo, con l'opera e ricordi miei portato così importante giovamento alle cose pubbliche, come le sarà attestato. Non voglio(per non le dar maggior tedio) rammemorarle le attioni delli miei antenati in servizio di questa Serenissima Republica, ma le dirò solamente che, havendo il quondam messer pre' Gasparo Dracchio, mio fratello dottor e canonico di San Pietro di Castello, l'istesso mio animo prontissimo ad esponer la vita in suo servizio, si mosse nell'ultima passata guerra e si offerse nell'Eccellentissimo Colleggio di andar, come andò, a servir per capellan in Armada con l'Eccellentissimo Signor Sforza Pallavicin sopra la galia di domino Pietro Emo, senza paga alcuna, durante quella guerra e di più pagar sempre et insino al fine, tre capi di bombardieri sopra detta galia, come appar per fede della Camera dell'Armamento, nella quale, oltra l'effetto divotissimo di servirla, si vedono li danari sborsati per le prime paghe di detti tre capi, con animo prontissimo, degno d'un

354 Lettera "i" aggiunta nell'interlinea superiore.

fedel suo suddito e vasallo. Io, quando non fosse suffragato da Vostra Sublimità (di che non dubbito per la sua religione e clemenza), resterei derelitto nella strettezza de' questi tempi, con tre figlioli, moglie et una sorella, tra quali vi è una fiola d'anni 25 et disegno di maritarla con parte di questo sovvegno. E perché la conosca di quanta importanza sono state l'operationi mie et essi miei ricordi, ho voluto con la presente dargliene una copia simile a quella che diedi già a detto Illustrissimo Signor Foscarini, che sono stati nella maggior parte effettuati. Con che largamente spero di esser sollevato dall'oppressione e miserie in che mi attrovo, sigurissimo che quella munificenza che ha usato verso tanti altri, non mancherà di sollevarmi, potendo io andar del pari con qualsivoglia altro e d'animo e di effetto nell'haver servito e giovato alle cose pubbliche. Et alla sua buona gratia humilmente mi raccomando.

Nota di cancelleria in calce al testo

1593, a 23 Agosto.

Che alla sopradetta supplicatione rispondano li Proveditori et Patroni all'Arsenal et ben informati delle cose in esse contenute, visto, servato et considerato quanto si conviene, dicano l'opinion loro con giuramento e sottoscritture di man propria, iuxta la forma delle leggi, esprimendo particolarmente se il supplicante è degno della gratia che dimanda et facendo consignar la risposta loro per publico ministro in mano di uno delli secretari della Serenissima Signoria.

--/-- 5 [favorevoli]

----- 0 [contrari]

----- 1 [non sinceri]

segue elenco dei consiglieri

Consiglieri

Ser Zuan Paulo Contarini

Ser Zuan Soranzo Kavalier

Ser Alvise Foscari

Ser Victor Capello

Ser Carlo Corner

Ser Marco Antonio Memo.

Paulo Ciera secretario.

Documento V

*Fede di Giacomo Foscarini, 6 febbraio 1593 more veneto =
6 febbraio 1594 more comuni*

Tipologia. Fede di cancelleria del patrizio Giacomo Foscarini, sottoscritta autografa, in risposta alla richiesta dei Provveditori di rispondere alla supplica di Drachio del 23 agosto 1593.

Datazione. 6 febbraio 1593 *more veneto* = 6 febbraio 1594 *more comuni*. La data è esplicita nella sottoscrizione.

Segnatura. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123, carta non segnata.

Stato. Sulla base dell'autopsia, il corpo del testo è redatto da mano scribale, la sottoscrizione finale "*Giacomo Foscarini Kavalier Procurator*" è autografa di Foscarini.

Edizioni precedenti. Parzialmente edita da Rossi 2003, 261, che ne trascrive la prima parte nel contesto della ricostruzione biografica drachiana. La sezione finale è qui pubblicata per la prima volta.

Testo

Illustrissimi Eccellentissimi Signori,

Baldisera Drachio, che ha presentato a Vostre Signorie Illustrissime la suplica a qual mi è comesso che debi risponder, per quanto ho possuto conoser dalli soi discorsi e operacioni fate in la Casa de l'Arsenal, è homo de molto ingegno e valore e sarebe da desiderar vi fussi in quella Casa magior numero de' pari suoi. Intende egli per pratica e per teorica quel più che possi saper per sé medesimo e per insegnar ad altri quel tanto che apartiene a tuto il ministerio de fabbrica de' galie e soprattutto a qualità, natura de' legnami e modo come debeno esser posti in lavoro. Per qual sua inteligenza e servizio, havendosi concitato contra tanto odio e invidia, temendo pericoli della vita, si è convenuto volontariamente bandir da l'Arsenal. Onde resta priva quella Casa de un otimo e intelligentissimo sugieto, soto la disciplina del quale crederei che molti tratenuti da quel soldo potesino aquistar inteligenza e pericia in quel'arte. Pertanto, credendo io che

esso sii degno della gratia di Vostre Signorie Eccellentissime, credo
anche che meriti esser della dimanda sua compiaciuto.

Di Venetia, alli 6 febraro 1593

Giacomo Foscarini Kavalier Procurator

Documento VI

*Relazione dei Provveditori e Patroni all'Arsenale,
19 novembre 1593*

Tipologia. Relazione collegiale dei Provveditori e Patroni all'Arsenale al Doge, sottoscritta dai sei firmatari del Collegio in carica.

Datazione. 19 novembre 1593.

Segnatura. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123, carta non segnata.

Stato. Documento sottoscritto da sei patrizi. La forma è quella delle relazioni cancelleresche del collegio dei provveditori.

Edizioni precedenti. Nessuna.

Testo

Serenissimo Principe,

Non potemo negare, noi Proveditori et Patroni all'Arsenal, che le fatiche et aricordi de Baldisera Drachio supplicante et antiquo servitor di questo Serenissimo Dominio, non siano state utilissime alla Serenità Vostra, come di persona molto intendente et di fabrica de' vaseti et de più importanti bisogni della Casa sua dell'Arsenal. Onde vediamo che alcuni di essi suoi arecordi frutuosissimi alle cose pubbliche, sono stati et acetati et essequiti in essa Casa, con molto utile publico et senza alcun pur minimo beneficio di esso supplicante, anzi per l'informatione che havemo tolta dalli medesmi dell'Arsenal, par che, stimulati da maligna et diabolico spirito, alcuni che pur servivano nel medesimo loco, giudicando che li racordi suoi dovessero tornar a loro malefitio, lo costrinsero a ritirarsi et a ridursi a star in casa, con la perdita del publico et quotidiano stipendio et con total estermínio della sua miserabil fameglia. Però, rispondendo noi sopradetti a quanto a Vostra Serenità ne ha comesso, dicemo, con nostro giuramento, il supplicante esser veramente degno de gratia³⁵⁵

355 Segue “*de [...]*” cancellato e “*della*” aggiunto nell'interlinea superiore.

della Serenità Vostra, rimetendosi però a quel tanto che parerà a lei
de concederli. Gratie.

Dall'Arsenal, li 19 novembrio 1593.

Alvise Giustinian Proveditor

Giacomo Contarini Proveditor

Antonio Miani Proveditor

Lorenzo Venier Patron all'Arsenal

Gierolamo Corner Patron all'Arsenal

Hieronimo da Molin Patron all'Arsenal

Documento VII

Deliberazione del Senato in Pregadi, 10 maggio 1594

Tipologia. Deliberazione del Senato in Pregadi, con votazione.

Datazione. 10 maggio 1594.

Segnatura. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123, carta non segnata.

Stato. Documento ufficiale del Senato con votazione finale.

Edizioni precedenti. Nessuna.

Testo

emarginato a sinistra del testo l'elenco dei consiglieri

1594, X maggio in Pregadi.

Dalle scritture hora lette, s'è inteso la causa per la quale il fedel Baldissera Dracchio ha convenuto per sette anni continui allontanarsi dal servitio che prestava nella Casa nostra dell'Arsenal, non solo con notabile suo danno et incommodo, ma insieme con molto diservitio publico, per la molta sua peritia et intelligenza, come hora è stato letto. Et essendo a proposito di provvedere ch'egli possa sentire qualche solevatione nel danno patito et che la Signoria Nostra possa servirsi della diligente et fruttuosa opera sua.

l'andera parte che ad esso fedel Baldissera Dracchio, trovandosi egli al presente in stretta fortuna con numerosa famiglia et con una figliuola da marito, siano delli danari della Signoria Nostra donati per una volta solamente ducati ducento da lire 6 soldi 4 per ducato, per il maritar della figliuola, li quali le siano contati quando porterà fede di haverla maritata. Et sia commesso alli Proveditori et Patroni all'Arsenal che debbano admetter al suo luoco nella detta Casa il detto Dracchio colla provisione che egli godeva prima et proveder alla sicurtà della sua persona di quel modo che sarà necessario, acciò che possa prestar alla Signoria Nostra quel servitio ch'ha fatto per il passato, con quel beneficio publico che si deve aspettare dalla fede, diligenza et intelligenza sua.

--/-- 163

----- 4 4/5 150

----- 26

1594 adi 5 marzo in Collegio

--/-- 19

----- 1 4/5

----- 1

13 april Relecta Collegio.

Note critiche

La deliberazione è espressamente richiamata da Drachio nell'*Apologia*, c. 16r.

Documento VIII

Supplica di Baldissera Drachio, 9 luglio 1604

Tipologia. Supplica al Doge per la presentazione del libro L'ammiraglio del Mare e per l'esonero dal lavoro fisico in Arsenale, con conservazione dello stipendio.

Datazione. Il 9 luglio 1604 è la data della supplica originaria, ricavata dalla pratica nella filza f. 166. Nella dichiarazione interna Drachio si dice di "72 anni", età che la relazione dei Provveditori del 22 novembre seguente conferma. Il retrocalcolo colloca la nascita attorno al 1532; i settantasei anni dichiarati nel gennaio 1609 danno il 1533. Lo scarto di un anno fra le due autodichiarazioni si registra e non si sana.

Segnatura. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 166, carta non segnata.

Stato. Documento di richiesta, sottoscritto.

Edizioni precedenti. Nessuna.

Testo

Serenissimo Prencipe,

Ho fin dalle fascie io Baldisera Drachio, humillissimo et devotissimo servo della Serenità Vostra, continuamente portato un ardentissimo desiderio d'impiegar ogni mio spirito per apprendere quella disciplina et esperienza del governo della sua Casa dell'Arsenale, che maggiormente io potessi per apportargli un giorno qualche utile et beneficio et far levar insieme alcuni disordini che alla giornata vi erano stati introdotti. E tanto della sua gratia mi fu favorevole et benigno il signor Iddio, che somministratomi alcune giovevoli provisioni, quelle havendo io proposte col zelo dell'osservanza et fedelissima devotione mia verso questo Serenissimo Dominio a illustrissimi et prestantissimi senatori, furono dall'Eccellentissimo Senato prontamente per buone abbracciate et poste ancora in esecuzione. Di questi riverenti miei ricordi ho, come zelantissimo del publico bene, ricevuto quella medesima contentezza per il buon effetto che da loro

n'è seguito, come io davanti la Serenità Vostra ne fosse particolarmente stato nominato per l'autore. Ma come si fosse la cagione, o d'esser io più volte stato veduto andar a casa di quelli eccellentissimi senatori o per certe ammonitioni da me fatte (che come uno de' vecchi della Casa mi persuadeva essermi lecito et in obbligo di dover fare) a molti insolenti et dissipatori delle cose dell'Arsenale, cadei appresso loro in sospetto di esser io stato colui che havesse ricordato quel che veniva a tenir in freno il loro troppo ardimento et a svegliar insieme nella Casa la trascuraggine del governo di molte robbe. Onde alcuni s'accesero contra di me talmente di sdegno et così la vita mi andarono insidiando, che per salvarla fui astretto ad leggermi volontario bando dall'Arsenale et ni stetti³⁵⁶ senza entravi pur un giorno sette anni lontano, con quel travaglio d'animo et ruina della mia povera casa, che può³⁵⁷ esser ben noto alla singular prudenza della Serenità Vostra, alla quale io ricorsi per pura necessità del mio poverissimo stato et gittato a' suoi piedi, esponendole riverentemente le persecutioni fattemi da coloro che m'erano solamente divenuti inimici per il buon servitio da me a lei prestatò, la supplicai con ogni maggior affetto e riverenza che, informata degli affani et infortunii miei et delle cose da me ricordate et operate a beneficio della sua Casa dell'Arsenale, si compiacesse per somma benignità sua, darmi modo di poter ripararmi dalla miseria in che io mi trovava. Quest'humillissima suplicatione mia, risguardando la Serenità Vostra con l'occhio della propria sua pietà, mi concesse in dono, con parte dell'Eccellentissimo Senato di X maggio 1594, ducati dusento per il maritar di una mia figliuola, il che sollevò in parte la caduta mia fortuna, con eterna obligatione di spender con maggior prontezza la vita in servitio di questa Serenissima Republica et appresso con divoto proponimento fra tanto che Sua Divina Maestà me la concedesse in questo mondo, di metter in scritto molte et diverse cose tutte appartenenti alla conservatione, all'accrescimento³⁵⁸

356 "*Et ni stetti*" aggiunto nell'interlinea con apposito segno di inserzione su una parola depennata.

357 Segue "*ben*" depennato.

358 "*All*" aggiunto nell'interlinea con apposito segno d'inserzione.

et allo³⁵⁹ splendore della sua gran Casa navale, come parmi, la sua divina mercè, d’haver con mia sodisfatione adempiuto. Parte delle qua<l>i cose da me raccolte in uno libro, il cui titolo è “Ammiraglio del mare”, io vengo ad appresentare alla Serenità Vostra, la quale (s’io non mi inganno) vi vedrà accennati molti particolari ricordi di gran giovamento et profitto per l’Arsenale et insieme comprenderà dalla diligenza da me usata in tale studio, l’ottima disposizione che io tengo verso la prosperità di questo floridissimo Stato. L’altre cose poi che mi stanno [...],³⁶⁰ et forse di miglior rilievo, disidero fra pochi mesi di esplicar ancor esse in un altro libro, se però la mia grave indispositione, et età di 72 anni, non mi leverà il poter farlo, come io veramente o temendo, per dover in ogni giorno con qualsivoglia strano tempo di pioggia, di neve, di ghiaccio o di vento per solo desiderio di non perder 44 soldi, ch’è la mia giornata, a nutrimento della mia povera famiglia, esser costretto di trarmi drieto da Santa Marta, antica habitatione mia, la stentata et invecchiata mia vita pesante sino all’Arsenal, dove, per scoprir le mie piaghe alla Serenità Vostra, mio gratiosissimo Principe naturale, il quale può solamente sanarle, non mi posso ogni mattina per tempo condurre, con perdita di molte giornate all’anno, che mi fa viver mezo disperato. Supplico pertanto la Serenità Vostra, che ricevendo con animo grato questo mio frutto, benché picciolo del mio debole ingegno, ma uscito però dalla invecchiata mia esperienza, voglia esser contenta per sola natural³⁶¹ benignità sua³⁶² di riconoscer le mie virtuose fatiche in quella miglior maniera che più le piacerà, corrispondente alla grandezza del real animo suo, quanto al proceder magnanimo della christianissima Republica et al mio gran bisogno, nato principalmente per debito de’ ducati 800, tolti a livello et assicurati sopra la mia povera casa et alcuni altri fatti fin nel tempo del mio essilio preso dall’Arsenale et per il maritar della figliuola, non essendo stato sufficiente ciò che ella³⁶³ mi donò per tale effetto. Compiacendosi ancor la Serenità Vostra

359 “Allo” aggiunto nell’interlinea con segno d’inserzione.

360 Illeggibile per scolorimento dell’inchiostro dovuto a umidità.

361 Segue parola cancellata.

362 Parola “sua” aggiunta nell’interlinea superiore con apposito segno d’inserzione.

363 “Ella” corretto su “la serenità vostra” depennato.

per il rimanente di mia vita, che di raggione è per terminar presto, di farmi esente di andar all'Arsenale, com'ella ad altri ha costumato di fare, lasciandomi goder lo stipendio che³⁶⁴ ricevo all'hora che vi entro, promettendo alla Serenità Vostra ch'io le sarò più giovevole et fruttuoso servo, stando disobligato che obligato ad andarvi, perciòché stante la mia vecchiezza poco io posso più adoperarmi con la scure o altro ferro in quel servitio, sapendo benissimo esser sola gratia et somma carità di lei il lasciar tirar lo stipendio all'invecchiate maestranze della Casa dell'Arsenale, ancor che possino niente o poco maneggiarsi ne' lavori. Che quando mi fosse concesso dalla vera clemenza della Serenità Vostra di poter star ritirato dall'altre cure et nella casa mia (o s'ella mi fosse gratiosa di una di quelle vicine all'Arsenal, che usa di dare a' suoi benemeriti che tanto meglio sarebbe) havrei modo con questa gratia di far scelta delle cose più degne che tengo nell'idea et molte da me osservate sin dall'anno 1546 ch'io entrai primieramente nell'Arsenale. Et tenuta³⁶⁵ memoria delle più principali dette et operate da più vecchi et intendenti maestri et³⁶⁶ del medesimo Fausto³⁶⁷ ancora³⁶⁸ che ha illustrato il mirabile archivio della militia navale della Serenità Vostra con non tralasciar ad un tempo di notar la vera et particolar ragione del fabricar³⁶⁹ navilli così da remo come da gabbia, con altre buone considerationi et utili avvertimenti, per poter servirsi nel far delle gallee, de' altri legni che del trovare li quali in occasione saranno buoni et da durar longamente. Et il tutto, come³⁷⁰ li ò predetto, disegno di raccorre in altro libro da presentar parimenti alla Serenità Vostra. Le qua<l>i tutte cose, essequite che siano, son sicuro che mi faranno morir contento, non tanto per il solevamento dell'oppressa et afflita mia casa, come spero ottener dalla pietosa et liberalissima mano sua, la cui chiara et

364 "*Che*" aggiunto nell'interlinea superiore con apposito segno d'inserzione.

365 Segue termine depennato.

366 Segue "*da quelli*" cancellato.

367 Qui l'autore intende ricordare l'umanista Vettor Fausto che per anni lavorò in Arsenale e che fu l'autore della celebre quinqueme.

368 Ancora aggiunto nell'interlinea superiore con apposito segno d'inserzione.

369 Segue parola depennata.

370 Parola "*gli*" cancellata.

sovrana benignità³⁷¹ avanza di gran lunga quel ch'io potessi meritare et supplicar d'avantaggio. Quanto per restar certo che essa di me si troverà ben servita et non meno per dover io lasciar viva et fidel testimonianza dell'osservante volontà mia verso la Serenità Vostra et del solo pensier fiso, ch'havrò sempre havuto dell'ottimo servitio di questa Serenissima Republica, custodita veramente dall'alta maestà del Signor³⁷² Dio, il quale (accioché ella sia ben retta et governata et debba regnar et viver felicemente insieme con gli anni del mondo) concede singolar sapienza et rara bontà alla Serenità Vostra. Et alle Vostre Signorie Eccellentissime, alle quali con humillissimo et divotissimo cuor, m'inchino.

segue determina dei Consiglio

1604 adi 9 luglio.

Che alla sopradetta supplicatione rispondano li Proveditori et Patroni dell'Arsenal et ben informati delle cose in essa contenute, visto, servato et considerato quanto si deve et veduto anco il libro del quale è fatta mentione in essa, dicano la loro opinione con giuramento et sottoscrizione di mano propria secondo la forma delle leggi, rimandando il tutto sotto sigillo co' il luoco et nome del supplicante sopradetto in mano di uno delli secretarii della Signoria per uno de' suoi ministri et furono

esito della votazione

--/-- 5

----- 0

----- 0

Consiliarii

Ser Piero da Ponte

Ser Sebastian Nani

Ser Nicolò Donado

Ser Zuan Marcello

Ser Francesco Bernardo

371 Segue parola depennata.

372 "*Signor*" aggiunto nell'interlinea superiore con apposito segno d'inserzione.

Note critiche

“*Santa Marta*”: la residenza a Santa Marta, dichiarata “*antica habitatione*” già nel 1604, concorda con il testamento del 1617, che colloca la “*solita habitation*” del testatore “*in contrà de San Nicolò appresso Santa Marta*”: Rossi 2003, 265-266. La collocazione a San Pietro di Castello ricavata dalla bibliografia riguarda la casa da reddito di famiglia, gravata dalla rendita annua di dodici ducati a favore della sorella Paola, distinta dall’abitazione.

Documento IX

*Relazione dei Provveditori e Patroni all'Arsenale,
22 novembre 1604*

Tipologia. Relazione collegiale dei Provveditori e Patroni all'Arsenale al Doge sulla supplica del 9 luglio 1604.

Datazione. 22 novembre 1604.

Segnatura. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 166, carta non segnata.

Stato. Documento collegiale sottoscritto da otto firmatari del Collegio in carica.

Edizioni precedenti. Nessuna.

Testo

Serenissimo Principe.

Habbiamo conforme all'ordine di Vostra Serenità veduta la supplicatione del fedel Baldissera Dracchio et il libro insieme da lui presentato et per risposta le diremo riverentemente con nostro giuramento che, havendo questo sogetto per l'inzanxi ancora dati diversi buoni avertimenti che sono riusciti di servitio alla Casa dell'Arsenale et dimostrando tuttavia di tener applicato l'animo et applicato l'ingegno a quello che possa esser di beneficio publico, havendo nel detto libro sotto nome o titolo di Armiraglio rapresentate alcune considerationi et ricordi di momento circa gli armizi et robbe per servitio all'Armata et altro et così anco intorno le conditioni et avertimenti che deve haver quello che tenesse carico di guidare et haver il governo di un'Armata, che per nostra opinione sono cose da non essere sprezzate, né divulgate, ma che possono riuscire nelle occasioni di molto commodo et servitio. Stimiamo che sia bene gratamente ricever il libro sudetto et che esso Dracchio sia degno si esser consolato in questa grave età sua di 72 anni, concedendoli di poter, senza obbligo di condursi nell'Arsenale, ricever il soldo suo ordinario che gli è pagato dalla Casa in virtù della parte di questo Consiglio de' X maggio 1594, sì come ad altri impotenti è stato ancora dalla Serenità

Vostra concesso. Domandandoli per ricognitione fino a ducati cento, rimettendoci però noi sempre al suo prudentissimo giudizio. Gratie.

Datum li 22 di novembre 1604.

Polo Nani Procurator Proveditor

Nicolò Contarini Proveditor

Lorenzo Capello Proveditor

Lorenzo Giustinian vice Patron

Antonio Pisani Patron

Nicolò Donado

Zuane Bembo Procurator

Filippo Pasqualigo

Volve

1604 adi 9 dicembre.

Che sia commesso alli Savi dell'una et l'altra mano, et furono

--/-- 5

----- 0

----- 0

Consiliari

Ser Lorenzo Loredan

Ser Nicolò Donado

Ser Zuane de' Prioli

Ser Alvise Mocenigo

Ser Francesco Bernardo.

Alvise Saitta segretario.

Note critiche

Il sottoscrittore "*Nicolò Donado*", unico privo di indicazione di carica, si identifica con Nicolò Donà di Giambattista (1542-1614), fratello del doge Leonardo e dedicatario della *Borasca maritima* del 1611, già provveditore all'Arsenal nel 1597 e tre volte Provveditore Generale da Mar. La deliberazione del 26 luglio 1605 attribuisce la relazione ai Provveditori e Patroni "*et altri che sono stati Generali da Mar*": la formula copre i consultori esterni alla magistratura e il generalato da mar tenuto per tre volte da Nicolò Donà di Giambattista

la soddisfa alla lettera. L'omonimo Nicolò Donà quondam Zuanne, del ramo di riva di Biasio, non presenta credenziali marittime comparabili. Sui due candidati cfr. supra, cap. 3, § *Biografia critica* e le note ivi richiamate.

Documento X

Deliberazione del Senato in Pregadi, 26 luglio 1605

Tipologia. Deliberazione del Senato in Pregadi, con votazione finale. Atto di accettazione del libro dell'Ammiraglio del Mare, di donazione di 100 ducati e di pensionamento de facto di Drachio.

Datazione. 26 luglio 1605. Il passaggio in Collegio precedente è del 12 marzo 1605.

Segnatura. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 166, carta non segnata.

Stato. Documento ufficiale del Senato con votazione di calce.

Edizioni precedenti. Nessuna.

Testo

Emarginato a sinistra del testo elenco dei sei Consiglieri, dei tre capi dei Quaranta, dei cinque savi del Consiglio, assente Alessandro Zorzi; dei cinque savi di Terraferma, dei cinque savi alli Ordini; segue nota ulteriore: non detur *exemplum* alicui

1605 a 26 Luglio in Pregadi.

Registrato

Che atteso quanto sopra la supplicatione del fedel Baldissera Drachio, rispondendo, consigliano li Proveditori e Patroni all'Arsenal et altri che sono stati Generali da Mar,³⁷³ per il frutto che si può ricever da diverse buone considerationi fatte da lui in proposito dell'Arsenal nostro et dell'Armata, nel libro presentato alla Signoria Nostra intitolato l'Armiraaglio del Mare, sia esso libro accettato et fatto conservar per valersene in quello che portasse l'occasione. Et

³⁷³ La lettura della filza è resa malagevole da una correzione sovrascritta; la lezione *Generali da Mar* è accertata sul registro parallelo, ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, reg. 65, cc. 71v-72r. La formula designa i patrizi che avevano tenuto il generalato da mar e che intervengono nella pratica accanto ai Proveditori e Patroni all'Arsenale: fra questi Nicolò Donà di Giambattista, sottoscrittore della relazione del 22 novembre 1604 senza indicazione di carica. Cfr. il Documento IX e le relative *Note critiche*.

siano delli denari della Signoria Nostra,³⁷⁴ per una volta tanto, donati ducati cento al detto fedel Baldissera Drachio, al quale, per la grave età sua, per la quale è di già ridotto impotente alla fatica di lavorar di propria mano, sia senz'obbligo di entrar nella Casa, continuato 'l stipendio solito che per deliberation di questo Consiglio de' X maggio 1594 gli è pagato dalla Casa predetta dell'Arsenale, sì come in casi simili con altri si è osservato.

Nicolò Contarini Savio del Consiglio
 Sebastiano Veniero Savio di Terra Ferma
 Tomaso Marcello Savio a' i Ordeni.

Esiti votazioni in calce:

--/-- 171

----- 1

----- 17

1605, 12 marzo in Collegio

--/-- 20

----- 0 4/5 150

----- 0

Relecta Collegio 19 aprilis 1605

Relecta Collegio primo iulii 1605.

Note critiche

Le cifre della registrazione in calce relativa al Collegio del 12 marzo 1605 presentano lettura incerta: si riportano secondo la lettura proposta e si segnalano per il riscontro sull'originale, secondo i Criteri di edizione. L'incertezza investe anche la data, che le stesse cifre concorrono a stabilire. La votazione del Pregadi del 26 luglio, riportata sopra, non presenta difficoltà di lettura.

374 “*Delli denari della Signoria Nostra*” aggiunto con apposito segno d'inserzione nello spazio sovrastante la parola “*donati*” depennato.

ELENCO OPERE CITATE

I. Manoscritti e fonti archivistiche

Barbaro, Marco. *Arbori de' patritii veneti* [Genealogie delle famiglie patrizie venete]. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Mss. It., Cl. VII, 925-928 (= 8594-8597).

Capellari Vivaro, Girolamo Alessandro. *Il Campidoglio veneto*. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Mss. It., Cl. VII, 15-18 (= 8304-8307).

Da Molino, Francesco. *Compendio di me Francesco da Molino de m(esser) Marco delle cose, che reputerò degne di tenerne particolar memoria*. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Mss. It., Cl. VII, 553 (= 8812). Edizione: Silvia Maggio, *Francesco Da Molino, patrizio veneziano del Cinquecento e il suo compendio*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, 2008.

Drachio Quinzio, Baldissera. *I Pensieri*. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 6379.

Drachio Quinzio, Baldissera. *L'ammiraglio dil mare*. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Mss. It., Cl. IV, n. 177 (5155).

Drachio Quinzio, Baldissera. *L'armiraglio*. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Mss. It., Cl. IV, n. 6 (5567).

Drachio Quinzio, Baldissera. *I Ricordi intorno la Casa dell'Arse-nale*. Venezia, Archivio di Stato, Patroni e Provveditori all'Arsenal, b. 533. Edizione: Luca Zan, Franco Rossi e Stefano Zambon, Il "discorso del maneggio". Bologna, Il Mulino, 2006.

Drachio Quinzio, Baldissera. *La Vecchiezza et l'Apologia*. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Cod. Cicogna 901.

Drachio Quinzio, Baldissera. *La Visione del Drachio*. Venezia, Archivio di Stato, Archivio Proprio Giacomo Contarini, b. 25. Edizione: L. Th. Lehmann, Baldissera Quinto Drachio, *la Visione del Drachio*. Amsterdam, 1992; 2^a ed. 2001.

Milledonne, Antonio. *Historia del Sacro Concilio di Trento scritta per mano di M. Antonio Milledoni Secretario del Conseglia di X di Venetia divisa in duoi libri*. München, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. ital. 180 (già Cod. Vict. 69).

Milledonne, Antonio [attr.]. *Ragionamento di doi gentil'huomini, l'uno Romano, l'altro Venetiano, sopra il governo della repubblica venetiana*. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Mss. It., Cl. VII, 709 (= 8403).

Necrologio di Baldissera Drachio Quintio [così nel registro]. Venezia, Archivio Storico del Patriarcato (ASPV), Parrocchia di San Nicolò dei Mendicoli, Morti, reg. 2, c.n.s.

Sanudo, Marino. *Miscellanea di Cronica Veneta*. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Cod. Cicogna 970.

Venezia, Archivio di Stato, Archivio Notarile, Testamenti chiusi, notaio Francesco Colonna, b. 252, cedola 39 (Documento I).

Venezia, Archivio di Stato, Archivio Notarile, Atti, notaio Pietro Contarini, b. 2578 (Documento II).

Venezia, Archivio di Stato, Savi ed Esecutori alle Acque, f. 530 (Documento III).

Venezia, Archivio di Stato, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 123 (Documenti IV-VII).

Venezia, Archivio di Stato, Senato, Deliberazioni, Mar, f. 166 (Documenti VIII-X).

Venezia, Archivio di Stato, Senato, Deliberazioni, Mar, reg. 65 (registro parallelo della deliberazione del 26 luglio 1605).

II. Fonti a stampa ed edizioni

Le edizioni elencate in questa sezione sono richiamate nelle note per libro, capitolo o paragrafo; quando il rinvio è alla cura o all'introduzione dell'editore moderno si adotta la chiave autore-anno della sezione successiva; quando il rinvio è a una pagina determinata dell'edizione si adotta la chiave autore-anno formata sul nome dell'autore e sull'anno dell'edizione indicato in questa sezione.

Aristotle. *Analytica Priora et Posteriora*. A cura di W. D. Ross. Oxford Classical Texts. Oxford: Clarendon Press, 1964.

Aristotle. *Ars Rhetorica*. A cura di W. D. Ross. Oxford Classical Texts. Oxford: Clarendon Press, 1959.

Aristotle. *Ethica Nicomachea*. A cura di Ingram Bywater. Oxford Classical Texts. Oxford: Clarendon Press, 1894.

Aristotle. *Generation of Animals*. Traduzione di A. L. Peck. Loeb Classical Library 366. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1942.

Biblia Sacra Vulgatæ editionis Sixti V Pont. Max. iussu recognita atque edita. Roma: Typographia Apostolica Vaticana, 1592.

Tweedale, Michael, a cura di. *Biblia Sacra juxta Vulgatam Clementinam*. Editio electronica. Londra, 2005.

Catechismo della Chiesa Cattolica. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 1992.

Cicerone, Marco Tullio. *Dialogo della vecchiezza*. Tradotto da Ludovico Dolce. Venezia: Giolito, 1538.

Cicerone, Marco Tullio. *Di Marco Tullio Cicerone tre libri degli uffici, due dialoghi, l'uno dell'Amicitia e l'altro della Vecchiezza, sei paradossi secondo l'openione degli Stoici*. Tradotti da Federico Vendramino, con le postille di Lodovico Dolce. In Venezia: Simone Occhi, 1748.

Cicerone, Marco Tullio. *Il dialogo della vecchiezza*. Tradotto da Fausto da Longiano. Venezia: Comin da Trino, 1544.

Cicerone, Marco Tullio. *La vecchiezza*. Testo latino a fronte. Milano: BUR, 2018.

Cicerone, Marco Tullio. *M. Tulli Ciceronis De re publica, De legibus, Cato maior de senectute, Laelius de amicitia*. A cura di J. G. F. Powell. Oxford Classical Texts. Oxford: Oxford University Press, 2006.

Contarini, Gasparo. *De magistratibus et republica Venetorum libri quinque*. Parisiis: ex officina Michaelis Vascosani, 1543.

Contarini, Gasparo. *La Republica e i magistrati di Vinegia*. In Vinegia: per Dominico Giglio, 1564.

Cornaro, Alvise. *Discorsi della vita sobria del sig. Luigi Cornaro*. Roma: appresso Giacomo Mascardi, 1616. [Edizione di

riferimento per le citazioni, collazionata sulla ristampa veneziana di Marc'Antonio Brogiollo, 1620.]

Cornaro, Alvise. *Orazione per il cardinale Marco Cornaro; Pianto per la morte del Bembo. Due testi pavani inediti*. A cura di Marisa Milani. Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX, dispensa CCLXXIV. Bologna: Commissione per i Testi di Lingua, 1981.

Cornaro, Alvise. *Scritti sulla vita sobria. Elogio e lettere*. A cura di Marisa Milani. Venezia: Corbo e Fiore, 1983.

Cornaro, Alvise. *Trattato de la vita sobria del magnifico m. Luigi Cornaro nobile Vinitiano*. Padova: appresso Gratosio Percacino, 1558.

Cornaro, Alvise. *Writings on the Sober Life: The Art and Grace of Living Long*. A cura e traduzione di Hiroko Fudemoto, prefazione di Greg Critser, introduzione e saggio di Marisa Milani. Lorenzo Da Ponte Italian Library. Toronto – Buffalo – London: University of Toronto Press, 2014.

Dante Alighieri. *La Commedia secondo l'antica vulgata*. A cura di Giorgio Petrocchi. 4 voll. Milano: Mondadori, 1966-1967.

Dolfin, Pietro. *Annalium Venetorum pars quarta*. A cura di Roberto Cessi e Paolo Sambin. Diarii veneziani del secolo decimosesto I, 1. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1943.

Esopo [Aesopus]. *Corpus fabularum Aesopicarum*. Vol. I, fasc. 1, *Fabulae Aesopicae soluta oratione conscriptae*. Edidit August Hausrath. Leipzig: B. G. Teubner, 1940.

Fedro. *Fabulae Aesopiae*. A cura di J. P. Postgate. Oxford: Clarendon Press, 1919.

Ficino, Marsilio. *Platonic Theology*. Testo latino a cura di James Hankins con William Bowen, traduzione inglese di Michael J. B. Allen e John Warden. 6 voll. I Tatti Renaissance Library. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2001-2006.

Ficino, Marsilio. *Three Books on Life*. A cura e traduzione di Carol V. Kaske e John R. Clark. Binghamton, NY: Medieval & Renaissance Texts & Studies, in conjunction with the Renaissance Society of America, 1989.

Furió Ceriol, Fadrique. *El Concejo i consejeros del Principe. Que es el libro primero del quinto Tratado de la institucion del Principe*. En Anvers: en casa de la Biuda de Martin Nucio, 1559.

Furió Ceriol, Federigo. *Il concilio, et consiglieri del principe; opera di Federigo Furio Ceriol; ch'è il primo libro del quinto trattato della institutione del principe; tradotto fedelmente di lingua spagnuola secondo il testo originale dell'autore, per Alfonso d'Ulloa*. In Venetia: appresso Francesco Bindoni, 1560.

Galen. *Writings on Health: Thrasybulus and Health (De sanitate tuenda)*. Traduzione, introduzione e note di P. N. Singer. Cambridge: Cambridge University Press, 2023.

Galeno. *Hygiene*. Vol. 1, Books 1-4. A cura e traduzione di Ian Johnston. Loeb Classical Library 535. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2018.

Galeno. *Hygiene*. Vol. 2, Books 5-6. *Thrasybulus. On Exercise with a Small Ball*. A cura e traduzione di Ian Johnston. Loeb Classical Library 536. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2018.

Guazzo, Stefano. *La civil conversatione del signor Stefano Guazzo gentilhuomo di Casale di Monferrato, divisa in quattro libri*. Brescia: Tomaso Bozzola, 1574.

Guazzo, Stefano. *La civil conversatione del signor Stefano Guazzo gentil'huomo di Casale di Monferrato, divisa in quattro libri. Nuovamente dall'istesso Auttore corretta, & di molte cose, non meno utili, che piacevoli, ampliata*. In Venetia: appresso Domenico Imberti, 1596. [Edizione di riferimento per le citazioni, foliata per carta]

Esiodo. *Opera et dies*. A cura e commento di M. L. West. Oxford: Clarendon Press, 1978.

Leone Ebreo. *Dialoghi d'amore di maestro Leone medico hebreo*. A cura di Mariano Lenzi. Roma: Antonio Blado d'Asola, 1535.

Livio, Tito. *Storia di Roma dalla sua fondazione*. Testo latino a fronte. Traduzione di Mario Scàndola. Milano: BUR, 1982–.

Livio, Tito. *Titi Livi Ab urbe condita*. Tomus I, Libri I-V. A cura di R. M. Ogilvie. Oxford Classical Texts. Oxford: Clarendon Press, 1974.

Omero. *Iliade*. Traduzione di Rosa Calzecchi Onesti. Torino: Einaudi, 2014.

Ovid. *Metamorphoses*. A cura di R. J. Tarrant. Oxford Classical Texts. Oxford: Oxford University Press, 2004.

Paruta, Paolo. *Della perfettione della vita politica di M. Paolo Paruta nobile vinetiano. Libri tre*. In Venetia: appresso Domenico Nicolini, 1579.

Paruta, Paolo. *Discorsi politici*. Venezia: appresso Domenico Nicolini, 1599.

Paruta, Paolo. *Opere politiche*. A cura di Cirillo Monzani. 2 voll. Firenze: Le Monnier, 1852.

Paruta, Paolo. *Politick Discourses*. Traduzione di Henry Carey, Earl of Monmouth. London: Printed for H. Moseley, 1657.

Paruta, Paolo. *Soliloquio*. A cura di Mario Allegri. Verona: Stamperia Valdonega, 1990.

Pietro d'Abano. *Trattati di astronomia: Lucidator dubitabilium astronomiae e altre opere*. A cura di Graziella Federici Vescovini. Padova: Editoriale Programma, 1992 (seconda edizione; prima ed. 1988).

Platon. *Timée; Critias*. Texte établi et traduit par Albert Rivaud. Collection Budé. Paris: Les Belles Lettres, 1925.

Platone. *Timeo*. Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. Milano: Bompiani, 2000.

Plinio il Vecchio. *Storia naturale*. Edizione diretta da Gian Biagio Conte, con la collaborazione di Giuliano Ranucci. 5 voll. in 6 tomi. Torino: Einaudi, 1982-1988.

Plutarch. *Lives*. Vol. 1, *Theseus and Romulus; Lycurgus and Numa; Solon and Publicola*. Traduzione di Bernadotte Perrin. Loeb Classical Library 46. Cambridge, MA: Harvard University Press; London: William Heinemann, 1914.

Plutarco. *Vite parallele*. A cura di Antonio Traglia, Domenico Magmino e altri. Torino: UTET, 1992-1998.

Pomponazzi, Pietro. *De naturalium effectuum causis sive de incantationibus*. Basel: Heinrich Petri, 1556.

Pomponazzi, Pietro. *Tractatus de immortalitate animae*. A cura di Gianfranco Morra. Bologna: Nanni, 1954.

Rangone, Tommaso. *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda*. Venezia, 1550.

Rangone, Tommaso. *Thomae Philologi Ravennatis medici clarissimi De vita hominis ultra CXX annos protrahenda, cum privilegio*. Venetiis: apud Andream Arrivabenum, 1560. [Edizione di riferimento per le citazioni; cit. come Arrivabene 1560.]

Sansovino, Francesco. *Venetia città nobilissima et singolare*. Venezia, 1581.

Valerius Maximus. *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*. A cura di John Briscoe. 2 voll. Bibliotheca Teubneriana. Stuttgartiae: B. G. Teubner, 1998.

Vita di Antonio Milledonne segretario del Consiglio di Dieci, da altro segretario scritta. S.n.t.

Weber, Robert e Roger Gryson, a cura di. *Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem*. 5^a ed. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft, 2007.

III. Letteratura secondaria

Aikema, Bernard, e Dulcia Meijers, a cura di. 1989. *Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna 1474-1797*. Venezia: Arsenale.

Allegrì, Mario. 1990. “Nota al testo”. In Paolo Paruta, *Soliloquio*, a cura di Mario Allegrì, 25-30. Verona: Stamperia Valdonega.

Alvise Cornaro e il suo tempo: i rilievi delle fabbriche di G. M. Falconetto e di Alvise Cornaro a Padova e nel suo territorio. 1980a. Catalogo della mostra. Padova: Comune di Padova, Assessorato ai Beni Culturali.

Alvise Cornaro e il suo tempo: Loggia e Odeo Cornaro. 1980b. *Sala del Palazzo della Ragione, 7 settembre – 9 novembre 1980*. Catalogo della mostra. A cura di Lionello Puppi. Padova: Comune di Padova, Assessorato ai Beni Culturali.

Andretta, Stefano. 2017. “Giovani and vecchi: The Factionary Spirit in 16th and 17th Centuries Patrician Venice between Myth

and Reality”. In *A Europe of Courts, a Europe of Factions. Political Groups at Early Modern Centres of Power (1550-1700)*, a cura di Rubén González Cuerva e Alexander Koller, 176-196. *Rulers & Elites* 12. Leiden – Boston: Brill.

Arrieta Alberdi, Jon. 1993. “Fadrique Furió Ceriol y su tratado”. *Pedralbes* 13: 183-220.

Aymard, Maurice. 1966. *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVIe siècle*. Paris: SEVPEN.

Baiocchi, Angelo. 1975-1976. “Paolo Paruta: ideologia e politica nel Cinquecento veneziano”. *Studi Veneziani*, n.s. 17-18: 157-233.

Barbierato, Federico. 2006. *Politici e ateisti: Percorsi della miscredenza a Venezia fra Sei e Settecento*. Milano: Unicopli.

Barbierato, Federico. 2012. *The Inquisitor in the Hat Shop. Inquisition, Forbidden Books and Unbelief in Early Modern Venice*. Farnham: Ashgate. Rist. Abingdon: Routledge, 2016.

Baricci, Federico. 2015. “Per una nuova edizione critica del Dialogo facetissimo di Ruzante”. *Rinascimento* 55: 123-221.

Bartoli Langeli, Attilio. 1992. “Documentazione e notariato”. In *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. I, *Origini – Età ducale*, a cura di Lellia Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan, Giorgio Cracco e Gherardo Ortalli, 847-864. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Beaty, Nancy Lee. 1970. *The Craft of Dying: A Study in the Literary Tradition of the Ars Moriendi in England*. Yale Studies in English 175. New Haven: Yale University Press.

Beltramini, Guido. 2014. “Palladio, Andrea”. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, 460-474. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Benzoni, Gino. 2003. “Trento 1563: una discussione tra Veneziani in trasferta”. In *Per il Cinquecento religioso italiano: clero, cultura e società*, a cura di Maurizio Sangalli, vol. 1, 29-63. Roma: Edizioni dell’Ateneo.

Benzoni, Gino. 2008. “Dalla “perfezione” alla “sovranità”; da Paruta a Sarpi”. *Studi Veneziani*, n.s., LV: 167-201.

Benzoni, Gino. 2014. "Paruta, Paolo". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81, 482-487. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Benzoni, Gino, e Luca Bortolotti. 2002. "Grimani, Giovanni". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Benzoni, Gino, e Tiziano Zanato, a cura di. 1982. *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*. La letteratura italiana. Storia e testi 35/2. Milano – Napoli: Ricciardi.

Berengo, Marino. 1981. "Cicogna, Emmanuele Antonio". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25, 394-397. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Bloch, Marc. 1949. *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*. Paris: Colin. Trad. it. *Apologia della storia*. Torino: Einaudi, 1950.

Bobbio, Norberto. 1996. *De Senectute e altri scritti autobiografici*. Torino: Einaudi.

Bostock, Sophie. 2007. "A Portrait of the Artist as an Old Man—with Emphasis on Titian". In *Old Age in the Middle Ages and the Renaissance. Interdisciplinary Approaches to a Neglected Topic*, a cura di Albrecht Classen, 517-532. Fundamentals of Medieval and Early Modern Culture 2. Berlin – New York: Walter de Gruyter.

Boucher, Bruce. 1991. *The Sculpture of Jacopo Sansovino*. 2 voll. New Haven – London: Yale University Press.

Boudet, Jean-Patrice, Franck Collard, e Nicolas Weill-Parot, a cura di. 2013. *Médecine, astrologie et magie entre Moyen Âge et Renaissance: autour de Pietro d'Abano*. Micrologus' Library 50. Firenze: SISMEL – Edizioni del Galluzzo.

Bouwsma, William J. 1968. *Venice and the Defense of Republican Liberty. Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*. Berkeley – Los Angeles: University of California Press.

Cammarosano, Paolo. 1991. *Italia medievale: struttura e geografia delle fonti scritte*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Candiani, Guido. 2009. *I vascelli della Serenissima: guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Cappelli, Adriano. 1899. *Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane*. Milano: Hoepli.

Cappelli, Adriano. 1998. *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*. 7^a ed. Milano: Hoepli.

Cavallo, Sandra. 2007. *Artisans of the Body in Early Modern Europe: Identities, Families, Masculinities*. Manchester: Manchester University Press.

Cencetti, Giorgio. 1954. *Lineamenti di storia della scrittura latina*. Bologna: Pàtron. Nuova ed. 1997.

Chisena, Anna Gabriella. 2020. "Valturio, Roberto". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 98, 200-205. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Cicogna, Emmanuele Antonio. 1824-1853. *Delle iscrizioni veneziane*. 6 voll. Venezia: Giuseppe Orlandelli.

Cicogna, Emmanuele Antonio. 1847. *Saggio di bibliografia veneziana*. Venezia: Merlo. Rist. anast. Bologna: Forni, 1967.

Classen, Albrecht, a cura di. 2007. *Old Age in the Middle Ages and the Renaissance. Interdisciplinary Approaches to a Neglected Topic*. Fundamentals of Medieval and Early Modern Culture 2. Berlin – New York: Walter de Gruyter.

Concina, Ennio. 1984. *L'Arsenale della Repubblica di Venezia. Tecniche e istituzioni dal medioevo all'età moderna*. Milano: Electa.

Cozzi, Gaetano. 1958. *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*. Venezia-Roma: Istituto per la Collaborazione Culturale.

Cozzi, Gaetano. 1960. "Una vicenda della Venezia barocca: Marco Trevisan e la sua 'eroica amicizia'". *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano* 2: 61-154. Poi in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, 326-409. Venezia: Il Cardo, 1995.

Cozzi, Gaetano. 1962. "Paolo Paruta, Paolo Sarpi e la questione della sovranità su Ceneda". *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano* 4: 176-237.

Cozzi, Gaetano. 1979. *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*. Torino: Einaudi.

Cozzi, Gaetano, a cura di. 1980-1985. *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*. 2 voll. Roma: Jouvence.

Cozzi, Gaetano. 1982. *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*. Torino: Einaudi.

Cozzi, Gaetano. 1991. "Donà, Leonardo". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, 757-763. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Cozzi, Gaetano, Michael Knapton, e Giovanni Scarabello. 1992. *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*. Storia d'Italia, diretta da Giuseppe Galasso, vol. 12/2. Torino: UTET.

Croce, Benedetto. 1899. *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnolo*. Napoli: Piero.

Da Mosto, Andrea. 1937. *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*. Vol. 1. Roma: Biblioteca d'Arte Editrice.

Daniele, Antonio. 2013. "Il Dialogo facetissimo del Ruzzante: divagazioni e proposte". In Id., *Folengo e Ruzzante. Dodici studi sul plurilinguismo rinascimentale*, 163-187. Filologia veneta. Testi e studi 7. Padova: Esedra. Già in *Le sorte dele parole. Testi veneti dalle origini all'Ottocento*, a cura di Riccardo Drusi, Daria Perocco e Piermario Vescovo, 149-173. Padova: Esedra, 2004.

Davis, Robert C. 1991. *Shipbuilders of the Venetian Arsenal. Workers and Workplace in the Preindustrial City*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Debus, Allen G. 1977. *The Chemical Philosophy: Paracelsian Science and Medicine in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*. 2 voll. New York: Science History Publications.

Di Francesco, Andrea, Andrew G. Deighan, Lev Litichevskiy, Zhenghao Chen, Alison Luciano, Laura Robinson, Gaven Garland, et al. 2024. "Dietary Restriction Impacts Health and Lifespan of Genetically Diverse Mice". *Nature* 634: 684-692.

Dionisotti, Carlo. 2002. *Scritti sul Bembo*. A cura di Claudio Vela. Torino: Einaudi.

Duffy, Eamon. 2005. *The Stripping of the Altars: Traditional Religion in England, 1400-1580*. 2^a ed. New Haven – London: Yale University Press.

Federici Vescovini, Graziella. 2008. *Medioevo magico. La magia tra religione e scienza nei secoli XIII e XIV*. Torino: UTET.

Federici Vescovini, Graziella. 2021. *L'astrologia nel Medioevo*. Santarcangelo di Romagna: Rusconi.

Field, Corinne T., e Nicholas L. Syrett. 2020. "Introduction". AHR Roundtable "Chronological Age: A Useful Category of Historical Analysis". *The American Historical Review* 125, no. 2: 371-384.

Finlay, Robert. 1978. "The Venetian Republic as a Gerontocracy: Age and Politics in the Renaissance". *Journal of Medieval and Renaissance Studies* 8, no. 2: 157-178.

Finlay, Robert. 1980. *Politics in Renaissance Venice*. New Brunswick: Rutgers University Press.

Fiocco, Giuseppe. 1965. *Alvise Cornaro: il suo tempo e le sue opere*. Vicenza: Neri Pozza.

Fontana, Luigi, Linda Partridge, e Valter D. Longo. 2010. "Extending Healthy Life Span—from Yeast to Humans". *Science* 328, no. 5976: 321-326.

Foucault, Michel. 2004. *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*. A cura di Michel Senellart. Paris: Gallimard–Seuil.

Fрати, Carlo, e Arnaldo Segarizzi. 1911. *Catalogo dei codici marciani italiani*. Vol. II, Classi IV e V. Modena: Ferraguti.

Gaier, Martin. 2002. *Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti dal Quattrocento al Settecento*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Garin, Eugenio. 1952. *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*. Bari: Laterza.

Garin, Eugenio. 1966. *Storia della filosofia italiana*. 3 voll. Torino: Einaudi.

Gasparini, Silvia. 2021. "Venezia, diritto, domande. Divagazioni a margine a un bel webinar". *Historia et Ius* 20: paper 3. DOI 10.32064/20.2021.03.

Gatto, Massimo. 2016. “Studio sui testamenti notarili del 1600: spunti di riflessione per ricostruire l’economia familiare e la distribuzione della ricchezza nella società veneziana del Seicento”. Tesi di laurea magistrale, Università Ca’ Foscari Venezia.

Giani, Marco. 2012. “Paolo Paruta: il lessico della politica”. Tesi di dottorato, Università Ca’ Foscari Venezia.

Giani, Marco, a cura di. 2015. *Soliloquio di Paolo Paruta nobile veneziano cavaliere e procurator di San Marco, nel quale fa un breve esame di tutto il corso della vita sua. Trascrizione digitale* condotta sull’edizione Allegri, versione 1.1. <https://unive.academia.edu/MarcoGiani>.

Giani, Marco. 2020a. “The Mouthpiece and the Florentine Influence: Venetian Political Spheres in Paolo Paruta’s Rhetoric”. In *Spheres of Conflict and Rivalries in Renaissance Europe*, a cura di Marc Laureys, Jill Kraye e David A. Lines, 231-243. Super alta perennis. Studien zur Wirkung der Klassischen Antike 22. Göttingen: V&R unipress / Bonn University Press.

Giani, Marco. 2020b. “La concezione della nobiltà ne *Il Forno* di Torquato Tasso e nella *Perfettione* di Paolo Paruta”. In *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell’ADI – Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea Campana e Fabio Giunta. Roma: Adi editore.

Gilbert, Creighton. 1967. “When Did a Man in the Renaissance Grow Old?”. *Studies in the Renaissance* 14: 7-32. [Cit. come C. Gilbert 1967.]

Gilbert, Felix. 1967. “The Date of the Composition of Contarini’s and Giannotti’s Books on Venice”. *Studies in the Renaissance* 14: 172-184. [Cit. come F. Gilbert 1967.]

Gilleard, Chris. 2015. “Ageing and the Galenic Tradition: A Brief Overview”. *Ageing & Society* 35, no. 3: 489-511.

Ginzburg, Carlo. 1998. *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*. Milano: Feltrinelli.

Grendler, Paul F. 1977. *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*. Princeton: Princeton University Press.

Groppi, Angela. 2010. *Il welfare prima del welfare: assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*. Roma: Viella.

Gullino, Giuseppe. 1983. "Corner, Alvise". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, 142-146. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Gullino, Giuseppe. 1984. *I Pisani dal Banco e Moretta: storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*. Roma: Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea.

Gullino, Giuseppe. 1992. "Drachio Quinzio, Baldassarre (Baldissera)". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, 623-626. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Hankins, James, a cura di. 2000. *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflections*. Ideas in Context 57. Cambridge: Cambridge University Press.

Herlihy, David, e Christiane Klapisch-Zuber. 1985. *Tuscans and Their Families*. New Haven: Yale University Press.

Herrmann, Sabine. 2017. *Tommaso Rangone. Arzt, Astrologe und Mäzen im Italien der Renaissance*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.

Hochmann, Michel. 1987. "La collection de Giacomo Contarini". *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes* 99, no. 1: 447-489.

Johnson, Paul, e Pat Thane, a cura di. 1998. *Old Age from Antiquity to Post-Modernity*. London – New York: Routledge.

Lane, Frederic C. 1934. *Venetian Ships and Shipbuilders of the Renaissance*. Baltimore: Johns Hopkins Press. Trad. it. *Le navi di Venezia fra i secoli XIII e XVI*. Biblioteca di cultura storica 152. Torino: Einaudi, 1983.

Lane, Frederic C. 1973. *Venice, A Maritime Republic*. Baltimore: Johns Hopkins University Press. Trad. it. *Storia di Venezia*. Torino: Einaudi, 1978.

Lazzarini, Antonio. 2021. *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*. Roma: Viella.

Lee, Mitchell B., Cristal M. Hill, Alessandro Bitto e Matt Kaerberlein. 2021. "Antiaging Diets: Separating Fact from Fiction". *Science* 374, no. 6570: eabe7365.

Logan, Oliver. 1972. *Culture and Society in Venice, 1470-1790: The Renaissance and its Heritage*. London: Batsford.

Lovarini, Emilio. 1965. "Profilo del Ruzzante". In Id., *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a cura di Gianfranco Folena, 369-376. Padova: Editrice Antenore.

Lowry, Martin J. C. 1971. "The Reform of the Council of Ten, 1582-3: An Unsettled Problem?". *Studi Veneziani* 13: 275-310.

Machiavelli, Niccolò. 2001. *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. A cura di Francesco Bausi. 2 tomi. Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli, Sezione I, Opere politiche, vol. II. Roma: Salerno Editrice.

Maggio, Silvia. 2008. *Francesco Da Molino, patrizio veneziano del Cinquecento e il suo compendio*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, XX ciclo del dottorato di ricerca in "Forme della conoscenza storica dal Medioevo alla contemporaneità". <http://hdl.handle.net/10077/2766>.

Maggio, Silvia. 2012. "Francesco da Molino, Giacomo Foscarini e la riforma del Consiglio dei Dieci del 1582". *Ateneo Veneto*, n.s. 199 (terza serie 11/I-II): 101-126.

Marchesi, Concetto. 1904. "Il volgarizzamento toscano del libro 'Della vecchiezza' di Cicerone". *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* 12: 298-304.

Marcus, Hannah. 2023. "Knowing Old Age in the Renaissance: Medicine, Poetry, and Spirituality in Ulisse Aldrovandi's Encyclopedia of Old Age". *Journal of the History of Ideas* 84, no. 1: 51-75.

McFarland, Jennifer M. 2025. "Old Age in Venice and the Terraferma, c.1550-1700". Tesi di dottorato, University of Cambridge. DOI: 10.17863/CAM.122238.

Menegazzo, Emilio. 1964. "Ricerche intorno alla vita e all'ambiente del Ruzante e di Alvise Cornaro". In Emilio Menegazzo e Paolo Sambin, *Nuove esplorazioni archivistiche per Angelo Beolco*

e *Alvise Cornaro, Italia medioevale e umanistica* 7: 133-247, alle pp. 180-220.

Menegazzo, Emilio. 1966. "Altre osservazioni intorno alla vita e all'ambiente del Ruzante e di Alvise Cornaro". *Italia medioevale e umanistica* 9: 229-262.

Menegazzo, Emilio. 1974. "Tre scritti di Alvise Cornaro". In *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, vol. 2, 602-613. Padova: Antenore.

Menniti Ippolito, Antonio. 1996. *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Migliorini, Bruno. 1957. "Note sulla grafia italiana nel Rinascimento". In *Saggi linguistici*, 197-225. Firenze: Le Monnier. [Già in *Studi di filologia italiana* 13 (1955): 259-296.]

Mikkeli, Heikki. 1999. *Hygiene in the Early Modern Medical Tradition*. Helsinki: Academia Scientiarum Fennica.

Milani, Marisa. 1980. "Come raggiungere l'immortalità vivendo cent'anni, ovvero La fortuna della *Vita Sobria* nel mondo anglosassone". *Cultura Neolatina* 40: 333-356.

Milani, Marisa. 1981. "Introduzione". In *Alvise Cornaro, Orazione per il cardinale Marco Cornaro; Pianto per la morte del Bembo. Due testi pavani inediti*, a cura di Marisa Milani, IX-LV. Bologna: Commissione per i Testi di Lingua.

Milani, Marisa, a cura di. 1983. *Alvise Cornaro, Scritti sulla vita sobria. Elogio e lettere*. Venezia: Corbo e Fiore. [Cfr. sezione II, s.v. Cornaro.]

Milani, Marisa. 2014. "Introduction to Cornaro". In *Alvise Cornaro, Writings on the Sober Life: The Art and Grace of Living Long*, a cura e trad. di Hiroko Fudemoto, 3-71. Toronto: University of Toronto Press.

Miller, Peter N. 2001. "Friendship and Conversation in Seventeenth-Century Venice". *The Journal of Modern History* 73, no. 1: 1-31.

Minois, Georges. 1987. *Histoire de la vieillesse en Occident. De l'Antiquité à la Renaissance*. Paris: Fayard.

Minuzzi, Sabrina. 2013. "Il medico Tommaso Giannotti Rangone (1493-1577) nell'economia della cura ovvero un trionfo di libri, segreti e regimen sanitatis". *Medicina & Storia*, n.s., 1/2013: 29-66.

Minuzzi, Sabrina. 2018. "Tommaso Giannotti Rangone: A Life Modeled on Books and (Not Just Medical) Art / Tommaso Giannotti Rangone: una vita modellata sui libri e sull'arte (non solo medica)". In *Art, Faith and Medicine in Tintoretto's Venice / Arte, fede e medicina nella Venezia di Tintoretto*, a cura di Cynthia Klestinec e Gabriele Matino, 43-57. Venezia: Marsilio.

Minuzzi, Sabrina. 2020. "La stampa medico-scientifica nell'Europa del XV secolo. Con cenni sulla fruizione dei libri di materia medica e ricettari". In *Printing R-Evolution and Society 1450-1500. Fifty Years that Changed Europe*, a cura di Cristina Dondi, 199-252. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

Minuzzi, Sabrina. 2023. "Libri leciti, gesti proibiti: 'Thomaso Cazola da Como medico et astrologo'". In *Con licenza de' Superiori. Studi in onore di Mario Infelise*, a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti, 195-208. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

Monzani, Cirillo, a cura di. 1852. Paolo Paruta, *Opere politiche*. 2 voll. Firenze: Le Monnier. [Cit. come Monzani 1852 per le annotazioni del curatore.]

Morresi, Manuela. 2000. *Jacopo Sansovino*. Milano: Electa.

O'Connor, Mary Catharine. 1942. *The Art of Dying Well: The Development of the Ars Moriendi*. New York: Columbia University Press.

Pazzi, Piero, a cura di (con Sara Bergamasco). 2001. *Corpus delle iscrizioni di Venezia e delle isole della laguna veneta di Emmanuele Antonio Cicogna*. 3 voll. Venezia: [editore].

Petrarca, Francesco. 1964. *De viris illustribus*. Vol. I. Edizione critica a cura di Guido Martellotti. Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, vol. II. Firenze: G. C. Sansoni.

Petrucci, Armando. 1986. *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*. Torino: Einaudi.

Pietrobelli, Giulio. 2017. "Le 'suntuosissime et accomodate fabriche' di Alvise Cornaro. Per uno studio della decorazione

dell'Odeo Cornaro a Padova". *Saggi e Memorie di storia dell'arte* 41: 44-83.

Povolo, Claudio. 1980. "Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia". In *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di Gaetano Cozzi, vol. 1, 153-258. Roma: Jouvence.

Povolo, Claudio. 2002. "Gaetano Cozzi, ieri e oggi". *Annali di storia moderna e contemporanea* 8: 495-512.

Povolo, Claudio. 2006. "Un rapporto difficile e controverso: Paolo Sarpi e il diritto veneto". In *Ripensando Paolo Sarpi*, a cura di Corrado Pin, 395-416. Venezia: Ateneo Veneto.

Povolo, Claudio. 2015. *L'emergere della tradizione. Saggi di antropologia giuridica (secoli XVI-XVIII)*. Venezia: Cafoscarina. Ed. slovena: *Tradicija pride na dan. Razprave iz antropologije prava (16.-18. stoletje)*. Traduzione di Alenka Jovanovski, Polona Mesec e Denis Valič. Venezia: Cafoscarina, 2015.

Premo, Bianca. 2020. "Meticulous Imprecision: Calculating Age in Colonial Spanish American Law". *The American Historical Review* 125, no. 2: 396-406.

Preto, Paolo. 1978. *Peste e società a Venezia nel 1576*. Studi e testi veneziani 7. Vicenza: Neri Pozza.

Prodi, Paolo. 1982. *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*. Bologna: Il Mulino.

Pullan, Brian. 1971. *Rich and Poor in Renaissance Venice. The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*. Oxford: Basil Blackwell.

Queller, Donald E. 1986. *The Venetian Patriciate: Reality versus Myth*. Urbana – Chicago: University of Illinois Press.

Raines, Dorit. 2003. "Cooptazione, aggregazione e presenza al Maggior Consiglio: le casate del patriziato veneziano, 1297-1797". *Storia di Venezia. Rivista* 1: 1-64.

Raines, Dorit. 2006. *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*. Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti 112. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Raines, Dorit. 2023. "Il patriziato veneziano tra eredità repubblicana e modelli monarchici". *Dimensioni e problemi della ricerca storica* 2: 109-148.

Ramello, Laura. 1998. "Preliminari all'edizione degli antichi volgarizzamenti del *De senectute*". In *Filologia romanza e cultura medievale. Studi in onore di Elio Melli*, a cura di Andrea Fassò, Luciano Formisano e Mario Mancini, 687-713. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Roller, Matthew B. 2004. "Exemplarity in Roman Culture: The Cases of Horatius Cocles and Cloelia". *Classical Philology* 99, no. 1: 1-56.

Roller, Matthew B. 2018. *Models from the Past in Roman Culture: A World of Exempla*. Cambridge: Cambridge University Press.

Romano, Dennis. 2005. "'Vecchi, Poveri, e Impotenti': The Elderly in Renaissance Venice". In *At the Margins: Minority Groups in Premodern Italy*, a cura di Stephen J. Milner, 249-271. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Rossi, Franco. 2003. "Il testamento di Baldissera Drachio Quinzio. Contributi per un aggiornamento biografico". In *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di Sergio Perini, 259-266. Rovigo: Minelliana.

Rossi, Franco. 2006. "Due figure chiave nel cambiamento manageriale e contabile dell'Arsenale: Baldissera Drachio e Bartolomeo Tadini". In Luca Zan, Franco Rossi e Stefano Zambon, *Il "discorso del maneggio". Pratiche gestionali e contabili all'Arsenale di Venezia, 1580-1643*, 123-160. Bologna: Il Mulino.

Rouland, Norbert. 1992. *Antropologia giuridica*. Traduzione di Roberta Aluffi Beck-Peccoz. Milano: Giuffrè. Ed. orig. *Anthropologie juridique*. Paris: Presses Universitaires de France, 1988.

Sambin, Paolo. 1966. "I testamenti di Alvise Cornaro". In Emilio Menegazzo e Paolo Sambin, *Nuove esplorazioni archivistiche per Angelo Beolco e Alvise Cornaro, Italia medioevale e umanistica* 9: 295-385.

Sanudo, Marino. 1880. *Cronachetta di Marin Sanudo*. A cura di Rinaldo Fulin. Per nozze Hellembach-Papadopoli. Venezia: Tipografia del Commercio di Marco Visentini.

Sapienza, Valentina. 2018. *La chiesa di San Zulian a Venezia nel Cinquecento. Dalla ricostruzione sansoviniana alle grandi imprese decorative di fine secolo*. Collection de l'École française de Rome 549. Roma: École française de Rome.

Seneca, Federico. 1959. *Il doge Leonardo Donà: la sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*. Padova: Antenore.

Seneca, Federico. 1962. *Venezia e papa Giulio II*. Padova: Liviana.

Sgarbi, Marco. 2022. "Cornelio Musso e Sperone Speroni nell'officina di Erasmo". *Archivum mentis. Studi di filologia e letteratura umanistica* 11: 315-338.

Shahar, Shulamith. 1998. "Old Age in the High and Late Middle Ages: Image, Expectation and Status". In *Old Age from Antiquity to Post-Modernity*, a cura di Paul Johnson e Pat Thane, 43-63. London – New York: Routledge.

Siraisi, Nancy. 1997. *The Clock and the Mirror: Girolamo Cardano and Renaissance Medicine*. Princeton: Princeton University Press.

Skenazi, Cynthia. 2013. *Aging Gracefully in the Renaissance. Stories of Later Life from Petrarch to Montaigne*. Medieval and Renaissance Authors and Texts 11. Leiden – Boston: Brill.

Speroni, Sperone. 1989. *Opere*. Introduzione di Mario Pozzi. 5 voll. Manziana: Vecchiarelli.

Stussi, Alfredo. 1994. *Introduzione agli studi di filologia italiana*. Bologna: Il Mulino. Nuova ed. 2006.

Tenenti, Alberto. 1957. *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento: Francia e Italia*. Torino: Einaudi.

Tenenti, Alberto. 1961. *Venezia e i corsari: 1580-1615*. Bari: Laterza.

Tenenti, Alberto. 1962. *Cristoforo Da Canal. La marine vénitienne avant Lépante*. Bibliothèque générale de l'École pratique des hautes études, VIe section. Paris: S.E.V.P.E.N.

Thane, Pat. 2000. *Old Age in English History. Past Experiences, Present Issues*. Oxford: Oxford University Press.

Tomatis, Jacopo. 2024. "Pietro d'Abano e Pietro Bono: due medici in difesa di astrologia e alchimia". Tesi di dottorato in Filosofia, XXXVII ciclo, Sapienza Università di Roma (a.a. 2023-2024).

Trebbi, Giuseppe. 1980. "La Cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII". *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* 14: 65-125.

Trebbi, Giuseppe. 1994. "La società veneziana". In *Storia di Venezia*, vol. 6, *Dal Rinascimento al Barocco*, 129-213. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Trebbi, Giuseppe. 2002. "Gaetano Cozzi e la Controriforma". *Studi Veneziani*, n.s. 43: 26-42.

Turetta, Laura. 2008. "Bibliografia delle opere a stampa di e su Pietro d'Abano". *Medicina nei Secoli* 20, n. 2: 659-734.

Urso, Carmelina. 2012. "Vetustas, anus e vetulae nel Medioevo". *Studi Storici* 53, n. 4: 817-854.

Van der Lugt, Maaïke. 2011. "Neither ill nor healthy. The intermediate state between health and disease in medieval medicine". *Quaderni storici* 136: 13-46.

Vasoli, Cesare. 1988. *Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento*. Napoli: Guida.

Zago, Roberto. 1991a. "Donà, Nicolò [di Giambattista di Andrea]". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, 782-786. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Zago, Roberto. 1991b. "Donà, Nicolò [di Giovanni]". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Zago, Roberto. 1997. "Foscarini, Giacomo". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 49, 365-370. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Zan, Luca. 2004. "Accounting and Management Discourse in Proto-Industrial Settings: The Venice Arsenal in the Turn of the 16th Century". *Accounting and Business Research* 34, no. 2: 145-175.

Zan, Luca, e Keith Hoskin. 1998. "Il "Discorso del Maneggio". Lo sviluppo del discorso manageriale e contabile all'Arsenale di Venezia, 1580-1650". *Ateneo Veneto*, n.s. 36 (a. CLXXXV, terza serie): 7-62.

Zan, Luca, Franco Rossi, e Stefano Zambon. 2006. *Il “discorso del maneggio”. Pratiche gestionali e contabili all’Arsenale di Venezia, 1580-1643*. Bologna: Il Mulino.

Zannini, Andrea. 1993. *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Zorzi, Ludovico, a cura di. 1967. Ruzante, *Teatro*. Torino: Einaudi.

Zorzi, Marino. 1987. *La libreria di San Marco: libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*. Milano: Mondadori.

Zorzi, Niccolò. 2012. “L’iscrizione trilingue di Tommaso Rangoni sulla facciata della chiesa di San Zulian a Venezia (1554)”. *Quaderni per la storia dell’Università di Padova* 45: 107-137.

INDICE DEI NOMI

Il numero di pagina in tondo rinvia al corpo del testo; il numero seguito da n rinvia esclusivamente alla nota a piè di pagina. Quando il nome ricorre in entrambe le sedi della stessa pagina si dà il solo numero.

A

Abano, Pietro d': v. *Pietro d'Abano*
 Adamo, 202n
 Agugia, Veronica, 60, 61n
 Aikema, Bernard, 36n, 280
 Alciato, Andrea, 113
 Aldrovandi, Ulisse, 110n, 288
 Alessandro Magno, 144
 Alessandro VI, papa, 32n
 Alfonso d'Ulloa: v. *Ulloa, Alfonso d'*
 Alighieri, Dante: v. *Dante Alighieri*
 Allegri, Mario, 20n, 160n, 162n, 167n, 176, 279, 280, 286
 Allen, Michael J. B., 277
 Aluffi Beck-Peccoz, Roberta, 292
 Anacarsi, 126, 127n, 210n, 229, 230, 237
 Andretta, Stefano, 49n, 52n, 169n, 280
 Angelieri, Alvisè, 60
 Antioco, 73
 Antonio, Domenego d': v. *Domenego d'Antonio, perito*
 Antonio da Ca' da Ponte: v. *Ca' da Ponte, Antonio da*
 Antonio de Battista, perito, 252
 Antonio di Rigo: v. *Rigo, Antonio di*
 Anzola, seconda moglie di Zuan de Drago, 91, 246, 247
 Appiano, 113
 Archimede, 135n
 Archita di Taranto, 82n
 Aretino, Pietro, 25
 Aristide, 144

Aristotele, 31, 40, 82n, 110, 113, 118, 154, 203, 207, 212, 213n, 214, 222n, 226, 229, 230, 276
 Arnaldo da Villanova, 69n
 Arrieta Alberdi, Jon, 112n, 235, 281
 Arrivabene, Andrea, 26n, 32n, 84n, 280
 Artaserse II, 199, 230, 238
 Ascoli, Cecco d': v. *Cecco d'Ascoli*
 Attico, Tito Pomponio, 155
 Aymard, Maurice, 34n, 281

B

Badoer, Andrea, 140n
 Baif, Lazare de, 135n
 Baiocchi, Angelo, 169n, 176n, 281
 Baldo degli Ubaldi, 208, 234
 Barbaro, famiglia, 52n, 169n
 Barbaro, Daniele, patriarca eletto di Aquileia, 21n, 31n, 56, 57n, 63, 64, 80
 Barbaro, Francesco, patriarca di Aquileia, 161, 169n
 Barbaro, Marcantonio, 131n
 Barbaro, Marco, genealogista, 44n, 92n, 109n
 Barbierato, Federico, 169n, 281
 Baricci, Federico, 62n, 281
 Bartoli Langeli, Attilio, 187n, 188n, 281
 Bartolo da Sassoferrato, 43n, 208, 234
 Basegio de Gerolamo, perito, 252
 Basilio, 135n
 Battista, Antonio de: v. *Antonio de Battista, perito*
 Bausi, Francesco, 288

- Beaty, Nancy Lee, 74n, 75n, 281
 Bellini, Giovanni, 31, 174n
 Beltramini, Guido, 62n, 281
 Belzabù, 205, 206n, 227, 233, 240
 Bembo, Pietro, 18n, 61, 62, 76, 277, 284, 289
 Bembo, Zuanne (Giovanni), doge, 97, 135n, 270
 Benelussi, Matteo, 251
 Benzoni, Gino, 21n, 23, 160n, 164n, 165n, 166n, 167n, 169n, 176n, 281, 282
 Beolco, Angelo, detto Ruzante, 61n, 62, 281, 288, 289, 292, 295
 Berengo, Francesco, quondam Daniele, testimone, 248
 Berengo, Marino, 182n
 Bergamasco, Sara, 183, 290
 Bergamo, Martino da, 28
 Bernardo, Francesco, 267, 270
 Bernardo, Lorenzo, 220
 Bevillacqua, Silvestro, perito, 252
 Bindoni, Francesco, 112n, 278
 Bitto, Alessandro, 288
 Blado, Antonio, 79n, 278
 Bloch, Marc, 179n, 282
 Bobbio, Norberto, 14, 282
 Bollani, Domenico, vescovo di Brescia, 21n
 Bortholamio, Piero de: v. *Piero de Bortholamio, perito*
 Bortolotti, Luca, 169n, 282
 Bostock, Sophie, 17, 18n, 31, 174n, 282
 Boucher, Bruce, 28n, 282
 Boudet, Jean-Patrice, 72n, 282
 Bouwsma, William J., 148n, 164n, 169n, 175n, 282
 Bowen, William, 277
 Bozzola, Tomaso, 41n, 79n, 278
 Bragadin, Cecilia, 109n
 Branco, Avidio, notaio, 28
 Brazza, Zuane dalla: v. *Zuane dalla Brazza, perito*
 Briscoe, John, 280
 Brogiollo, Antonio, 56n, 83n, 277
 Brusoni, Girolamo, 162n
 Bywater, Ingram, 276

C
 Ca' da Ponte, Antonio da, 102
 Calzecchi Onesti, Rosa, 279
 Cammarosano, Paolo, 187n, 282
 Campana, Andrea, 286
 Canal, Cristoforo da, 135n
 Candiani, Guido, 34n, 282
 Capellari Vivaro, Girolamo Alessandro, 44n, 274
 Capello, Lorenzo, 97, 135n, 270
 Capello, Victor, 256
 Capodivacca, Antonio, 76
 Cappelli, Adriano, 184n, 187n, 283
 Cardano, Girolamo, 32, 85, 293
 Carey, Henry, 162n, 279
 Carlo V (Carlo di Spagna), 38, 84n
 Castiglione, Baldassarre, 16, 156, 157n
 Castro, Paolo di: v. *Paolo di Castro*
 Catone il Censore, 15, 19, 24, 25, 81, 82n, 110, 111, 155, 156, 157n, 218n, 231, 276
 Cavallo, Sandra, 117n, 283
 Cazola, Thomaso, da Como, 72, 290
 Cecco d'Ascoli, 72n
 Cencetti, Giorgio, 187n, 283
 Cessi, Roberto, 277
 Chen, Zhenghao, 284
 Chirone, 114
 Chisena, Anna Gabriella, 114n, 283
 Cicerone, Marco Tullio, 14, 15, 19, 20, 24, 25, 32, 55, 81, 82n, 110, 111, 114, 115, 154, 155, 156, 157n, 159n, 196, 218n, 231, 276, 288
 Cicogna, Emmanuele Antonio, 51n, 56n, 59n, 65n, 104, 182, 183, 189n, 282, 283, 290
 Ciera, Paulo, 256
 Circe, 216, 230, 231, 238
 Ciro, 199
 Clark, John R., 277
 Classen, Albrecht, 16, 18n, 282, 283
 Clelia (Cloelia), 292

- Cocle, Horatio: v. *Orazio Coclite*
 Coclite, Orazio: v. *Orazio Coclite*
 Coleti, 104n
 Collard, Franck, 72n, 282
 Colonna, Francesco, notaio, 7, 90, 91n, 242, 244, 245, 275
 Comin da Trino, 24, 276
 Concina, Ennio, 35n, 96n, 283
 Constantini, Vincenzo, 102
 Contarini, famiglia, 92
 Contarini, Alessandro, 92, 109n
 Contarini, Alvise (Luigi), 21n, 166n
 Contarini, Francesco, vescovo di Baffo, 21n
 Contarini, Gasparo, 40, 41n, 49n
 Contarini, Giacomo, 97, 107n, 108, 109, 130n, 131, 136, 186n, 189, 220, 260, 274, 287
 Contarini, Nicolò, 92, 97, 109, 135n, 246, 270, 273, 283
 Contarini, Pietro, notaio, 105, 242, 244, 249, 275
 Contarini, Thomà (Tommaso), figlio di Nicolò, 92, 109n, 246
 Contarini, Tommaso, procuratore, 76
 Contarini, Zuan Paulo, 256
 Conte, Gian Biagio, 279
 Corer, Polo, 246
 Cornaro (Corner), famiglia, 32, 33n, 58
 Cornaro, Alvise (Luigi), 15, 16, 17n, 18, 19, 20, 22, 23, 31, 32, 33, 54, 55, 57n, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 116, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 176, 178, 180, 276, 277, 280, 285, 287, 288, 289, 290, 292
 Cornaro, Fantino, 58n, 64n
 Cornaro, Ferigo, 64n
 Cornaro, Giacomo Alvise, 56, 58, 59n, 63n
 Cornaro, Luigi: v. *Cornaro, Alvise (Luigi)*
 Cornaro, Marco, cardinale, vescovo di Padova, 61n, 83, 277, 289
 Corner, famiglia: v. *Cornaro (Corner), famiglia*
 Corner, Carlo, 92, 246, 256
 Corner, Caterina, regina di Cipro, 58
 Corner, Gierolamo, patron all'Arsenal, 97, 260
 Corner, Giovanni, di Fantino, 58n
 Corner, Marco, doge (1365-1368), 58
 Costantino, 135n
 Cozzi, Gaetano, 23, 43n, 45n, 48, 49, 52n, 53n, 128, 148n, 160n, 168n, 175, 179n, 184n, 224n, 283, 284, 291, 294
 Cracco, Giorgio, 281
 Cracco Ruggini, Lellia, 281
 Cristoforo da Canale: v. *Canal, Cristoforo da*
 Critser, Greg, 69n, 277
 Croce, Benedetto, 177n, 284
- D**
- Da Mosto, Andrea, 35n, 284
 Dandolo, Matteo, 21n
 Daniel, Roger, 85
 Daniele, Antonio, 62n
 Dante Alighieri, 67, 110, 113, 116, 196, 199, 235, 240, 277
 Davis, Robert C., 35n, 36n, 51n, 90n, 94n, 219n, 284
 De Rubeis, Flavia, 290
 Debus, Allen G., 120n, 284
 Deighan, Andrew G., 284
 Di Francesco, Andrea, 70n, 284
 Dionisotti, Carlo, 61n, 284, 289
 Dolce, Ludovico, 15, 24, 276
 Dolfìn, Giovanni, vescovo di Torcello, 21n
 Dolfìn, Pietro, cronista, 44n, 277
 Domenego d'Antonio, perito, 252
 Dominico di Simone da Salò, murer, 248
 Donà, Antonio, 145
 Donà (Donato), Francesco, doge, 26
 Donà, Giambattista, di Andrea, 144, 145, 294

- Donà (Donato), Leonardo, doge, 116, 140, 143, 144, 147, 148, 151, 159, 164, 179n, 182, 193, 198
- Donà, Nicolò, di Giambattista, 143, 144, 145, 150, 270, 271, 272n
- Donado, Nicolò, consigliere, 97, 135n, 267, 270
- Donato, Francesco: v. *Donà (Donato), Francesco, doge*
- Donato, Leonardo: v. *Donà (Donato), Leonardo, doge*
- Dondi, Cristina, 290
- Dracchio, Baldissera: v. *Drachio Quintio, Baldissera*
- Dracchio, Gasparo, canonico di San Pietro di Castello, 91, 92, 93, 138, 173, 246, 255
- Drachio (Drago), famiglia, 8, 90, 91, 93, 105
- Drachio, Girolamo (Hieronimo), fratello di Baldissera: v. *Girolamo (Hieronimo), fratello di Baldissera*
- Drachio, Marc'Antonio, figlio di Baldissera: v. *Marc'Antonio, figlio di Baldissera*
- Drachio, Paola, sorella di Baldissera: v. *Paola, sorella di Baldissera*
- Drachio, Zuan Francesco, figlio di Baldissera: v. *Zuan Francesco (Giovanni Francesco), figlio di Baldissera*
- Drachio Quintio, Baldissera, 7, 8, 15, 18, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 33, 36, 37, 43, 44, 45n, 46, 47, 53, 54, 56, 75, 76, 78, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108n, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 146, 147, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 169, 170, 171, 172, 173, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 182, 184, 185, 187, 188, 189, 190, 195, 196, 198, 199, 200n, 202n, 203n, 204n, 205n, 206n, 208n, 209n, 211n, 212n, 213n, 216n, 217, 218n, 221, 222n, 223n, 224n, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 235, 236, 237, 240, 241, 242, 243, 244, 246, 248, 249, 252, 254, 255, 257, 259, 261, 262, 263, 269, 272, 273, 274, 275, 287, 292
- Drago, famiglia: v. *Drachio (Drago), famiglia*
- Drago, Anzola de, seconda moglie di Zuan: v. *Anzola, seconda moglie di Zuan de Drago*
- Drago, Baldissera de: v. *Drachio Quintio, Baldissera*
- Drago, Marieta de, prima moglie di Zuan: v. *Marieta, prima moglie di Zuan de Drago*
- Drago, Paulina de, figlia di Zuan: v. *Paulina, figlia di Zuan de Drago*
- Drago, Vicenzo de, sarto, figlio di Zuan: v. *Vicenzo, sarto, figlio di Zuan de Drago*
- Drago, Zuan de, di Dalmazia, marangone, 7, 90, 91, 109, 142, 242, 244, 245
- Drusi, Riccardo, 284
- Duffy, Eamon, 74n, 75n, 285
- ## E
- Ebreo, Leone: v. *Leone Ebreo*
- Efesto, 215n
- Elia, 205n, 227
- Emo, Giorgio, 44
- Emo, Pietro, 92, 255
- Enrico VIII, 38
- Epaminonda, 143, 144
- Erasmus da Rotterdam, 16, 25, 83n, 211n, 237, 293
- Erodoto, 113
- Esiodo, 212, 215n, 229, 230, 238, 278
- Esopo, 110, 113, 138, 139n, 223, 226, 229, 231, 240, 277
- Euridice, 216, 231, 232, 238

F

Falconetto, Giovanni Maria, 61, 62, 280
 Farnese, Alessandro: v. *Paolo III (Alessandro Farnese)*
 Farnese, Ottavio, duca di Parma, 25n
 Fassò, Andrea, 292
 Fausto, Vettor, 266n
 Fausto da Longiano, 15, 24, 276
 Federici Vescovini, Graziella, 72n, 279, 285
 Fedro, 113n, 231, 277
 Ficino, Marsilio, 16, 70, 71, 118, 119, 212n, 213n, 229, 230, 235, 236, 240, 277
 Field, Corinne T., 20n, 285
 Finch, Caleb, 69
 Finlay, Robert, 16, 17, 23, 31n, 38, 41, 42n, 44n, 77n, 128, 174n, 175, 285
 Fiocco, Giuseppe, 56n, 58n, 59n, 60n, 61n, 63n, 64n, 65n, 68n, 69n, 71n, 73n, 76n, 77n, 79n, 80n, 285
 Foglietta, Francesco, 21n, 165
 Foglietta, Uberto, 21n
 Folena, Gianfranco, 288
 Fontana, Luigi, 70n, 285
 Formisano, Luciano, 292
 Fornento, Domenego, perito, 252
 Foscari, Alvise, 256
 Foscari, famiglia, 52n, 118n
 Foscari, Giacomo, cavaliere e procuratore, 49, 94, 99n, 101n, 108n, 109, 130n, 131, 219n, 220, 243, 244, 254, 256, 257, 258, 288
 Foscari, Marco (1696-1763), 108, 109, 186n, 189
 Foucault, Michel, 178n, 285
 Francesco, Andrea Di: v. *Di Francesco, Andrea*
 Francesco da Molino: v. *Molino, Francesco da, diarista*
 Francesco de Zanis: v. *Zanis, Francesco de*
 Francesco del Prette, perito, 252
 Francesco I, 38
 Frati, Carlo, 189n, 285

Friedman, Lawrence, 43n

Fudemoto, Hiroko, 79n, 277, 289

Fulin, Rinaldo, 292

Furió Ceriol, Fadrique, 33, 45n, 47, 93, 110, 112, 122, 123, 154, 177, 196, 203, 204, 226, 235, 240, 278, 281

G

Gaier, Martin, 29n, 285

Galasso, Giuseppe, 284

Galeno, 26, 32, 68, 69, 70, 71, 73, 74, 80n, 118, 278

Garin, Eugenio, 118n, 154n, 285

Garland, Gaven, 284

Gasparini, Silvia, 43n, 285

Gatto, Massimo, 88n, 286

Gennaro, Giorgio, 83

Gerardo (Girardo), Francesco, 50, 51n

Gerardo, Giulio, 149n

Geroboamo, 206n

Gerolamo, Basegio de: v. *Basegio de Gerolamo, perito*

Gessner, Konrad, 222n, 235, 240

Giamblico, 224n

Giani, Marco, 21, 22n, 160n, 161, 162n, 165n, 166n, 167n, 169n, 176, 286

Giannotti, Donato, 286

Giannotti, Tommaso: v. *Rangone, Tommaso (Giannotti)*

Giglio, Domenico, 41n, 276

Gilbert, Creighton, 10, 25, 286

Gilbert, Felix, 10, 41n, 286

Gilleard, Chris, 70n, 286

Ginzburg, Carlo, 169n, 179n, 286

Giobbe, 75, 123, 205

Giolito, 24, 276

Giovanni da Lezze: v. *Lezze, Giovanni da*

Giovannizio, 74

Girolamo (Hieronimo), fratello di Baldissera, 91

Giulio II, papa, 83, 293

Giulio Romano, 62n

Giunta, Fabio, 286

Giustinian, Alvise, 97, 130, 220, 260

Giustiniani, Lorenzo, vicepatron, 97, 135n, 270

Glavina, Tilen, 9

Gonzaga Colonna, Vespasiano, 41n

González Cuerva, Rubén, 281

Gracián, Baltasar, 177

Gradenigo, 104n, 109n

Graziani, Antonio Maria, 64n

Grendler, Paul F., 24n, 286

Grimani, famiglia, 169n

Grimani, Antonio, doge, 17n, 44

Grimani, Giovanni, patriarca di Aquileia, 21n, 165, 168, 169n

Grimani, Marino, doge, 108, 135, 189

Gritti, Francesco, pievano, 28

Groppi, Angela, 103n, 287

Gryson, Roger, 196, 209n, 280

Guazzo, Stefano, 20n, 41, 45n, 46, 79, 278

Gullino, Giuseppe, 37n, 58n, 59n, 60n, 64n, 65n, 67n, 81n, 88, 93n, 95n, 96, 287

H

Hankins, James, 134n, 277, 287

Hardy, Sébastien, 85

Hausrath, August, 113n, 277

Herbert, George, 85

Herlihy, David, 66n, 287

Herrmann, Sabine, 27n, 287

Hertzhauser, Francesco, 62n

Hieronimo da Molin: v. *Molin, Hieronimo da*

Hill, Cristal M., 288

Hochmann, Michel, 109n, 131n, 287

Hoskin, Keith, 94, 95n, 98, 129n, 130, 217n, 220n, 241, 294

I

Iacobo quondam ser Martini, soprastante, 251

Imberti, Domenico, 41n, 278

Infelise, Mario, 290

Ioannes Nicolai, murer e marangone, 248

Iustinian, Aluise: v. *Giustinian, Alvise*

J

Jacopo di Porcia: v. *Porcia, Jacopo di*

Johnson, Paul, 16, 17n, 287, 293

Johnston, Ian, 278

Jovanovski, Alenka, 291

K

Kaeberlein, Matt, 288

Kaske, Carol V., 277

Klapisch-Zuber, Christiane, 66n, 287

Klestinec, Cynthia, 290

Knapton, Michael, 23, 49n, 52n, 53n, 179n, 284

Köhler, Peter, 162n

Koller, Alexander, 281

Kraye, Jill, 286

L

La Perrière, Guillaume de, 178n

Lamech, 215, 238

Lando, Pietro, doge, 17n, 18n, 76

Lane, Frederic C., 23, 35n, 96n, 131n, 287

Laureys, Marc, 286

Lazzarini, Antonio, 101n, 287

Lee, Mitchell B., 70n, 288

Lehmann, L. Th., 107n, 108, 135n, 189, 190, 242, 274

Lenzi, Mariano, 79n, 278

Leone Ebreo, 79, 278

Leone X, 32n, 38

Lessius, Leonard (Leendert Leys), 78, 85

Leys, Leendert: v. *Lessius, Leonard (Leendert Leys)*

Lezze, Giovanni da, 21n, 166n

Lines, David A., 286

Lipsio, Giusto, 238

Litichevskiy, Lev, 284

Livio, Tito: v. *Tito Livio*

Logan, Oliver, 93n, 288

Longiano, Fausto da: v. *Fausto da Longiano*

Longo, Valter D., 285
 Loran, Battista, protto, 252
 Loredan, Leonardo, doge, 38
 Loredan, Lorenzo, 270
 Lovarini, Emilio, 62n, 288
 Lowry, Martin J. C., 52n, 288
 Luciano, Alison, 284
 Lugt, Maaïke Van der: v. *Van der Lugt, Maaïke*
 Luigi II d'Ungheria, 38

M

Machiavelli, Niccolò, 113, 134n, 288
 Maffei, Vittore, notaio, 28n
 Maggio, Silvia, 49n, 51n, 52n, 131n, 140n, 141n, 169n, 274, 288
 Magnino, Domenico, 279
 Mancini, Mario, 292
 Maometto II, 114n
 Maravegia, Giovanni, 140
 Marc'Antonio, figlio di Baldissera, 88, 151
 Marcello, Iacomo, 247
 Marcello, Tomaso, 273
 Marcello, Zuan, 267
 Marchesi, Concetto, 159n, 288
 Marcus, Hannah, 110n, 288
 Marieta, prima moglie di Zuan de Drago, 91, 246
 Marsilio, affittuario, 247
 Martellotti, Guido, 290
 Martini, Iacobo quondam ser: v. *Iacobo quondam ser Martini, soprastante*
 Martino da Bergamo: v. *Bergamo, Martino da*
 Mascardi, Giacomo, 56n, 83, 276
 Massimiliano II, 21n, 38
 Massimo, Valerio: v. *Valerio Massimo*
 Matino, Gabriele, 290
 Matteo de' Pasti: v. *Pasti, Matteo de'*
 Mazza, Giacoma (Iacoba), 88, 104n, 105, 151
 McFarland, Jennifer M., 18, 20n, 26n, 36n, 44, 45n, 66n, 86n, 89, 103n, 110n, 112n, 117n, 125n, 171n, 174n, 288

Medea, 216, 230, 231, 238
 Meietto, Paolo, 31n, 56
 Meijers, Dulcia, 36n, 280
 Melli, Elio, 292
 Memo, Marco Antonio, 256
 Menegazzo, Emilio, 55n, 58n, 59n, 60n, 62n, 65, 163n, 288, 289, 292
 Menniti Ippolito, Antonio, 140n, 289
 Mesec, Polona, 291
 Mezavolta, Bernardin, perito, 252
 Miani, Antonio, 97, 130, 159, 220, 260
 Michelangelo, 25
 Michele della Torre: v. *Torre, Michele della, vescovo di Ceneda*
 Michiel, Giovanni, 166n
 Michiel, Nicolò, 44
 Migliorini, Bruno, 192n, 289
 Mikkeli, Heikki, 80n, 289
 Milani, Marisa, 31n, 32, 55n, 56n, 57, 58n, 60n, 61, 63n, 64n, 65n, 67n, 76n, 81n, 84n, 85n, 86n, 277, 289
 Milledonne, Antonio, 21n, 49, 50, 51n, 111n, 127, 128n, 275, 280
 Miller, Peter N., 41n, 45n, 289
 Millich, Piergiorgio, 9
 Milner, Stephen J., 292
 Minois, Georges, 16, 17n, 170n, 289
 Minuzzi, Sabrina, 26n, 27n, 28n, 29n, 30n, 31n, 70n, 72n, 83n, 85n, 290
 Mocenigo, famiglia, 220n
 Mocenigo, Alvise, 270
 Mocenigo, Filippo, arcivescovo di Cipro, 21n
 Mocenigo «Filosofo», 220
 Molin, Francesco, 21n, 165n
 Molin, Hieronimo da, 97, 260
 Molino, Domenico, senatore, 45n
 Molino, Francesco da, diarista, 49n, 50, 51n, 131n, 141n, 142, 274, 288
 Montaigne, Michel de, 16, 17n, 156, 157n, 293
 Monzani, Cirillo, 20n, 21n, 160n, 166n, 167n, 171n, 279, 290
 Morone, Giovanni, cardinale, 169n
 Morosini, Isepo, 140n
 Morra, Gianfranco, 279

Morresi, Manuela, 29n, 290

Moseley, H., libraio-editore londinese, 162n, 279

Mosto, Andrea Da: v. *Da Mosto, Andrea*
Musso, Cornelio, 83, 293

N

Nani, Polo, 97, 135n, 270

Nani, Sebastian, 267

Navagero, Bernardo, cardinale, 21n

Nestore, 215, 230, 238

Nicolai, Ioannes: v. *Ioannes Nicolai, murer e marangone*

Nicolini, Domenico, 20n, 21n, 79n, 160n, 161, 166n, 279

Nicolò da Ponte: v. *Ponte, Nicolò da, doge*

Nicolò de' Zorzi: v. *Zorzi, Nicolò de', perito*

Noè, 215, 238

Nucio, Martín, 47n, 112, 235, 278

O

O'Connor, Mary Catharine, 74n, 75n, 290

Occhi, Simone, 24n, 276

Ochozia, 205, 227

Ogilvie, R. M., 196, 278

Omero, 215n, 216n, 229, 230, 231, 279

Orazio (Quinto Orazio Flacco), 216n, 224n, 231, 232

Orazio Coclite, 113, 133, 134, 140, 224n, 232, 292

Orfeo, 216, 231, 232, 238

Oriente, Evangelista, 31n, 56

Ortalli, Gherardo, 281

Ottobon, famiglia, 140n, 141n, 289

Ottobon, Giovan Francesco, 140n

Ottobon, Leonardo, 140n

Ottobon, Marco, Cancellier Grande, 140n

Ovidio, 200n, 216n, 231, 232, 240, 279

P

Pagano, Matteo, 28

Palfero, Giovanni Giorgio, 103, 104n

Palladio, Andrea, 62, 131n, 281

Pallavicini (Pallavicin), Sforza, 92, 193, 255

Pandora, 215, 238

Pantalone, famiglia, 105n

Pantalone, Antonia, 249

Pantalone, Clara, 104, 105, 151, 243, 244, 249

Pantalone, Elisabetta, 104n

Pantalone, Francesco, 104

Pantalone, Giovanni, 105, 243, 244, 249

Pantalone, Maria, 105, 243, 244, 249

Pantalone, Peregrina, 104

Pantalone, Vincenzo Antonio, 104

Paola, sorella di Baldissera, 88, 102, 268

Paolo di Castro, 208, 234

Paolo III (Alessandro Farnese), 18n, 76

Papacizza, Francesco, notaio, 88, 101, 102n, 141n

Parker, P., libraio-editore londinese, 162n

Partridge, Linda, 285

Paruta, Giovanni, 161n

Paruta, Paolo, 20, 21n, 22, 79, 84, 153, 160, 161, 162, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 176, 178, 180, 279, 280, 281, 282, 283, 286, 290

Pasqualigo, Filippo, 97, 135n, 270

Pasquier, Étienne, 16

Pasti, Matteo de', 113n

Paulina, figlia di Zuan de Drago, 247

Pavan, Massimiliano, 281

Pazzi, Piero, 104n, 183, 290

Peck, A. L., 276

Percacino, Grazioso, 31n, 56, 57, 65n, 277

Perini, Sergio, 292

Perocco, Daria, 284

Perrière, Guillaume de La: v. *La Perrière, Guillaume de*

Perrin, Bernadotte, 126n, 279

- Perry (catalogo delle favole esopiche), 223n
- Peruta, Paula: v. *Paruta, Paolo*
- Petrarca, Francesco, 16, 17n, 121n, 134n, 156, 157n, 168, 202, 228, 290, 293
- Petri, Heinrich, 279
- Petrocchi, Giorgio, 196, 199n, 277
- Petrucchi, Armando, 187n, 290
- Philologus, Thomas: v. *Rangone, Tommaso (Giannotti)*
- Piero da Ponte: v. *Ponte, Piero da*
- Piero de Bortholamio, perito, 252, 253
- Pietro Bono, 294
- Pietro d'Abano, 72, 279, 282, 294
- Pietrobelli, Giulio, 62n, 290
- Pin, Corrado, 291
- Pinardo, Giovanni Francesco, 140, 141n
- Pisani, Antonio, 97, 135n, 270
- Pisani, Francesco, 67n
- Pitagora, 223, 224n, 229, 230
- Platone, 26, 30, 32, 71, 76, 93, 110, 113, 116, 118, 119, 154, 207, 212, 213n, 224n, 229, 230, 235, 240, 279
- Plinio il Vecchio, 115, 200n, 204n, 222n, 231, 232, 240, 279
- Plotino, 118
- Plutarco, 113, 126n, 199n, 210n, 229, 230, 279
- Polibio, 113
- Polieno, 113
- Pomponazzi, Pietro, 213n, 235, 236, 240, 279
- Ponte, Antonio da Ca' da: v. *Ca' da Ponte, Antonio da*
- Ponte, Nicolò da, doge, 21n, 165, 166n
- Ponte, Piero da, 267
- Porcia, Jacopo di, 113, 114n
- Porsenna, 224n
- Postgate, J. P., 277
- Povolo, Claudio, 43n, 49n, 137n, 291
- Powell, J. G. F., 196, 276
- Pozzi, Mario, 293
- Premo, Bianca, 20n, 66n, 291
- Preto, Paolo, 23, 48n, 175, 291
- Prette, Francesco del: v. *Francesco del Prette, perito*
- Prioli, Zuane de', 270
- Priuli, Girolamo, 45n
- Priuli, Lorenzo, doge, 29n, 55
- Prodi, Paolo, 148n, 291
- Pullan, Brian, 23, 291
- Puppi, Lionello, 280
- ## Q
- Queller, Donald E., 45n, 128n, 164n, 175, 291
- Quintio (Quinzio, Quinto): v. *Drachio Quintio, Baldissera*
- ## R
- Raines, Dorit, 23, 32n, 52n, 59, 163n, 175n, 291, 292
- Ramello, Laura, 159n, 292
- Rangone, Guido, 26, 27
- Rangone, Tommaso (Giannotti), 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 55, 72n, 83, 84n, 280, 287, 290
- Ranke, Leopold von, 131n
- Ranucci, Giuliano, 279
- Rapetti, Anna, 290
- Reale, Giovanni, 279
- Rigo, Antonio di, 58n, 59n
- Rivaud, Albert, 279
- Rizzo, Vincenzo, 51n
- Robinson, Laura, 284
- Roboamo, 206, 227
- Roller, Matthew B., 134n, 292
- Romano, Dennis, 103n, 150n
- Romano, Giulio: v. *Giulio Romano*
- Ronsard, Pierre de, 16
- Ross, W. D., 276
- Rossi, Franco, 34n, 37n, 88, 89, 90, 91n, 93n, 94n, 95, 96n, 98n, 101n, 102, 107n, 108, 135n, 141n, 151n, 186n, 189, 217n, 219n, 220n, 241, 242, 257, 268, 274, 292, 295
- Rotterdam, Erasmo da: v. *Erasmo da Rotterdam*
- Rouland, Norbert, 43n, 292

Rubeis, Flavia De: v. *De Rubeis, Flavia*
 Rumon, Tommaso, prete, 28
 Ruzante: v. *Beolco, Angelo, detto Ruzante*

S

Sagredo, Bernardo, 141n, 142
 Saitta, Alvise, 270
 Salò, Domenico di Simone da: v. *Dominico di Simone da Salò, murer*
 Salomone, 110, 113, 154, 206, 207, 227
 Salviati, Francesco, 25
 Sambin, Paolo, 63n, 277, 288, 292
 Sangalli, Maurizio, 281
 Sansovino, Francesco, 36n
 Sansovino, Jacopo, 28, 282, 290
 Sanudo, Marin (Marino), 38, 39, 40n, 44n, 275, 292
 Sapienza, Valentina, 28n, 29n
 Sarpi, Paolo, 49n, 148, 169n, 178, 281, 283, 291
 Sassoferrato, Bartolo da: v. *Bartolo da Sassoferrato*
 Scàndola, Mario, 278
 Scarabello, Giovanni, 23, 49n, 52n, 53n, 179n, 284
 Scipione, 15n, 24n, 143, 144
 Segarizzi, Arnaldo, 189n, 285
 Seneca, Federico, 44n, 145n, 179n, 292, 293
 Seneca, Lucio Anneo, 110, 113, 207, 231, 238
 Senellart, Michel, 285
 Senofonte, 113
 Serdonati, Francesco, 237
 Sgarbi, Marco, 83n, 293
 Shahr, Shulamith, 16, 17n, 174n, 293
 Singer, P. N., 278
 Siracusano (Siragusano), Lamberto, 143, 144
 Siragusano, Lamberto: v. *Siracusano (Siragusano), Lamberto*
 Siraisi, Nancy, 32n, 68, 69n, 293
 Skenazi, Cynthia, 15n, 16, 17n, 18n, 32n, 57n, 59n, 60n, 67, 68, 69n, 71n,

73n, 79n, 80n, 81n, 156, 157, 174, 177, 293

Solone, 126n, 210n, 229, 230
 Soranzo, Zuan, 256
 Sosina, Nicolo, perito, 252
 Spagna, Carlo di: v. *Carlo V (Carlo di Spagna)*
 Speroni, Sperone, 58, 61, 62n, 65n, 293
 Sturm, Samuel, 162n
 Stussi, Alfredo, 187n, 191, 293
 Surian, Michele, 21n, 165n, 166n
 Syrett, Nicholas L., 285

T

Tacuino, Giovanni, da Trino, 114n
 Tadini, Bartolomeo, 96, 292
 Taranto, Archita di: v. *Archita di Taranto*
 Tarrant, R. J., 279
 Tasso, Torquato, 286
 Telefo, 73
 Tenenti, Alberto, 34n, 135n, 171n, 174n, 175n, 293
 Thane, Pat, 16, 17n, 170n, 287, 293
 Theodolo, capitano marsigliese, 143, 144
 Tintoretto, 28, 31, 34, 169n, 174n, 290
 Tito Livio, 110, 113n, 133, 134n, 196, 224n, 231, 232, 278, 288
 Tiziano, 17, 31, 174n
 Tobia, 75, 112, 123, 205, 228
 Tomatis, Jacopo, 72n, 294
 Tomitano, Bernardino, 83
 Torre, Michele della, vescovo di Ceneda, 21n
 Traglia, Antonio, 279
 Trebbi, Giuseppe, 48n, 49n, 51n, 138n, 149n, 294
 Trevisan, Marco, 283
 Trino, Comin da: v. *Comin da Trino*
 Trissino, Giangiorgio, 62n
 Tron, Antonio, 17n, 44n
 Tron, Filippo, 43
 Tucide, 113
 Turetta, Laura, 72n, 294
 Tweedale, Michael, 196, 276

U

Ubaldi, Baldo degli: v. *Baldo degli Ubaldi*
Ulisse, 231
Ulloa, Alfonso d', 112n, 278
Urso, Carmelina, 69n, 294

V

Valaresso, Innocentia, abbadessa, 140, 141
Valerio Massimo, 134n, 280
Valič, Denis, 291
Valier, Agostino, 21n
Valier, Giovanbattista, vescovo di Belluno, 20n
Valturio, Roberto, 113, 283
Van der Lugt, Maaïke, 74n, 294
Varisco, Giorgio, 140
Varrone, 135n
Vascosan, Michel, 41n, 276
Vasoli, Cesare, 118n, 294
Vela, Claudio, 284
Vendramino, Federico, 24, 276
Venere, 204n
Venier, Lorenzo, patron all'Arsenal, 97, 130n, 131, 159, 193, 220, 260
Venier (Veniero), Sebastiano, 273
Veniero, Sebastiano: v. *Venier (Veniero), Sebastiano*
Veronese, Paolo, 34
Vesalio, Andrea, 30
Vescovo, Piermario, 284
Vicenzo, sarto, figlio di Zuan de Drago, 246
Vignola, Giacinto, 25
Vignola, Giacomo, 25
Villanova, Arnaldo da: v. *Arnaldo da Villanova*
Virgilio, 115, 200n, 216n, 231, 232, 240
Vittoria, Alessandro, 28, 29
Vitturi, Giovanni Battista, 140n

W

Warden, John, 277
Weber, Robert, 196, 209n, 280
Weill-Parot, Nicolas, 72n, 282
West, M. L., 278
Wolff, Christian, 162n

Z

Zago, Roberto, 131n, 145n, 294
Zamberlan, Francesco, 131n
Zambon, Stefano, 34n, 96n, 98n, 107n, 108, 135n, 189, 242, 274, 292, 295
Zan, Luca, 34n, 36n, 37n, 94, 95n, 96n, 98, 107n, 108, 129n, 130, 135n, 189, 217n, 220n, 241, 242, 274, 292, 294, 295
Zanato, Tiziano, 21n, 165n, 282
Zanis, Francesco de, 248
Zannini, Andrea, 138n, 141n, 295
Zeno, Apostolo, 21n, 140n, 166n
Zeno, Renier, 49n, 53n
Zerbi, Gabriele, 71
Zorzi, Alessandro, 272
Zorzi, Ludovico, 62n
Zorzi, Marino, 108n, 131n, 186n
Zorzi, Niccolò, 29n
Zorzi, Nicolò de', perito, 252
Zuan de Drago: v. *Drago, Zuan de, di Dalmazia, marangone*
Zuan Francesco (Giovanni Francesco), figlio di Baldissera, 88, 101, 105, 141, 151
Zuane dalla Brazza, perito, 252
Zuane de' Prioli: v. *Prioli, Zuane de'*
Zuccolo, Ludovico, 45n

INDICE

<i>Prefazione / premessa</i> di arch. Piergiorgio Millich e dott. Tilen Glavina	pag.	7
<i>Abbreviazioni</i>	“	10
Parte prima: Studio storico e interpretativo		
INTRODUZIONE		
La vecchiaia come problema politico	“	14
CAPITOLO PRIMO		
Venezia, il corpo e la morte. Contesti (1540-1610)	“	23
Il discorso veneziano sulla longevità	“	24
La crisi dell'Arsenale post-Lepanto	“	34
La gerontocrazia veneziana e il lessico dell'età	“	38
Il conflitto <i>giovani/vecchi</i> e la riforma del 1582	“	48
CAPITOLO SECONDO		
Alvise Cornaro e la vecchiaia del corpo	“	55
Posizione sociale e contesto di composizione	“	58
Il modello teorico: la vecchiaia come prodotto della volontà	“	67
La dimensione retorica: una dimostrazione universale	“	79
CAPITOLO TERZO		
Baldissera Drachio e la vecchiaia del servizio	“	87
Biografia critica	“	88
Il testo: trascrizione e identificazione delle fonti	“	107
Analisi della <i>Vecchiezza</i>	“	115
Analisi dell' <i>Apologia</i>	“	129
Drachio autore oltre l'Arsenale: l' <i>Inno</i> (1606) e la <i>Borasca</i> (1611)	“	140

La struttura del dittico e il destino storico	“ 147
---	-------

CAPITOLO QUARTO

Tre vecchie veneziane a confronto	“ 153
La funzione dell'argomento	“ 154
Il destinatario come rivelatore	“ 159
Il rapporto con il sistema veneziano	“ 163

CONCLUSIONE

	“ 172
La vecchiaia come categoria per leggere la crisi veneziana	“ 175
Filoni di ricerca aperti	“ 176
La vecchiaia come specchio, la vecchiaia come documento	“ 178

Parte seconda: La *Vecchiezza et l'Apologia* di Baldissera Drachio Quintio

NOTA FILOLOGICA

Il testimone e la raccolta Cicogna	“ 182
La datazione del manoscritto	“ 184
Descrizione, scrittura e autografia del codice	“ 186
La tradizione drachiana e l'edizione	“ 189

CRITERI DI EDIZIONE

Convenzioni della trascrizione conservativo-interpretativa	“ 191
L'apparato di note esplicative	“ 195
Le citazioni bibliche e classiche	“ 196

TRASCRIZIONE CONSERVATIVO-INTERPRETATIVA E APPARATO STORICO-FILOLOGICO

Avvertenza preliminare	“ 197
------------------------	-------

LA <i>VECCHIEZZA</i>	“ 198
----------------------	-------

L' APOLOGIA	“ 217
INDICE DELLE FONTI CITATE	“ 226
PROSPETTO DI SINTESI	“ 240
APPENDICE DOCUMENTARIA. EDIZIONE DEI DOCUMENTI DRACHIANI 1563-1605	
Mappa dei documenti	“ 244
Documento I: <i>Testamento di Zuan de Drago di Dalmazia, 13 agosto 1563</i>	“ 245
Documento II: <i>Procura di Maria e Clara Pantalone, sorelle e figlie di Giovanni Pantalone, a favore di Baldissera Drachio quondam Giovanni, 1° ottobre 1570</i>	“ 249
Documento III: <i>Perizia di Baldissera Drachio gastaldo dei marangoni dell' Arsenal, 9 agosto 1571</i>	“ 252
Documento IV: <i>Supplica di Baldissera Drachio, 23 agosto 1593</i>	“ 254
Documento V: <i>Fede di Giacomo Foscarini, 6 febbraio 1593 more veneto = 6 febbraio 1594 more comuni</i>	“ 257
Documento VI: <i>Relazione dei Provveditori e Patroni all' Arsenal, 19 novembre 1593</i>	“ 259
Documento VII: <i>Deliberazione del Senato in Pregadi, 10 maggio 1594</i>	“ 261
Documento VIII: <i>Supplica di Baldissera Drachio, 9 luglio 1604</i>	“ 263
Documento IX: <i>Relazione dei Provveditori e Patroni all' Arsenal, 22 novembre 1604</i>	“ 269
Documento X: <i>Deliberazione del Senato in Pregadi, 26 luglio 1605</i>	“ 272
ELENCO OPERE CITATE	“ 274
INDICE DEI NOMI	“ 296

Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone



Collana di Ricerche Storiche “JOLANDA MARIA TRÈVERI”

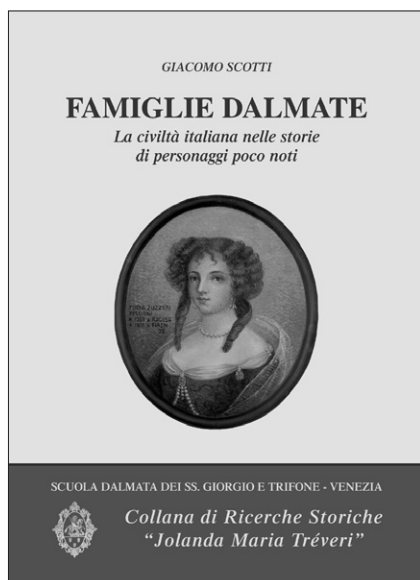
- | | | |
|-----|-----------------------|-----------------------------------|
| 1) | Giacomo Scotti | FAMIGLIE DALMATE |
| 2) | Luigi Tomaz | LA GALIA CHERSANA |
| 3) | Oddone Talpo | LO STEMMA DEL REGNO DI DALMAZIA |
| 4) | Alberto Rizzi | I LEONI DI VENEZIA IN DALMAZIA |
| 5) | Angelo de' Benvenuti | FORTIFICAZIONI VENETE IN DALMAZIA |
| 6) | Lorenzo Benevenia | FRAMMENTI DI STORIA DALMATA |
| 7) | Bruno Dudan | VENEZIA E DALMAZIA |
| 8) | Tullio Vallery | PERSONAGGI DALMATI |
| 9) | Marco Perlini | LA PATRIA DALMATA |
| 10) | Tullio Covacev | AMORE DI DALMAZIA |
| 11) | Tullio Vallery | LA SCUOLA DALMATA DI VENEZIA |
| 12) | S. Brcic - T. Vallery | PERSONAGGI DALMATI |
| 13) | Giacomo Scotti | DALMAZIA REGIONE EUROPEA |

Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone

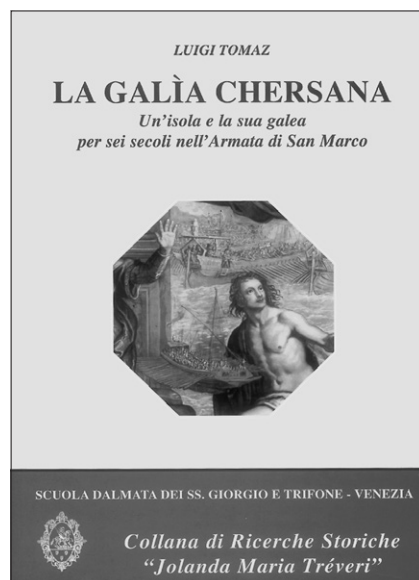


Collana di Ricerche Storiche “JOLANDA MARIA TRÈVERI”

- | | | |
|-------|---|--|
| 14) | Alberto Rizzi | SCRITTI DI ARTE SULLA DALMAZIA |
| 15) | A.A. V.V. | CALEIDOSCOPIO DALMATA |
| 16) | Angelo de' Benvenuti | CASTELLI VENEZIANI IN DALMAZIA |
| 17) | Tullio Vallery | LA SCUOLA DALMATA (1807-2013) |
| 18) | Dora Testa | GIOVANNI MOISE
FILOLOGO E GRAMMATICO DALMATA |
| 19) | A.A. V.V. | CALEIDOSCOPIO DALMATA 2022
IL POETA LUIGI MIOTTO |
| 20.1) | Federico Moro | DALMAZIA
CROCEVIA DEL MEDITERRANEO |
| 20.2) | Federico Moro | DALMAZIA
CROCEVIA DEL MEDITERRANEO |
| 21) | Francesca Favaro | PORTOLANO LETTERARIO DI DALMAZIA,
NELL'OTTOCENTO, FRA VERSI E PROSA |
| 22) | T. Glavina - M. Sbarbaro
- M. Bondioli | CRISTALLO D'ACQUA |

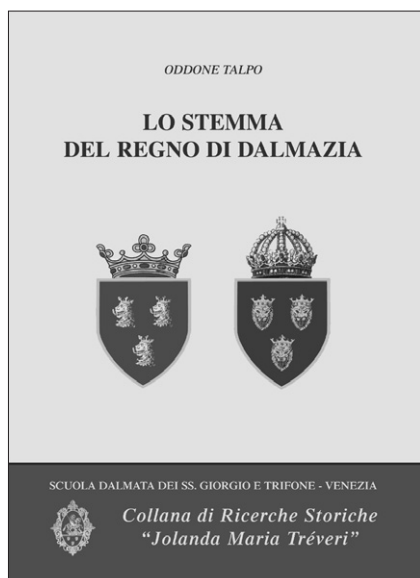


1

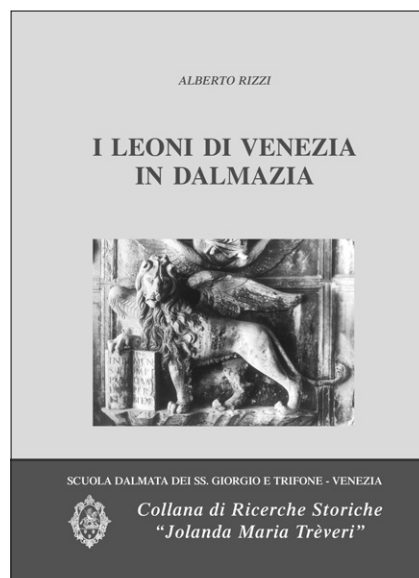


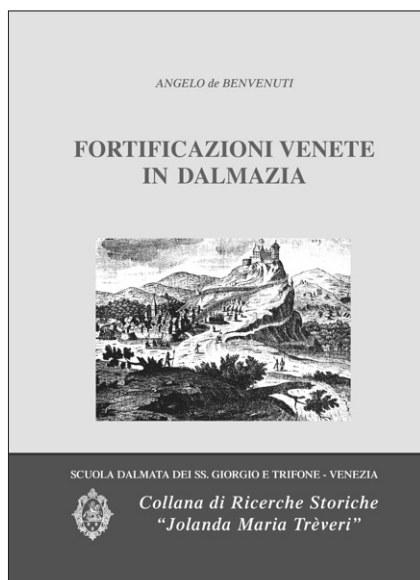
2

3

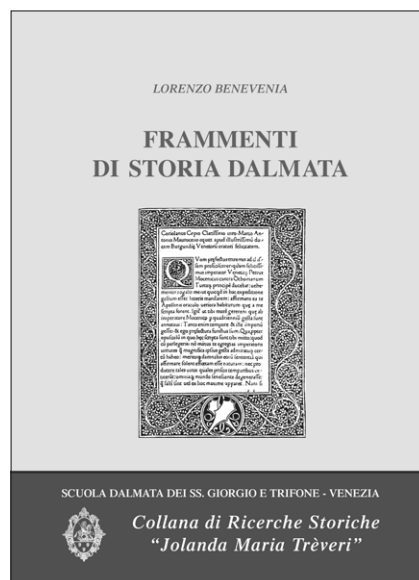


4

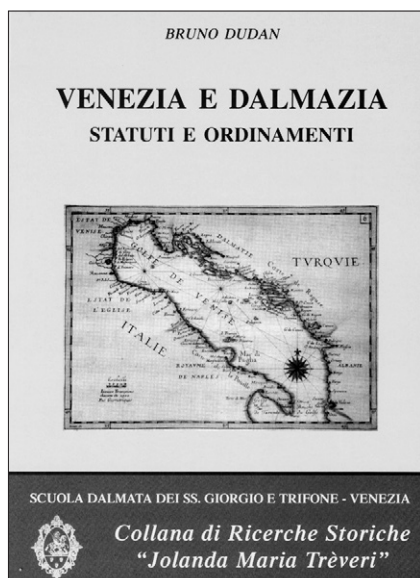




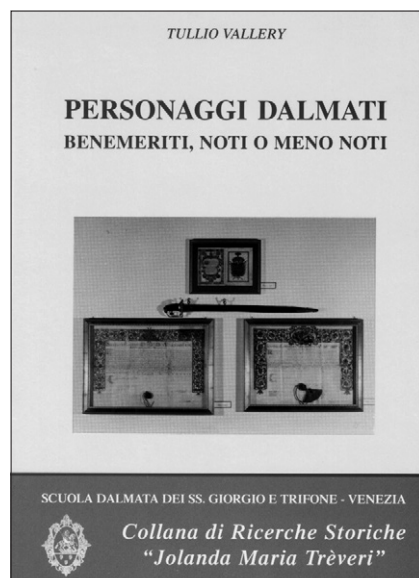
5



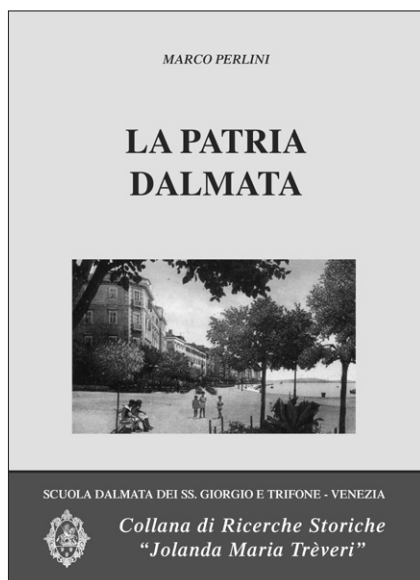
6



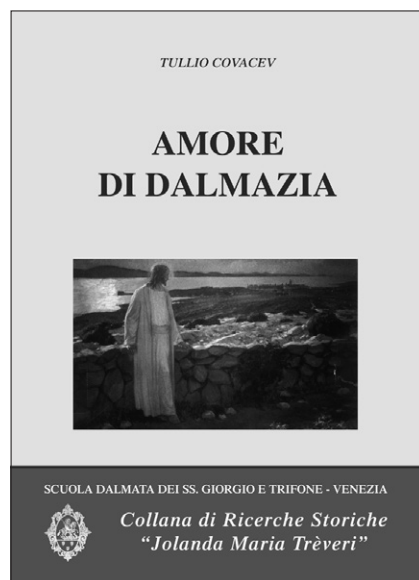
7



8

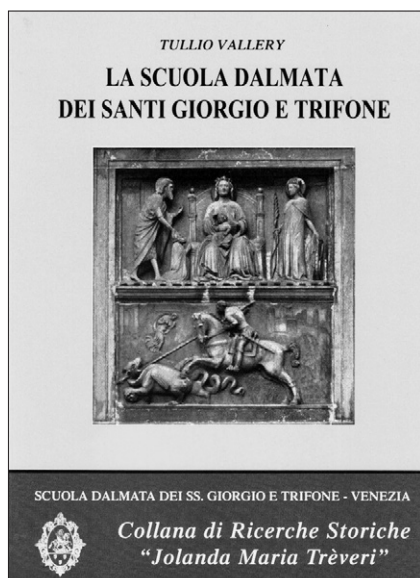


9

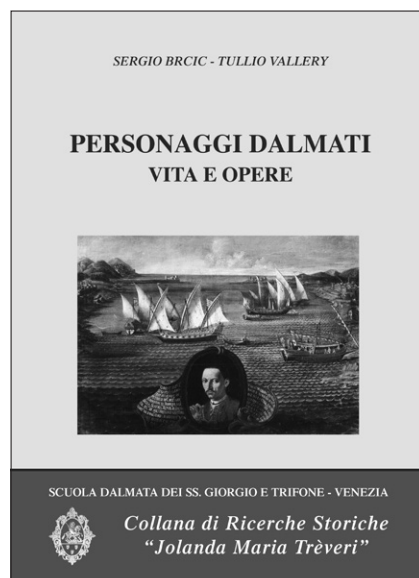


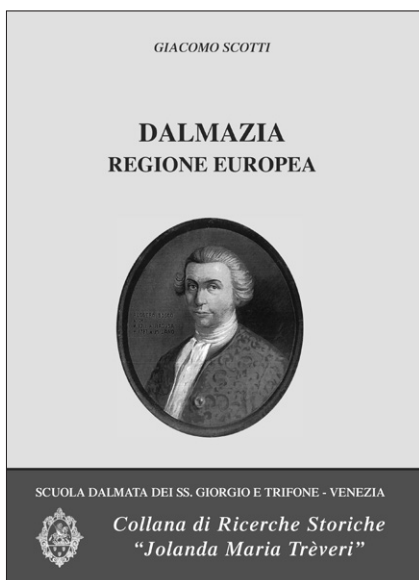
10

11

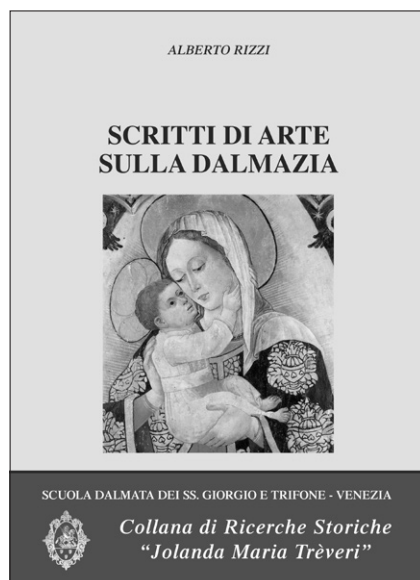


12



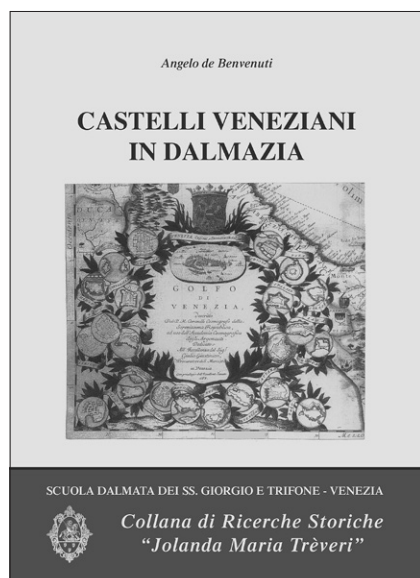
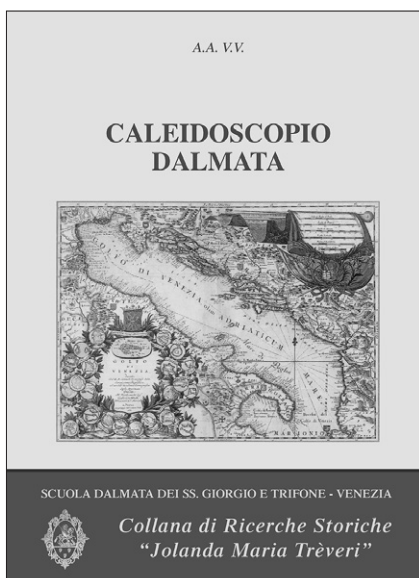


13

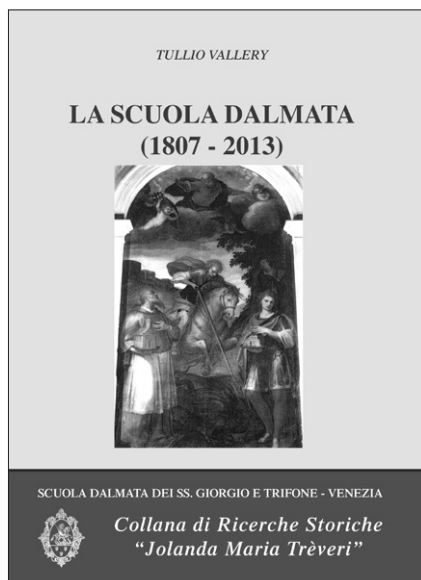


14

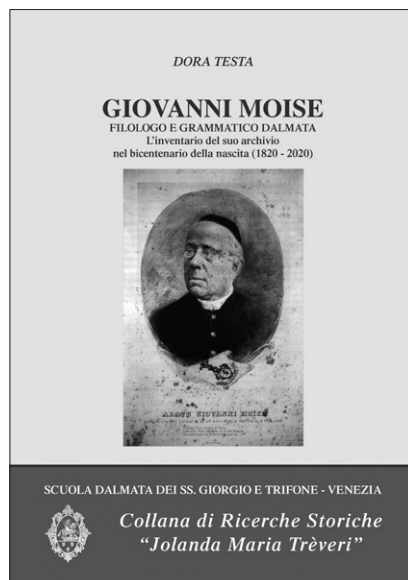
15



16

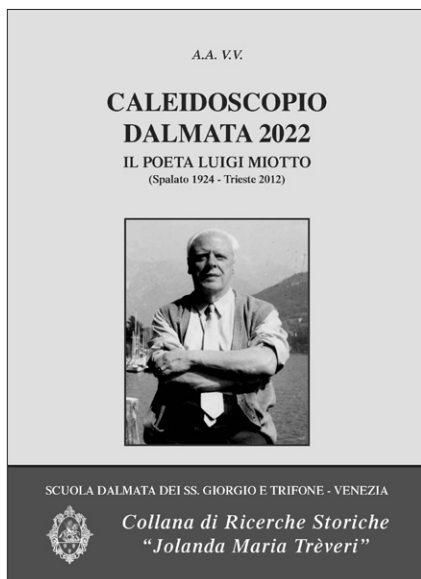


17

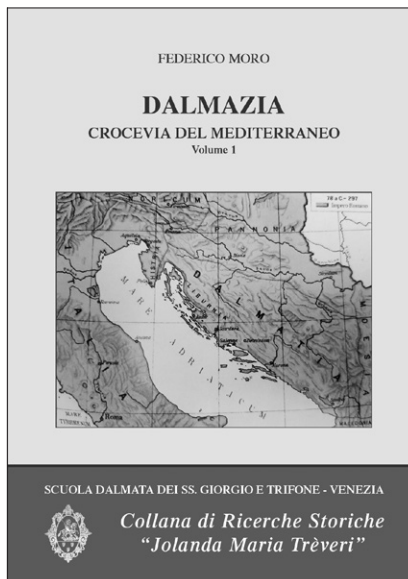


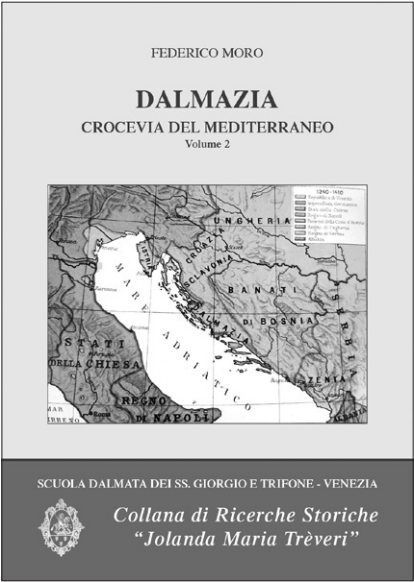
18

19

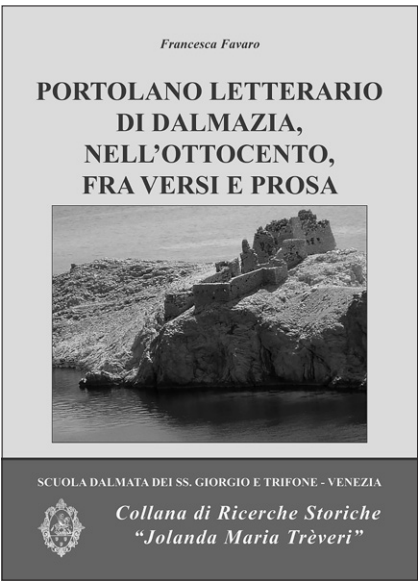


20.1



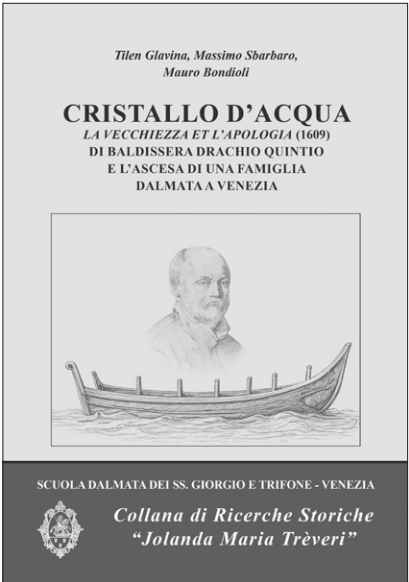


20.2



21

22



Finito di stampare
nel mese di Settembre 2026

Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone
30122 Venezia - Castello 3259/a - 3297
Tel. chiesa 041 5228828 - Tel. segreteria 041 5208446
c/c postale n. 15726300
Banca Intesa San Paolo: IBAN IT53W0306902117100000060171
e-mail: segreteria@scuoladalmatavenezia.com

